

www.bancapopolare.it
Banca Popolare
del Mezzogiorno

ANNO 15 - N. 29 - € 1,00

il quotidiano della Calabria

Catanzaro e Crotona

www.bancapopolare.it
Banca Popolare
del Mezzogiorno

Direzione: via Mattia Preti, 7 - 87040 Castrolibero (CS) Telefono 0984 4550100 - 8528228 - Fax (0984) 853893 Amministrazione: via Rossini 2, Castrolibero (Cs)
Cronaca di Catanzaro: via Milano, 9 - Tel. 0984 729164 - Fax 729188 - Cronaca di Crotona: p. Magara, 19 - 89001 CR - Tel. 0982 90134 - Fax 96165 - Poste Italiane spedizione in A.P. - 45% - di 2 cartine 210 kggs 652/95 - DCDD-C516/2003 Vendita dal 07/04/2003

Venerdì 30 gennaio 2009
www.liquotidinalmodellcalabria.it

Oggi pomeriggio Al Galluppi assemblea dei genitori

OGGI alle ore 17, si terrà un'assemblea spontanea di settecento famiglie dei genitori di bambini frequentanti la scuola Galluppi con firma di una petizione che sarà consegnata al sindaco di Catanzaro. A darne comunicazione è stato Luigi Ciabrone in qualità di vicepresidente del Consiglio di istituto. Un appuntamento importante che arriva alla fine di una lunga e travagliata questione vissuta in prima persona dai genitori degli alunni della scuola e che ha coinvolto anche gli amministratori comunali arrivati sul posto proprio per fare un sopralluogo. Il tutto proprio per rendere i servizi destinati ai più piccoli efficienti ed efficaci al massimo.

In questo senso è stata pensata l'assemblea di oggi al termine della quale i genitori dei bambini consegneranno al sindaco, Rosario Olivo, una petizione.

CALABRIA

CATANZARO Dopo le dichiarazioni dei rappresentanti della Maddalena la risposta del vice presidente del Consiglio d'Istituto: «Non discriminiamo nessuno»

Galluppi, oggi l'assemblea dei genitori

«La riconsegna manu militari costituirebbe un atto illegittimo e lesivo del diritto alla sicurezza dei bambini»

463
CATANZARO — «Oggi alle 17 nell'aula Magna della scuola Galluppi si terrà una assemblea con il Consiglio d'Istituto e i genitori di ben 700 famiglie della scuola elementare e media» si legge in una nota dell'avvocato Luigi Ciambrone, vicepresidente del Consiglio d'Istituto del Galluppi. «A sentire i rappresentanti della scuola Maddalena - prosegue la nota - le famiglie, e ancora peggio, i bambini che sono iscritti al "Galluppi" sarebbero privilegiati perché "occupano i piani nobili della scuola" e degli insensibili alle esigenze dei bambini di un altro plesso scolastico presente da 50 anni all'interno del Galluppi». Luigi Ciambrone e tutti i genitori degli alunni del Galluppi vogliono attraverso una nota far sapere che «nei piani nobili, a seguito del decreto Gelmini, sono stipate classi sino a 30 bambini che sono costretti a studiare con i banchi addossati gli uni agli altri, spesso con evidenti problemi di umidità (ad esempio,

nella classe elementare III B piove in classe). Pertanto i problemi di sicurezza paventati dai genitori della scuola "Maddalena" sono ancora più evidenti ai piani superiori». Dalla nota si evince anche che «proprio al fine di evitare che si verificasse una tragedia, in termini di mancata sicurezza scolastica, lo scorso anno è stato siglato l'accordo secondo il quale le due classi della scuola Maddalena ospitate nel Galluppi, progressivamente avrebbero dovuto far ritorno nel plesso d'origine, perfettamente funzionante e a poche centinaia di metri dal centro cittadino». «Infatti - si legge nel comunicato del vice presidente del Consiglio d'Istituto - appariva assurdo che gli alunni del Galluppi fossero costretti a stare "in soffitta" (con scala di sicurezza che termina verso una finestra da scavalcare ed un'altra scala che per raggiungerla, in caso di pericolo bisogna attraversare una classe con salto agli ostacoli dei banchi) a

vantaggio di poche classi della Maddalena che hanno nella loro sede principale un intero piano vuoto con classi, a quanto ci risulta, di soli 12 bambini. Le classi residue della scuola Maddalena, inoltre, non sono da 50 anni al Galluppi, ma solo da circa una ventina di anni». I genitori delle classi ospitate dalla scuola Maddalena sostengono di aver diritto ad una scuola pubblica in centro. «E il Convitto Nazionale "P. Galluppi" che cos'è? - si domandano i genitori di questo istituto -. E' una scuola pubblica esattamente come la Maddalena. La retta viene pagata per i servizi in più offerti dalla scuola (mensa, educatori, attività). Inoltre la scuola prevede l'esenzione della retta per quelle famiglie che ne hanno i requisiti. E di quelle famiglie e ne sono diverse, tanto che le classi del Galluppi, per come stabilito dal Consiglio d'Istituto, rappresentano uno "spaccato della società" sia in senso di multirazzialità, sia di ete-

rogeneità economica e sociale. La scuola elementare media "P. Galluppi" di Catanzaro è sicuramente una scuola di privilegiati perché gli alunni che ne fanno parte hanno il privilegio di rapportarsi con ogni fascia sociale, con le difficoltà che ne derivano, ma con le altrettanto importanti gratificazioni umane e di crescita culturale. E' questo il motivo per cui aumentano di anno in anno le iscrizioni. Per questo appare equo - spiega Ciambrone - che chi è ospite rientri gradualmente nel suo plesso di origine, egualmente nel centro storico e non si irrigidisca su assurde posizioni di presunta emarginazione. La riconsegna dell'ala alla scuola Maddalena, manu militari, costituirebbe un atto illegittimo (contrario all'accordo siglato) e fortemente lesivo del diritto alla sicurezza dei bambini frequentanti la scuola "P. Galluppi" di Catanzaro con la conseguenza che a fronte di circa 40 famiglie della scuola Maddalena a

scendere in piazza potrebbero essere le ben 700 famiglie del Galluppi. Soltanto allora - conclude la nota - si capirà che sino ad ora non si è ritenuto di scendere in piazza al fine di non istaurare una sterile, quanto poco nobile polemica che gli estensori del presente comunicato stampa non intendono, in questo sede neppure affrontare». C'è dunque da attendersi una plateale protesta da parte dei genitori e degli alunni della storica scuola di Catanzaro? Certo è che oggi durante l'assemblea saranno tanti gli argomenti trattati dai genitori il cui unico obiettivo non è certo quello di discriminare i bambini di un altro plesso ma solo quello di proteggere i propri figli che frequentano il Galluppi, istituto che ha diverse qualità soprattutto in termini sociali ed "umani" ma che purtroppo presenterebbe diverse problematiche a livello strutturale.

Carmela Mirarchi

Concessionaria
PARADISO



CHEVROLET

CATANZARO
Via L. Della Valle 142/144
tel. 0961.753777/753778/0968.53096

l'ora di Catanza

tel. 0961 702056 - fax 0961 480161 - mail: catanzaro@calabriaora.it - indirizzo: corso Mazzini,

FARMACIE

Farmacie di turno 8.30-13.00 16.00-19.30
EUROPEA via Milano
PITARO, viale Magna Grecia (Lido)
GIANCOTTI, Corso Mazzini

Servizio notturno 19.30 - 08.30
TAMBATO, Corso Mazzini
DI STEFANO, via Gulli (Lido)

GUARDIE MEDICHE

CATANZARO 1
Via Acri 0961 745833

CATANZARO 2
0961 63146

CATANZARO LIDO
Viale Crotone 0961 736562

CIN

MASCIARI Piazza Le Pera 0961 728390
OPERAZIONE VALCHIRIA
ore 18 - 20 - 22.15

VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA
ORE 18

MILK
ore 16 - 18 - 20 - 22.15

“Galluppi-Maddalena” La contesa continua

Oggi assemblea nel Convitto con i rappresentanti

Continua lo scontro tra insegnanti, alunni e genitori della “Maddalena” e quelli del “Galluppi”. Aule contese. Un vecchio accordo di ospitalità. Ma ancora più sentito, è il bisogno di avere una scuola nel centro città.

La situazione non sembra essere delle migliori e qualche cavillo sembra non riuscire a far trovare una soluzione definitiva. E lo scontro continua. Per oggi, infatti, è prevista alle ore 17 un'assemblea di tutti i rappresentanti di classe dei genitori con il Consiglio d'Istituto e genitori di ben settecento famiglie della scuola elementare e media “Galluppi” di Catanzaro.

«A sentire i rappresentanti della scuola “Maddalena” le famiglie e, ancor peggio, i bambini che sono iscritti al “Galluppi” sono dei privilegiati, perché “occupano i piani nobili della scuola” e degli insensibili alle esigenze dei bambini di un altro plesso scolastico presente da “cinquant'anni” all'interno del “Galluppi”».

È quanto si legge in un comunicato redatto da Luigi Ciambrone, vice presidente del Consiglio d'Istituto del “Galluppi”, i dirigenti, i docenti, gli educatori e tutto il personale e anche, i rappresentanti di classe della scuola elementare e media.

«È giusto far sapere che nei cosiddetti

piani nobili, - scrivono ancora nel comunicato - a seguito del decreto Gelmini, sono “stipate” classi fino a trenta bambini che sono costretti a studiare con i banchi addossati gli uni agli altri, spesso con evidenti problemi di umidità (ad esempio nell'aula dove è presente la classe elementare terza b, ci sono infiltrazioni di acqua). Pertanto i problemi di sicurezza paventati dai genitori della scuola “Maddalena” sono ancora più evidenti ai piani superiori. Proprio al fine di evitare che si verificasse una tragedia, in termini di mancata sicurezza scolastica, lo scorso anno è stato siglato l'accordo per il quale le residue classi della scuola “Maddalena” ospitate nel “Galluppi”, progressivamente avrebbero dovuto far ritorno nel plesso di origine, perfettamente funzionante e a poche centinaia di metri dal centro cittadino. Infatti, - si legge - appariva assurdo che gli alunni del “Galluppi” fossero costretti a stare “in soffitta” (con scala di sicurezza che termina verso una finestra da scavalcare ed un'altra scala che per raggiungerla, in caso di pericolo, bisogna attraversare una classe con salto agli ostacoli dei banchi) a vantaggio di poche classi della “Maddalena” che hanno nella loro sede principale un intero piano vuoto con clas-

si, a quanto ci risulta, di solo dodici bambini!».

Secondo i rappresentanti del “Galluppi” sembrerebbe opportuno un naturale ritorno degli alunni appartenenti alla scuola “Maddalena” nel loro originario plesso.

«Appare equo - concludono - che chi è ospite rientri gradualmente nel suo plesso di origine, egualmente nel centro storico e non si irrigidisca su assurde posizioni di presunta emarginazione. La riconsegna dell'ala alla scuola “Maddalena”, manu militari, costituirebbe un atto illegittimo (contrario all'accordo siglato) e fortemente lesivo del diritto alla sicurezza dei bambini frequentanti la scuola “Galluppi” di Catanzaro con la conseguenza che a fronte di circa quaranta famiglie della scuola “Maddalena” a scendere in piazza potrebbero essere le ben settecento famiglie del “Galluppi”. Soltanto allora si capirà che sino ad ora non si era ritenuto di “scendere in piazza” al fine di non istaurare una sterile, quanto poco nobile, polemica che gli estensori del presente comunicato stampa non intendono, in questa sede, neppure affrontare».

MAURIZIO CACIA
m.cacia@calabriaora.it

Questo pomeriggio riunione di genitori, docenti e dirigenti per analizzare la situazione

Le 700 famiglie del "Galluppi" minacciano di scendere in piazza

«Lo scorso anno è stato siglato l'accordo per il progressivo rientro delle classi della Maddalena ospitate all'interno dell'istituto»

Giuseppe Mercurio

«La riconsegna dell'ala alla scuola Maddalena, *manu militari*, costituirebbe un atto illegittimo (contrario all'accordo siglato) e fortemente lesivo del diritto alla sicurezza dei bambini frequentanti la scuola Galluppi con la conseguenza che, a fronte di circa quaranta famiglie della scuola Maddalena a scendere in piazza potrebbero essere le ben 700 famiglie del Galluppi. Soltanto allora si capirà che sino ad ora non si era ritenuto di "scendere in piazza" al fine di non instaurare una sterile, quanto poco nobile, polemica che non intendiamo, in questa sede, neppure affrontare». Non usa mezzi termini l'avvocato Luigi Ciabrone, vicepresidente del Consiglio d'Istituto del Convitto Galluppi, che, a nome del Consiglio d'istituto, dei dirigenti, dei docenti, degli educatori, del personale e dei rappresentanti di classe della scuola elementare e media, ha annunciato per oggi pomeriggio, alle ore 17, nell'aula magna della scuola, un'assemblea di tutti i rappresentanti di classe dei ge-

Classi di 30 bimbi costretti a studiare con i banchi addossati tra loro

nitori con il Consiglio d'Istituto per prendere una eventuale decisione sulla querelle delle aule contese dell'istituto Galluppi.

«A sentire i rappresentanti della scuola Maddalena, le famiglie, e ancor peggio, i bambini che sono iscritti al Galluppi sono dei privilegiati, perché "occupano i piani nobili della scuola", e degli insensibili alle esigenze dei bambini di un altro

plesso scolastico presente da "cinquant'anni" all'interno del Galluppi. È giusto far sapere che nei cosiddetti piani nobili, a seguito del decreto Gelmini, sono "stipate" - secondo l'avvocato Ciabrone - classi fino a trenta bambini che sono costretti a studiare con i banchi addossati gli uni agli altri, spesso con evidenti problemi di umidità (ad esempio nella classe elementare della III B piove in aula!). Pertanto i problemi di sicurezza paventati dai genitori della scuola Maddalena sono ancora più evidenti ai piani superiori. Proprio al fine di evitare che si verificasse una tragedia in termini di mancata sicurezza scolastica, lo scorso anno è stato siglato l'accordo per il quale le residue classi della scuola Maddalena ospitate nel Galluppi, progressivamente avrebbero dovuto far ritorno nel plesso di origine, perfettamente funzionante a poche centinaia di metri dal centro cittadino. Infatti, appariva assurdo che gli alunni del Galluppi fossero costretti a stare "in soffitta" (con scala di sicurezza che termina verso una finestra da scavalcare ed un'altra scala che per raggiungerla, in caso di pericolo bisogna attraversare una classe con salto agli ostacoli dei banchi) a vantaggio di poche classi della Maddalena che hanno nella loro sede principale - secondo l'avvocato Ciabrone - un intero piano vuoto con classi, a quanto ci risulta, di solo 12 bambini»

Le classi residue della scuola Maddalena inoltre, «non sono ospitate da cinquanta anni al Galluppi ma solo da circa una ventina di anni. I genitori delle classi ospitate della scuola Maddalena sostengono che hanno diritto ad una scuola pubblica in centro. E il convitto nazionale Galluppi che cos'è? E una scuo-



L'ingresso del convitto nazionale Galluppi

la pubblica esattamente come la Maddalena. La retta - ha spiegato il vicepresidente del Consiglio d'istituto - viene pagata per i servizi in più offerti dalla scuola (mensa, educatori, attività). Inoltre la scuola prevede l'esenzione della retta per quelle famiglie che ne hanno i requisiti. E di queste famiglie ce ne sono diverse, tanto che le classi del Galluppi per come stabilito dal Consiglio di Istituto, rappresentano "uno spaccato della società" sia in senso di multirazzialità, sia di eterogeneità economica e sociale».

La scuola elementare-media

Galluppi «è sicuramente - ha concluso l'avvocato Luigi Ciabrone - una scuola di privilegiati perché gli alunni che ne fanno parte hanno il privilegio di rapportarsi con ogni fascia sociale, con le difficoltà che ne derivano, ma con le altrettanto importanti gratificazioni umane e di crescita culturale. È questo il motivo per cui aumentano di anno in anno le iscrizioni. Per questo appare equo che chi è ospite rientri gradualmente nel suo plesso di origine, egualmente nel centro storico, e non si irrigidisca su assurde posizioni di presunta emarginazione».

Cronaca di Catanz

Aule contese Il dirigente Lanzellotti replica al Consiglio d'Istituto del convitto Galluppi

Il secondo Circolo a muso duro «Il Diritto non si basa sui numeri»

Contestato il verbale di giugno 2008: mancava il nostro rappresentante

«Il Diritto non si basa sui numeri». Alla botta segue pronta la risposta: non conosce tregue la guerra delle aule fra il convitto Galluppi e il secondo Circolo, alcune classi del quale sono ospitate nel plesso di corso Mazzini

Alle dichiarazioni dell'avv. Luigi Ciabrone, vicepresidente del Consiglio d'Istituto del convitto Galluppi, che chiede «il rispetto degli accordi» per la restituzione delle aule occupate dagli alunni della Maddalena, ha ribattuto ieri Francesco Lanzellotti, dirigente scolastico del secondo Circolo e quindi del plesso Maddalena. «Le dichiarazioni di Ciabrone – sostiene Lanzellotti – sono infondate atteso che la copiosa documentazione in possesso di questo Circolo è sufficiente a fugare ogni possibile dubbio. Infatti, relativamente all'affermazione secondo cui il plesso Galluppi esisterebbe solo da 20 anni, si invita il vicepresidente e chiunque abbia dubbi al riguardo a prendere visione degli atti in possesso di questa scuola, databili già all'anno scolastico 1950/1951. Relativamente all'accordo del giugno 2008, tanto invocato, si ribadisce che lo stesso è stato siglato in assenza, perché non invitati, sia del rappresentante legale del II Circolo, sia dell'Agenzia del Demanio, Ente proprietario dell'immobile. Le affermazioni rilasciate dal vicepresidente, poi – prosegue il dirigente del secondo Circolo – dovrebbero indurre le autorità competenti a verificare quanto denunciato e se necessario intervenire, per scongiurare gli eventuali problemi paventati in materia di sicurezza, circa l'idoneità dell'immobile e della densità di alunni per classe».

Secondo Ciabrone, infatti,



La facciata dello storico convitto Galluppi, su corso Mazzini



L'ingresso del plesso nel rione Maddalena

«al Galluppi ci sono classi fino a trenta bambini che sono costretti a studiare con i banchi addossati gli uni agli altri, spesso con evidenti problemi di umidità (ad esempio nella classe elementare della III B piove in aula!)». Lanzellotti va oltre: «Qualora ciò corrispondesse al vero è bene precisare che i lamentati problemi di sicurezza sono imputabili esclusi-

vamente all'eccesso di iscrizioni, accettate dalla dirigenza del convitto nel mese di gennaio 2008, senza tener conto dell'effettiva capienza dei locali disponibili».

Infine una frecciata sulla minacciata protesta in piazza da parte delle famiglie dei 700 alunni del Galluppi: «Si specifica all'avv. Luigi Ciabrone – conclude Lanzellotti – che il diritto non è

frutto di 700 famiglie che scendono in piazza, sicuramente 10 volte superiori alle 70 famiglie del plesso Galluppi-Maddalena, ma è figlio soltanto dell'applicazione di leggi alle quali tutti indistintamente siamo soggetti».

Le acque, intanto, restano agitate: ieri pomeriggio al Galluppi si è tenuta un'assemblea con il vice rettore Salvatore Conca, presidente del Consiglio d'Istituto Nadia Innaro, la prof.ssa Carla Rotundo e il direttore amministrativo Roberta Salvatori, alla quale hanno partecipato un centinaio di genitori. Al termine, una delegazione si è recata al Comune per consegnare al sindaco una petizione (700 firme) contenente la richiesta di attuare quanto previsto dall'accordo del giugno 2008. Olivo, però, era occupato: un incontro è stato concordato per i prossimi giorni. ◀ (g.i.r.)

Lo strano caso del "Galluppi"

I rappresentanti del Convitto dopo l'assemblea si sono recati dal sindaco con 700 firme

Cosa succede nel Convitto "Galluppi"? La questione continua a rimanere irrisolta. Settecento studenti in una struttura vecchia e non sicura. E altri 69 alunni della scuola "Maddalena" che sono ospiti del Convitto. Qui nasce la diatriba. Aule contese, accordi non rispettati, spazi insufficienti. Edificio diviso, nella proprietà e nella presenza di studenti.

Ieri, all'assemblea di tutti i rappresentanti di classe con il Consiglio d'Istituto tra i quali Roberta Salvatori, direttore amministrativo, Carla Rotundo, docente, Nadia Inaro e Luigi Ciabrone, vice presidente del consiglio d'Istituto, sono state raccolte circa settecento firme per ricordare al sindaco, Rosario Olivo, che esiste un accordo sottoscritto il 16 giugno 2008 firmato dall'assessore comunale alla Pubblica istruzione, Danilo Gatto, dall'allora rettore del Convitto Tommaso Massara, dal dirigente dell'assessorato alla Pubblica istruzione del Comune Giuseppina Casalnuovo e dal funzionario della Provincia di Catanzaro Franco Greco.

Dove «si conviene che – si legge nel verbale - dal mese di giugno del 2008, dopo la fine delle lezioni, verranno consegnate al Convitto "Galluppi" quattro aule, e che progressivamente il Comune, in accordo con il dirigente scolastico del secondo circolo, provvederà a rendere rispondibili le restanti aule, andando ad una soluzione di rilascio definitivo entro il mese di giugno 2010».



In un comunicato del 13 gennaio 2009 l'assessore Gatto scrive che «In relazione alla problematica relativa alla risoluzione della titolarità dell'immobile Galluppi, in attesa della definizione il più celere possibile della stessa da parte dell'Agenzia del Demanio, si richiede» alla direzione didattica del secondo circolo e al Convitto nazionale "Galluppi" «di non procedere all'accogliimento di iscrizioni che non corrispondano alla reale disponibilità dei locali».

Gatto sottolinea anche il fatto che il termine «presente nel verbale firmato in data 16 giugno 2008, è da ritenersi vincolante per quanto riguarda le modalità di rilascio dei locali da parte del secondo circolo, qualora non venisse riconosciuto il diritto del Comune a non permanere nella porzione storicamente occupata dell'edificio. Viceversa, – continua la nota di Gatto – in caso di accoglimento delle richieste del-

l'amministrazione comunale, è da mettere in previsione il rientro nella situazione pre-2008».

Intanto, i rappresentanti del Convitto "Galluppi" si chiedono il perché della presenza degli alunni della scuola "Maddalena" se la loro struttura "naturale" è disponibile ad accogliere con più spazi disponibili i 69 alunni e il Convitto deve limitare le iscrizioni.

Dopo l'assemblea i rappresentanti del Convitto si sono presentati a palazzo De Nobili per consegnare al sindaco la petizione con le circa settecento firme, ma il sindaco occupato in una riunione di Giunta non ha potuto riceverli. I rappresentanti che hanno lasciato lavorare il sindaco sull'emergenza maltempo, hanno però chiesto nei prossimi giorni un appuntamento con il sindaco, che verrà stabilito lunedì.

467

Al centro della querelle gli spazi concessi al plesso Maddalena

Aule contese, la carica dei 700

Galluppi, genitori pronti a scendere in campo

di RAFFAELLA RAO

"CHIEDIAMO solo che venga atteso e rispettato l'accordo stipulato a giugno dello scorso anno, per una questione di sicurezza". È questa la richiesta che i genitori dei bambini della scuola elementare e media del convitto Galluppi hanno espresso a gran voce ieri pomeriggio nel corso di un'assemblea spontanea tra i rappresentanti del Consiglio di istituto e i vari rappresentanti di classe. Una richiesta rivolta al sindaco, Rosario Olivo e formalmente sottoscritta attraverso una petizione di seicentoseventasette firmatari che li ha condotti, nonostante il mal tempo, direttamente a palazzo De Nobili. Carichi e agguerriti hanno varcato la sede del Comune e si sono recati dritti verso la sala giunta. Nulla di fatto. Quello che i rappresentanti d'istituto sono riusciti ad ottenere è stato solo un appuntamento telefonico con l'assessore al Personale Francesco Granato per lunedì mattina al fine di concordare un incontro ufficiale con il sindaco. A cercare di placare l'incursione inaspettata è stato anche l'assessore alla Pubblica Istruzione, Danilo Gatto, il quale ha spiegato che il sindaco non avrebbe potuto riceverli perché impegnato in una riunione di giunta su una questione delicata come

quella che riguarda l'emergenza ambientale e che ad oggi è assolutamente prioritaria. Ed è stato proprio questo argomento a fare retrocedere i rappresentanti del Consiglio d'istituto e di classe del convitto Galluppi. Certi dell'importanza della questione che ha impedito ad Olivo di riceverli hanno fatto dietro front e civilmente sono andati via. Anche se con qualche piccola amarezza. "È chiaro - ha affermato qualcuno - che il sindaco Olivo è il sindaco della Maddalena". E già. Lo hanno detto in assemblea e ribadito al Co-

zi iscritti alla scuola del II circolo allocati nei locali del Galluppi potranno completare il corso della scuola primaria negli stessi locali", si è convenuti, secondo quanto verbalizzato, "che dal mese di giugno del 2008, dopo la fine delle lezioni, verranno consegnate al Galluppi quattro aule e che progressivamente il Comune in accordo con il dirigente scolastico del II circolo, provvederà a rendere disponibile le restanti aule, andando a una soluzione di rilascio definitivo entro giugno del 2010". Secondo quanto ha spiegato il vicepresidente del consiglio di istituto del Galluppi, Luigi Ciambrone, tale accordo sarebbe stato disatteso nel momento in cui lo scorso 13 gennaio è stata indirizzata al convitto Galluppi una lettera con la quale l'assessore Gatto chiedeva di "non procedere all'accoglimento di iscrizioni che non corrispondano alla reale disponibilità dei locali". Premesso, però, e ribadito dall'assessore ieri pomeriggio al Comune, "in attesa della definizione da parte del Demanio, in merito alla titolarità dell'immobile Galluppi". Di più. Quello che i rappresentanti del Galluppi si sono chiesti, rivendicando il loro essere una scuola cittadina come le altre e che per questo meriterebbe la giusta attenzione da parte del sindaco, "vorremo sapere perché si tiene un piano interamente vuoto alla Maddalena, quando potrebbe essere occupato dai bambini del II circolo?"

Presto un incontro
a Palazzo De Nobile
per chiarire la vicenda

mune. "Volevamo - hanno continuato - solo un minuto di attenzione, il tempo di consegnare la petizione e andare via". Nient'altro. Tuttavia, quando si sono trovati di fronte l'assessore Gatto, i rappresentanti del Galluppi non si sono fatti scappare l'occasione di chiedergli chiarimenti in merito al famoso accordo raggiunto lo scorso anno tra l'assessore stesso, l'ex rettore del convitto Galluppi, Tommaso Massara, il dirigente dell'assessorato alla Pubblica Istruzione, Giuseppina Casalnuovo e il funzionario della Provincia Franco Greco e nel quale premettendo che "il convitto Galluppi ha necessità di procedere al recupero di almeno quattro aule delle otto in uso al II circolo didattico" e riconoscendo che "i ragaz-



Alcuni momenti della riunione



468

«Galluppi sede dell'Ateneo»

La proposta di Franco Cimino, capogruppo della Nuova Alleanza

Il capogruppo di Nuova Alleanza, Franco Cimino, ha rilanciato la proposta di destinare lo storico immobile del Galluppi a sede della facoltà di giurisprudenza dell'ateneo "Magna Grecia".

«In un edificio pubblico in cui sembra non essere garantita la completa sicurezza prevista dalle norme, qual è il Galluppi di Corso Mazzini, disputarsi aule piccole, rese anguste dall'elevato numero di alunni, litigare per il diritto a occuparle, scatenando tensioni tra scuola media e scuola elementare e, in quest'ultima, tra diversi genitori, mi richiama il vecchio detto sulla "guerra tra poveri" - afferma il capogruppo della Nuova Alleanza per la città -

La guerra tra poveri non è la conseguenza della disperazione di chi non ha nulla, ma anche il prodotto dell'inazione di istituzioni che non decidono, e non decidendo sono causa delle tante emergenze di cui abbondano le nostre città. La nostra Città. E tutta la regione. Ma il caso Galluppi può essere affrontato, paradossalmente, superandolo. C'è una mia proposta sul tavolo dell'Amministrazione Comunale che vorrebbe restituire il glorioso antico edificio a una delle sue più antiche funzioni: l'Università. Più particolarmente, la sede della Facoltà di Giurisprudenza. Non occorre scomodare gli storici per sapere che, dopo essere stato utilizzato per lungo tempo dai Gesuiti quale alto collegio di studi, è stato sede di una delle più prestigiose Università del Meridione - spiega ancora Franco Cimino - . Filosofi,

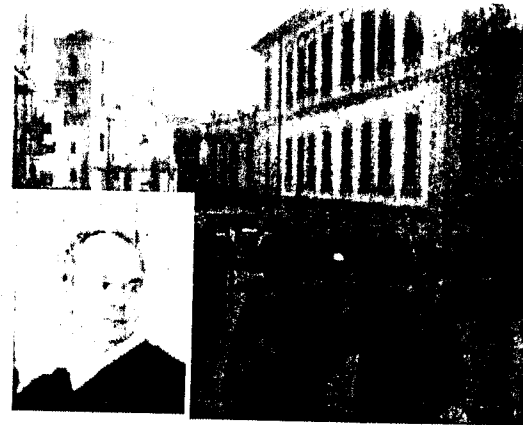
poeti e giuristi si sono formati dentro le mura del Galluppi. Da quelle aule sono usciti autentici grandi signori del Diritto e riconosciuti maestri dell'arte forense».

«Riportare quella facoltà nel palazzo storico, non sarà solo l'occasione per "ripopolare" un Corso Mazzini divenuto ormai un deserto d'anime - suggerisce Cimino ricordando la proposta pre-

sentata all'attenzione del sindaco - . Significa, soprattutto, iniziare a ricostruire l'identità di una Città smarrita. Quell'identità che per secoli ha segnato il volto di Catanzaro con i tratti distintivi della cultura, della scienza e del sapere».

«Tutti elementi che fanno bene al cuore, ma anche alle tasche dei cittadini. E sfido i ragionieri della politica a di-

mostrare il contrario. E per le scuole che lasceranno il Galluppi? Provincia e Comune sapranno trovare nelle attuali proprie disponibilità le più opportune e migliori allocazioni. Mancando queste - conclude il capogruppo della Nuova Alleanza per la città a Palazzo de Nobili -, potranno ingegnarsi nelle numerose soluzioni alternative presenti sul territorio comu-



Il "Galluppi" e nel riquadro Franco Cimino

697
«Cimino» 01.07.2009

CALABRIA

CATANZARO *La proposta del capogruppo di Nuova Alleanza, Franco Cimino, sulla destinazione dello storico e conteso immobile*

«Al Galluppi la facoltà di giurisprudenza»

«Si ripopolerà così il corso e si ricostruirà l'identità di una città smarrita»

470

CATANZARO — Il capogruppo di Nuova Alleanza, Franco Cimino, ha rilanciato la proposta di destinare lo storico immobile del Galluppi a sede della facoltà di giurisprudenza dell'ateneo "Magna Grecia". «In un edificio pubblico - scrive in una nota Cimino - in cui sembrano non essere garantita la completa sicurezza prevista dalle norme, qual è il Galluppi di Corso Mazzini, disputarsi aule piccole, rese anguste dall'elevato numero di alunni, litigare per il diritto a occuparle, scatenando tensioni tra Scuola Media e Scuola Elementare e, in quest'ultima, tra diversi genitori, mi richiama il vecchio detto sulla "guerra tra poveri". La guerra tra poveri non è la conseguenza della disperazione di chi non ha nulla, ma anche il prodotto dell'inazione di istituzioni che non decidono, e non decidendo sono causa delle tante emergenze di cui abbondano le nostre città. La nostra città. E tutta la regione. Ma il caso Galluppi può essere affrontato, paradossalmente, superandolo. C'è una mia proposta - continua - sul tavolo dell'amministrazione Comunale che vorrebbe restituire il glorioso antico edificio a una delle sue più antiche funzioni: l'Università. Più particolarmente, la sede

della Facoltà di Giurisprudenza. Non occorre scomodare gli storici per sapere che, dopo essere stato utilizzato per lungo tempo dai Gesuiti quale alto collegio di studi, è stato sede di una delle più prestigiose Università del Meridione. Filosofi, poeti e giuristi si sono formati dentro le mura del Galluppi. Da quelle aule sono usciti autentici grandi signori del Diritto e riconosciuti maestri dell'arte forense. Riportare quella facoltà nel palazzo storico, non sarà solo l'occasione per "ripopolare" un Corso Mazzini divenuto ormai un deserto d'anime. Significa, soprattutto, iniziare a ricostruire l'identità di una città smarrita. Quell'identità che per secoli ha segnato il volto di Catanzaro con i tratti distintivi della cultura, della scienza e del sapere. Tutti elementi che fanno bene al cuore, ma anche alle tasche dei cittadini. È sfido i ragionieri della politica a dimostrare il contrario. E per le scuole che lasceranno il Galluppi? Provincia e Comune sapranno - conclude - trovare nelle attuali proprie disponibilità le più opportune e migliori allocazioni. Mancando queste, potranno ingegnarsi nelle numerose soluzioni alternative presenti sul territorio comunale».

Il capogruppo comunale di Nuova Alleanza interviene sulle aule contese tra due scuole

Al Galluppi vada Giurisprudenza

Cimino rilancia la proposta dell'Università in centro

Il capogruppo di Nuova Alleanza, Franco Cimino, ha rilanciato la proposta di destinare lo storico immobile del convitto "Pasquale Galluppi" a sede della facoltà di giurisprudenza dell'ateneo "Magna Grecia".

«In un edificio pubblico - spiega l'esponente politico di Palazzo de Nobili - in cui sembra non essere garantita la completa sicurezza prevista dalle norme, qual è il Galluppi di Corso Mazzini, disputarsi aule piccole, rese anguste dall'elevato numero di alunni, litigare per il diritto a occuparle, scatenando tensioni tra Scuola media e Scuola elementare e, in quest'ultima, tra diversi genitori, mi richiama il vecchio detto sulla "guerra tra poveri". La guerra tra poveri - incalza Cimino - non è la conseguenza della disperazione di chi non ha nulla, ma anche il prodotto dell'inazione di istituzioni che non decidono, e non decidendo sono causa delle tante emergenze di cui abbondano le nostre città. La nostra Città. E tutta la regione».

Secondo Cimino, tuttavia, il caso Galluppi può essere affrontato, paradossalmente, superandolo. «C'è una mia proposta - dice Cimino - sul tavolo dell'Amministrazione Comunale che vorrebbe restituire il glorioso antico edificio a una delle sue più



Lo storico convitto "P. Galluppi" e il capogruppo al Comune di Nuova Alleanza Franco Cimino

antiche funzioni: l'Università. Più particolarmente, la sede della Facoltà di Giurisprudenza. Non occorre scomodare gli storici per sapere che, dopo essere stato utilizzato per lungo tempo dai Gesuiti quale alto collegio di studi, è stato sede di una delle più prestigiose Università

del Meridione. Filosofi, poeti e giuristi si sono formati dentro le mura del Galluppi. Da quelle aule sono usciti autentici grandi signori del Diritto e rico-

nosciuti maestri dell'arte forense. Riportare quella facoltà nel palazzo storico, non sarà solo l'occasione per "ripopolare" un Corso Mazzini divenuto ormai un deserto d'anime. Significa, soprattutto, iniziare a ricostruire l'identità di una Città smarrita. Quell'identità che per secoli ha segnato il volto di Catanzaro con i tratti distintivi della cultura, della scienza e del sapere. Tutti elementi che fanno bene al cuore, ma anche

alle tasche dei cittadini. E sfido i ragionieri della politica a dimostrare il contrario».

E per le scuole che lasceranno il Galluppi? Pronta la risposta di Cimino: «Provincia e Comune sapranno trovare nelle attuali proprie disponibilità le più opportune e migliori allocazioni. Mancando queste, potranno ingegnarsi nelle numerose soluzioni alternative presenti sul territorio comunale».

«Da quelle aule uscirono autentici signori del diritto»

«Comune e Provincia sistemino altrove gli studenti senza sede»

471

«Ci sono altri luoghi prestigiosi»

Carla Rotundo, docente della scuola media e dirigente di Sinistra democratica

«Il convitto "Galluppi" è un pezzo di storia della città e ha una funzione importante soprattutto in tempi di riforma della scuola nel senso restrittivo inteso dalla ministra Gelmini». È quanto afferma Carla Rotundo che oltre ad essere un esponente della Sinistra democratica catanzarese è prima di tutto docente d'esperienza alla scuola media "Galluppi", intervenendo nel dibattito sollevato dal capogruppo della Nuova alleanza Franco Cimino sull'ipotesi di destinare il convitto a sede di facoltà universitaria. «Una sede prestigiosa e antica che accoglie ragazzi dell'hinterland catanzarese che studiano negli istituti superiori della città e possono ottenere ospitalità alberghiera, supporto alle attività di studio da educatori qualificata per una retta di 1.037 euro annuali - afferma Carla Rotundo -; così come gli alunni delle scuole elementari e medie possono frequentare i corsi pomeridiani, in semi convitto, svolgendo attività ludico-sportive per una retta annuale di 673 euro pagabili in tre rate. Una realtà importante soprattutto per una

città come Catanzaro da sempre poco attenta ai bisogni delle famiglie, poco incline a sostenere le donne che lavorano con adeguati strumenti di supporto, cosa che succede invece ordinariamente nelle altre città d'Italia. Una realtà, quella del convitto "Galluppi"



che offre una possibilità a decine di studenti che forse senza queste condizioni non potrebbero frequentare le scuole superiori a Catanzaro. Perché pensare di destinare il convitto "Galluppi" a sede dell'Università quando esistono altri edifici imponenti inutilizzati che andrebbero recuperati dal degrado, come l'ospedale vecchio? O che rischiano

di essere abbandonati dopo essere stati svuotati, come l'Ospedale Militare? Per quanto riguarda le aule occupate dalla scuola elementare "Maddalena" - spiega ancora -, vicenda che tiene banco in questi giorni, ricordiamo ancora una volta che esiste un accordo tra Comune, Provincia e Convitto secondo il quale le aule occupate dalla "Maddalena" devono essere restituite al Galluppi al termine del ciclo scolastico, quindi nel 2010. La scuola elementare in questione, tra l'altro ha un intero piano libero e quindi a disposizione. Prima di pensare alla sede universitaria dobbiamo garantire la frequenza ai bambini in ogni quartiere della città. Ci sono una serie di "spazi liberi" che avrebbero potuto essere utilizzati in maniera più produttiva senza piegarsi ad una politica urbanistica dissenata che ha preferito incentivare le mega strutture e i grandi supermercati. In tutte le città d'Italia - conclude Carla Rotundo - i convitti sono ospitati nei palazzi più prestigiosi, non vedo perché a Catanzaro dovrebbe essere diversamente». (m.r. g.)

«Colombini Pro» 02.02.2009

474

ABBONATI ALL'EDICOLA DIGITALE

il **Domani**

Lunedì 2 Febbraio 2009
Euro 1,00 Anno XII - Numero 32

del **Lunedì**



CATANZARO *Nota dell'avvocato Luigi Ciambrone in qualità di vice presidente del Consiglio d'Istituto* **«Convitto Galluppi, una storia infinita»**

CATANZARO — «Galluppi, una storia infinita?» Se lo chiede l'avvocato Luigi Ciambrone in qualità di Vice Presidente del Consiglio d'Istituto. «In relazione alla proposta, pubblicata dagli organi di stampa, di Franco Cimino, capogruppo di "Nuova Alleanza", di voler destinare l'immobile del convitto "P. Galluppi" di Catanzaro a sede dell'Ateneo facoltà di Giurisprudenza - scrive Ciambrone - sentiamo la necessità, oltre che il dovere, di interloquire al fine di tutelare il diritto allo studio di 700 bambini e ragazzi. Pur apprezzando la proposta di Cimino tendente al "ripopolamento di Corso Mazzini divenuto ormai un deserto di anime" ci sentiamo di affermare che la cura è peggiore del male! L'Italia è davvero un paese strano! Si dice: squadra che vince non si cambia, ebbene Cimino la vuole cambiare per sostituirla con che cosa? Il convitto Galluppi, con annesse le scuole, funziona (di anno in anno aumentano le iscrizioni) ed invece si pensa di scompaginarlo per gli studenti di giurisprudenza, che, com'è noto, hanno la loro sede al c. d. Campus di Germaneto. Se la proposta di Cimino dovesse pas-

sare, anche sui corpi dei genitori, ci auguriamo che le anime degli studenti, anziché passeggiare per corso Mazzini, rimangano nelle aule a studiare. Alla nostra generazione hanno insegnato che ci si laurea studiando e non ripopolando i negozi ovvero i locali del centro storico! Invitiamo Cimino (...?) sul Galluppi di Catanzaro (ad es. per farci il Conservatorio, l'Ateneo ecc.) a voler passeggiare sotto la scuola al fine di sentire la vitalità che risuona per tutto il corso a causa della energia sprigionata dai nostri bambini e ragazzi durante le proficue lezioni. I nostri bambini e ragazzi proprio perché allocati nel centro storico riescono ad interagire con la città attraverso visite guidate (al museo, al complesso S. Giovanni ecc.) e di istruzione. Il "deserto di anime" di cui parla Cimino è altra cosa che riguarda gli Amministratori della città capoluogo e coloro che attraverso una "Nuova Alleanza" hanno il dovere di proporre alla città di Catanzaro una classe dirigente all'altezza del compito affidatogli dai cittadini. In data di domani, per come promesso dall'assessore Granato, ci

verrà fissato un appuntamento con il Sindaco Rosario Olivo (che da oltre due mesi non riusciamo ad incontrare) al fine di consegnare la petizione firmata da 700 famiglie catanzaresi. Cogliamo l'occasione per evidenziare che, sicuramente, sul tavolo del Sindaco sarebbe meglio proporre la domanda di finanziamento per un bando da 50 milioni di euro destinato dall'Inail alla messa in sicurezza delle scuole. Un bando a cui gli Enti (Comune e Provincia) possono partecipare e i cui termini andranno a scadere il 20 marzo 2009. Chissà se il precitato termine sarà lasciato cadere nel vuoto (con la conseguente perdita di finanziamenti per la sicurezza scolastica e, quindi, anche per il Galluppi) al fine di continuare a coltivare idee di smantellamento di una Istituzione storica come il Convitto "P. Galluppi" di Catanzaro che fornisce un ottimo progetto educativo e culturale alle future generazioni catanzaresi e della sua provincia. Come mai tutta l'attenzione è posta sull'immobile del Galluppi? E' forse l'unico palazzo storico del centro cittadino catanzarese a poter allocare altre realtà?».

574

Oggi il sindaco fisserà l'incontro sollecitato da mesi. Fondi in arrivo dall'Inail

Giù le mani dal Galluppi

Docenti e genitori contro le proposte di smantellamento

di STEFANIA PAPAleo

VA BENE ripopolare il centro storico, ma non a spese di una scuola storica come il convitto "Galluppi". Piuttosto che pensare a smantellarlo per ospitare Conservatorio o Facoltà universitarie, infatti, sarebbe meglio impegnarsi per ottenere i finanziamenti che l'Inail con un bando ad hoc è pronta ad erogare per la messa in sicurezza delle scuole.

Ne sono convinti docenti e genitori che, dopo la bagarre per le aule contese con la scuola Maddalena, si trovano adesso a dover fronteggiare anche proposte più radicali. E, in attesa di poter incontrare il sindaco Rosario Olivo, al fine di consegnargli una petizione firmata da ben 700 persone, non si fanno passare la mosca sotto al naso. Anzi, l'indomani della posizione assunta sulla stampa dal capogruppo comunale di Nuova Alleanza Franco Cimino, per ribadire la proposta di trasferire nell'immobile del convitto Galluppi la facoltà di Giurisprudenza per rivitalizzare il centro storico, non la mandano a dire. In un lungo documento firmato dall'avvocato Luigi Ciambrone, nella sua qualità di vice presidente del Consiglio d'Istituto, e confermato dall'intero Consiglio d'Istituto, da dirigenti, docenti, educatori e personale tutto operante all'interno del Convitto, e dai rappresentanti di classe della scuola elementare e media, esprimono, infatti, «la necessità, oltre che il dovere, di interloquire al fine di tutelare il diritto allo studio di 700 alunni».

Quindi, in merito alla proposta di Cimino dicono che, pur apprezzandola, in quanto tendente al «ripopolamento di Corso Mazzini divenuto ormai un deserto di anime», si sentono nello stesso tempo di affermare che «la cura è peggiore del male». Quindi: «L'Italia è davvero un paese strano! Si dice: squadrà che vince non si cambia, ebbene Cimino la vuole cambiare per sostituirla con che cosa? Il convitto Galluppi, con annessa scuola, funziona (di anno in anno aumentano le iscrizioni) ed invece si pensa di soppaginarlo per gli studenti di giurisprudenza che, com'è noto, hanno la loro sede al c.d. Campus di Germineto. Se la proposta di Cimino dovesse passare, anche e sui corpi dei genitori, ci auguriamo che le anime degli studenti, anziché passeggiare per corso Mazzini, rimangano nelle aule a studiare». Con



Una recente protesta dei genitori degli alunni del "Galluppi"

sottile ironia, poi, l'avvocato Ciambrone aggiunge: «Alla nostra generazione hanno insegnato che ci si laurea studiando e non ripopolando i negozi ovvero i locali del centro storico». Invitiamo Cimino e tutti coloro che hanno idee (...?) sul Galluppi di Catanzaro (ad es. per farci il Conservatorio, l'Ateneo ecc.) a voler passeggiare sotto la scuola al fine di sentire la vitalità che risuona per tutto il corso a causa della energia sprigionata dai nostri bambini e ragazzi durante le profuse lezioni. I nostri bambini e ragazzi proprio perché allocati nel centro storico risonano ad interagire con la città attraverso visite guidate (al museo, al complesso S. Giovanni ecc.) e di istruzione. Il «deserto di anime» di cui parla Cimino è altra cosa che riguarda gli Amministratori della città capoluogo e coloro che attraverso una «Nuova Alleanza» hanno il dovere di proporre alla città una classe dirigente all'altezza del compito affidatogli dai cittadini».

A proposito di amministratori, poi, il rappresentante d'Istituto non fa sconti a nessuno, tanto meno al sindaco, che dopo due mesi non gli ha ancora fissato un incontro per affrontare lo spinoso argomento. Salvo l'impegno assunto dall'assessore Francesco Granato di fissare questa mattina il fatidico incontro, in vista del quale Luigi Ciambrone suona la sveglia anche in merito al finanziamento Inail: «Sarebbe meglio - dice - proporre la domanda di finanziamento per un bando da 50 milioni di Euro destinato dall'Inail alla messa in sicurezza delle scuole. Un ban-

do, a cui gli Enti (Comune e Provincia) possono partecipare e i cui termini andranno a scadere il 20 marzo 2009. Chissà - incalza Ciambrone - se il precitato termine sarà lasciato cadere nel vuoto (con la conseguente perdita di finanziamenti per la sicurezza scolastica e, quindi, anche per il Galluppi) al fine di continuare a coltivare idee di smantellamento di una Istituzione storica come il Convitto, che fornisce un ottimo progetto educativo e culturale alle future generazioni catanzaresi e della sua provincia. Come mai tutta l'attenzione è posta sull'immobile del Galluppi? E' forse l'unico palazzo storico del centro cittadino catanzaro - conclude - a poter allocare altre realtà?».

La risposta, ora, tocca darla agli amministratori.

974

Concessionaria
PARADISO

CHEVROLET
CATANZARO
Via L. Della Valle 142/144
tel. 0961.753777/753778/0968.53096

Concessionaria
PARADISO

CHEVROLET
LAMEZIA TERME (CZ)
Località Frasso Braghè
tel. 0968.53096

l'ora di Catanzaro

tel. 0961 702056 - fax 0961 480161 - mail: catanzaro@calabriaora.it - indirizzo: Corso Mazzini, 164

La posizione del Consiglio d'Istituto sull'ipotesi del convitto sede universitaria

IL GALLUPPI non si tocca



Nell'attesa di conoscere il destino delle "aule contese", ubicate nel convitto "Galluppi" ma "occupate" dalla scuola media "Maddalena" - che non ha intenzione di liberarle per il prossimo anno scolastico, in violazione dell'accordo stipulato lo scorso anno con Comune, Provincia e Convitto - e quindi dell'incontro che l'assessore comunale al Patrimonio, Francesco Granato, dovrebbe accordare oggi ai rappresentanti del consiglio d'Istituto, a tenere banco è il dibattito sollevato da una dichiarazione del capogruppo della Nuova Alleanza, Franco Cimino che propone il "Galluppi" quale sede di una facoltà universitaria. «In relazione alla proposta, pubblicata oggi

dagli organi di stampa, di Franco Cimino, capogruppo di "Nuova Alleanza", di voler destinare l'immobile del convitto "Galluppi" di Catanzaro a sede dell'Ateneo facoltà di giurisprudenza, sentiamo la necessità, oltre che il dovere, di interloquire al fine di tutelare il diritto allo studio di 700 bambini e ragazzi»: ad intervenire è l'avvocato Luigi Ciabrone, in qualità di vice presidente del Consiglio d'Istituto, nonché in rappresentanza del Consiglio d'Istituto, dei dirigenti, docenti, educatori e personale tutto, e dei rappresentanti di classe della scuola elementare e media. «Pur apprezzando la proposta di Cimino tendente al "ripopolamento di Corso Mazzini dive-

nuto ormai un deserto di anime" ci sentiamo di affermare che la cura è peggiore del male! L'Italia è davvero un paese strano! Si dice: squadra che vince non si cambia, ebbene Cimino la vuole cambiare per sostituirla con che cosa? Il convitto "Galluppi" - afferma Ciabrone - con annesse le scuole, funziona (di anno in anno aumentano le iscrizioni) ed invece si pensa di scompaginarlo per gli studenti di giurisprudenza che, com'è noto, hanno la loro sede al Campus di Germaneto. Se la proposta di Cimino dovesse passare, anche sui corpi dei genitori, ci auguriamo che le anime degli

studenti, anziché passeggiare per corso Mazzini, rimangano nelle aule a studiare. Alla nostra generazione hanno insegnato che ci si laurea studiando e non ripopolando i negozi ovvero i locali del centro storico! Invitiamo Cimino e tutti coloro che hanno idee sul Galluppi Catanzaro (ad es. per farci il Conservatorio, l'Ateneo ecc.) a voler passeggiare sotto la scuola al fine di sentire la vitalità che risuona per tutto il corso a causa della energia sprigionata dai nostri bambini e ragazzi durante le proficue lezioni. I nostri bambini e ragazzi proprio perché allocati nel centro storico riescono

ad interagire con la città attraverso visite guidate (al museo, al complesso S. Giovanni ecc.) e di istruzione. Il "deserto di anime" di cui parla Cimino - si legge ancora nella nota del vice presidente del Consiglio d'Istituto - è altra cosa che riguarda gli Amministratori della città capoluogo e coloro che attraverso una "Nuova Alleanza" hanno il dovere di proporre alla città di Catanzaro una classe dirigente all'altezza del compito affidatogli dai cittadini. In data di domani (oggi, ndr), per come promesso dall'assessore Granato, ci verrà fissato un appuntamento con il sindaco Rosario

Olivo (che da oltre due mesi non riusciamo ad incontrare) al fine di consegnare la petizione firmata da 700 famiglie catanzaresi. Cogliamo l'occasione per evidenziare che, sicuramente, sul tavolo del sindaco sarebbe meglio proporre la domanda di finanziamento per un bando da 50 milioni di euro destinato dall'Inail alla messa in sicurezza delle scuole. Un bando a cui gli Enti (Comune e Provincia) possono partecipare e i cui termini andranno a scadere il 20 marzo 2009. Chissà se il precitato termine sarà lasciato cadere nel vuoto (con la conseguente perdita di finanziamenti per la sicurezza scolastica e, quindi, anche per il "Galluppi") al fine di continuare a coltivare idee di smantellamento di una Istituzione storica come il Convitto "Galluppi" di Catanzaro - conclude l'avvocato Ciabrone - che fornisce un ottimo progetto educativo e culturale alle future generazioni catanzaresi e della sua provincia. Come mai tutta l'attenzione è posta sull'immobile del Galluppi? E' forse l'unico palazzo storico del centro cittadino catanzarese a poter allocare altre realtà?».

R. C.

477

Fermati tre sospettati, a cui è stato effettuato l'esame stub. Sentiti testimoni

Fruttivendolo gambizzato

Talarico attinto da 3 colpi davanti alla bancarella

di CHIARA SPAGNOLO

TRE colpi di pistola sparati in pieno giorno, in una delle strade d'uscita della città. Obiettivo: un venditore ambulante di frutta, che non doveva essere ucciso ma, con tutta probabilità, intimidito pesantemente. Salvatore Talarico, fruttivendolo di 43 anni, è ricoverato nell'ospedale Pugliese in condizioni non gravi.

I colpi lo hanno raggiunto alle gambe, davanti agli occhi attoniti della moglie e di un uomo che lo aiuta a gestire la bancarella di frutta in via Nunzio Nasi. A sparare un giovane che, intorno alle 10, è sceso da uno scooter proprio all'incrocio davanti i banchi di primizie. Con un cuscio in testa, per rendersi irriconoscibile, l'uomo si è avvicinato a Talarico e ha fatto fuoco, poi è risalito sulla moto su cui lo aspettava un complice e i due sono fuggiti via verso la tangenziale. Il fruttivendolo è caduto a terra e, dopo pochi istanti, sul posto è arrivata un'ambulanza che lo ha trasportato al vicino ospedale.

Le ferite provocate dagli spari che lo hanno raggiunto, secondo i primi accertamenti, non sono gravi. Grave, invece, il fatto che qualcuno abbia pensato di sparare tranquillamente, in piena mattina, davanti ad una bancarella molto frequentata e in una strada caratterizzata da un continuo via vai di automobili e pedoni. Anche ieri, come ogni giorno ferialmente, via Nunzio Nasi era affollata. Nei pressi della bancarella ci sono diversi negozi di generi alimentari, un edicola, un parrucchiere. Sul posto sono immediatamente arrivati gli uomini della Squadra Mobile della Questura, che hanno effettuato tutti i rilievi di rito e ascoltato le parole dei possibili testimoni. A partire, naturalmente, dalla moglie di Talarico, che - al momento degli spari - si trovava a pochi metri dal marito e che ha assistito, impotente, a tutta la scena. La donna, che non ha voluto abbandonare la sua bancarella neppure dopo che il marito è stato trasportato in ospedale, ha riferito ai poliziotti tutto ciò che ha visto, così come hanno fatto altre due persone che si trovavano vicine ai banchi. Per tutta la giornata di ieri gli investigatori hanno sentito poi numerosi testimoni e, nella stessa mattinata, hanno fermato tre sospettati. Nello specifico, si tratta di tre uomini, ai quali i poliziotti sono arrivati battendo la pista dei contrasti all'interno del mondo dei venditori ambu-



Gli investigatori al lavoro davanti alla bancarella di Talarico (a sinistra e sotto), a destra la moglie del fruttivendolo

lanti. Talarico, infatti, fa parte di quella nutrita schiera di venditori che hanno ottenuto il posto fisso nello scorso inverno, in seguito alla decisione dell'amministrazione comunale di delimitare in maniera precisa le zone della città in cui è possibile effettuare la vendita al dettaglio di prodotti ortofrutticoli, assegnando i posti ai venditori

in base ad un'apposita graduatoria.

L'ipotesi di un regolamento di conti tra ambulanti, dunque, è stata quella più battuta fin dalla mattinata di ieri, anche se gli inquirenti non escludono nessun'altra possibilità. Di conseguenza, i poliziotti sono arrivati ai tre uomini che sono stati fermati (due difesi dall'avvocato

Luigi Ciabrone e uno dall'avvocato Nerina Chimirri) e dei quali sono stati verificate le posizioni. Ai tre, nella loro qualità di "sospettati di delitto", è stato effettuato ieri pomeriggio l'esame del guanto di paraffina. I risultati, nella stessa giornata, sono stati inviati alla polizia scientifica di Roma, che dovrà chiarire se uno di loro

abbia sparato. Nelle vicinanze della bancarella sono stati trovati due proiettili privi di bossolo, cosa che lascerebbe pensare che siano stati sparati da una pistola a tamburo. Anche rispetto a tale eventualità, naturalmente, saranno gli esami più approfonditi a dire con chiarezza che tipo di arma abbia fatto fuoco.

Cronaca di Catanzaro

Lonetti: gli ambulanti trasformati in venditori a posto fisso **Ortofrutta, la Confcommercio** **diffida l'amministrazione comunale**

424
Un atto di diffida nei confronti del sindaco è stato promosso dal presidente della Fida-Confcommercio (sindacato dei dettaglianti alimentari di prodotti ortofrutticoli), Agostino Lonetti, in ordine alla disciplina delle attività commerciali sulle aree pubbliche per come regolata dall'amministrazione comunale.

In particolare, vengono contestate le norme che, assunte con ordinanza, nella sostanza assimilano i commercianti ambulanti in esercenti a posto fisso.

Nella lettera di diffida, curata dall'avv. Luigi Ciabrone, viene sostenuta l'illegittimità dei provvedimenti adottati, ritenuti af-

fetti da violazione di legge ed eccesso di potere. Inoltre si sostiene che dai provvedimenti di disciplina delle attività commerciali in aree pubbliche può dedursi la violazione del principio della trasparenza amministrativa ed anche un possibile danno erariale per il Comune «che potrà essere oggetto di valutazione da parte della Procura generale della Corte dei conti».

Sempre secondo la diffida della Fida-Confcommercio, si sostiene che i commercianti al dettaglio che operano su suolo pubblico, in conseguenza della disciplina che si ritiene viziata da illegittimità, «hanno subito e tuttora continuano a subire in-



Agostino Lonetti (Fida-Confcommercio)

genti danni di natura patrimoniale (calo delle vendite, mancati guadagni ecc.)».

Attraverso la diffida, la Fida dà dieci giorni di tempo per la revoca dei provvedimenti contestati; trascorso tale termine il sindacato dettaglianti provvederà a far valere i diritti dei propri associati nelle sedi opportune.

«Dopo mesi di tentativi miei personali e degli altri dirigenti della Fida - ha commentato Agostino Lonetti - di un chiarimento in un incontro richiesto al sindaco, considerata la totale indisponibilità del primo cittadino che non si è degnato neanche di rispondere, mi è parso giusto percorrere la via maestra. A questo punto se la vedrà la magistratura. I giudici ordinari e quelli della Corte dei conti stabiliranno la legittimità o meno di trasformare, con una semplice ordinanza, venditori ambulanti in commercianti stanziali».

Crotone,
vini di qualità!

Un piacere
me

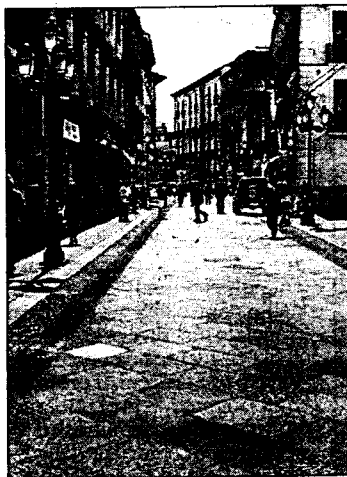
CATANZARO CITTÀ

Contestata la disciplina delle attività commerciali

Polemica sugli ambulanti si va alla Corte dei conti?

Fida-Confcommercio diffida il Comune

CATANZARO — Agostino Lonetti e la Fida Confcommercio non mollano e rinforzano la loro azione contro il Comune di Catanzaro, reo, a loro dire, «di aver trasformato non si sa bene con quale criterio, gli ambulanti cittadini di frutta e verdura, in commercianti fissi, dislocandoli in oltre trentapiazze e vie del capoluogo, con ciò solo recando gravi danni patrimoniali ai pochi negozi del settore, esistenti in città». Per dare corpo alla loro azione, Lonetti e la Fida si sono affidati allo studio legale Ciambrone-Mascaro. L'avvocato Luigi Ciambrone, avuto l'incarico di tutelare gli interessi della categoria dei commercianti aderenti alla Fida, ha fatto partire un atto di diffida indirizzato a sindaco della città, nel quale si «evidenziano le illegittimità dei provvedimenti adottati in quanto affetti da violazione di legge ed eccesso di potere». «Tra l'altro - è scritto nella diffida - si rileva la violazione del principio della trasparenza amministrativa, in relazione alla procedura adottata, con violazione dell'articolo 97 della Costituzione, circa il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione. Dall'analisi della documentazione esibitami dal sindacato - scrive l'avvocato Ciambrone - si rileva anche un possibile danno erariale per il Comune che potrà essere oggetto di valutazione da parte della procura generale della Corte dei conti di Catanzaro». La nota dell'avvocato Ciambrone prosegue, poi, affermando che «dei provvedimenti già



adottati dall'amministrazione comunale, i miei patrocinati hanno subito, e tuttora continuano a subire, ingenti danni di natura patrimoniale». «Dopo mesi di tentativi miei personali e degli altri dirigenti della Fida - ha commentato Agostino Lonetti - nel tentativo di chiarire, in un incontro richiesto al sindaco e, considerata la totale indisponibilità del primo cittadino che non si è degnato neanche di rispondere, mi è parso giusto percorrere la via maestra. A questo punto se la vedrà la Magistratura. I giudici ordinari e quelli della Corte dei conti stabiliranno la legittimità o meno di trasformare, con una semplice ordinanza, venditori ambulanti in commercianti stanziali».



Scoppia il caso dei posti fissi dei venditori di frutta e verdura, chiesto l'intervento della magistratura

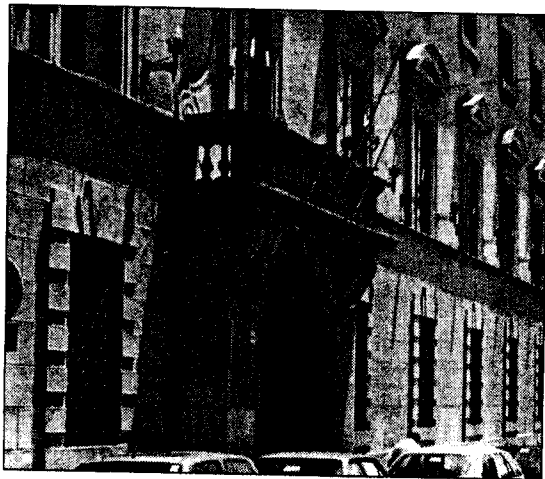
Ambulanti, diffida legale al Comune

Lonetti e la Fida: «Il sindaco non ci ha mai risposto»

PIOVONO nuove accuse sull'amministrazione comunale di Catanzaro per la gestione degli ambulanti di frutta e verdura, al punto da avere ricevuto una diffida legale. Questa volta le critiche arrivano da Agostino Lonetti e dalla Fida-Confo commercio catanzarese. Secondo la nota diffusa ieri, «il Comune è reo di aver trasformato, non si sa bene con quale criterio, gli ambulanti cittadini di frutta e verdura, in commercianti fissi, dislocandoli in oltre trenta piazze e vie del capoluogo, con ciò solo recando gravi danni patrimoniali ai pochi negozi del settore esistenti in città».

Nel comunicato si aggiunge che «per dare corpo alla loro azione, Lonetti e la Fida, stanchi di protestare anche attraverso i giornali e di fronte alla colpevole sordità degli amministratori comunali responsabili, si sono affidati allo studio legale Ciambrone-Mascaro. L'avvocato Luigi Ciambrone, avuto l'incarico di tutelare gli interessi della categoria dei commercianti aderenti alla Fida, ha fatto partire un "atto di diffida" indirizzato al sindaco della città».

Nella diffida si «evidenziano le illegittimità dei provvedimenti adottati in quanto affetti da violazione di legge ed eccesso di potere». «Tra l'altro - è detto nella diffida - si rileva la violazione del principio di trasparenza amministrativa, in relazione alla procedura adottata, con la violazione dell'art. 97 della Costituzione, circa il buon andamento e l'imparzialità della Pubblica amministrazione. Dall'analisi della documentazione esibita dal sindacato - scrive l'avvocato Ciambrone



Diffida legale per il Comune



Sotto accusa i posti fissi degli ambulanti di frutta e verdura

- si rileva anche un possibile danno erariale per il comune che potrà essere oggetto di valutazioni da parte della Procura Generale della Corte dei Conti di Catanzaro". La nota dell'avvocato Ciambrone prosegue, poi, affermando che, «dai provvedimenti già adottati dall'amministrazione comunale, i miei patrocinati hanno subito e, tuttora continuano a subire, ingenti di natura patrimoniale».

«Dopo mesi di tentativi, miei personali e dei dirigenti della Fida - ha commentato Agostino Lonetti - nel tentativo di chiarire, in un incontro richiesto al sindaco e, considerata la totale indisponibilità del primo cittadino che non si degnò neanche di rispondere, mi è parso giusto percorrere questa via con i giudici ordinari e quelli della Corte dei conti».

426

il Domani

Venerdì 28 Settembre 2007
Euro 1,00 Anno X - Numero 267

Calabria



Riceviamo e pubblichiamo:

«Si è acutamente osservato (cfr. da Romano Canosa) che la criminalità economico-politica, ad esempio, nonostante l'estesa sua diffusione, è riuscita, a differenza di quella "comune", a sottrarsi per tutto il cinquantennio a ogni definitiva e adeguata condanna da parte degli organi giudiziari dello Stato. Conflitti di competenze, interventi "garantistici" al limite dell'assurdo, stiracchiamenti interpretativi, amnistie e indulti ricorrenti e, quando, anche questi "rimedi" si erano rivelati insufficienti, l'azione del tempo (che è di per sé, sol che lo si sappia utilizzare, un "grande insabbiatore") hanno fatto sì che su alcuni tipi di criminalità non sia mai scesa la mannaia di una condanna chiara e definitiva. Spesso la criminalità economico-politica riesce a esibire patenti di innocenza a "prova di giudici". Il terreno del c. d. "Keynesismo delinquenziale" (cfr. M. De Cecco) è stato anche il luogo di incontro della criminalità dei colletti bianchi del Nord e di quella delle coppole del Sud (anni 1980 e 1990). Sono stati mobilitati uomini e mezzi in grande quantità, sono state create strutture "impre-

L'INTERVENTO Scrive il presidente dell'Associazione "Foro Libero", Luigi Ciambrone

Patenti di innocenza a prova di giudici

ditoriali" dove l'imprenditoria autentica non aveva mai attecchito o aveva sempre avuto una crescita rachitica, sono state elaborati complessi schemi di alleanze politiche, secondo le migliori regole dell'imprenditoria autentica. La difesa dei colletti bianchi, fenomeno eticamente riprovevole, sostanzialmente si poggia sul modello "avevo il diritto di fare quello che ho fatto e male hanno fatto i magistrati a inquisirmi" (sul modello defensionale della Retorica di Aristotele). Diversa è la situazione per quanto concerne la corruzione che viene consumata attraverso accordi "pacifici", in genere fatti nel più assoluto segreto, accompagnati da passaggi di denaro altrettanto silenziosi, spesso su c/c bancari ubicati in uno dei molti "paradisi fiscali" che, nella nostra epoca, si sono aggiunti all'unico, vecchio, paradiso cristiano. In questi ultimi dieci anni (dal 1995 ad oggi) i c. d. colletti bianchi del Nord sono stati sostituiti dai colletti bianchi del



Sud che hanno costituito veri e propri "Comitati di affari" con le coppole del Sud. Gli associati? Pezzi deviati e distorti di ogni settore di potere legato al mondo forense, alla politica, all'imprenditoria, al notariato, all'università, tutti incastrati con

quello mafioso, tutti legati, a volte, da rituali massonici devianti. I precitati "Comitati di affari", costituenti una associazione di "stampo legale", hanno gestito, per come continuano a tutt'oggi a gestire, centinaia di milioni di euro provenienti non solo dalle casse, ormai dissanguate, dello Stato ma soprattutto dalle casse europee con i fondi destinati allo sviluppo delle zone meridionali. Ogni "Comitato di affari" si è sempre più accreditato ed arricchito sino a comandare interi pezzi delle Istituzioni sia locali, sia regionali, sia nazionali. La "massoneria deviata dei colletti bianchi" (ha ragione Mola quando scrive della strumentalizzazione di questa antica istituzione come "grande vecchio") si è catapultata nel mondo degli affari delle grandi imprese e ne ha preso il posto. Bisogna bandire le c. d. "interpretazioni meta-giuridiche" verso gli apparati mafia - politica - massoneria che, considerati singolarmente, sono soltanto "rami di azienda" di una im-

presa molto più grande e complessa: quella dei colletti bianchi! Bisognerebbe iniziare a parlare di "colletti sporchi" in quanto, oggi, pezzi della mafia indossano "colletti bianchi" sino ad esserne completamente assorbiti. Nessuna pregiudizialità necessaria a Costa nostra, alla 'ndrangheta, alla Camorra, alla Sacra corona unita ovvero al Partito o alla Loggia di appartenenza. Non si può e non si deve più distinguere fra i precitati elementi, in quanto, ormai, sono dita di una sola mano. Quella mano o la si stringe in toto ovvero la si rifiuta! Questa è la questione morale dei nostri giorni (la riflessione per esteso è stata pubblicata sulla rivista giuridica on line sul sito: www.avvociaciambrone.com). Non sono ammesse posizioni di retroguardia ovvero attendiste o possibiliste che servono solo alla crescita dei "Comitati di affari" in un mondo (sia esso quello civile, istituzionale, forense o politico) dove ognuno non si fida più di nessuno in quanto i precitati Comitati affondano le loro radici in un intreccio che non è facile da districare! ».

Avv. Luigi Ciambrone
Presidente
Associazione "Foro Libero"

SCARPA & CO.[®]
franchising

CENTRO COMMERCIALE

LA TORRE

Cropani Marina - Cz tel. 0961.961244



il Domani

CATANZARO

Giovedì 28
Giugno 2007

Redazione: loc. Serramonda - Z.I. Marcellinara (Cz) - tel. 0961.996802 | fax 0961.903801 • E-mail: catanzaro@ildomani.it

SCARPA & CO.[®]
franchising

CENTRO COMMERCIALE

LA TORRE

Cropani Marina - Cz tel. 0961.961244

CATANZARO — Pubblichiamo una sentenza relativa al "fermo amministrativo auto" emessa dalla Commissione tributaria di Catanzaro. Della decisione parlano gli avvocati Luigi Ciambrone e Antonella Mascaro, in un intervento pubblicato dalla rivista "Diritto e Giustizia - Quotidiano di informazione giuridica": «Il fermo amministrativo auto deve essere motivato e con l'indicazione del giudice a cui ricorrere. Diversamente è nullo ed equivale a mancata comunicazione al cittadino. A stabilirlo è stata la terza sezione della Commissione tributaria provinciale di Catanzaro, con la sentenza del 22 maggio scorso. La questione delle cosiddette "ganascce fiscali" non è ancora approdata alla Consulta (per la rimessione del Consiglio di Stato) che già si registrano le prime interessanti decisioni delle Commissioni tributarie provinciali. Sul "braccio di ferro" tra la Corte di cassazione e i giudici di piazza Capo di Ferro, per motivi attinenti la giurisdizione, si rimanda a quanto già evidenziato in nostri interventi su «Diritto & Giustizia» del 14 ottobre 2006 e del 06 febbraio 2007. La decisione in commento ha affrontato la storia di un imprenditore catanzarese che aveva ricevuto la notifica del fermo auto inerente uno

Fermo amministrativo auto, due nuovi principi

Ne parlano Mascaro e Ciambrone in un'intervento pubblicato da Diritto e Giustizia

dei mezzi usati per lo svolgimento dell'attività lavorativa della ditta. Pronatamente veniva impugnato il provvedimento innanzi la Commissione tributaria (il cd. "decreto Bersani" Dl 4 luglio 2006 n. 223 poi convertito con legge 4 agosto 2006 n. 248 ha radicalizzato, com'è noto, nella precitata Commissione la competenza a decidere) la quale all'esito del giudizio ha emesso la decisione in commento che si segnala per l'affermazione di due principi nuovi: a) l'obbligo della motivazione (ex articolo 3 della legge 241/90) del provvedimento di fermo (in luogo della prassi abituale del modello cd. prestampato); b) la necessità dell'indicazione delle modalità, del termine e dell'organo giurisdizionale o l'Autorità amministrativa cui è possibile ricorrere (ex articolo 7 dello Statuto dei diritti del contribuente, legge 27 luglio 2000 n. 212). In altri termini l'obbligo di motivazione si traduce nella mancata comunicazione del provvedimento di fermo, obbligo che non può dirsi adempiuto con la mera comuni-

cazione del fatto storico che è stato emanato il provvedimento ex articolo 86 Dpr 602/73. Ne consegue che il provvedimento suddetto per essere legittimo deve contenere l'indicazione della cartella esattoriale per cui si procede e della data di regolare notifica al debitore, così come l'indicazione dell'Ente impositore; requisiti che devono risultare in modo chiaro così da consentire alla parte e al Giudice di verificare la ricorrenza dei presupposti legittimanti. Orbene, nel caso in esame il provvedimento di fermo notificato al cittadino - contribuente non riportava l'espressa indicazione della data di notifica della cartella di pagamento. La circostanza ha determinato, appunto, l'impossibilità per il Giudice (e ancor prima per la parte) di accertare il rispetto del termine di 60 giorni previsto dall'articolo 86 e 50 del Dpr 602/73. Tutto ciò è apparso, alla Commissione Tributaria Provinciale di Catanzaro, in netto contrasto con l'articolo 3 della legge 241/90 in relazione alla trasparenza e alla violazio-

ne dell'articolo 3 e 7 della legge 212 del 27 luglio 2000 recante disposizioni in materia di Statuto dei diritti del contribuente. Com'è noto l'articolo 3 della legge 241/90 così dispone: "Ogni provvedimento amministrativo, compresi quelli concernenti l'organizzazione amministrativa, lo svolgimento dei pubblici concorsi e del personale, deve essere motivato, salvo che nell'ipotesi prevista dal comma 2. La motivazione deve indicare i presupposti di fatto, le ragioni giuridiche che hanno determinato la decisione dell'Amministrazione, in relazione alle risultanze dell'istruttoria. La motivazione non è richiesta per gli atti normativi e per quelli a contenuto generale. Se le ragioni della decisione risultano da un altro atto dell'Amministrazione richiamato dalla decisione stessa, insieme alla comunicazione di quest'ultima deve essere indicato e reso disponibile, a norma della presente legge, anche l'atto cui essa si richiama. In ogni atto notificato al destinatario devono essere indicati il termine e

l'autorità cui è possibile ricorrere". Quanto sopra, viene poi richiamato dalla legge 212 del 27 luglio 2000 denominata "Disposizioni in materia di Statuto dei diritti del contribuente" con la quale viene previsto che le disposizioni della stessa debbano applicarsi anche ai soggetti che rivestono la qualifica di concessionari (ex articolo 7, comma 2, della legge precitata). La norma ribadisce che tutti gli atti dell'amministrazione Finanziaria e dei concessionari debbano avere un contenuto minimo di informazione quali: a) l'Ufficio presso il quale è possibile ottenere informazioni complete in merito all'atto notificato o comunicato e il responsabile del procedimento; b) l'Organo o l'Autorità amministrativa presso i quali è possibile promuovere un riesame anche nel merito dell'atto in sede di autotutela; c) le modalità, il termine, l'organo giurisdizionale o l'Autorità amministrativa cui è possibile ricorrere in caso di atti impugnabili. I precitati requisiti non erano contenuti nell'atto di fermo amministrativo auto ed ora la Commissione tributaria adita ha posto dei seri "paletti" per i Concessionari che dovranno atteggiarsi se non vorranno incorrere in sanzioni di nullità dell'atto da loro emanato.

Giornale del Campus "I Giovedì dell'Omnia"

492
364

Cambia il fermo d'auto amministrativo

Importante sentenza della Commissione provinciale tributaria

Il fermo amministrativo auto deve essere motivato e con l'indicazione del giudice a cui ricorrere.

Diversamente è nullo ed equivale a mancata comunicazione al cittadino.

Lo ha sancito, in una sentenza destinata a fare "dottrina", la terza sezione della Commissione tributaria provinciale di Catanzaro il 22 maggio scorso.

A darne notizia sono gli avvocati Antonella Masca-ro e Luigi Ciambrone che rappresentano un imprenditore catanzarese che aveva ricevuto la notifica

del fermo amministrativo auto inerente uno dei mezzi usati per lo svolgimento dell'attività lavorativa della ditta.

Prontamente veniva impugnato il provvedimento innanzi la Commissione tributaria provinciale che dopo il "decreto Bersani" ha la competenza.

La commissione nella sua sentenza ha affermato due nuovi principi: l'obbligo della motivazione del provvedimento di fermo (invece della prassi abituale del modello pre-stampato); la necessità dell'indicazione delle mo-

dalità, del termine e dell'organo giurisdizionale o l'Autorità amministrativa cui è possibile ricorrere.

«Ne consegue - spiegano i due legali - che il provvedimento suddetto per essere legittimo deve contenere l'indicazione della cartella esattoriale per cui si procede e della data di regolare notifica al debitore, così come l'indicazione dell'Ente impositore; requisiti che devono risultare in modo chiaro così da consentire alla parte ed al giudice di verificare la ricorrenza dei presupposti legittimanti.

363

Cronaca di Catanzaro

Largo Serravalle, 9 - Cap 88100
Tel 0961.723010 / Fax 0961.723012
cronacacatanzaro@gazzettadelsud.it

Concessionaria: Publikompass S.p.A.
via Mario Greco 78 - Cap 88100
Tel. 0961.724090 / Fax 0961.744317 info@publikompass.it

Decisione della Commissione tributaria Ganasce fiscali, il fermo dovrà essere motivato

Il fermo amministrativo delle auto deve essere motivato e con l'indicazione del giudice a cui ricorrere. Diversamente è nullo ed equivale a mancata comunicazione al cittadino. A stabilirlo è stata la terza sezione della Commissione tributaria provinciale di Catanzaro, che con la sentenza del 22 maggio scorso dando ragione agli avvocati Luigi Ciabrone e Antonella Mascaro, ha posto dei seri paletti

destinati ad incidere sulla controversa materia. La questione delle cosiddette "ganasce fiscali" ha così registrato una prima interessante decisione delle Commissioni tributarie provinciali. La decisione ha affrontato la storia di un imprenditore catanzarese che aveva ricevuto la notifica del fermo amministrativo auto inerente uno dei mezzi usati per lo svolgimento dell'attività lavorativa della ditta.

362

Il ministero di Giustizia dà ragione a un dipendente 10 minuti prima dell'udienza al giudice del lavoro

Trasferimento ottenuto in extremis

Un contabile da 6 anni chiedeva di essere spostato da Crotone a Catanzaro

L'UDIENZA davanti al giudice del lavoro stava per avere inizio. Ieri mattina Antonio Iuliano, il contabile che da sei anni chiede di essere trasferito dalla casa circondariale di Crotone a quella di Catanzaro, stava per portare il ministero della Giustizia in tribunale. Ancora pochi minuti e la richiesta di risarcimento da 75.000 euro sarebbe stata messa nero su bianco, così come tutte le lettere, le sollecitazioni e le richieste che per anni sono rimaste lettera morta.

Poco prima che l'udienza venisse dichiarata aperta, però, un colpo di scena ha cambiato le carte in tavola. Direttamente da Roma è arrivato il provvedimento con cui il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha fatto diventare realtà il trasferimento di Iuliano. In un istante è finito un incubo lungo sei anni. La vittoria si è concretizzata, tramite quei due fogli intestati del ministero di via Arenula e firmati dal direttore dell'ufficio personale Attilio Palossi, davanti agli occhi increduli del contabile e sei suoi avvocati Antonella Mascaro e Luigi



Ciambrone. Proprio loro avevano deciso di affiancare Iuliano nella parte conclusiva di una lunga battaglia, iniziata a colpi di lettere e finita in un'aula di tribunale.

La storia aveva avuto inizio molti anni fa. Nel 2000, per la precisione, quando era stato chiamato a Roma per firmare il contratto da contabile. In quella circostanza, gli era stato comunicato che la sua destinazione era Crotone ma, contemporaneamente, gli era stato assicurato che sarebbe stato fatto il possibile per avvicinarlo a Catanzaro. Ma, nonostante

le promesse, mai nulla era stato fatto per agevolare il suo trasferimento. Ogni giorno Iuliano era stato costretto a compiere 60 chilometri per recarsi sul luogo di lavoro, e altrettanti per tornare verso la sua città e la sua abitazione, dove lo attendeva una madre anziana e malata, che non poteva essere lasciata sola. Un incubo vero e proprio, reso ancor più nero dal fatto che l'uomo stesso soffre di una grave malattia, che lo rende diversamente abile. Un peso enorme per lui. Nessuna attenuante per chi avrebbe dovuto prendere in considerazione il suo problema e provvedere, in tempi rapidi, al suo trasferimento. Tale soluzione, del resto, era stata sollecitata più e più volte, con lettere e richiami di ogni genere agli organismi competenti. Fino a quando, qualche mese fa, l'ansia di riscatto è stata più forte della rassegnazione e Iuliano ha deciso di affidarsi agli avvocati Ciambrone e Mascaro, affinché portassero il suo caso all'attenzione del giudice del lavoro. Prima di presentare il ricorso, però, un ultimo,

disperato tentativo fatto tramite un accorato appello lanciato dalle pagine de Il quotidiano. Un articolo pubblicato a fine febbraio, che qualcuno si è premurato di fare arrivare sul tavolo dell'ufficio personale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Quanto quelle parole abbiano contribuito a sollecitare una decisione attesa per sei anni è difficile saperlo. Certo è che, ieri mattina, il provvedimento tanto agognato è giunto giusto in tempo per bloccare l'udienza. Due fogli, con tanto di firma di Palossi, con i quali il sogno diventa realtà: il contabile Antonio Iuliano viene trasferito dalla casa circondariale di Crotone al Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria di Catanzaro.

"Dove dovrà assumere servizio subito", è precisato. Poche parole, che riaccendono la speranza di un uomo che l'aveva persa ormai da tempo e che da oggi, finalmente, potrà alzarsi la mattina senza più l'ossessione di quel lavoro da dover inseguire per sessanta chilometri.

C.S.

336

Disabile in servizio al carcere di Crotone ricorre al giudice del lavoro

Trasferimento negato da sei anni

Chiesti 75.000 euro di danni

SETTANTACINQUEMILA euro per il mancato trasferimento che sollecita da anni. Tanto chiederà, al ministero della Giustizia e all'Amministrazione penitenziaria, A.I., un uomo diversamente abile che dal 2000 presta servizio come contabile presso la casa circondariale di Crotone. Assistito dagli avvocati Luigi Ciabrone e Antonella Mascaro, il dipendente ha presentato ricorso al giudice del lavoro, dopo avere subissato di richieste di trasferimento le varie autorità competenti.

L'uomo, così come accertato dall'As 7, è persona disabile ed è inoltre figlio unico di madre vedova, a sua volta affetta da gravi patologie, e dunque bisognosa di cure. Proprio in virtù di ciò, A.I. - secondo i suoi legali - avrebbe diritto ad un trattamento

privilegiato, ovvero a lavorare in una sede vicina alla sua città di residenza. Da anni, invece, è costretto a recarsi ogni mattina a Crotone, percorrendo quei 120 chilometri al giorno, "che - dice - sono già tanti per una persona normale, ma diventano troppi per chi ha problemi fisici". "Mi sembra di vivere un incubo - ha scritto A.I. in una sua lettera - . La mattina, nei giorni in cui lavoro a Crotone, invece di pensare "vado a lavoro", come avveniva quando lavoravo al Prap, purtroppo, ho la sensazione di "andare nella mia cella". Sarà pur vero che all'Istituto di Crotone vi sia la necessità di avere uno (o magari anche due) contabile di ruolo "fisso". Ma è certamente ancora di più vero che questo contabile non può essere uno nella mia si-

tuazione. Uno che non riesce, e non riuscirebbe, a reggere, né fisicamente né mentalmente, tutto il peso della situazione lavorativa, specialmente in ambiente assolutamente e totalmente ostile in aggiunta alla propria situazione personale. In altre parole, non riesco e non riuscirei ad andare avanti così".

Parole accorate, dette e ripetute a tutti coloro che avrebbero potuto prendere a cuore la sua situazione e, invece, non l'hanno fatto. Alla faccia di quella promessa, fatta il giorno in cui A.I. era stato chiamato a Roma per firmare il contratto da contabile. In quella circostanza, gli era stato comunicato che la sua destinazione era Crotone ma, contemporaneamente, gli era stato assicurato che sarebbe stato fatto

il possibile per avvicinarlo a Catanzaro. Cosa che, a distanza di oltre sei anni, non è ancora avvenuta.

Così, nel silenzio generale degli ente competenti, A.I. ha deciso di imprimere una svolta decisiva alla sua storia, chiedendo aiuto agli avvocati Ciabrone e Mascaro. Loro la firma sotto il ricorso presentato al giudice del lavoro, nel quale è stato chiesto di rendere definitivo l'accertamento e il trasferimento del contabile, da Crotone ad uno degli uffici competente dislocati nella città di Catanzaro. Contestualmente, i legali hanno chiesto, per il loro assistito, un risarcimento da 75.000 euro, per ripagare i danni subiti durante tutti gli anni di lavoro nella città pitagorica.

c.s.

il Quotidiano

Catanzaro

Il caso verrà portato all'attenzione del giudice del lavoro

Disabile fa 160 km per lavorare E aspetta da 6 anni il trasferimento

ASPETTA da sei anni un trasferimento che non arriva mai. Ha scritto decine di lettere, compilato moduli, inoltrato sollecitazioni alle autorità competenti a disporre il suo spostamento da Catanzaro a Crotone. Ma nessuno ha mai fatto nulla. E lui, A.I., un uomo diversamente abile in servizio presso la casa circondariale di Crotone, continua a percorrere quei 160 chilometri al giorno.

Un tragitto lungo, reso lunghissimo dalla sua malattia, che si vede costretto a compiere quotidianamente per portare a casa lo stipendio. Una strada che sembra non finire mai e che lo porta ogni giorno in quell'ufficio dove esiste, a suo dire, una situazione di evidente incompatibilità ambientale. Le sue denunce, del resto, parlano chiaro.

"Mi sembra di vivere un incubo - ha scritto A.I. in una sua lettera - . La mattina, nei giorni in cui lavoro a Crotone, invece di pensare "vado a

lavoro", come avveniva quando lavoravo al Prap, purtroppo, ho la sensazione di "andare nella mia cella". Sarà pur vero che all'Istituto di Crotone vi sia la necessità di avere uno (o magari anche due) contabile di ruolo "fisso". Ma è certamente ancora di più

vero che questo contabile non può essere uno nella mia situazione. Uno che non riesce, e non riuscirebbe, a reggere, né fisicamente né mentalmente, tutto il peso della situazione lavorativa, specialmente in ambiente assolutamente e totalmente ostile in aggiunta alla propria situazione personale. In



Il carcere di Catanzaro, dove A.I. ha chiesto da anni di essere trasferito

altre parole, non riesco e non riuscirei ad andare avanti così".

Eppure, di tale situazione sono stati informati tutti gli organismi competenti che, fin dal giorno in cui il contabile fu chiamato a Roma per la scelta della sede, seppero che A.I. soffriva di una grave

disabilità e che accanto a lui viveva un'altra persona, la madre, affetta da un'altra grave patologia. La promessa dell'amministrazione penitenziaria fu di un veloce trasferimento e, di fronte a quella rassicurazione, l'uomo decise di fidarsi e prendere servizio, nella speranza di un rapido cambio di sede.

La decisione tanto attesa, però, non è mai arrivata e mentre A.I. restava a Crotone, mese dopo mese, vedeva i colleghi andar via, diretti verso le città in cui avevano chiesto di andare a lavorare. Il suo caso ora sta per arrivare all'attenzione del giudice del lavoro, a cui l'avvocato Antonella Mascaro presenterà un ricorso d'urgenza per tutelare il diritto alla salute del suo assistito.

Prima, un ultimo, disperato tentativo con il ministero di Giustizia e le varie autorità dell'amministrazione penitenziaria, chiedendo per l'ultima volta di rendere giustizia ad un uomo che, per sei anni, si è messo a disposizione della casa circondariale di Crotone e che oggi, a causa della sua malattia, si trova davanti ad un bivio. La sollecitazione è chiara e l'ultimatum anche: in mancanza di risposte, il caso di A.I. sarà portato davanti al giudice del lavoro, affinché lo risolva una volta per sempre.

Cassazione
**Il fermo
dell'auto
non è
legittimo**

Accolto il ricorso
di avvocati catanzaresi
a pagina 3

Giovedì 25 gennaio 2007

3

24 ore

in Italia e nel Mondo

CATANZARO - A pronunciarsi sulle migliaia di cause intentate dalle vittime di turno delle cosiddette "ganasce fiscali" deve essere il giudice ordinario.

A sentenziarlo è stata la Corte suprema di Cassazione - sezioni unite civili, in accoglimento del ricorso proposto da due legali del foro di Catanzaro, gli avvocati Luigi Ciambrone e Antonella Mascaro, che da tre anni sostengono l'incostituzionalità del fermo amministrativo auto nell'interesse di una contribuente che si era rivolta al giudice del lavoro del Tribunale di Catanzaro per contestare la tenutezza di contributi previdenziali per un importo di circa 80.000,00 euro.

E la sua istanza fu ritenuta fondata e pertinente dal giudice, nonostante la ferma opposizione dell'Etr, e, previa sospensione caute-

Sentenza della Cassazione

Fermo auto illegittimo «È incostituzionale»

di STEFANIA PAPALETTO

lare del fermo auto irrigato, la procedura fu congelata in attesa della decisione del massimo Consesso di piazza Cavour che, adesso, si è finalmente pronunciato rendendo efficace la decisione del giudice ordinario.

Nulla ha potuto l'Etr che, a tutela del credito vantato, aveva adottato il fermo amministrativo auto sulla ricorrente impedendole, di fatto, di potersi recare al lavoro presso una clinica privata catanzarese.

Da lì il ricorso d'urgenza,

articolato in ben 20 pagine, davanti al giudice del Lavoro che, il 7 gennaio 2004, dichiarava il difetto di giurisdizione, ritenendo di individuare la competenza, in materia di fermo auto, nel Tar Calabria.

La ricorrente, però, non si dava per vinta e procedeva a riassumere la causa nel merito sempre davanti al giudice del Lavoro di Catanzaro con contestuale proposizione di ricorso preventivo di giurisdizione, facendo presente che proprio

il Tar, in altra analoga procedura, aveva emesso sentenza in forma semplificata statuendo la competenza del Giudice ordinario.

Ciò stava a significare, per l'ignara ed incolpevole cittadina catanzarese, che la sua causa sarebbe "rimbalzata" dal Giudice del lavoro al Tar Calabria e viceversa!

Nessuno dei Giudici in questione accettava di dover decidere sui motivi del ricorso, tanto che la ricorrente, al fine di non dover attendere degli anni prima di sapere quale giudice avrebbe potuto e dovuto decidere la sua causa, propose ricorso alle Sezioni unite civili della Suprema Corte di Cassazione.

Ieri la sentenza della Cassazione che dà il via libera al giudice del Lavoro e ragione agli avvocati Ciambrone e Mascaro.

Sequestro auto Ganasce fiscali, competenza del giudice ordinario

Le Sezioni unite civili della Cassazione hanno sancito, con un provvedimento depositato il 17 gennaio, la competenza del giudice ordinario sui ricorsi contro il fermo amministrativo auto (le cosiddette ganasce fiscali). Il pronunciamento fa seguito al ricorso di una cittadina catanzarese, che ha avviato una battaglia giudiziaria - sostenuta dagli avv. Luigi Ciabrone e Antonella Mascaro - contro il fermo amministrativo della propria auto, che le avrebbe impedito di recarsi al lavoro presso una clinica privata catanzarese.

A seguito di una serie di passaggi giudiziari, la causa sarebbe "rimbalzata" dal giudice del lavoro al Tar Calabria e viceversa, visto che nessuno dei giudici in questione accettava di decidere sui motivi del ricorso. Da qui l'istanza e il successivo pronunciamento della Suprema Corte.

La sentenza avrà ripercussioni su tutte le controversie pendenti ed incardinate prima del cosiddetto. "decreto Bersani", che in relazione al fermo amministrativo auto e all'ipoteca giudiziale sugli immobili ha stabilito la giurisdizione del giudice tributario (dal mese di luglio 2006 in poi). «In altri termini - spiegano gli avvocati Ciabrone e Mascaro - per tutti i ricorsi incardinati prima del luglio 2006 la competenza, in virtù dell'orientamento delle Sezioni unite civili della Cassazione, appartiene al giudice ordinario. Per gli altri ricorsi successivi al "decreto Bersani" la competenza è delle Commissioni tributarie». ◀ (g.l.r.)

CATANZARO CITTÀ

CATANZARO — Fermo amministrativo auto: dopo la sentenza numero 875 del 2007 permane il "braccio di ferro" tra la Cassazione ed il Consiglio di Stato! Il fermo amministrativo auto ("ganasce fiscali") è stato portato, sotto altro aspetto, all'attenzione del massimo consesso dei giudici di Piazza Cavour: innanzi le Sezioni Unite Civili della Suprema Corte di Cassazione in Roma. Una cittadina catanzarese si era rivolta al giudice del lavoro del Tribunale di Catanzaro per contestare la tenutezza di contributi previdenziali per un importo di circa 80.000 euro. L'Etr spa di Catanzaro, a tutela del credito vantato, aveva adottato il fermo amministrativo auto sulla ricorrente impedendogli, di fatto, di potersi recare al lavoro presso una clinica privata catanzarese. La difesa della ricorrente presentava un ricorso d'urgenza, articolato in ben 20 pagine, e il giudice del lavoro all'udienza del 23 dicembre 2003 riservava la decisione. Per il giudice del

Fermo amministrativo, decide la Corte Costituzionale

Il caso di una cittadina catanzarese nel braccio di ferro tra Cassazione e Consiglio di Stato

lavoro dell'epoca la competenza, in materia di fermo auto, era da individuarsi nel Tar Calabria e non nel Tribunale Ordinario. La ricorrente, rappresentata dagli avvocati **Luigi Ciabrone** e **Antonella Mascaro**, non si dava per vinta e procedeva a riassumere la causa nel merito sempre innanzi il giudice del lavoro di Catanzaro con contestuale proposizione di ricorso preventivo di giurisdizione. L'ignara ed incolpevole cittadina catanzarese ha poi visto "rimbalzare" la sua causa dal giudice del lavoro al Tar Calabria e viceversa. La ricorrente, al fine di non dover attendere degli anni prima di sapere quale giudice avrebbe potuto e dovuto decidere la sua causa, propose ricorso alle Sezioni Unite Civili della Supre-

ma Corte di Cassazione.

L'istanza, formulata innanzi il giudice del lavoro, fu ritenuta fondata e pertinente, nonostante la ferma opposizione dell'Etr spa di Catanzaro, e previa sospensione cautelare del fermo auto irrigato la procedura fu sospesa in attesa della decisione del massimo consesso di Piazza Cavour. Il ricorso è approdato alle Sezioni Unite ed è stato sviscerato all'udienza del 12 ottobre.

In questi giorni, il 17 gennaio 2007, il massimo consesso di Piazza Cavour ha depositato la sua decisione sancendo, in accoglimento della tesi della scrivente difesa, la giurisdizione del Giudice Ordinario.

Sentenza che avrà ripercussione su tutte le controversie pendenti ed in-

cardinate prima del cosiddetto "decreto Bersani".

«La decisione riveste la massima importanza in considerazione che già il Consiglio di Stato, Sezione VI, con ordinanza del 13 aprile 2006 n. 2032, non uniformandosi all'orientamento della sussistenza della giurisdizione dell'autorità giudiziaria ordinaria ha ritenuto di investire del problema la Corte Costituzionale - si legge in una nota degli avvocati Luigi Ciabrone e Antonella Mascaro -. La stessa Sezione VI, con ordinanza 4-18 luglio 2006 n. 4581, ha ulteriormente sollevato questione di legittimità costituzionale, ribadendo il solco esistente, con relativo "braccio di ferro", tra le Sezioni Unite della Cassazione, la Sezione Quarta e Quinta del Consiglio

di Stato, e una larga fetta di giurisprudenza di primo grado, da una parte, e l'isolata posizione della Sesta Sezione del Consiglio di Stato, dall'altra.

Per tutti i ricorsi incardinati prima del luglio 2006 la competenza, in virtù dell'orientamento delle Sezioni Unite Civili della Cassazione (sentenza in commento), appartiene al Giudice ordinario dell'opposizione all'esecuzione o agli atti amministrativi. Per gli altri ricorsi, dopo il decreto Bersani, la competenza è delle Commissioni Tributarie. Tra i giudici di piazza Cavour ed i giudici di piazza Capo di Ferro si è aperto un solco che l'odierna decisione ha ritenuto di mantenere! Le Sezioni Unite, infatti, hanno ritenuto di non investire la Corte Costituzionale in quanto la questione sollevata dal Consiglio di Stato è stata dichiarata manifestamente infondata. L'ultima parola, ora, spetta proprio alla Corte Costituzionale!».

513

giovedì 25 gennaio 2007

anno II numero 24

calabria ora

direttore paride leporace

€ 1,00

Stop della Cassazione al fermo amministrativo

CATANZARO

Il caso di una cittadina catanzarese fa "dottrina". Alle sezioni unite della Corte di cassazione si è rivolta infatti una donna catanzarese per ricorrere contro il fermo amministrativo dell'auto.

Dopo lunga discussione, il massimo consesso di piazza Cavour ha sancito che la decisione in merito alle cosiddette "ganasce fiscali" spetta al giudice ordinario. Una sentenza che farà precedente per centinaia di casi simili in tutta Italia ma che non risolve però il "braccio di ferro" tra la Cassazione e il Consiglio di Stato. Per dirimere la controversia adesso interverrà la Corte costituzionale.

La battaglia giudiziaria della cittadina catanzarese è iniziata circa tre anni fa quando L'Etr spa di Catanzaro ha adottato il fermo amministrativo dell'automobile, a tutela di un cospicuo credito vantato, impedendo così alla donna calabrese di recarsi a lavoro in clinica privata.

Assistita dagli avvocati Luigi Ciambrone e Antonella Mascaro, ha presentato ricorso al giudice del lavoro. Per il tribunale però la competenza in materia di fermo d'auto era del Tar. Il Tar a sua volta aveva precedentemente sancito che la competenza era del giudice ordinario. La donna catanzarese, di fronte al pericolo di dover attendere degli anni prima di sapere quale giudice avrebbe potuto e dovuto decidere la sua causa, ha proposto ricorso alle Sezioni unite civili della Suprema Corte.

L'istanza è stata ritenuta fondata e pertinente dal giudice del lavoro, nonostante la ferma opposizione dell'Etr spa di Catanzaro, e previa sospensione cautelare del fermo auto in attesa della decisione della Cassazione. La decisione della Corte è giunta infine pochi giorni fa. Secondo le sezioni unite, la giurisdizione è del giudice ordinario.

GAETANO MAZZUCA

g.mazzuca@calabriaora.it



Catanzaro

il Quotidiano Martedì 5 Dicembre 2006

REDAZIONE: Via Milano, 9 - 88100 Catanzaro - Tel. 0961/792164 - Fax 0961/792168 - Email: ilquotidiano.cz@finedit.com

19



LA SENTENZA

Picchiò per anni la moglie. La Cassazione: non la maltrattò

NON FURONO maltrattamenti ma lesioni volontarie continuate aggravate, quelle commesse ai danni della moglie dal febbraio 1996 all'ottobre del 2000, dunque in un lasso di tempo rispetto al quale la giustizia ben poco ormai potrebbe fare. Ragion per cui, la Corte di Cassazione, dopo aver derubricato l'originaria ipotesi di reato di maltrattamenti in quella di lesioni, ha dovuto prendere atto dell'estinzione dello stesso, annullando, senza rinvio, la sentenza che aveva visto, per la seconda volta, il trentanovenne catanzarese L. C. riportare una condanna ad 8 mesi di reclusione.

E i supremi giudici, nelle motivazioni depositate nei giorni scorsi, spiegano il perché della loro decisione (di cui il *Quotidiano* aveva riferito nell'edizione del 12 ottobre 2006). Lo fanno ripercorrendo tutta la vicenda che vede protagonisti due giovani coniugi ancora oggi sotto lo stesso tetto, passan-

do ai raggi X la personalità di entrambi.

A cominciare da quella della presunta vittima, che, tante altre volte, aveva denunciato di essere stata maltrattata dal marito, per poi puntualmente ritrattare davanti ai giudici. E mai aveva pensato di lasciarlo, continuando ad abitare con lui sotto lo stesso tetto. Copione, identico a quello recitato anche in occasione del processo che, alla luce dell'ennesima denuncia, era stato intentato contro l'uomo, sfociando a novembre del 2003 nella sentenza di condanna confermata l'anno successivo in Corte d'appello.

Sentenza quest'ultima di fronte alla quale, tuttavia, né l'imputato né il suo tenace difensore, l'avvocato Luigi Ciambrone, si erano dati per vinti. E, determinati più di prima a dimostrare l'infondatezza dell'accusa, avevano così tempestivamente proposto ricorso in Cassazione, ottenendo finalmente vit-

toria. Dalla loro, in particolare, la ritrattazione, da parte della donna, delle accuse lanciate, a suo tempo, contro il marito, e la fragile mente della stessa, dall'età di 8 anni più volte finita sotto cure psichiatriche. Circostanza, che aveva indotto l'imputato a chiedere, per mano del suo legale, in entrambi i processi sostenuti, di disporre una perizia psichiatrica atta a verificare la capacità di intendere e di volere della moglie al momento in cui aveva sporto denuncia. Richiesta mai accolta da alcun giudice. Gli unici, peraltro, a testimoniare circa le presunte aggressioni erano stati i genitori della presunta vittima, ma non per presa diretta, bensì per averlo saputo di volta in volta dalla figlia. Per il resto, solo tre referti medici rilasciati a quest'ultima dal pronto soccorso in data 4 aprile 1996, 26 luglio 1998 e 30 luglio 1998, attestanti lesioni riportate su varie parti del corpo.

Ben poco, dunque, rispetto all'accusa molto più grave contestata all'uomo in entrambi i processi, ovvero quella di averla per quasi quattro anni maltrattata, ingiuriandola, minacciandola, percuotendola, provocandole lesioni personali, costringendola a mangiare cibo dalla spazzatura, impedendole di provvedere alla sua igiene personale e rinchiudendola in più occasioni all'interno della propria abitazione.

Fatti di estrema gravità, dunque, ma non supportati da alcuna prova, ha dimostrato l'avvocato Ciambrone, sostenendo la debolezza dell'impianto accusatorio che si basava solo sulle parole che la presunta vittima mai più aveva confermato. E il ricorso del penalista è stato accolto dalla Corte di Cassazione, che ha concluso come "stando così le cose, i soli episodi di percosse, apparentemente isolati e comunque non tali da determinare nella persona of-

fesa la risoluzione di abbandonare la comunanza di vita con il marito, e tenuto conto anche delle condizioni di disagio psicofisico dei protagonisti della vicenda, anch'esse concordemente accertate dai giudici di merito, non offrono di sé la prova di una abitudine di una condotta di vessazione e di prevaricazione da parte del marito estrinsecatasi in una sistematicità di atti lesivi della integrità fisica e del patrimonio morale della congiunta, così da renderle abitualmente dolorosa la sua vita familiare".

Da qui la decisione di derubricare il reato in lesioni e dichiararlo prescritto, risalendo l'ultimo episodio accertato al 30 luglio 1998, dunque a distanza di ben 7 anni e 6 mesi.

La vicenda, dunque, si chiude qui, con la sentenza emessa il 10 ottobre e depositata il 16 novembre in cancelleria.

s.p.

309

Gazzetta del Sud

302

Terremoto giudiziario L'imprenditrice Settimia Castagna parla al telefono e svela che al Comune di Parghelia si preparava una crisi Politica e massoneria, intrigo sul Melograno

Dalle intercettazioni anche inutili tentativi per arrivare al procuratore Laudonio

Nicola Lopreato

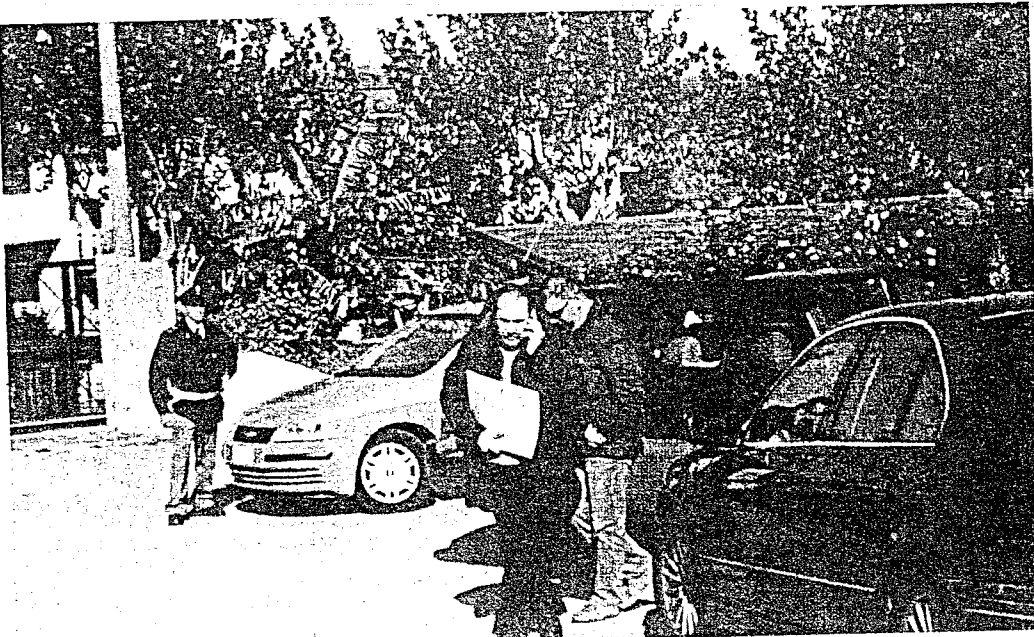
Ultimati gli interrogatori di garanzia da parte del gip, i magistrati della Procura distrettuale antimafia di Salerno hanno impresso una forte accelerata all'inchiesta Dynasty 2. Da due giorni, infatti, è in atto una raffica di interrogatori da parte dei pm e degli agenti della squadra Mobile, che agiscono sotto il coordinamento del dirigente Rodolfo Ruperti. Ieri sono stati sentiti alcuni avvocati e dipendenti del Tribunale. Non solo indagati ma anche persone informate sui fatti.

Obiettivo degli investigatori è quello di fare luce su altri filoni aperti in corso dell'inchiesta che ha visto al centro delle indagini una complessa trama di rapporti corruttivi che sarebbe stata ordita dal giudice Patrizia Pasquin, presidente della sezione civile del Tribunale. Funzionali al suo progetto anche imprenditori, avvocati, politici, e liberi professionisti nei confronti dei quali i magistrati della Distrettuale hanno chiesto e ottenuto dal gip misure restrittive.

E mentre gli interrogatori investigativi vanno avanti a ritmo serrato, dall'inchiesta, che ha provocato una vera e propria bufera giudiziaria, emergono ulteriori particolari. In primo piano sempre le intercettazioni telefoniche. Ed è proprio da un colloquio tra Settimia Castagna e Teresa Callà

che emergono altri particolari. Quest'ultima "incalzata" dalla Castagna dice che in Italia esistono tantissime logge massoniche, ma che a Vibo ce ne sono 4 o 5, indipendenti l'una dall'altra. «la più grossa e la più potente è quella con avvocati e magistrati e un ingegnere di cui non ricordo il cognome...». Ed a proposito di massoneria l'amica di Settimia Castagna aggiunge che alla Procura di Catanzaro c'è «un altro massone di m... e che il sindaco di prima era massone».

Altra conversazione che è entrata a far parte dell'inchiesta riguarda la conversazione tra Settimia Castagna e la sorella Mirella. L'imprenditrice racconta di un acceso diverbio tra il sindaco di Parghelia e il geometra dell'ufficio tecnico Achille Sganga per la realizzazione di un parcheggio. A tal proposito Settimia Castagna (e siamo ad un'intercettazione del 4 marzo dello scorso anno) annunciava che avrebbe cominciato a lavorare per fare cadere l'amministrazione guidata dal sindaco Vincenzo Calzona. La stessa aggiungeva nel corso del colloquio che il giudice Pasquin si stava attivando con l'avvocato Michele Accorinti a farlo passare nella Margherita. Un'operazione politica di questo tipo, secondo quanto ipotizzava la Castagna, sarebbe stata utile per fare saltare la coalizione e fare cadere il sindaco. Al punto che l'imprenditrice così commentava, riferendosi all'amministrazione comunale di Parghelia: «Ora i giochi diplomatici sono terminati, si entra in guerra» Settimia, infatti, temendo delle ripercussioni sui lavori che dove-



Investigatori durante il sequestro del complesso turistico Melograno Village in costruzione sul litorale di Parghelia

vano iniziare per la realizzazione del complesso turistico Melograno Village che doveva sorgere sul litorale di Parghelia. Il complesso, infatti, dovrebbe essere realizzato entro il 2007, se entro questo termine non dovesse essere realizzato la società dovrebbe pagare una penale del 10% sull'importo ammesso a finanziamento. Da qui una serie di timori, primo fra tutti una ipotetica inchiesta della Procura della Repubblica di Vibo Valentia sul Melograno Village e la smania di avvicinare il procuratore Alfredo Lau-

donio tramite un certo Rocco. Avvicinamento che viene in più occasioni sconsigliato alla Castagna perché avrebbe potuto sortire l'effetto contrario. Settimia, da quanto emerge dalle indagini, in un colloquio con tale Rachele diceva di essere a conoscenza delle indagini della Procura di Salerno nei confronti della Pasquin ma era convinta che si trattava di indagini scaturite dalle denunce dell'avvocato Francesco Tassone dall'accanimento della Massoneria nei confronti del giudice. 4

I provvedimenti del gip

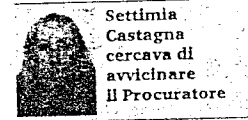
L'operazione Dynasty 2 è scattata nella notte di venerdì 10 novembre. Su ordine del gip di Salerno sono state arrestate 13 persone, mentre i pm della Dda avevano chiesto 45 provvedimenti restrittivi.

Sono finiti in carcere il giudice Patrizia Pasquin, l'imprenditrice Settimia Castagna, il geometra Achille Sganga e l'impre-

ditore Antonio Ventura.

Arresti domiciliari per Pierina Penna, Salvatore Valenzise, Fortunato Polito, Michele Accorinti, Antonio Castagna, Alberto Sganga, Maria Francesca Tulino ed Ernesto Funaro.

Tre invece le misure interdittive: Filippo Accorinti, Vincenzo Galizia e Guglielmo Grillo.



Settimia Castagna cercava di avvicinare il Procuratore

Due legali catanzaresi hanno sostenuto la competenza del giudice ordinario e l'incostituzionalità

Sui fermi auto deciderà la Cassazione

Il procuratore generale ha condiviso le argomentazioni del ricorso

di STEFANIA PAPAleo

CATANZARO - Che il fermo amministrativo auto sia incostituzionale, gli avvocati del foro di Catanzaro Luigi Ciambrone e Antonella Mascaro lo sostengono da tre anni. Giovedì scorso hanno fatto di più, portando la loro tesi davanti ai giudici delle Sezioni unite civili della Corte di Cassazione, ai quali hanno chiesto in primis di dichiarare la competenza del giudice ordinario a pronunciarsi sulle migliaia di cause intentate dalle vittime di turno delle cosiddette "ganasce fiscali". E le loro argomentazioni in diritto sono state già ritenute fondate dallo stesso procuratore generale presso la Suprema Corte, che ha espresso parere favorevole all'accoglimento del lungo e dettagliato ricorso.

Il Pg ha, infatti, sostenuto che "... alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale 06 luglio 2004, n. 204 non è sufficiente qualificare la controversia come vertente in materia di pubblici servizi per devolverla alla giurisdizione del giudice amministrativo. Il fermo auto è da considerarsi come atto di esecuzione sui beni del debitore rispetto al quale la giuri-

sdizione è riservata al giudice ordinario in quanto giudice naturale dei diritti soggettivi. Che il fermo auto è atto solo formalmente amministrativo, ma sostanzialmente è espressione di esercizio di attività di diritto privata. P.Q.M. chiede che venga accolto il ricorso e affermata la giurisdizione del giudice ordinario".

Si darà così lo start ad un sicuro braccio di ferro tra la Corte di Cassazione e il Consiglio di Stato, che già ad aprile e luglio di quest'anno aveva girato la questione alla Corte costituzionale, nell'ambito di un procedimento ancora pendente. Entrando nel merito tecnico del ricorso, gli avvocati Ciambrone e Mascaro ritengono il fermo auto incostituzionale per violazione degli artt. 03 (uguaglianza); 24 (diritto di difesa); e 111 (giusto processo) della Costituzione sotto il profilo della ritenuta lesione del diritto di difesa, derivante, in sostanza, dall'emissione del fermo amministrativo auto in assenza di qualsiasi contraddittorio con il cittadino che, se sentito, avrebbe potuto contribuire ad orientare le determinazioni del concessionario in maniera più adeguata. Violazione dell'art. 97 della Costitu-



L'avvocato catanzarese Luigi Ciambrone

zione per la violazione del principio di imparzialità e buon andamento dell'Amministrazione. Violazione dell'art. 42 della Costituzione per avere l'atto autoritativo di fermo amministrativo auto limitato la facoltà di godimento del diritto di proprietà.

Per quanto riguarda, infine, il c.d. "Decreto Bersani" che, in relazione al fermo amministrativo auto e dell'ipoteca giudiziale sugli immobili,

ha stabilito la giurisdizione del giudice tributario dal mese di luglio 2006 in poi, i legali hanno chiesto di andare oltre e sancire la competenza del giudice ordinario, non solo ed esclusivamente del giudice dell'opposizione all'esecuzione, bensì di quel giudice ordinario che risulta competente per il credito principale.

Ad esempio, nel caso di fermo amministrativo auto per violazioni al codice della strada, la competenza si radiche-

rebbe innanzi il Giudice di Pace (che per primo ha preso una ferma e decisa posizione di illegittimità del fermo), per crediti previdenziali innanzi il Giudice del Lavoro, per l'ipoteca sugli immobili innanzi il Tribunale Ordinario e così via distribuendo la competenza.

Nel caso della cittadina catanzarese difesa dagli avvocati Ciambrone e Mascaro, la stessa si era rivolta al giudice del lavoro del Tribunale di Catanzaro per contestare la tenuta di contributi previdenziali per un importo di circa 80.000,00 Euro.

LEtr spa di Catanzaro, a tutela del credito vantato, aveva adottato il fermo amministrativo auto sulla ricorrente impedendole, di fatto, di potersi recare al lavoro presso una clinica privata catanzarese.

Da qui il ricorso d'urgenza, articolato in ben 20 pagine rispetto al quale il Giudice del lavoro di Catanzaro, con ordinanza del 07 gennaio 2004,

dichiarava il difetto di giurisdizione sostenendo che la competenza, in materia di fermo auto, era da individuarsi nel Tar. Calabria. Senza darsi per vinti, tuttavia, gli avvocati riassumevano la causa nel merito sempre da-

vanti al Giudice del Lavoro di Catanzaro, con contestuale proposizione di ricorso preventivo di giurisdizione, in cui si evidenziava, fra l'altro, che proprio il Tar Calabria (Sez. II in data 08.05.2003), in altra analoga procedura, aveva emesso sentenza in forma semplificata statuendo la competenza del Giudice ordinario.

Ciò stava a significare, per l'ignara ed incolpevole cittadina catanzarese, che la sua causa sarebbe "rimbalzata" dal Giudice del lavoro al Tar Calabria e viceversa. Questo perché nessuno dei giudici in questione accettava di dover decidere sui motivi del ricorso, scavando un solco con dentro tutti gli utenti. Ragion per cui gli avvocati Ciambrone e Mascaro hanno deciso di proporre ricorso alle Sezioni unite civili della Suprema Corte di Cassazione, la cui decisione metterà finalmente fine all'annosa vicenda.

Fino ad allora, l'istanza, formulata davanti al Giudice del lavoro, è stata ritenuta fondata e pertinente, nonostante la ferma opposizione dell'Etr spa di Catanzaro, e previa sospensione cautelare del fermo auto irrogato, la procedura è stata sospesa.

962

Al trentanovenne erano stati inflitti otto mesi di reclusione

Sequestrò e maltrattò la moglie La Cassazione annulla la condanna

QUELLA lunga storia di violenze e minacce tra le mura domestiche, alla fine, si è risolta in un bluff. La Corte di Cassazione, accogliendo il ricorso dell'avvocato Luigi Ciabrone, ha spazzato via d'un colpo tre anni di vicende giudiziarie, annullando la condanna nei confronti di un trentanovenne di Catanzaro decisa nel 2003 dal Tribunale e confermata l'anno seguente dalla Corte d'appello. Otto mesi di reclusione, per i reati di sevizie, sequestro di persona, lesioni e maltrattamenti a danno della moglie.

Una lunga lista di ipotesi di reato, quella portata dagli inquirenti all'attenzione dei giudici, chiamati a pronunciarsi su una serie di episodi accaduti tra il 1996 e il 2000. In quella casa che da nido d'amore si sarebbe trasformata in un vero e proprio inferno per la donna costretta a subire le angherie del marito. Non solo di minacce e comportamenti vessatori, aveva parlato la signora, ma anche di episodi più gravi, di violenze vere e proprie, di se-

gregazioni, di giorni e giorni passati senza cibo. Accuse che l'avvocato Francesco Ciabrone ha sempre tentato di smontare, arrivando fino alla Cassazione pur di dimostrare l'innocenza del proprio assistito.

Davanti alla Suprema Corte, la difesa ha, fra l'altro, evidenziato la mancata assunzione di prova decisiva e la violazione di diverse norme del codice di procedura penale sui testimoni escussi. In particolare si è sostenuta la tesi, poi accolta dalla Suprema Corte di Cassazione, che la deposizione di un funzionario di polizia, se fosse stata correttamente valutata, avrebbe portato il giudice di merito ad una valutazione diversa e favorevole all'assunto difensivo. Inoltre, l'avvocato Ciabrone ha sostenuto che la sentenza di merito era da annullare, «in quanto era stata costruita utilizzando la deposizione di un teste che aveva sostanzialmente confermato le dichiarazioni rese ai carabinieri, senza nessuna ricostruzione in dibattimento del suo

ricordo (nonostante la difesa tentò più volte di procedere ad un controesame del teste)».

In altri termini, in Cassazione la difesa dell'imputato ha censurato il principio, adottato dal Tribunale e dalla Corte di Appello nella sentenza di condanna, che si possa utilizzare la deposizione di un teste che si adagia su quanto riferito in sede di indagini preliminari, senza sforzarsi di ricostruire il suo ricordo in dibattimento.

«Così facendo - ha sostenuto l'avvocato Ciabrone - si è violato il diritto al controesame e, cosa più importante, il principio che la prova si forma nella sede sua naturale, che è il dibattimento».

La Suprema Corte, in accoglimento delle ipotesi difensive, formulate in 19 pagine di ricorso, ha sancito la non utilizzabilità delle prove testimoniali e, dopo una lunga camera di consiglio, ha accolto la tesi della difesa, annullando senza rinvio l'impugnata sentenza e assolvendo l'imputato.

C.S.

11 30 quinzidiana 13 10 2006

Si minacciarono a vicenda Assolti 3 uomini e 2 donne

ERANO stati protagonisti di un'accesa discussione. Una lite violenta, con tanto di frasi pesanti, che, alla fine, li aveva fatti diventare protagonisti di un procedimento giudiziario.

Il processo che, ieri mattina, si è concluso davanti al giudice Camillo Falvo, il quale ha decretato l'assoluzione di Tommaso Ciacci (49 anni di Catanzaro), Salvatore Rizza (48 anni di Catanzaro), Luigina Colosimo (48 anni di Cropani), Marco De Nardo (24 anni di Cropani) e Alessandra Rizza (25 anni di Sellia Marina).

Contro di loro la Procura catanzarese, nella persona del sostituto procuratore Raffaella Sforza aveva avanzato le accuse di ingiuria e minacce. Quelle che sarebbero scaturite al termine dell'acceso confronto avvenuto a Sellia Marina, il 23 novembre 2002, e al quale avevano partecipato anche i familiari di Rizza.

Per sedare la lite erano dovuti intervenire addirittura i carabinieri, i quali avevano raccolto le testimonianze delle persone presenti e poi le avevano fatte confluire nel fascicolo nato in seguito alle reciproche denunce presentate da Ciacci e Rizza.

Per loro, nello scorso mese di novembre, l'inizio di una lunga vicenda processuale, che si è snodata in sette tappe e che si è conclusa soltanto ieri.

Per i due principali imputati, Rizza e Ciacci appunto, il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a 1 mese e 10 giorni (per il primo) e a 400 euro solo per il capo B (per il secondo). Sollecitazione che si è scontrata con quella degli avvocati difensori (Luigi Ciabrone per Rizza e Giuseppe Costarella per Ciacci), i quali hanno invece chiesto ed ottenuto dal giudice Camillo Falvo l'assoluzione dei due protagonisti della lite.

« Il Quotidiano 22.06.2006 »



LA SENIENZA

Il Consiglio di Stato chiarisce la competenza Esami per avvocati al Tar del Lazio

ROMA ■ I ricorsi contro la bocciatura agli scritti dell'esame d'avvocato devono essere presentati esclusivamente al Tar del Lazio. È, infatti, solo il tribunale amministrativo della Capitale ad avere competenza in materia. Lo ha precisato il Consiglio di Stato (sezione quarta) con la sentenza n. 7427 (tecnicamente un regolamento di competenza), depositata lo scorso 29 dicembre.

L'intervento del massimo organo di giustizia amministrativa — che rappresenta un precedente importante per i moltissimi ricorsi proposti davanti ai Tar "locali" nei mesi scorsi — si è reso necessario in considerazione delle nuove modalità di esecuzione delle prove di abilitazione forense introdotte con la riforma del 2003. La legge 180/03 ha, infatti, rettificato alcune regole geografiche sul "radicamento"

gli accoppiamenti per la valutazione degli elaborati. Così i compiti della sessione 2005 (andata in scena a metà dicembre) dei candidati di Milano, per esempio, saranno corretti a Roma (e viceversa). E quelli dei candidati di Napoli a Bologna (e viceversa).

È evidente come sul piano delle competenze territoriali la situazione si presenti piuttosto intricata. Ma c'è anche un altro punto della legge 180/03 che ha generato una certa "confusione". In effetti, la scelta fatta nel 2003 (sempre nell'ottica di ridurre i divari che si manifestano tra le varie sedi), è stata quella di istituire una commissione centrale a Roma e una pluralità di sottocommissioni distrettuali (ciascuna incaricata di giudicare su non più di 300 candidati). La commissione centrale è tenuta, in particolare, a elaborare i "criteri" generali per la valutazione degli elaborati scritti e delle prove orali.

« La ricorrente ha impugnato, tra l'altro, il verbale con il quale, (...), la Commissione centrale presso il ministero della Giustizia ha proceduto alla elaborazione dei criteri per la valutazione degli elaborati scritti e delle prove orali dell'esame di avvocato. Tale ultimo atto non limiterebbe la sua efficacia alla sola regione di residenza del ricorrente, ma sarebbe estesa all'intero territorio nazionale e, pertanto, la relativa impugnazione è di competenza del Tar del Lazio. (...)

Considerato, infatti, che la contestuale impugnazione di un atto applicativo e di un atto presupposto di un organo centrale dello Stato, di carattere normativo o generale e avente efficacia su tutto il territorio nazionale, rientra nella competenza del Tar Lazio-Roma (In tal senso, Consiglio di Stato, sezione VI, 10 novembre 1998, n. 1526; Consiglio di Stato, sezione VI, 13 luglio 1998, n.1072); (...) Considerato che pertanto debba essere accolto il ricorso per regolamento di competenza, e indicato come competente a conoscere della controversia dedotta in primo grado il TAR del Lazio, sede di Roma e che sussistano giustificati motivi per disporre la compensazione delle spese; (...)

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale accoglie l'istanza per regolamento di competenza e indica quale giudice competente il Tar del Lazio (...).

Consiglio di Stato, sezione IV, n. 7427/05 »

dei candidati e sulla struttura delle commissioni. L'obiettivo, a quanto sembra raggiunto, era quello di contenere il cosiddetto turismo forense, vale a dire quel fenomeno che vedeva frotte di candidati "emigrare" fittiziamente durante l'ultima fase del praticantato da sedi considerate più ostiche a sedi più favorevoli.

Le competenze territoriali. A partire dalla sessione 2004, la sede di Corte d'appello in cui si sostiene l'esame di Stato è inderogabilmente quella in cui si è svolto in prevalenza il biennio di formazione post laurea (e non più solo l'ultimo semestre). Inoltre, al fine di uniformare le percentuali di promozioni e bocciature, la legge 180 ha introdotto il principio della correzione incrociata degli scritti. In sostanza, il ministero della Giustizia sorteggia ogni anno, tra le Corti d'appello che hanno un numero analogo di praticanti,

cioè, che «in caso di contestuale impugnazione di un atto applicativo e di un provvedimento presupposto di un organo centrale dello Stato» — come l'atto che stabilisce i criteri di correzione, la cui efficacia non si limita alla sola regione di residenza del ricorrente ma si estende all'intero territorio nazionale — si determina una situazione di «inescindibilità processuale». Da ciò deriva che deve essere indicato come competente a conoscere della controversia il solo Tar del Lazio.

La via cautelare. Qualora l'orientamento del Consiglio di Stato dovesse affermarsi, la sola chance a disposizione dei candidati esclusi per rivolgersi ai Tar della propria Regione potrebbe perciò essere quella cautelare. Ferma restando l'indispensabilità del ricorso al Tar della Capitale per riportare una vittoria nel merito.

MARCO BELLINAZZO

283

CATANZARO CITTÀ

ESAMI DA AVVOCATO

Sentenza del Consiglio di Stato nel giudizio per regolamento preventivo sulle pronunce relative ai ricorsi

La competenza è del Tar del Lazio

L'avvocato Mascaro: malgrado il decentramento delle prove, è considerato unico organo la Commissione di Roma

CATANZARO — In data 29.12.2005 la IV. a Sezione del Consiglio di Stato ha depositato la sentenza nel giudizio per regolamento preventivo di competenza in materia di esami per avvocato indicando quale giudice competente il Tar del Lazio, sede di Roma. Ne dà notizia l'avvocato **Antonella Mascaro** che, in merito alla lettura della sentenza, «ritiene che la decisione sia frutto di una valutazione che privilegia una visione accentratrice e non decentrata della Giustizia amministrativa. Il Consiglio di Stato - commenta il legale -, in buona sostanza, ritiene che l'impugnazione di un atto applicativo e di un provvedimento presupposto di un organo centrale dello Stato ha efficacia su tutto il territorio nazionale rifacendosi, in questo senso, a precedenti decisioni che, a mio parere, non tengono conto della devolution. Non è prevedibile, allo stato, quanto ciò potrà essere di giovamento all'economia del diritto, ma certamente avrebbe una diversa ragione d'essere in un quadro normativo nuovo rispetto all'esame per avvocati. Malgrado il decentramento del-

l'esame per avvocato nelle sedi di provenienza, viene dunque considerato unico Organo la Commissione centrale di Roma e dunque unico Tar competente il Tar Lazio, sede di Roma. A questo punto - ne deduce l'avvocato - è lecito prevedere, alla luce della decisione del CdS nonché degli indirizzi interpretativi adottati, un esame per avvocati unico e nazionale da svolgersi in Roma sia come prove scritte che orali. Bisogna ritenere, a voler mutuare dal noto costituzionalista calabrese Mortati, che la Commissione centrale di Roma è l'Organo mentre tutte le sottocommissioni, dislocate sul territorio, sono soggetti rivestiti dell'Organo. La decisione in commento, se pur sollecitata, non ha affrontato il tema della inammissibilità del regolamento di competenza per violazione dell'art.31 della legge 06.12.1971 n. 1034 per l'omessa notifica a tutte le parti in causa in quanto la ricorrente Avvocatura di Stato non aveva ottemperato alla notifica del ricorso per regolamento di competenza a tutte le parti evocate in giudizio, anche se non costituite. È di tutta evi-



La sede del Tar del Lazio

denza, in considerazione del "volo alto" sul punto, l'intenzione di voler confermare l'interpretazione che l'atto presupposto di un Organo centrale dello Stato ha efficacia generale ed illimitata su tutto il territorio nazionale. Eppure la ricorrente non aveva contestato l'attività normativa della Commissione centrale bensì l'erronea applicazione data dalla Sottocommissione interessata alla correzione degli elaborati. Il CdS, in buona sostanza, adotta una interpretazione formale dell'impugnazione

di un atto in luogo di quella sostanziale. La difesa - si legge ancora nella lunga nota - pur non disconoscendo le numerose pronunce del CdS circa l'attrazione dell'atto generale su quello applicativo, tuttavia ricordava a se stessa come lo stesso CdS in Adunanza Plenaria (19.04.1977 n. 05) aveva sottolineato che, a radicare una simile competenza, per connessione non è sufficiente che il provvedimento presupposto sia semplicemente indicato nel gravame (come nel caso di specie), ma è necessario che sia investito di specifiche censure (interpretazione sostanziale). Eppure nel 2004, i precedenti nel 2001 e 1999, il CdS, IV Sezione, aveva rilevato che era necessario radicare la competenza presso il Tribunale Amministrativo ove deve svolgersi la fase concorsuale dalla quale parte ricorrente è stata esclusa. Per onestà intellettuale le precitate decisioni atenevano al concorso per esami di avvocati prima delle note vicende che hanno portato alla sua riformulazione - spiega Mascaro -, ciò non toglie che i principi espressi in quelle sentenze risultava-

no più aderenti alla c. d. devolution in materia amministrativa. A questo punto il quadro giurisprudenziale è completo, a fronte di Tar più vicini all'obbligo di motivazione sugli elaborati si contrappone un CdS contrario etendente ad una interpretazione formale dell'impugnazione di un atto centrale, seppur non investito di apposite censure, con radicamento della competenza nel Tar Lazio, sede di Roma. In virtù del principio della continuità della Giurisdizione amministrativa, i candidati esclusi potranno continuare ad impugnare gli atti pregiudizievoli - in sede cautelare - innanzi i Tar ove si sono svolte le prove di esame per poi discutere il merito del ricorso innanzi il Tar Lazio nella speranza di dover eccipere una "cessata materia del contendere" per il fatto che una positiva rivalutazione degli elaborati (effetto della ottenuta sospensiva) e il superamento delle prove orali (non vertendosi in tema di "ammissione con riserva") porta l'aspirante avvocato al conseguimento della abilitazione professionale o del titolo».

882

24 ore

in Calabria

Il Consiglio di Stato ha sancito la competenza del Tar del Lazio in caso di impugnazione

Esami avvocato, sentenza "storica"

Il pronunciamento mette fine a una lunga controversia

CATANZARO- "L'impugnazione di un atto applicativo e di un provvedimento presupposto di un organo centrale dello Stato ha efficacia su tutto il territorio nazionale". Lo hanno scritto a chiare lettere i giudici della IV Sezione del Consiglio di Stato, nell'ordinanza con cui hanno messo ordine alla complicata materia relativa alla competenza per i ricorsi relativi agli esami di avvocato. In parole povere, anzi poverissime, secondo la magistratura, l'organo competente a dirimere tali controversie è solo ed esclusivamente il Tar del Lazio e non i tribunali amministrativi delle varie regioni in cui si svolgono i concorsi per l'abilitazione a svolgere l'esercizio della professione forense.

Una decisione "storica", destinata a costituire un importante precedente per le centinaia di giovani avvocati che, ogni anno, non si ritengono sod-

disfatti dei giudizi delle varie commissioni esaminatrici. Del resto, a sollecitare il regolamento delle competenze, è stata proprio la presa di posizione di una giovane avvocatessa catanzarese, assistita dall'avvocato Antonella Mascaro, che ha presentato al Tar un ricorso contro la mancata ammissione alle prove orali. Da lì l'avvio di una duplice vicenda, che da un lato ruotava intorno alla valutazione della candidata e dall'altro intorno all'indicazione della sede del Tar competente a dirimere tale tipo di controversie. Fino a quando, il 29 dicembre, il Consiglio di Stato ha svelato l'arcano. "Considerato e ritenuto che in caso di contestuale impugnazione di un atto applicativo e di un atto presupposto di un organo centrale dello Stato ad efficacia generale ed illimitata - è scritto nell'ordinanza depositata appena ieri - determinandosi una situazione di inscindi-

bilità processuale, l'attribuzione a conoscere dell'intera controversia deve ritenersi del Tar del Lazio". Il Consiglio di Stato, in buona sostanza, ritiene che l'impugnazione di un atto applicativo e di un provvedimento presupposto di un organo centrale dello Stato ha efficacia su tutto il territorio nazionale, rifacendosi a decisioni prese dallo stesso organo alcuni anni fa. Una scelta lapidaria, dunque, rispetto alla quale un giudizio assolutamente critico è stato manifestato dall'avvocato Mascaro, il quale ha precisato che simili decisioni "non tengono conto della devolution", aggiungendo che "non è prevedibile, allo stato, quanto ciò potrà essere di giovamento all'economia del diritto, ma certamente avrebbe una diversa ragione d'essere in un quadro normativo nuovo rispetto all'esame per avvocati".

Chiara Spagnolo

IN CALABRIA

ESAMI PER AVVOCATO A CATANZARO, IL CONSIGLIO DI STATO HA DECISO

Competente il Tar del Lazio

Luigina Pileggi

CATANZARO - Esami di avvocato: la competenza nazionale è del Tar Lazio.

Questo quanto stabilito dalla IV sezione del Consiglio di Stato (collegio pres. Costantino Salvatore; rel. Sergio De Felice; componenti: Pier Luigi Lodi, Vito Poli e Salvatore Cacace) che ha depositato una sentenza nel giudizio per regolamento preventivo di competenza in materia di esami per avvocato che indica appunto quale giudice competente il Tar del Lazio, sede di Roma.

Una sentenza che secondo l'avvocato catanzarese Antonella Mascaro «è frutto di una valutazione che privilegia una visione accentratrice e non decentrata della giustizia amministrativa: il Consiglio di Stato, in buona sostanza, ritiene che l'impugnazione di un atto applicativo e di un provvedimento presupposto di un organo centrale dello Stato ha efficacia su tutto il territo-

rio nazionale rifacendosi, in questo senso, a precedenti decisioni che non tengono conto della devolutio-».

In virtù del principio della continuità della giurisdizione amministrativa, infatti, i candidati esclusi potranno continuare ad impugnare gli atti pregiudizievoli - in sede cautelare - innanzi i Tar regionali dove si sono svolte le prove di esame per poi discutere il merito del ricorso innanzi il Tar Lazio, nella speranza di dover eccepire una «cessata materia del contendere» per il fatto che una positiva rivalutazione degli elaborati (effetto dell'ottenuta sospensiva) e il superamento delle prove orali (non vertendosi in tema di «ammissione con riserva») porta l'aspirante avvocato al conseguimento dell'abilitazione professionale o del titolo in quanto l'ammissione o la ripetizione della valutazione da parte della commissione è stata operata a seguito di provvedimenti giurisdizionali. Il Consiglio di Stato, in buona

sostanza, adotta un'interpretazione formale dell'impugnazione di un atto in luogo di quella sostanziale.

Una decisione che per l'avvocato Mascaro «avrebbe una diversa ragione d'essere in un quadro normativo nuovo rispetto all'esame per avvocati: malgrado infatti il decentramento dell'esame per avvocato nelle sedi di provenienza, viene considerato unico organo la Commissione centrale di Roma e dunque unico Tar competente il Tar Lazio, sede di Roma».

Ecco perchè alla luce della decisione del Consiglio di Stato è lecito prevedere un esame per avvocati unico e nazionale da svolgersi a Roma sia come prove scritte che orali.

Una decisione che attesterebbe, secondo l'avvocato catanzarese, «l'intenzione di voler confermare l'interpretazione che l'atto presupposto di un organo centrale dello Stato ha efficacia generale ed illimitata su tutto il territorio nazionale».

Aspetto della questione che, peraltro, aveva già trovato il suo epilogo con la rivalutazione positiva degli elaborati della candidatura e l'ammissione della stessa alle prove orali, poi superate con consequenziale diritto di iscrizione al locale Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catanzaro. Il ricorso originario, in pratica, era stato già confermato dalla IV sezione del Consiglio di Stato, con un'ordinanza depositata il 10 dicembre 2005 per rigettare l'appello dell'Avvocatura dello Stato di Roma. In piedi, dunque, restava solo la questione della competenza, avendo ritenuto, l'Avvocatura dello Stato, che la soluzione di tale controversia era di competenza del Tribunale amministrativo del Lazio. A sostegno di tale ipotesi il fatto che "si tratta di un provvedimento dell'organo centrale dello Stato a carattere generale, che si rivolge a tutti i candidati all'esame di abilitazione".

Di tenore opposto, invece, l'interpretazione dell'avvocato Mascaro, che, ricordando che le prove del concorso in questione si erano svolte a Catanzaro, aveva citato una precedente decisione del Consiglio di Stato, in base alla quale "la competenza si radica presso il Tribunale amministrativo ove deve svolgersi la fase concorsuale dalla quale la parte ricorrente è stata esclusa". Ma, in questo caso, il Consiglio di Stato ha detto no, sposando la tesi sostenuta dall'Avvocatura dello Stato e pronunciandosi per la competenza unica nazionale del Tar Lazio.

«Una decisione frutto di una valutazione che privilegia una visione accentratrice e non decentrata della Giustizia amministrativa», il commento a caldo dell'avvocato Mascaro, il

Il Consiglio di Stato: da oggi i ricorsi solo nella sede amministrativa centrale

Avvocati, competente il Tar del Lazio

Mascaro: «Lecito prevedere un esame unico a Roma»

di STEFANIA PAPALEO

CATANZARO - Il Consiglio di Stato scioglie il nodo: il Tribunale amministrativo competente per esaminare i ricorsi presentati dagli aspiranti avvocati di tutta Italia esclusi dagli esami è quello del Lazio.

Lo scrivono a chiare lettere i giudici della IV Sezione (Presidente: Salvatore Costantino; Relatore Sergio De Felice; Componenti: Pier Luigi Lodi, Vito Poli e Salvatore Cacace) nella sentenza depositata al termine del giudizio per regolamento preventivo di competenza in materia di esami per avvocato scaturito da un ricorso presentato dall'avvocato del foro di Catanzaro, Antonella Mascaro.

Una sentenza che ovviamente costituisce un rigoroso precedente per chiunque vorrà in futuro contestare l'esito di una prova in qualsiasi sede d'esame affrontata. E così la pioggia di ricorsi che puntualmente segue l'esame in questione dovrà riversarsi su un'unica sede di giustizia amministrativa, quella del Lazio, proprio come aveva sostenuto l'Avvocatura dello Stato nel momento di opporsi al ricorso proposto e discusso dall'avvocato Mascaro nell'interesse di una candidata catanzarese non ammessa al concorso effettuato a Catanzaro nel 2004.

legale che con il suo ricorso ha contribuito a fare giurisprudenza in Italia. «Infatti - spiega - dare potere decisivo al solo Tar Lazio, piuttosto che ai diversi Tar regionali (nel cui territorio, tuttora, si svolgono le prove scritte ed orali), significa voler dare un indirizzo giurisprudenziale uniforme, piuttosto che potenzialmente dissimile in base ai diversi e possibili orientamenti dei singoli Tar aditi. Non è prevedibile, allo stato,



L'avvocato Antonella Mascaro

quanto ciò potrà essere di giovamento all'economia del diritto, ma certamente - prosegue - avrebbe una diversa ragione d'essere in un quadro normativo nuovo rispetto all'esame per avvocati».

Considerare unico Organo la Commissione centrale di Roma e, dunque, unico Tar competente quello del Lazio, porterà certamente ad una progressiva e soprattutto sempre maggiore perdita di autonomia delle varie Sottocommis-

sioni di esame per avvocati, istituite presso i distretti di Corte di Appello, ormai private - di fatto - dei loro pur minimi poteri di autonomia decisionale.

«A questo punto - conclude l'avvocato Mascaro - è sicuramente lecito prevedere, anche alla luce della decisione del Consiglio di Stato nonché degli indirizzi interpretativi adottati, un esame per avvocati che sia unico e nazionale da svolgersi in Roma sia come prove scritte che orali».

Il Consiglio di Stato scioglie il nodo: da oggi tutti i ricorsi saranno discussi nella sede amministrativa centrale
Avvocati: il Tar competente è solo quello del Lazio

IL CONSIGLIO di Stato scioglie il nodo: il Tribunale amministrativo competente per esaminare i ricorsi presentati dagli aspiranti avvocati di tutta Italia esclusi dagli esami è quello del Lazio. La decisione scaturita da un ricorso presentato dall'avvocato del foro di Catanzaro, Antonella Mascaro.

276

IL VOTO numerico non è più sufficiente a giustificare la mancata ammissione dei candidati ai concorsi alle prove orali. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato, confermando una decisione del Tar Calabria, chiamato in causa da un aspirante avvocato, bocciato alle prove scritte e conseguentemente escluso da quelle orali.

a pagina 14

14 Giovedì 22 dicembre 2005

24 ore in Calabria

il Quotidiano

Il Consiglio di Stato conferma l'orientamento del Tar e rigetta il ricorso dell'Avvocatura

Avvocati, decisione storica per gli esami

La valutazione numerica insufficiente per spiegare la bocciatura

IL VOTO numerico non è più sufficiente a giustificare la mancata ammissione dei candidati ai concorsi alle prove orali. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato, confermando una decisione del Tar Calabria, chiamato in causa da un aspirante avvocato, bocciato alle prove scritte e conseguentemente escluso da quelle orali.

Una concorrente che non si è voluta rassegnare a quel provvedimento di non idoneità firmato dalla Commissione esaminatrice di Firenze, a cui era stata demandata la correzione di alcuni elaborati svolti a Catanzaro nella sessione del 2004. La sua ostinazione, e

quella dell'avvocato Antonella Mascaro che l'ha assistita, alla fine, è risultata vincente. Non solo per sé ma soprattutto per i futuri "esaminandi" di molti concorsi pubblici, che potranno avvalersi dell'ordinanza emessa martedì dai supremi giudici come un importante precedente per perorare le proprie cause. Che la decisione sia rivoluzionaria, infatti, non ci sono dubbi e a dimostrarlo arriverà anche la sua pubblicazione sul sito www.dirittoegiustizia.it, sul quale sarà consultabile già da oggi.

Capire come si è giunti a tale novità è semplice ma al tempo stesso complicato,

almeno per chi non conosce a fondo i meccanismi del diritto. L'inizio della vicenda risale al dicembre 2004, quando una candidata fra tante si presentò a svolgere gli esami di avvocato nella sede del capoluogo di regione. A distanza di pochi mesi, il responso delle correzioni effettuate in varie parti d'Italia (come stabilito dalle norme create ad hoc in seguito allo scandalo dei "copioni" risalente al 1997), fu negativo. La Commissione di Firenze valutò negativamente le prove scritte e non diede alla giovane praticante la possibilità di proseguire il concorso. Contro tale decisione l'avvocato Mascaro

propose ricorso al Tar Calabria, ottenendo ragione nel settembre scorso, quando i giudici amministrativi accolsero la richiesta di sospensiva e ordinarono una rivalutazione degli elaborati da parte di un'altra sottocommissione.

Una vittoria importante per la candidata e una tegola sulla testa dell'avvocatura dello Stato che, immediatamente, si appellò al Consiglio di Stato, portando a sostegno delle proprie ragioni l'insindacabilità del giudizio espresso dalla commissione d'esame, nonché la sufficienza della motivazione espressa in termini numerici. Sette pa-

gine di ricorso, che non sono bastate a minare la solidità della decisione del Tar Calabria, presa in accoglimento del ricorso dell'avvocato Mascaro.

Le sue teorie, alla fine, sono risultate vincenti, dal momento che la quarta sezione del Consiglio di Stato le ha dato ragione per la seconda volta. In tal modo si è consolidato l'orientamento del Tar Calabria, che ha ritenuto la valutazione alfanumerica delle prove insufficiente per escludere un candidato dalle prove orali, disponendo la rivisitazione degli elaborati e la conseguente ammissione agli orali. Una volta che anche questi ulti-

mi vengono superati, nulla si frapponesse tra gli aspiranti principi del Foro e l'iscrizione all'albo professionale.

L'importanza della decisione, tuttavia, non è tanto nella soluzione che dà al caso specifico, ma piuttosto nel fatto che costituirà un importante punto di riferimento per il futuro, inaudurando una strada che potrebbe essere percorsa da molti esaminandi delusi, dal momento che lo stesso criterio utilizzato per gli esami di avvocato viene messo in atto nella correzione degli elaborati della maggior parte dei concorsi pubblici.

Chiara Spagnolo

275

Nei prossimi giorni la decisione Esami avvocati quale Tar è competente?

CATANZARO - Quale Tribunale amministrativo è competente per esaminare i ricorsi presentati dagli aspiranti avvocati esclusi dagli esami? Il nodo da sciogliere è tutto nelle mani dei giudici del Consiglio di Stato, che si apprestano, con la decisione che verrà depositata nei prossimi giorni, a scrivere un capitolo importante nella storia degli ormai famosi concorsi per abilitazione all'esercizio della professione forense. A sollevare la questione relativa al conflitto di competenze tra Tar Calabria e Tar Lazio, è stato l'avvocato Antonella Mascaro che, martedì, ha discusso il proprio ricorso al cospetto della quarta sezione del Consiglio di Stato. La vicenda da dirimere è semplice, ma la soluzione che verrà data dai supremi giudici diventerà un importante precedente per centinaia di ricorsi che, ogni anno, vengono discussi in tutt'Italia. L'avvocato Mascaro, sostanzialmente, porta avanti le ragioni di una candidata catanzarese all'esame di avvocato, non ammessa al concorso effettuato a Catanzaro nel 2004. Il suo ricorso al Tar viene, tuttavia, contestato dall'Avvocatura dello Stato, secondo cui la soluzione di tale controversia è di competenza del Tribunale amministrativo del Lazio. A sostegno di tale ipotesi il fatto che "si tratta di un provvedimento dell'organo centrale dello Stato a carattere generale, che si rivolge a tutti i

candidati all'esame di abilitazione". Di tenore opposto, invece, l'interpretazione dell'avvocato Mascaro, che, ricordando che le prove del concorso in questione si siano svolte a Catanzaro, cita una precedente decisione del Consiglio di Stato, in base alla quale "la competenza si radica presso il Tribunale amministrativo ove deve svolgersi la fase concorsuale dalla quale la parte ricorrente è stata esclusa". Poiché risulta evidente, afferma Mascaro, che le prove orali oggetto di ricorso si sono svolte presso a Catanzaro, è chiaro che a decidere deve essere il Tribunale della stessa città. La palla è passata ora nelle mani del Consiglio di Stato, al quale spetta la decisione da cui dipenderà la futura geografia dei ricorsi degli avvocati esclusi dagli esami. Se i giudici decidessero in favore della competenza del solo Tar del Lazio, quest'ultimo sarebbe sommerso da richieste provenienti da tutt'Italia. Nelle more è necessario sottolineare che su ordine del Tar Calabria si è ricomposta la sottocommissione - la Prima - presso la Corte d'appello di Firenze per riesaminare l'elaborato della ricorrente, che è stato giudicato positivamente, permettendole di accedere alle prove orali, che si sono svolte mercoledì scorso, con esito positivo e pieno diritto ad iscriversi al Consiglio dell'ordine degli avvocati di Catanzaro.

Chiara Spagnolo

Catanzaro. La decisione dei Consiglio di Stato verrà depositata nei prossimi giorni

Esame di avvocati: quale Tar competente per i ricorsi?

CATANZARO - Quale Tribunale amministrativo è competente per esaminare i ricorsi presentati dagli aspiranti avvocati esclusi dagli esami? Il nodo da sciogliere è tutto nelle mani dei giudici del Consiglio di Stato. La decisione verrà depositata nei prossimi giorni.

a pagina 18

Le motivazioni della sentenza di secondo grado del maxiprocesso di mafia Eclissi

Ecco perché fu assolto anche Iona

I giudici: «I pentiti che lo accusano parlano sulla base di supposizioni»

«UN INDEFINITO magma sommerso ancorato a mere supposizioni personali». Così la Corte d'assise d'appello di Catanzaro, presieduta da Rinaldo Commodaro, si è espressa sulle indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia che accusavano Guirino Iona, il presunto boss di Belvedere Spinello, l'unico condannato in primo grado nell'ambito del maxiprocesso di mafia Eclissi e, in secondo grado, assolto insieme ai suoi coimputati, per i quali, invece, l'estraneità ai fatti contestati è stata confermata. Ecco, dunque, perché in appello, il 6 luglio scorso, è stato assolto anche Iona, vale a dire colui che, secondo l'originario imputato accusatorio, capeggiava un gruppo criminale impegnato, negli anni a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, in una sanguinosa guerra di mafia contro una federazione di 'ndrine del Crotonese raccoltesi attorno al "locale" di Cirò. Il concetto è questo: i pentiti appartengono tutti a fazioni diverse da quelle di Iona e quindi parlano sulla base di supposizioni, perché non hanno una conoscenza diretta dei fatti. È un concetto messo nero su bianco dai giudici nelle motivazioni della sentenza di secondo grado depositate nei giorni scorsi. «Tutti i collaboratori che parlano della cosca di Belvedere Spinello (o cosca Dima-Iona per indicarne i capi) provengono non già dall'interno del medesimo sodalizio - è detto in un documento di appena 55 pagine - bensì dalle associazioni mafiose collegate con il locale di Cirò, quindi dalla fazione opposta: la conseguenza è che essi non sono in grado di riferire su fatti e situazioni conosciute in via diretta o apprese da fonti primarie, bensì parlano essenzialmente sulla base di convincimenti personali propri o dei propri sodali».

Poche pagine, ma, secondo



Rinaldo Commodaro

ambienti della difesa, di elevato spessore giuridico, per spiegare, sostanzialmente, che la Dda non ha trovato riscontri non solo alla tesi dell'esistenza di una maxi-cosca del Crotonese facente capo ai cirotani, tesi già caduta in primo grado (la sentenza della Corte d'assise è del 27 settembre 2003 e allora furono scagionati in 43 dall'accusa di associazione mafiosa e fu condannato il solo Iona), al punto che il pm appellante non l'ha riproposta e il processo di secondo grado si è fatto per sedici persone. Poche, incisive pagine per spiegare, inoltre, che non ci sono riscontri neanche alla tesi dell'operatività della cosca avversaria, quella con al vertice il belvederese (arrestato nel marzo 2002 dopo quasi sei anni di latitanza), ritenuta invece esistente dai giudici di primo grado che però erano giunti all'assoluzione di tre degli imputati considerati affiliati al clan Iona, e cioè Domenico Aprigliano, Luigi Frustaci e Martino Iona (ovviamente confermata in appello). Il riscontro più evidente a questa "anomalia

probatoria", per usare un'espressione del consigliere estensore Maria Zampi, è costituito dal fatto che «in nessun caso i collaboratori sono stati in grado di indicare le fonti delle notizie o di precisare le ragioni delle proprie convinzioni, limitandosi a riferire in maniera apodittica e priva di ogni possibile riscontro, interno o esterno, su una guerra di mafia dove, tuttavia, non si è in grado di costruire la fisionomia della cosca avversaria».

I collaboratori, se offrono e le menti "dettagliati" a carico di Bruno Dima, che sino all'87 fece parte del gruppo dei cirotani, «cadono poi inevitabilmente nel vago - scrive la Corte d'assise d'appello - dal momento in cui il Dima, dopo essere rimasto vittima di attentati, si trasferisce a Belvedere Spinello, paese dello Iona: ma che lo Iona fosse a capo di un'associazione mafiosa e che il Dima e lo Iona si siano uniti nella direzione del sodalizio ed anche che lo Iona appartenesse a qualsiasi associazione criminale viene affermato senza la minima indicazione dell'origine di tale comune convinzione». Più oltre i giudici osservano che coloro che nel capo d'imputazione vengono indicati come componenti dell'associazione criminale guidata da Iona (Bruno Dima, Michele Tornicchio, Giovanni Paggiuso e Michele Benicasa), tutti morti ammazzati, non sono mai stati condannati per questo reato; logicamente ne discende «l'improbabilità dell'esistenza di un'associazione mafiosa che controlla un territorio di discrete dimensioni e si oppone a clan micidiali ed agguerriti come quelli dei cirotani avvalendo-

si del contributo di appena cinque persone».

Significativi vengono ritenuti alcuni passaggi delle dichiarazioni del pentito Antonio Ciccù: «si diceva (ed è importante sottolineare che il collaboratore ribadisce che trattasi di voci: ndr) che era la persona che si era istituita con un gruppo contro di noi, contro la 'ndrangheta, perché lui facendo una guerra contro i 'ndranghetisti faceva la guerra contro... è come lo Stato e le persone che fanno... come una stella del cielo che vaga». A parte la chiosa dell'estensore sulle "voci", dalle rivelazioni di Ciccù viene fuori che Iona operava al di fuori di collegamenti con gruppi storici e ciò, sempre secondo il pentito, farebbe escludere la matrice mafiosa.

Insomma, nessun indizio contro Iona, se non uno "labilissimo" e «del tutto inadeguato a sostenere una sentenza di condanna»: è la lettera che lo stesso capomafia avrebbe scritto al suo avvocato Carlo Sassi dalla latitanza. Un testo letto in casa di Iona da un suo figlio, captato da un'intercettazione ambientale del 30 ottobre '97. Una sorta di memoria difensiva in cui Iona riferisce, in sostanza, di aver subito una serie di soprusi ed attentati, di aver ricevuto richieste di aiuto da parte di numerose persone ed anche dei carabinieri del posto, che lo pregavano di opporsi ad infiltrazioni mafiose a Belvedere «perché la nostra zona è pulita». Pertanto Iona ha «cercato di fare giustizia con tutti i mezzi». Il commento dei giudici d'appello? «È ben vero che suscita perplessità la circostanza che l'imputato venisse da più parti richiesto

La lettera inviata dalla latitanza? Un indizio labile»

di interventi di contrasto e che egli stesso ammetta di avere fatto giustizia, evocando uno scenario che può indubbiamente prospettare caratteristiche di mafiosità: tuttavia è anche vero che l'interpretazione appare in contrasto con il riferimento ai locali carabinieri, che, in quest'ottica, avrebbero addirittura invitato un capocosca a non far entrare altri mafiosi in zona e che comunque non vi è riferimento all'esistenza di un'associazione e tanto meno al vincolo di assoggettamento ed omertà che dovrebbe contraddistinguere le cellule mafiose».

Carenti vengono ritenute anche le deposizioni di congiunti dei coimputati di Iona uccisi. Gli avvocati del belvederese (Mario Nigro e Fortuna) non possono che incassare con soddisfazione.

Una parentesi a parte meritano le motivazioni adottate per confermare l'assoluzione di Aprigliano, uno dei tre presunti affiliati scagionati con la formula «per non aver commesso il fatto», mentre tutti gli altri imputati sono stati scagionati «perché il fatto non sussiste». In questo caso le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia «non solo non si intersecano - scrive la Corte - ma offrono dati approssimativi e incerti».

Da una parte Salvatore Aloisio dice che del gruppo Iona faceva «certamente» parte Aprigliano «senza indicare in dettaglio da quale fonte o elemento derivi tale certezza»; dall'altra Ciccù colloca Aprigliano al di fuori della cosca Iona affermando che Iona lo sosteneva nella lotta contro i Carvello per il predominio a Casabona. In que-

L'esistenza delle varie 'ndrine solo presupposta

sto caso ad essere ovviamente soddisfatto è il legale di Aprigliano, l'avvocato Luigi Ciambrone.

Né ha avuto fortuna la tesi del pm che - pur rinunciando all'accusa, già caduta in primo grado, della mega-associazione mafiosa e ad appellare la posizione di coloro nei cui confronti, per questo reato, c'è un precedente giudicato con riferimento all'arco temporale preso in esame - ha posto in collegamento i singoli imputati con i vari "locali". La chiosa della Corte d'assise d'appello è pesante: «sulla base esclusivamente di tale collegamento territoriale viene chiesto non solo di affermare la penale responsabilità degli imputati per il delitto di cui all'articolo 416 bis cp, ma anche di attribuire ad alcuni di essi il ruolo di capo del quale non vi è assolutamente traccia nell'editto di accusa». Insomma, la Dda ha descritto dettagliatamente l'associazione di secondo livello, quella nata per fronteggiare il clan Iona ma non ha fatto così per le associazioni di primo livello «la cui esistenza viene data apoditticamente per presupposta».

A questo proposito la Corte parla di «funambolico esercizio dialettico per ritenere assolti i doveri di contestazione» e della «suggestione di considerare provato quanto per fatto notorio che ciascun paese citato nel capo d'imputazione sia soggiogato da una cosca mafiosa e che pertanto sia sufficiente attribuire ad un determinato soggetto il fatto di "fare parte della cosca mafiosa operanti in..." per rendere concreto l'accusa e consentire la difesa».

Antonio Anastas

695

Davanti agli studenti il processo per ingiurie

Una storia alla "Twin Peaks" (ma senza sangue!) rivive davanti al giudice e non solo. All'udienza partecipano infatti gli studenti di una classe del liceo classico Galluppi, portati in tribunale dalla loro professoressa per una lezione di diritto "dal vivo".

E così in un clima da "Un giorno in pretura" i ragazzi hanno assistito alla rievocazione di una vicenda intessuta di parole non certo forbite e aggettivi non proprio da educande. Una storia "calda" e una lite furibonda farcita di minacce ed ingiurie. Sotto accusa, con diverse imputazioni, Tommaso Ciacci, 48 anni di Belcastro, Salvatore Rizza, 47 anni di Catanzaro, Luigina Colosimo, 47 anni di Palermo, Marco De Nardo, 23 anni di Catanzaro, Alessandra Rizza, 24 anni di Catanzaro.

Insulti ed espressioni da taverna sono state ovviamente lette in aula e rievocate attraverso le dichiarazioni dei testimoni sentiti ieri nel corso di una delle diverse udienze del processo. I testi erano due carabinieri. Uno dei due, un vice brigadiere, non avrebbe udito uno scambio di minacce vere e proprie, l'altro invece, un appuntato, avrebbe sentito uno degli imputati rivolgersi ad una persona chiedendole di portargli una borsa contenente una pistola. Ma la successiva perquisizione ha dato esito negativo. Insomma il racconto di una vera e propria bagarre. Gli studenti sembravano molto interessati. Nel parterre, gli avvocati Luigi Ciabrone, Nunzio Raimondi, Giuseppe Grasso. Il processo prosegue con l'esame degli altri testi. (b.c.)

Le Corretto del Sud 11

28.10.2005

Il Tar Calabria accoglie il ricorso Esami di avvocato giudizi motivati

CATANZARO - I giudizi sugli esami scritti nei concorsi per l'abilitazione all'esercizio della professione forense devono essere motivati. Il solo voto non basta per definire le valutazioni negative.

La decisione del Tar Calabria è recente, il contenuto rivoluzionario e destinato a costituire un importante precedente per tutti i giudici amministrativi chiamati a pronunciarsi sulla marea di ricorsi presentati da candidati non ammessi allo svolgimento delle prove orali degli esami di avvocati. Orde di aspiranti principi del foro, che contestano criteri di valutazioni delle commissioni giudicanti e che troveranno man forte nell'ordinanza depositata l'8 settembre scorso, dalla prima sezione del Tar Calabria. Il trio presieduto da Cesare Mastrocola (affiancato da Giovanni Ruiu e Marco Morgantini) ha, infatti, accolto la richiesta di sospensiva presentata dall'avvocato Antonella Mascaro, nell'interesse della dottoressa A.C., candidata che non aveva superato una delle tre prove scritte che aveva affrontato nell'ultima sessione degli esami svolta nel capoluogo di regione. In particolare, è stato imposto il "blocco" del verbale di correzione delle prove, della VII Sottocommissione di Firenze, a cui, nel caso specifico, era demandata la correzione dei compiti in conformità alle nuove norme, introdotte dopo gli scandali degli anni scorsi, che hanno previsto che la valutazione degli elaborati avvenga in sedi diverse da quelle in cui si svolge il concorso. Gli esaminatori fiorentini, infatti, puntando il dito contro la prova di Diritto civile, ritenuta insufficiente, avevano fermato l'avanzata dell'aspirante avvocatessa, impedendola di accedere all'esame orale. A sostegno di tale scelta, tuttavia, era stato indicato solo un voto negativo, non correlato da alcuna motivazione, che potesse spiegare l'iter logico seguito dagli esaminatori per arrivare alla bocciatura.

Una crepa sottilissima nel-

l'intero sistema, su cui ha fatto leva con forza l'avvocato Mascaro, ottenendo il placet da parte del Tar, che ha, infatti, accolto la richiesta di sospensiva e ordinato che la prova di Diritto civile venga riesaminata da una diversa commissione. In particolare, i giudici catanzaresi, hanno sostenuto che la mera attribuzione del voto, non rende possibile risalire al modo in cui i criteri dettati siano stati applicati al caso concreto.

"Soprattutto quando si fa luogo al raffronto tra posizioni di diversi candidati - è scritto nell'ordinanza del Tar - deve essere assicurata, quanto meno in forma sintetica, l'esternazione delle ragioni sottese alle valutazioni della Commissione, rendendo così percepibile l'iter logico seguito nell'attribuzione del punteggio". Infatti, in caso di concorso pubblico è previsto il vaglio motivazionale delle scelte tra i più meritevoli e, dunque, lo stesso principio dovrebbe valere nell'ambito del concorso per avvocati, in cui è anche evidente l'importanza che vengano selezionati i più meritevoli attraverso una procedura trasparente.

Questo significa, in altre parole, che dall'8 settembre in poi, alla luce di quanto è accaduto nelle aule del Tar di Catanzaro, tutte le commissioni dovranno esprimere, anche sinteticamente, le ragioni sottese alla loro valutazione, al fine di consentire la ricostruzione dell'iter motivazionale. Almeno in teoria. Almeno se i giudici a cui verranno sottoposti casi simili vorranno uniformarsi a tale pronuncia. Ieri, infatti, un'altra sezione dello stesso Tar Calabria ha preferito seguire una via diversa, rigettando tutte le richieste di sospensiva avanzate nell'interesse di giovani candidati (nello specifico si tratta di Vincenzo Parrello, Eleonora Branca, Katia D'Avanzo, Luigi Malomo, Stefano Soriano, Gianalberto Scarpa Basteri) contro la mancata ammissione alle prove orali degli esami di avvocati.

Chiara Spagnolo

24 ORE
in Calabria

Le Commissioni sono state costituite per valutare le prove scritte e orali dei concorsi per l'abilitazione alla professione di avvocato. In Calabria, il Tar ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile. Il Tar di Catanzaro ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile. Il Tar di Catanzaro ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile.

Le Commissioni sono state costituite per valutare le prove scritte e orali dei concorsi per l'abilitazione alla professione di avvocato. In Calabria, il Tar ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile. Il Tar di Catanzaro ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile. Il Tar di Catanzaro ha accettato il ricorso di Antonella Mascaro, ordinando la riesamina- zione della prova di Diritto civile.

267

Li (Il Quotidiano?)

10.09.2005

24 ore in Calabria

Il tribunale accoglie l'istanza dell'aspirante avvocato

Esclusa dalla prova orale il Tar dice sì alla sospensiva

CATANZARO - La prima sezione del Tar della Calabria ha accolto la richiesta di sospensiva proposta da Annamaria Cupolillo, candidata alle prove dell'esame di avvocato che, nell'ultima sessione, era stata esclusa dalle prove orali. La candidata esclusa dalla seconda prova per l'abilitazione alla professione, e' stata assistita dall'avvocato Antonella Mascaro mentre il ministero della Giustizia si e' costituito a mezzo dell'Avvocatura distrettuale.

Nell'ordinanza emessa ieri il collegio giudicante, la sottocommissione della Corte d'appello di Firenze, ha stabilito, fra l'altro, che "si ritiene necessaria una nuova correzione e valutazione delle prove ritenute insufficienti". "L'accoglimento del ricorso - sostiene l'avvocato Mascaro - si appalesa indicativo oltre che per il fatto che la candidata merita un ulteriore riesame e valutazione di Diritto civile, l'unica ad essere giudicata insufficiente, per la circostanza della innovativa visione dell'efficacia del provvedimento di sospensione sostenuta dalla difesa".

Non possono ritenersi copiati due temi svolti in sedi diverse

CATANZARO - Non possono essere annullati gli elaborati parzialmente identici di candidati posti in edifici diversi. Questo il contenuto di una innovativa e rilevante decisione assunta il 30 agosto dal Consiglio di Stato (Quarta sezione, presidente Salvatore, relatore Lodi), che accogliendo le tesi difensive degli avvocati Oreste ed Alessandra Morcavallo ha riformato una sentenza del Tar Calabria sulla spinosa materia dei temi copiati.

La vicenda. La candidata M.I.T. ha sostenuto nel dicembre 2003 a Catanzaro, nell'Istituto tecnico "Grimaldi", le prove scritte degli esami di avvocato, con votazione positiva. Senonché nonostante l'esito la Commissione ha annullato il compito di diritto penale perché ritenuto identico ad altro svolto dal candidato F.P. nei locali della Scuola Media "Pascoli" di Catanzaro, anch'essa utilizzata per ospitare la sessione d'esami.

Si è rivolta al Tar di Catanzaro la candidata esclusa, sostenendo di aver svolto autonomamente i compiti senza alcuna collaborazione, di non conoscere l'altro candidato, e, soprattutto, che la norma che sancisce l'annullamento delle prove scritte in caso di copiatura non trovava applicazione al caso in esame, essendo illogico, impossibile e comunque non provato che la copiatura vi fosse stata. Il Tar però ha rigettato il ricorso. La candidata ha impugnato la decisione dei giudici calabresi e il Consiglio di Stato nella camera di consiglio del 30 agosto ha accolto il ricorso, «considerato che non sono emersi elementi per comprovare la effettiva possibilità di copiatura dei due elaborati da parte dei due candidati posti in edifici diversi e ritenuto che in tale situazione non trovi applicazione la disposizione relativa all'annullamento delle prove che risultano copiate».

In virtù della decisione del Consiglio di Stato e della nuova Legge 168/2005 (che ha stabilito il diritto all'iscrizione definitiva negli albi professionali a seguito di provvedimenti giurisdizionali) la ricorrente è divenuta avvocato a tutti gli effetti. «Una decisione innovativa - ha commentato l'avvocato Morcavallo - applicabile in tutte le procedure concorsuali».

Un altro rilevante "verdetto" riguarda l'ultima e più recente sessione degli esami per avvocato, svolta secondo la nuova legge dei "temi in trasferta": la prima sezione del Tar della Calabria ha accolto giovedì a Catanzaro la richiesta di sospensiva proposta da Annamaria Cupolillo, una candidata all'esame per avvocato che nell'ultima sessione era stata esclusa dalle prove orali a seguito della valutazione negativa effettuata dalla sottocommissione della Corte d'appello di Firenze.

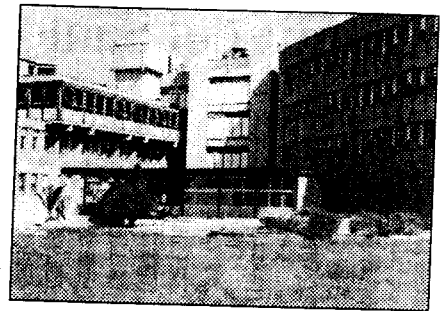
La candidata esclusa è stata assistita davanti al Tar dall'avvocato Antonella Mascarò, mentre il ministero della Giustizia si è costituito tramite l'Avvocatura distrettuale dello Stato.

Nell'ordinanza di accoglimento della sospensiva, il Tar ha stabilito, fra l'altro, che «si ritiene necessaria una nuova correzione e valutazione delle prove ritenute insufficienti».

«L'accoglimento del ricorso - sostiene l'avvocato Mascarò - si appalesa indicativo, non solo per il fatto che la candidata merita un ulteriore riesame e valutazione della prova di Diritto civile (l'unica ad essere giudicata insufficiente), ma anche per la innovativa visione dell'efficacia del provvedimento di sospensione sostenuta dalla difesa». (b.c.)

Bozza del Sud
10/09/2005

IN CALABRIA



CATANZARO — All'udienza di giovedì al Tar Calabria si è discusso un ricorso attinente alla mancata ammissione alle prove orali di una candidata all'esame per avvocato. Al vaglio del giudice amministrativo vi erano diversi ricorsi di aspiranti avvocati i quali avevano impugnato i criteri di valutazione effettuati dalla sottomissione della Corte di appello di Firenze. Il Tar Calabria, sezione prima, (presidente Cesare Mastrocola; relatore Giovanni Ruiu; terzo componente Marco Morgantini) ha accolto la richiesta di sospensiva presentata con ricorso dall'avvocato Antonella Mascaro, nell'interesse della dottoressa Annamaria Cupolillo, candidata alle prove scritte per esame di avvocato sessione appena trascorsa. Il Ministero della Giustizia si era costituito a mezzo l'avvocatura distrettuale ed aveva chiesto il rigetto della sospensiva invocata con il ricorso principale nonché la competenza del Tar Lazio in luogo del Tar Calabria. L'avvocato Antonella Mascaro, nell'interesse della ricorrente ha comunicato di non aderire al regolamento di competenza insistendo nell'accoglimento della sospensiva. Il Tar Calabria, dopo una lunga camera di consiglio, ha così statuito con ordi-

I giudici amministrativi ordinano la nuova correzione dell'elaborato di Diritto Civile di una candidata

Esami d'avvocato, compito da riesaminare

nanza: "... ad un sommario esame, il ricorso appare assistito dal necessario fumus. Il collegio ritiene necessaria una nuova correzione e valutazione delle prove ritenute insufficienti. Tale incombenza verrà eseguita dalla commissione per l'esame di avvocato presso la Corte d'Appello di Firenze, sessione per l'anno 2004, in diversa composizione rispetto alla sottocommissione che ha effettuato la correzione e valutazione che ha portato alla non ammissione della ricorrente alle prove orali. Per questi motivi accoglie l'istanza di sospensione e, per l'effetto, ordina il riesame delle prove come in motivazione. La presente ordinanza sarà eseguita dalla amministrazione. «L'accoglimento del ricorso proposto dall'avvocato Antonella Mascaro - si legge in una nota dello studio legale - si appalesa indicativo, oltre per il fatto che la candidata merita un ulteriore riesame e valutazione della prova di Diritto Civile (l'unico ad essere stata giudicata insufficiente), per la circo-

stanza della innovativa visione dell'efficacia del provvedimento di sospensione sostenuta dalla difesa! Si è sostenuto nel ricorso, oltre ad altri motivi che evidenziano l'assoluta carenza e/o insufficiente motivazione-assenza e/o insufficienza di criteri di valutazione adottati nonché irragionevolezza - incongruenza ed illogicità delle valutazioni effettuate sugli elaborati, la necessità di superare i limiti della ristrettezza della previsione normativa che limita l'istanza di sospensiva alla presenza del fumus boni juris e periculum in mora. Tale richiesta, rivolta dalla difesa al Tar Calabria, per come formulata in ricorso è conforme agli innovativi principi delle ordinanze propulsive o di remand, con le quali il Giudice Amministrativo sollecita l'Amministrazione affinché faccia luogo alla rinnovazione del procedimento ed al riesame del provvedimento impugnato. Il tutto attraverso un'interpretazione evolutiva dei principi costituzionali e comunitari. Nel caso di

specie, ed entrando nel merito del ricorso, la candidata non ammessa alle prove orali per l'esame di avvocato aveva superato due prove scritte su tre e quella ritenuta insufficiente era quella di diritto Civile, eppure l'elaborato, a parere della difesa, era conforme all'indirizzo espresso dalla Commissione Centrale di Roma con circolare del 21 dicembre 2004. In particolare la candidata aveva dato dimostrazione di saper redigere un elaborato chiaro, logico con concreta capacità di soluzione di specifici problemi giuridici seppur difforme, in parte, dall'indirizzo giurisprudenziale prevalente e preso a parametro di riferimento dalla sottomissione (VII) di esame presso la Corte di appello di Firenze. In altri termini, l'avvocato Antonella Mascaro, ha posto l'accento sulla funzione dell'avvocato e sulla preparazione che lo stesso deve avere all'inizio della delicata professione impostata non solo su preparazione tecnica ma soprattutto su base deontologica».

« Il Dominici »
10.09.2005

263

Borgia. Assolto il diciottenne accusato di aver provocato la morte del migliore amico

Ucciso a 15 anni dalla velocità

L'incidente si verificò due anni fa nei pressi di villa Pitaro

UCCISO dall'alta velocità. Ma soprattutto da un atroce destino che ha visto un ragazzo di appena 15 anni morire tra le braccia di una madre distrutta dal dolore e stesa sul selciato di una strada bagnata da quel sangue innocente versato nell'urto della propria moto contro un muretto.

Una morte ingiusta e che per due anni ha pesato sulla coscienza del suo migliore amico, stretto tra le morsa di un'accusa gravissima e solo ieri caduta nel vuoto davanti ad un giudice che, "in nome del popolo italiano", lo ha giudicato innocente.

Ad assolvere con formula piena Alfredo Abbruzzo, 18 anni compiuti da pochi mesi, il presidente del Tribunale dei minori, Domenico Blasco, in accoglimento della tesi difensiva sostenuta dall'avvocato Luigi Ciambrone.

Tesi che ancora prima aveva convinto lo stesso rappresentante della pubblica accusa, il sostituto procuratore Beniamino Calabrese, che a sua volta aveva chiesto di scagionare il giovanissimo imputato "per insufficienza di prove". Il giudice ha fatto di più, ricorrendo alla formula piena.

Una sentenza pronunciata al termine di una lunga udienza e accolta da Abbruzzo con le lacrime agli occhi. Un pianto dirompente e liberatorio, con le mani strette intorno al volto, sotto lo sguardo incredulo della sorella della vittima, in aula in rappresentanza della famiglia accorsa puntuale ad ogni udienza e supportata nell'iter legale dall'avvocato Arturo Bova.

"Pepi" il soprannome del giovane motociclista deceduto una tragica mattina di ot-



Giuseppe Fusto in una foto di diversi anni fa

tobre di due anni fa. Lo schianto mortale contro un muro di via Gelso, adiacente villa Pitaro, nel centro di Borgia. Inutili i soccorsi e l'intervento dell'elicottero. Inutile il disperato tentativo

dell'amico a bordo di un'altra moto di rianimarlo. Quell'amico sul quale all'improvviso, nei giorni successivi, era piombata l'accusa di omicidio colposo, per avere ostacolato il senso di marcia della vittima che sopraggiungeva dietro di lui in prossimità di una curva.

Una sorta di gara tra centauri, l'ipotesi diffusasi nell'immediatezza in paese. Ipotesi fatta propria dai carabinieri che avevano avviato le indagini, e confluita nell'incriminazione di Abbruzzo, all'epoca sedicenne. Il lavoro difensivo portato avanti dall'avvocato Ciambrone ha permesso dopo un anno di smentire to-

talmente tale ricostruzione fondata su mere congetture, senza alcun riscontro concreto a supportarla.

Non è bastato al perito della Procura, ingegnere De Salvo, sottolineare l'assenza di specchietto retrovisore sul motorino dell'imputato. "Non è detto che l'occhio si sarebbe posato proprio lì", ha replicato il penalista, ponendo l'accento sulla velocità con cui percorreva la strada la vittima e sui pneumatici usurati all'80%. Particolari emersi dalla perizia di parte stilata dall'ingegnere Roberto Arcadia, senza che mai il consulente della Procura avesse effettuato alcun esame funzionale sui mezzi.


Una consulenza lacunosa, dunque, proprio come quella medico-legale eseguita dal dottore Massimo Rizzo, ha sostenuto l'avvocato Ciambone, forte della parziale re-

lazione firmata dal professionista che, in calce, rinvia per le conclusioni all'esito dell'esame tossicologico. Esito mai approdato nel fascicolo processuale, ha fatto notare Ciambrone, stigmatizzando quanto dichiarato dal dottore Rizza per giustificarne la mancata produzione con l'esito negativo ritenuto di poca importanza ai fini del processo.

«Stendiamo non un velo, ma un telone pietoso, su quanto accaduto, non volendo aggiungere altro sugli scenari che potrebbero aprirsi in questa vicenda», ha asserito l'avvocato Ciambrone, dichiarandosi soddisfatto della vittoria processuale incassata a favore di un giovane che con determinazione, fin dall'inizio, ha difeso strenuamente per dimostrarne la completa innocenza.

Stefania Papaleo

262

20 Martedì 28 Giugno 2005 il **Domani** 

CATANZARO CITTÀ

CATANZARO — Tutte assolte con formula piena le quattro persone rimaste coinvolte in una operazione condotta dai carabinieri su una cava di gesso sita in località Ponticello di Marcellinara nell'ottobre del 2002. I militari, durante il sopralluogo, rilevarono che la cava era stata oggetto di estrazione in modalità difforme da quanto previsto dalle autorizzazioni comunali e regionali e per questo segnalano all'autorità giudiziaria i

Nessun abuso nella cava di Marcellinara

Il Tribunale ha assolto con formula piena quattro persone accusate di irregolarità

titolari, i fratelli Felice e Ignazio Petrone, e il direttore dei lavori Antonino Pisano, tutti di Decollatura, ritenuti responsabili della violazione delle norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia. I

fratelli Petrone, poi, vennero chiamati a rispondere anche del reato, in concorso, di violazione dei sigilli apposti alla cava nel corso di un precedente sequestro. Durante il sopralluogo, i militari avrebbero rilevato

inoltre l'inosservanza delle norme a tutela dell'incolumità dei lavoratori da parte del responsabile della sicurezza, il catanzarese Antonino Pisano. Nel corso del lungo processo, svoltosi di fronte al Tribunale della

seconda sezione penale, la difesa (avvocato Massimo Scuteri per Talarico, avvocato Luigi Ciambrone per Pisano, avvocato Vincenzo Gatto per i fratelli Petrone), ha sostenuto la totale estraneità degli imputati all'avvicenda. Una tesi accolta dal giudice monocratico Teresa Barillari che ieri ha assolto i quattro con la formula più ampia.

An. Cap.

Sotto processo il 45enne Rosario Mancuso accusato di avere preteso 10mila euro di "risarcimento" al chirurgo che operò sua moglie

"Eclissi": chiesta in appello la condanna per 44 imputati

Riforma della sentenza di primo grado e condanna per 44 imputati a pene variabili dai cinque ai nove anni. Questa in sintesi le richiesta formulata dal procuratore generale dott. D'Amico ai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro dove si celebra il secondo grado del procedimento scaturito dall'Operazione antimafia denominata "Eclissi" messa a segno da Carabinieri e Polizia il 19 luglio del 1996 con più di cento arresti nella zona del Petilino, nel Ciroitano e nella valle del Neto.

Associazione a delinquere di stampo mafioso, è l'accusa contestata agli imputati che in primo grado vennero tutti assolti, tranne uno (il presunto boss di Belvedere Spinello Guirino Iona), che venne condannato a nove anni di reclusione. Contro quella sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Catanzaro il 26 settembre 2003, presentò appello il sostituto procuratore Salvatore Dolce. E la tesi di Dolce, è stata sostenuta ieri davanti al collegio giudicante presieduto da Commodari (relatore Zampi), dal procuratore generale che ha chiesto la condanna degli imputati.

Hanno contestato la richiesta l'avvocato Luigi Ciambrone (che difende Domenico Aprigliano, 71 anni di Casabona) e l'avvocato Massimo Scuteri (che assiste il trentaduenne di Strongoli Michele Masucci). L'avv. Ciambrone ha sostenuto che l'ipotesi dell'accusa del legame associativo tra le presunte cosche del Crotonese per combattere la 'ndrina di Belvedere Spinello, non ha retto davanti ai giudici del primo grado e per quel che riguarda il suo assistito nemmeno davanti al Tribunale della Libertà. Il processo proseguirà con le arringhe della difensori il 22 giugno e il 7 luglio. (l. ab.)

4 Cozzetta del Sud SS
19.05.2005

Eclissi. La requisitoria del pg D'Amico in appello a carico delle presunte cosche del Crotonese

Chieste pene per un secolo

Iona in videconferenza: «Mai conosciuto i pentiti che mi accusano»

SI È sostanzialmente rifatto alle richieste formulate dalla pubblica accusa in primo grado il procuratore generale Pietro D'Amico nella sua requisitoria, in appello, a carico di 16 imputati del maxi-processo di mafia Eclissi, presunti appartenenti alle cosche del Crotonese. Si tratta del filone dell'associazione mafiosa della maxi-inchiesta. In tutto il pg ha chiesto pene per 98 anni e quattro mesi.

In primo grado, come si ricorderà, erano 44 gli imputati: 43 furono assolti e uno solo, Guirino Iona, presunto boss di Belvedere Spinello, fu condannato a nove anni. La sentenza risale al 27 settembre 2003; il pm antimafia Sandro Dolce l'ha impugnata in ordine alla posizione di 15 imputati; ha fatto appello per Iona, invece, l'avvocato Mario Nigro. Nei confronti degli imputati, dunque, il pg ha riproposto le richieste che erano state avanzate da Dolce. Il rappresentante della pubblica accusa, rivolgendosi alla Corte d'assise d'appello

di Catanzaro, presieduta da Rinaldo Commodaro, ha sostenuto di non riuscire a comprendere la sentenza dei giudici di primo grado, se-

condo cui non è esistita una mega-associazione mafiosa nel Crotonese, quella su cui avrebbe fatto luce un'inchiesta che portò al maxi-

blitz con oltre cento arresti nel luglio '96. Inchiesta impiantata sulla tesi della contrapposizione fra la presunta cosca Iona-Dima e una fede-

razione di 'ndrine raccoltesi attorno al "locale" di 'ndrangheta di Cirò. Una quarantina di morti ammazzati negli anni a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta sarebbero da ricondurre, secondo gli inquirenti, a quella guerra di mafia. Domenico Aprigliano, Martino Iona e Luigi Frustaci vennero assolti in primo grado per non aver commesso il fatto, gli altri 40 perché il fatto non sussiste. Il pg D'Amico, nel corso di un intervento protrattosi per circa mezzora, ieri ha rievocato sentenze, dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, intercettazioni a carico degli imputati. In apertura, il presidente della Corte aveva rigettato un'eccezione difensiva che lo invitava ad astenersi dal giudicare per incompatibilità, in quanto lo stesso magistrato si era pronunciato nei confronti di imputati coinvolti nel filone omicidi dell'inchiesta. Ad aprire le danze, tra i difensori, è stato l'avvocato Luigi Ciambrone, che assiste Aprigliano. Il le-

gale ha contestato la tesi dell'associazione mafiosa e, richiamando pronunce di vari organi giudicanti, ha sostenuto che non ci sono sentenze che dimostrano la "mafiosità" del suo assistito, scagionato anche dall'accusa di essere il mandante della strage di Casabona. Successivamente è intervenuto l'avvocato Massimo Scuteri, che difende Michele Masucci; mentre gli altri avvocati parleranno nel corso delle due prossime udienze (22 giugno e 6 luglio). Parlando in videconferenza dal carcere di Tolmezzo, dove è sottoposto al regime duro, Iona, rendendo dichiarazioni spontanee, ha detto di non aver mai conosciuto i pentiti che lo accusano e, in particolare, nonostante abbia girato tutto il Crotonese e tutta la Presila nel corso della sua attività lavorativa svolta con mezzi agricoli e industriali, di non aver mai incontrato il collaboratore di giustizia Antonio Ciciù.

Antonio Anastasi

Ecco tutte le richieste

Ecco le richieste del pg D'Amico nel processo d'appello scaturito dall'inchiesta Eclissi. In parentesi la decisione dei giudici di primo grado.

- Domenico Aprigliano, di 71 anni, di Casabona: (assolto) 5 anni
- Salvatore Comberiatì, di 39 anni, di Petilia P.: (assolto) 5 anni
- Vincenzo Comberiatì, di 48 anni, di Petilia P.: (assolto) 9 anni
- Antonio Comito, di 33 anni, di Casabona: (assolto) 5 anni
- Mario Donato Ferrazzo, di 43 anni, di Mesoraca: (assolto) 9 anni
- Felice Ferrazzo, di 50 anni, di Mesoraca (assolto): 2 anni e 4 mesi)
- Antonio Fortino, di 37 anni, di Cirò Marina: (assolto): 6 anni
- Luigi Frustaci, di 69 anni, di Strongoli (assolto): 5 anni
- Vincenzo Garritani, di 31 anni, di Crotona: (assolto) 5 anni)
- Salvatore Giglio, di 40 anni, di Strongoli: (assolto) 9 anni
- Vincenzo Giglio, di 38 anni, di Strongoli: assolto (6 anni)
- Guirino Iona, di 65 anni, di Belvedere Spinello: (9 anni) 9 anni
- Martino Iona, di Belvedere Spinello, di 39 anni (assolto) 5 anni
- Luigi Lettieri, di 30 anni, di Strongoli: (assolto) 6 anni
- Michele Masucci, di 32 anni, di Strongoli: (assolto) 6 anni
- Giuseppe Rodio, di 36 anni, di Strongoli: (assolto) 6 anni

L'Espresso 19.05.2005

857

Coppia assolta **Nessun disturbo**

Erano accusati d'aver disturbato la quiete e il riposo di un'anziana condomina Antonio De Giovanni e sua moglie Concetta Raffaele. Di notte avrebbero tenuto alto il volume di radio e tv. Ieri il giudice monocratico Giuseppe Pavich (addeetto alla fonoregistrazione Antonio Prudente) li ha assolti «perché il fatto non sussiste». Gli avvocati difensori Luigi Ciabrone e Antonella Mascaro sono tra l'altro riusciti a dimostrare la grave sordità di cui è vittima l'anziana che ha querelato la coppia. Sottolineando, quindi, che difficilmente sarebbe riuscita a sentire gli eventuali schiamazzi. Perdipiù, hanno aggiunto i penalisti, con 4 bambini da gestire i coniugi di notte guardano assai poco la tv. Il pm aveva chiesto la condanna dei due imputati. (d.m.)

«Corriere del Sud»
22.03.2005

Ingiurie, condanna confermata

È stata confermata a metà la sentenza con cui i giudici di primo grado avevano condannato il trentaduenne Roberto Leone a 350 euro di multa per ingiurie a seguito di una lite. La Corte d'appello (presidente Magnavite, a latere Talerico e Petrini, cancelliere Femia) ieri ha confermato la condanna ma ha concesso la sospensione condizionale della pena. Una decisione che il difensore dell'imputato, l'avvocato Luigi Ciabrone, non ha accettato. Anzi, ha già anticipato la volontà di presentare ricorso in Cassazione. I fatti di causa risalgono al maggio del 2001, quando assieme a un congiunto Leone avrebbe ingiuriato dei vicini al termine di una lite. In primo grado i giudici hanno assolto il congiunto «per non avere commesso il fatto». (d.m.)

*Al P. 2005
del Sud ??*

76.02-2005

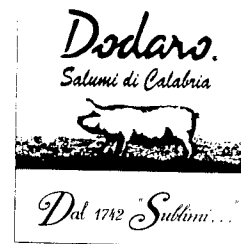


Catanzaro

Il Quotidiano Venerdì 12 Marzo 2004

19

REDAZIONE: piazza Duomo, 5 - 88100 Catanzaro - Tel. 0961/792164 - Fax 0961/792168 - Email: Ilquotidiano.cz@finedit.com



Sotto processo l'ex amministratore del condominio nel quale morì un pensionato

Ascensore killer, un rinvio a giudizio

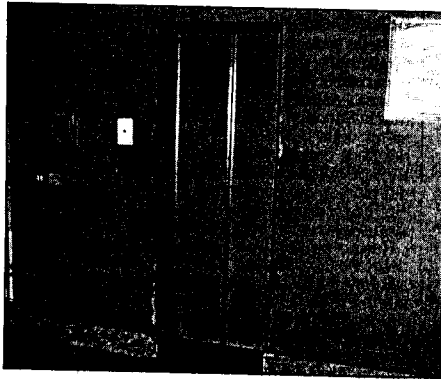
Al vaglio del pm una nuova pista: si trattò di omicidio volontario?

TRE PROSCIoglimenti, un rinvio a giudizio ed una nuova pista investigativa da seguire. Perché la morte di Salvatore Amerato, un pensionato residente in un palazzone dell'Aranco, potrebbe non essere stata provocata dal cattivo funzionamento dell'ascensore nel quale in una calda mattina di agosto si era introdotto senza accorgersi che davanti a lui si era aperto solo un profondo vuoto.

Manomissione è, infatti, la parola chiave intorno alla quale ruota una diversa sconvolgente tesi portata avanti dagli avvocati che nella triste vicenda hanno affiancato fin dall'inizio le quattro persone rimaste coinvolte nelle indagini che la Procura avviò all'indomani del rinvenimento del cadavere della vittima. Una tesi che, prospettata nei mesi scorsi dagli avvocati Luigi Ciambrone, Nunzio Raimondi, Aldo Casalnuovo ed Enzo Ioppoli, sembra aver convinto anche il sostituto procuratore Maria Carla Sacco, che ieri, dopo avere inutilmente sollecitato il proscioglimento di tutti gli imputati, ha chiesto la restituzione degli atti processuali per valutare l'opportunità di seguire la pista investigativa dell'omicidio volontario.

Ipotesi di reato ben più grave di quella di omicidio colposo dalla quale sarà chiamato a difendersi nei prossimi mesi l'unico degli imputati rinviato a giudizio, l'allora amministratore del fabbricato, Vincenzo Celi. Ad uscire di scena, definitivamente, invece, tutti gli altri: il responsabile dell'ufficio tecnico addetto alla manutenzione degli ascensori degli immobili di proprietà Aterp, Umberto Aracri, e i tecnici che erano addetti allo stesso ufficio, Giuseppe Fontana e Maurizio De Siena.

Sorte processuale che, tuttavia, alla luce dello spiraglio aperto ieri dal magistrato della Procura, potrebbe alla fine profilarsi anche per Celi, accusato nello specifico di aver consen-



L'ascensore "assassino" e la vittima, Salvatore Amerato. A destra: l'avv. Luigi Ciambrone, promotore della nuova pista investigativa

tito l'utilizzo dell'ascensore da parte di chiunque, nonostante le continue rimostranze dei condomini sull'inefficienza dell'elevatore. A detta di questi ultimi, infatti, l'imputato non avrebbe fatto nulla per impedire l'uso, senza sollecitare un tempestivo intervento da parte degli organi preposti al controllo ed alla manutenzione dell'impianto e, comunque, senza provvedere a chiuderlo di sua iniziativa vista l'evidente pericolosità dello stesso. E un sopralluogo effettuato sempre su mandato della Procura avrebbe anche messo in rilievo come nessuna idonea chiusura fosse stata apposta alla porta della sala macchine, che deve essere accessibile solo al personale addetto, proprio per evitare manomissioni alle condizioni di funzionamento dell'impianto.

Manomissioni sulle quali, ieri, hanno insistito i legali della difesa, lasciando intravedere la possibilità che all'epoca dei fatti fosse stato commesso un delitto in piena regola, con tanto di inquinamento prove da parte dell'ignoto killer. Una conclusione

alla quale si potrebbe arrivare sulla base di una perizia redatta dall'ingegnere Francesco Condorelli per conto della Procura della Repubblica presso il tribunale di Catanzaro. Perizia che era stata sollecitata proprio dall'avvocato Luigi Ciambrone, fin dall'inizio determinato a sconfiggere la tesi accusatoria che aveva portato sul banco degli imputati le quattro persone.

Una perizia "soffiante", sulla quale si concentrerà adesso l'attenzione del magistrato, al quale toccherà decidere se avviare o meno una nuova indagine, come auspicato ormai da tempo dall'avvocato Ciambrone, che fin dall'inizio ha parlato di un'attività investigativa monca che aveva portato la Procura a chiudere il cerchio troppo presto senza approfondire tutte quelle circostanze che avrebbero portato in direzioni diverse. Circostanze sulle quali il penalista continuerà a puntare, forte della perizia nella quale si parla chiaramente di manomissione messa in atto da parte di un "topo" che, non solo avrebbe

qualche volta ricorso a "ponticellare temporaneamente" il circuito di sicurezza delle serrature facendo viaggiare la cabina con le porte di piano aperte, quanto avrebbe provveduto a ritornare sul "luogo del delitto" per cancellare ogni traccia di reato. Tant'è che in occasione dei primi sopralluoghi portati avanti dagli inquirenti era subito emersa l'assenza di polvere, nonostante una finestra aperta da due anni sul locale argano, prova appunto del tentativo di rimediare al fattaccio da parte del cosiddetto "topo". Che, quindi, se avesse agito solo per imperizia, non sarebbe certamente ritornato in azione, dimostrando al contrario una lucida determinazione a cancellare appunto le prove che lo avrebbero potuto inchiodare alle sue responsabilità.

Da qui la maggiore certezza dell'avvocato Ciambrone di insistere sull'apertura di una nuova indagine che possa alla fine arrivare all'identificazione del presunto "topo" ed a mettere la parola fine alla turpe vicenda.

Stefania Papaleo

254

L'amministratore del palazzo dove il pensionato cadde nel vano ascensore **A giudizio per omicidio colposo**

Uno rinviato a giudizio, due assolti e uno prosciolto. È finita così l'udienza scaturita dall'inchiesta sulla morte del pensionato Salvatore Amerato, avvenuta a Catanzaro, che cadde nel vano dell'ascensore: si aprì la porta ma non c'era la cabina, lui entrò e precipitò sotto. Nessuno si accorse di nulla. Dopo alcuni giorni nel palazzo di proprietà dell'Aterp si sentiva uno strano odore, venne così rinvenuto il cadavere in putrefazione.

I quattro indagati erano accusati di omicidio colposo per non avere posto in essere tutte quelle cautele mirate a prevenire l'incidente, anche attraverso una corretta manutenzione dell'ascensore. Il fatto avvenne nel rione Aranceto, in piazza Castelfidardo, risalendo al 7 agosto del 2000.

È stato rinviato a giudizio l'amministratore del condominio Vincen-

zo Celi, di 41 anni; assolti con il rito abbreviato i due dipendenti dell'Aterp Umberto Aracri, di 39 anni, e Giuseppe Fontana, di 53 anni, per non aver commesso il fatto; prosciolto per non avere commesso il fatto il dipendente Aterp Maurizio De Siena, di 44 anni; sono tutti di Catanzaro. Il Pubblico ministero Mariacarla Sacco aveva chiesto il proscioglimento per Celi e De Siena e l'assoluzione per Fontana e Aracri. Il giudice dell'udienza preliminare Teresa Tarantino invece ha rinviato a giudizio l'amministratore Celi ed ha trasmesso gli atti, così come richiesto dal Pubblico ministero, alla Procura della Repubblica perché si valuti l'eventuale responsabilità penale a carico di altre persone. Gli indagati sono stati difesi dagli avvocati Nunzio Raimondi, Aldo Casalnuovo, Enzo Ioppoli e Luigi Ciambrone. Le Parti civili (moglie e figli della vittima) sono state assistite da tre avvocati fra cui Roberto Argirò.

A conclusione dell'udienza, l'avvocato Luigi Ciambrone, che ha difeso Maurizio De Siena, ha dichiarato: «Fra le mie tesi difensive ho anche prospettato una pista alternativa che non era mai stata seguita in questa indagine, partita in maniera lacunosa. In particolare ho evidenziato che qualcuno, e sicuramente non i quattro indagati, aveva manomesso volutamente l'ascensore al fine di non fare funzionare i sistemi di sicurezza».

Aracri all'epoca dei fatti era responsabile dell'ufficio tecnico addetto alla manutenzione degli ascensori degli immobili di proprietà dell'Aterp di Catanzaro, Fontana e De Siena tecnici addetti allo stesso ufficio; Celi amministratore del fabbricato di piazza Castelfidardo.

Il pensionato Salvatore Amerato, di 79 anni, era sparito da cinque giorni e nessuno sapeva che fine avesse fatto. Alla fine venne trovato morto

nel vano ascensore del palazzo dove abitava. In base ad una prima ricostruzione, l'uomo aprì la porta dell'ascensore e precipitò fino a raggiungere il fondo. L'ascensore infatti si trovava ai piani superiori e un guasto consentiva l'apertura anche delle porte degli altri piani. Un gravissimo pericolo per tutti quelli che abitavano nel palazzo e per chiunque vi si trovasse dentro.

Dopo il rinvenimento del cadavere sfracellato sul fondo del vano ascensore, i vigili del fuoco chiusero tutte le porte per evitare altri incidenti. La Procura della Repubblica aprì un'inchiesta per accertare, anche sulla base di una perizia, come andarono le cose. Nel corso del lavoro investigativo vennero coinvolti i quattro indagati per i quali ieri il Pubblico ministero in pratica ha chiesto l'assoluzione. (l.s.)

C *il* **Domani** Venerdì 12 Marzo 2004

CATANZARO

252

L'impianto potrebbe essere stato manomesso. In base a quello che oramai è più di un mero sospetto, si riapre il caso della morte di Salvatore Amerato, precipitato nel vano dell'ascensore del palazzo di proprietà dell'Aterp, dove si trovava la sua abitazione, in piazza Castelfidardo n°8 a Lido. Lo ha esplicitamente chiesto il sostituto procuratore della Repubblica Maria Carla Sacco, ieri, nel corso dell'udienza preliminare a carico delle quattro persone che, dopo la prima inchiesta, furono accusate dell'omicidio colposo dell'uomo. Il pm ha ritenuto che gli elementi raccolti non fossero sufficienti a supportare le contestazioni nei loro confronti e però, contestualmente, ha sollecitato il giudice a rinviare gli atti in Procura per aprire nuove investigazioni, sulla base soprattutto di quanto emerso dalle risultanze del supplemento di indagini disposto dallo stesso gup nei mesi scorsi. E così, alla fine, il giudice Teresa Tarantino ha accolto quasi del tutto le istanze del pm, e degli avvocati difensori (non anche quelle dei rappresentanti della moglie e dei figli della vittima, costituiti in parti civili), assolvendo "per non aver commesso il fatto" Umberto Aracri e Giuseppe Fontana (difesi da

Scagionate dal gup 3 delle 4 persone accusate dell'omicidio colposo di Salvatore Amerato, il pm chiede indietro gli atti

Muore precipitando nell'ascensore sarà avviata una nuova inchiesta

Aldo Casalnuovo e Vincenzo Ioppoli, che avevano chiesto il giudizio abbreviato; prosciogliendo Maurizio de Siena (difeso da Luigi Ciambrone); e rinviando Vincenzo Celi (difeso da Nunzio Raimondi) al processo che inizierà il prossimo settembre. Tutto inizia il 7 agosto 2000: Amerato esce di casa e chiama l'ascensore, le porte si aprono, non c'è luce ma lui entra ugualmente nella cabina che, però, non è mai giunta al piano. Si spalanca il vuoto sotto i piedi dell'uomo, che morirà per le lesioni riportate nella caduta. Il pm Monica Campese avvia le indagini e chiede il rinvio a giudizio per Aracri, Fontana e De Siena, all'epoca rispettivamente responsabile il primo, e tecnici gli altri due, dell'ufficio addetto alla ma-

nutenzione degli ascensori negli immobili Aterp, per «aver omissi i controlli imposti dalla legge all'impianto, non partecipando regolarmente, insieme alla ditta appaltatrice di Vibio, alle visite periodiche previste dal relativo contratto». Medesima richiesta viene fatta nei confronti di Celi, in qualità di amministratore del fabbricato in questione, per «aver consentito l'utilizzo dell'impianto, nonostante le continue rimostranze dei condomini sull'inefficienza dell'elevatore, e in particolare sulla circostanza che le porte si aprivano anche quando il vano dell'ascensore non era a livello con il piano del ballatoio». Inizia l'udienza preliminare e, fra un rinvio e l'altro, sono proprio gli avvocati degli indagati che, in ba-

se ai risultati delle attività difensive, invitano il gup a disporre nuove investigazioni. Il magistrato è determinato a cercare la verità e (lo scorso anno) ordina un supplemento di indagini e nomina un perito. Proprio dalla puntuale e meticolosa relazione dell'ingegnere Condorelli emergono elementi determinanti: il professionista sarebbe arrivato alla conclusione che l'impianto di sicurezza dell'ascensore fu manomesso, spiegando anche in quale maniera. E di più, il "topo" di cui parla l'ingegnere (riferendosi al o ai responsabili) sarebbe tornato sul luogo del delitto anche fra il primo e il secondo sopralluogo degli inquirenti. I sigilli apposti, infatti, sarebbero stati violati, e la prova ultima sarebbe il fatto che nonostante

nel vano del motore dell'ascensore ci fosse una finestra rotta, il perito avrebbe trovato la macchina perfettamente pulita, proprio come se qualcuno fosse passato per eliminare ogni traccia. A questo punto in aula sono tutti d'accordo, bisogna vederci chiaro e insistere per non lasciare nulla di intentato. Le indagini vanno riaperte, perché si possano vagliare tutte le nuove possibili ipotesi che l'esame tecnico consente di formulare. La dott. ssa Sacco chiede e ottiene gli atti indietro perché si avvii un procedimento a carico di ignoti che, a quanto avrebbe sostenuto lo stesso pm, si potrebbero facilmente identificare.

Processo d'appello per la strage di Casabona, il Pg aveva chiesto sette ergastoli Tutti assolti tranne il pentito

Luigi Stanizzi

Ridotta la condanna al collaboratore di giustizia e confermate le assoluzioni agli altri sette imputati, è finito così il processo d'appello per la strage di Casabona in cui vennero assassinati Domenico Alessio, di 37 anni, il fratello Francesco, di 32 anni, Francesco De Leo, di 20 anni, e Nicola Melfi, di 17 anni.

Nel processo di primo grado, che si concluse il 19 marzo del 1999 dinanzi alla Corte d'assise presieduta da Antonio Baudi, venne condannato a 21 anni di reclusione il collaboratore di giustizia Antonio Comito; vennero assolti invece Domenico Aprigliano, di 69 anni, Francesco Carvello, di 36 anni, l'omonimo Francesco Carvello di 44 anni, Mario Carvello, 41, Pasquale Mauro, 45, Domenico Misiano, 29, Ugo Misiano, 41. Il Pubblico ministero Mariano Lom-

bardi aveva chiesto sette ergastoli, e dieci anni di reclusione per il pentito.

Ieri, in secondo grado, il Procuratore generale Giovanni Grisolia ha chiesto la riduzione di pena a dieci anni di reclusione per il collaboratore di giustizia Comito, e la condanna all'ergastolo per tutti gli altri imputati. Il collaboratore di giustizia è stato difeso dall'avvocato Paola Garofalo. Gli altri imputati sono stati difesi dagli avvocati Nicola Cantafora, Luigi Ciabrone e Sergio Rotundo che hanno chiesto l'assoluzione.

Infine, la Corte d'assise d'appello presieduta da Adolfo Ansani (giudice a latere Fortunato Barone; cancelliere dott. Costantino Ceravolo) ha condannato il collaboratore di giustizia Comito a sedici anni e sei mesi di reclusione, facendogli uno "sconto" di quattro anni e mezzo rispetto al primo grado; ed ha confer-

mato nel resto la sentenza.

All'alba del 24 giugno 1996 i killer in tuta militare e armati di fucile a pompa aprirono il fuoco in un cantiere di fondazione di una palazzina, appena fuori dall'abitato di Casabona. Restarono al suolo del cantiere degli Alessio i quattro giovani crivellati, altri due scapparono.

All'alba del 9 dicembre del 1996, nel corso dell'operazione denominata "Lampo" gli imputati vennero arrestati dai carabinieri del Ros di Cantanzaro e del Reparto operativo di Crotona, a Casabona e in altre città d'Italia dove si trovavano gli indagati. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia avevano individuato nei Carvello, nei Misiano, in Mauro e Comito gli autori della strage.

Ma le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonio Comito non hanno retto né in primo né in secondo grado. I sette imputati dopo due anni e tre mesi di carcere vennero riconosciuti innocenti nel primo processo. E ieri la loro assoluzione è stata confermata.

Comito raccontò che il suo compito era quello di seguire i movimenti delle quattro vittime designate, utilizzando come luogo privilegiato di osservazione un ristorante posto in una posizione panoramica. Nel corso del processo fecero dichiarazioni altri due collaboratori, Antonio Cicciù e Salvatore Aloisio, che riferirono su questioni generali, sulla geografia delle cosche criminali del Crotonese e del Cirotano.

La difesa fin dal primo momento ha contestato le dichiarazioni di Comito. L'avvocato Cantafora ha citato un verbale reso del collaboratore di giustizia nel settembre 1996: «Alla domanda se avesse visto in faccia gli imputati che accusava, Comito ha risposto: "No, non li ho visti in viso perché incapucciati. Ma sapevo chi erano". Sulla base di una deduzione si possono condannare sette persone?». Evidentemente no.

«Gazzetta del Sud» 23.10.2003 >>

Sentenza emessa ieri dalla Corte d'assise d'appello di Catanzaro. Pena ridotta per il pentito

Strage di Casabona ancora impunita

Confermata l'assoluzione per sette. Per loro il pg chiese l'ergastolo

ASSOLUZIONI confermate per sette e pena ridotta a 16 anni e sei mesi di reclusione per il pentito. La strage di Casabona continua a rimanere impunita. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro ieri mattina ha respinto in toto le richieste del pg Giovanni Grisolia, che aveva sollecitato sette ergastoli e una riduzione di pena per Antonio Comito (dal 21 anni infatti in primo grado a dieci anni). Malgrado il teorico accusatorio, ovviamente soddisfatti i difensori, ai quali ieri, prima che la Corte si ritirasse per decidere, è andata la parola da requisitoria del pg, come già riferito, ora sta pronunciata lo scorso 2 luglio. Ad aprire le danze è stato l'avvocato Luigi Ciambrone, che ha interrotto un nuovo olocausto al vaglio dei giudici. L'assoluzione del suo assistito, Domenico Aprigliano, peccato inaudito «fresco, in un altro processo, quello denominato Eclissi, dall'accusa di associazione mafiosa (la sentenza è del 29 settembre scorso). Un verdetto che ferisce venire dopo il momento della strage, secondo il legale, che ha ricordato che, secondo gli inquirenti, i quattro morti che fece il commando assassinio nel giugno '96, in un cantiere edile a Casabona, s'inquadravano nell'ambito di scontri tra clan del luogo. Ma Aprigliano nel processo-madre per l'associazione mafiosa è stato appunto assolto. L'avvocato Ciambrone ha poi avuto grazia facile nel rievocare una serie di pronunce dei giudici favorevoli, sotto il profilo casolare, al suo cliente, che per tutta la durata del processo è stato sempre a piede libero. Insomma, se è stato processato sempre in libertà, uno che la pubblica accusa continua a considerare mandante di una strage giudicata che non va di devessere. L'avvocato Ciambrone ha però sottolineato anche che il processo era segnato dal fatto che il pentito Comito si era sottratto all'arresto in primo grado. A lui sarebbe dovuta da rivolgere una serie di domande sulla ricostruzione del delitto, con particolare riferimento al riconoscimento che il pentito avrebbe fatto di Pasquale Mauro, uno dei presunti



Antonio Comito, l'unico condannato per le strage di Casabona

assistenti materiali, nonostante quest'ultimo fosse venuto dopo il momento della strage, secondo il legale, che ha ricordato che, secondo gli inquirenti, i quattro morti che fece il commando assassinio nel giugno '96, in un cantiere edile a Casabona, s'inquadravano nell'ambito di scontri tra clan del luogo. Ma Aprigliano nel processo-madre per l'associazione mafiosa è stato appunto assolto.

tutto individuare gli occhi del presunto killer da sotto il capotetto. Parallelamente, l'avvocato Ciambrone ha insistito sul fatto che lo stesso procuratore distrettuale antimafia, Mariano Lombardi, nella sua impugnazione della sentenza in primo grado aveva sostenuto che se non fossero entrati nel processo i nuovi elementi dotati di certezza e altri verbi e faccine sarebbe stata inestinguibile. La Corte, come si ricorderà, ha infatti rigettato la richiesta di rimpatrio dell'istruttoria fatta dal pg, il quale, in polemica con i giudici, lo scorso 3 luglio proprio a questo proposito parlò di sentenza segreta e di processo deviato. È intervenuta l'avvocato Paolo Carvello che ha chiesto una riduzione di pena per Comito. Mentre l'avvocato Sergio Maritano ha ricordato anche gli exco-

ndati per taluni imputati della strage. Mentre l'avvocato Nicola Giannicola, che ha concluso gli interventi difensivi, ha insistito sull'assenza di riscontri oggettivi alla tesi accusatoria. La Corte presieduta da Attilio Anastasi è ritirata alle 11,30 e in poco più di un'ora è rientrata nell'aula in cui ad assistere alla lettura del dispositivo non c'era nessuno degli imputati, ormai tutti liberi. Pena ridotta per Comito dunque e per il resto la sentenza di primo grado del marzo '99 è confermata per Domenico Aprigliano, di 69 anni, Francesco Carvello, di 36, Francesco Carvello, di 44, Mario Carvello, di 41, Francesco Mauro, di 45, Domenico Marano, di 49, Ugo Marano, di 45. Tutti di Casabona.

I fatti sui cui i giudici dovevano pronunciarsi erano quelli del 24 giugno del 1996, quando quattro persone vennero assassinate in un cantiere edile. Domenico e Francesco Alaisio, Francesco De Leo e Nicola Maffi. La strage sarebbe da inquadrare nell'ambito di scontri fra due clan del luogo, gli

La ricostruzione di fatti e personaggi e dei legami tra i componenti delle cosche proposta dagli inquirenti

Quattro persone uccise per una vendetta di mafia

A CONSENTIRE la ricostruzione di fatti e personaggi, nonché i legami tra i componenti delle cosche ed il periodo dei vari sviluppi delle azioni criminose che hanno portato alla strage di Casabona, sono stati anche dei collaboratori di giustizia che avrebbero fornito un quadro esatto di quanto avveniva in quel periodo nel Crotonese. Tra i collaboratori in primo piano Antonio Comito, detto "Mapparella", che nell'agosto '96 aveva deciso di "rombare fronte" dopo essere stato arrestato per l'omicidio del sacerdote di Casabona, Michele Tucci, e, ancora, le rivelazioni di Antonio Cionci e Salvatore Alaisio. Per comprendere come si era arrivati all'omicidio dei fratelli Domenico e Francesco Alaisio il presunto capo della 'ndrina di Casabona, nonché di Francesco De Leo e Nicola Maffi, mentre il membro di un cantiere edile, stavano eseguendo dei lavori di carpenteria, è necessario risalire al 14 dicembre del 1988.

Quel giorno a Casabona era stato ucciso Antonio Carvello, indicato come il capo della 'ndrina di Casabona alleata al "locale" di Ciro Lombardo era maturato in uno scontro tra cosche. Da un lato le 'ndrine di Crotona, Stronigoli, Misernoni, Palla-Polignano, Rocca-Speranza, Carli, Papanico, Casabona, Iola. Ciro Rizzuto, federato apparso con il "locale" di Ciro al momento riconosciuto dalla 'ndrangheta di Reggio Calabria.

Dall'altra parte gli appartenenti ad un meno numerosi, ma non meno agguerrita struttura risalita a Rocca di Neto e Belvedere Spinello, che sarebbe stata capeggiata dalla famiglia Iona. Sarebbero stati proprio i killer degli Iona a uccidere Antonio Carvello. Quasi successore di Antonio Carvello era stato designato Domenico Alaisio, ma la nomina non sarebbe stata gradita al gruppo dei Carvello capeggiato da Salvatore, fratello dell'ucciso. A fianco dei Carvello si sarebbe schierato anche il gruppo degli Aprigliano. Così sarebbe scoppiata la guerra

tra i Carvello e gli Alaisio, guerra che aveva visto i Carvello in difficoltà e fatti oggetto di intimidazioni ed anche di polso. Il momento di svolta sarebbe arrivato il 15 gennaio del 1996 quando Francesco Alaisio e Francesco De Leo (poi ucciso nel cantiere) avrebbero sparato dai colpi di fucile contro Salvatore Carvello che si trovava nella sua Fiat Panda. Sia pur sfuggito in vita, Salvatore Carvello era riuscito a sopravvivere. Mandante del tentato omicidio sarebbe stato Domenico Alaisio (e sua volta ucciso nel cantiere), e complici Michele Frimone e Fortunato De Pace (entrambi sono stati assassinati, rispettivamente nel luglio e nel settembre 2000).

Massi alle corde, i Carvello avevano abbandonato Casabona, ma con il proposito di ritornarvi per compiere la vendetta e tornare padroni della zona, ora gli sfidati prosperavano. Il ritorno avrebbe dovuto essere però da da togliere dalla fase preparatoria della strage.

Antonio Anastasi

La sentenza della Corte d'assise di Catanzaro. In 43 scagionati dall'accusa di associazione mafiosa

Eclissi, assoluzioni di massa

Una sola condanna: nove anni di reclusione a Guirino Iona

Tutte le decisioni prese dai giudici

Ecco la decisione della Corte d'assise di Catanzaro, imputato per imputato. In parentesi le richieste del pm.

Francesco Amantea, di 41 anni, di Cirò: assolto (assoluzione)
 Domenico Aprigliano, di 69 anni, di Casabona: assolto (6 anni)
 Antonio Baglio, di 38 anni, di Raxxobernarda: assolto (6 anni)
 Gaetano Barillari, di 51 anni, di Crotone: assolto (5 anni)
 Carmine Brugnano, di 44 anni, di Cirò Marina: assolto (6 anni)
 Natale Bruno, di 48 anni, di Cirò: assolto (6 anni)
 Gaetano Ciampa, di 57 anni, di Crotone: assolto (6 anni)
 Antonio Ciccù, di 38 anni, di Cariati: assolto (1 anno e 4 mesi)
 Orazio Cillidonio, di 38 anni, di Cirò Marina: assolto (6 anni)
 Salvatore Comitetti, di 37 anni, di Penisi P.: assolto (6 anni)
 Vincenzo Combariati, di 46 anni, di Penisi P.: assolto (9 anni)
 Antonio Comito, di 31 anni, di Casabona: assolto (6 anni)
 Pasquale Commarà, di 45 anni, di Crotone: assolto (6 anni)
 Mario Covello, di 38 anni, di Mesoraca: assolto (assoluzione)
 Domenico Critelli, di 55 anni, di Cariati: assolto (9 anni)
 Vincenzo Dattilo, di 35 anni, di Rocca di Neto: assolto (6 anni)
 Maurizio Del Poggetto, di 34 anni, di Crotone: assolto (5 anni)
 Giuseppe Farco, di 58 anni, di Cirò: assolto (9 anni)
 Silvio Farco, di 55 anni, di Cirò: assolto (9 anni)
 Mario Donato Ferrazzo, di 41 anni, di Mesoraca: assolto (9 anni)

Felice Ferrazzo, di 48 anni, di Mesoraca: assolto (2 anni e 4 mesi)
 Antonio Fortino, di 35 anni, di Cirò Marina: assolto (6 anni)
 Luigi Frustaci, di 67 anni, di Strongoli: assolto (5 anni)
 Vincenzo Garritari, di 29 anni, di Crotone: assolto (5 anni)
 Salvatore Giglio, di 38 anni, di Strongoli: assolto (9 anni)
 Vincenzo Giglio, di 38 anni, di Strongoli: assolto (6 anni)
 Giulio Graziano, di 36 anni, di Cariati: assolto (6 anni)
 Giorgio Greco, di 39 anni, di Cariati: assolto (5 anni)
 Nicodemo Guerra, di 43 anni, di Cirò: assolto (6 anni)
 Guirino Iona, di 63 anni, di Belvedere Spinello: 9 anni (9 anni)
 Martino Iona, di Belvedere Spinello, di 39 anni: assolto (5 anni)
 Luigi Lettieri, di 30 anni, di Strongoli: assolto (6 anni)
 Ciriaco Martocchia, di 42 anni, di Cirò: assolto (9 anni)
 Michele Mastrocchi, di 30 anni, di Strongoli: assolto (6 anni)
 Domenico Megna, di 54 anni, di Crotone: assolto (9 anni)
 Luca Megna, di 32 anni, di Crotone: assolto (6 anni)
 Salvatore Morrone, di 43 anni, di Cirò Marina: assolto (6 anni)
 Giuseppe Nicastri, di 54 anni, di Cirò: assolto (6 anni)
 Vincenzo Pirillo, di 46 anni, di Cirò: assolto (6 anni)
 Giuseppe Rada, di 34 anni, di Strongoli: assolto (6 anni)
 Pascaleone Russelli, di 50 anni, di Crotone: assolto (assoluzione)
 Giuseppe Scatito, di 40 anni, di Cirò: assolto (6 anni)
 Giuseppe Spagnolo, di 34 anni, di Crotone: assolto (9 anni)
 Franco Coco Trovato, di 56 anni, di Marvulone: assolto (9 anni)



Guirino Iona

ieri condannato. Gli avvocati (Ciarbone, Cernicchio, Curcio, Fazio, Iannotta, Larrata, Lo Pera, Lucente, Maletta, Nigro, Madia, Pittari, Pitelli, Rotundo, Sassi, Saporito, Sorrentino) e altri) si sono scontrati soprattutto contro la tesi della maci-cosa operante in quasi tutta la provincia crotone e in una fetta del Cosentino jonico. L'altro argomento che deve aver contribuito a far naufragare la tesi della pubblica accusa deve essere stato il principio del no bis in idem,

ciò del non doversi procedere per lo stesso reato. Principio sbandierato da quei legali i cui assistiti sono stati giudicati in altri procedimenti - sono state richiamate a questo proposito le sentenze dei processi Megna, Vrenna, Galassia, strage di Casabona - magari venendo condannati per associazione mafiosa, magari no. Quest'ultimo è il caso, per fare un esempio, di Domenico Aprigliano, uno dei tre assolti con la formula "perché il fatto non sussiste" (gli altri due sono Martino Iona e Luigi Frustaci). Gli altri 40 assolti sono stati invece scagionati "per non aver commesso il fatto". La Corte presieduta da Maurizio Salvatore ha contestualmente ordinato la confisca dei beni immobili di Iona, sequestrati nel marzo '98 (i difensori dell'imputato si erano opposti alla richiesta avanzata in tal senso dal pm). Per Iona, che alla cattura si sottrasse per quasi sei anni (venne preso da carabinieri nel marzo

2002) e Giuseppe Nicastri (a cui latitanza è invece finita nell'agosto 2002), la misura della custodia cautelare in carcere era ancora valida, mentre gli altri imputati erano a piede libero o detenuti per altro. Per il carotiere bafiacca della misura è dunque cessata (ma Nicastri rimane detenuto per altro) contestualmente all'assoluzione di Iona. Ci sono quindi voluti ben sette anni per arrivare a una sentenza di primo grado, mentre il processo che si riferisce al filone omicidi doveva riprendere dinanzi a una diversa Sezione della Corte d'assise appello di Catanzaro in seguito a una decisione della Cassazione che il 20 maggio 2002 annullava per intero il verdetto dei giudici di secondo grado (che avevano inflitto nove ergastoli, una condanna a 17 anni, avevano confermato soltanto due assoluzioni e avevano ridotto la pena a carico del pentito Antonio Ciccù, di Cariati, da 18 a dieci anni). In 47 (nel marzo 2001) furono

inviati a giudizio, e il processo iniziò il 2 luglio dello stesso anno. Gli imputati erano stati precedentemente rinviati a giudizio, però, nel giugno '97, ma seguì un rimpallo di competenza. Il Tribunale penale di Crotone dichiarò, infatti, la propria incompetenza e, trasmessi gli atti alla Procura distrettuale, venne riformulata dal pm Caterina Chiaravalloti la richiesta di rinvio a giudizio, ma il gup rimandò il "balla" alla Corte d'assise di Catanzaro. Nel frattempo gli im-

putati vennero tutti scarcerati per la scadenza dei termini di custodia cautelare e la previsione di 31 fu archiviata. Il pm aveva richiamato, tra le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, oltre a quelle dei pentiti "storici" con il carotiere Ciccù in testa, anche le rivelazioni di un nuovo collaboratore, Felice Ferrazzo, di Mesoraca, che è stato sentito nel maggio scorso, pure nel maxi-processo Scacco matto.

Antonio Anastasi

945

Le richieste della pubblica accusa nel processo d'appello per l'eccidio di Casabona del '96

Strage, il pg chiede sette ergastoli

Ma il magistrato Grisolia parla di «una sentenza già segnata»

CATANZARO - Sette ergastoli per la strage di Casabona. Sono quelli chiesti dal pg Giovanni Grisolia nel corso dell'udienza di ieri del processo che si sta svolgendo dinanzi alla Corte d'assise d'appello di Catanzaro.

In primo grado, il 19 marzo '99, otto imputati vennero assolti e uno solo, il pentito Antonio Comito, venne condannato a 21 anni di reclusione: per quest'ultimo - che non è più collaboratore di giustizia - il pg ha chiesto una riduzione di pena a 10 anni.

Mentre per un altro imputato, Salvatore Carvello, come si ricorderà, il processo è da rifare: il 4 marzo scorso, i giudici di secondo grado, accogliendo un ricorso del pg, trasmisero gli atti alla Corte d'assise; la sua posizione si aggiunse in un secondo mo-

mento a quella degli altri in quanto era stata precedentemente stralciata per incapacità momentanea a partecipare alle udienze.

Il carcere a vita è stato pertanto chiesto per gli altri sette, tutti di Casabona: il presunto mandante dell'eccidio, Domenico Aprigliano, di 69 anni; Francesco Carvello, di 36; Francesco Carvello, di 44; Mario Carvello, di 41; Pasquale Mauro, di 45; Domenico Misiano, di 29; Ugo Misiano, di 45. Ma lo stesso rappresentante della pubblica accusa, nel corso di una requisitoria protrattasi appena per 20 minuti, ha manifestato il suo scoraggiamento parlando di "sentenza segnata" e di "processo devastato". Il riferimento, ai più, è parso alla decisione dei giudici che poco prima avevano rigettato la richiesta



Il pg Giovanni Grisolia

del pg di riapertura dell'istruttoria. In sostanza, l'accusa voleva riaprire il processo per sentire altri dodici testimoni e acquisire nuovi verbali.

Ma, avendo la Corte espresso parere negativo, al pg è toccato fare subito la requisitoria, e Grisolia si è appunto riferito all'orientamento dei giudici che avrebbero già fatto capire in che direzione andranno, quando si tratterà di decidere.

Alla richiesta dell'accusa che voleva fondare i propri argomenti su nuove prove s'erano peraltro opposti, contestandone la genericità, gli avvocati Luigi Ciambrone e Nicola Cantafora. Ma ecco i fatti su cui i giudici dovranno pronunciarsi. Il 24 giugno del '96 quattro persone vennero assassinate in un cantiere edile: Domenico

e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi. La strage sarebbe da inquadrare nell'ambito di scontri fra due clan del luogo, gli Aprigliano da una parte e gli Alessio dall'altra; scontro in ultima analisi da ricondurre a una guerra di mafia fra federazioni di cosche del Crotonese. Mandanti dell'eccidio di Casabona vengono considerati Aprigliano e Salvatore Carvello; Francesco Carvello (classe '59), Comito e Misiano avrebbero preso parte alla fase deliberatoria del delitto; esecutori materiali sarebbero stati Mario Carvello, l'altro Francesco Carvello, Mauro e Domenico Misiano. Agli imputati vengono inoltre contestati reati in materia di armi. La parola alla difesa il prossimo 22 ottobre.

Antonio Anastasi

244

FERMI AUTO

Gli avvocati Mascaro e Ciambrone comunicano l'esito di un ricorso presentato al Tar contro l'Etr

«Competenza del Giudice di pace»

Il Tribunale si era già detto incompetente, ora lo ha fatto anche il giudice amministrativo

Riceviamo e pubblichiamo:
«In relazione all'annosa questione del fermo - amministrativo operato dall'Etr di Catanzaro sugli autoveicoli, vi comunico che da ultimo il Tar Calabria (presidenti dottori Esposito Biancofiore - Fedullo), con sentenza depositata il 04/06/2003, ha sentenziato la competenza del Giudice ordinario. Tale decisione si inserisce dopo quelle del Tribunale Ordinario che, sullo stesso argomento, si era pronunciato in favore della competenza del Tar. Bisogna evidenziare che sino ad ora vi è stata la linea intermedia della competenza del Giudice di pace. La sentenza del Tar in commento, dà pienamente ragione a tutti quei Giudici di pace che avevano sentenziato la loro competenza a decidere sul fermo degli autoveicoli. La decisione del Tar Calabrese costituisce la prima sentenza in Italia in materia di fermo-amministrativo affrontato dal Giudice amministrativo. La scrivente difesa aveva già ottenuto, in relazione a diversi ricorsi, le prime decisioni favorevoli del Giudice di Pace di Catanzaro che avevano sospeso il fermo applicato sui veicoli di cittadini. Sino ad ora nessuno si era rivolto al Tar al fine di vedere risolta definitivamente la questione fondamentale della competenza. Dopo questa ultimissima decisione si possono fare delle considerazioni complete. Allo stato sia il Tribunale civile di Catanzaro (ad eccezione di un unico ricorso d'urgenza accolto in sospensiva) che il Giudice amministrativo si ritengono incompetenti a decidere e soltanto il Giudice di pace di Catanzaro, così come quelli di tutta Italia, ha emesso provvedimenti in materia. Cosa deve fare il cittadino colpito dal fermo - amministrativo? A nostro parere allo stato deve rivolgersi al Giudice ordinario ed in



La sede del Tar Calabria

particolare al Giudice di pace (competente sia per materia - vedi Codice della strada - sia in funzione di Giudice dell'esecuzione). Il Fermo - amministrativo senza regolamento, com'è noto, è sempre nullo (da ultimo vi è stata anche una interessante sentenza del Giudice di pace di Bari del marzo 2003) ma la scrivente difesa ha portato all'attenzione dei Giudici diversi motivi di illegittimità mai affrontati prima. Si è realizzato un lavoro collegiale di professionisti unitamente ad un Commercialista (dr. Luigi Celano) che ha affrontato la problematica della violazione dello Statuto dei diritti del contribuente. In sintesi i motivi di illegittimità del fermo sono stati così riassunti ai Giudici sia ordinari che speciali: incostituzionalità del fermo amministrativo, previsto dall'art. 86 Dpr 29/09/1973 n. 602 e successive modifiche, in relazione agli articoli 3, 24 e 111 della Costituzione sotto il profilo della ritenuta lesione del diritto di difesa del cittadino, derivante, in so-

stanza, dall'emissione del fermo amministrativo in assenza di qualsiasi contraddittorio con il cittadino che, se sentito, avrebbe potuto contribuire ed orientare le determinazioni del concessionario in maniera più adeguata. In relazione all'art. 97 Costituzione per la violazione del principio di imparzialità e di buon andamento dell'Amministrazione. Violazione dell'art. 42 Costituzione per aver l'atto autoritativo di fermo amministrativo limitato la facoltà di godimento del diritto di proprietà. Violazione e falsa applicazione dell'art. 3 legge 241/90, dell'art. 7 Statuto diritti del contribuente legge 27/07/2000 n. 212 in relazione alla chiarezza e motivazione degli atti; violazione di legge ex art. 86 e 50 Dpr 602/73 nel testo in vigore a seguito della modifica di cui all'art. 1 del d. lgs. 193/2001, per la mancanza del decreto attuativo del nuovo articolo 86 Dpr 602/73, con la conseguente inefficacia del precetto e carenza del potere di fermo in capo al concessio-

nario. Violazione dell'art. 86, comma secondo, Dpr 602/73 per non aver ricevuto comunicazione del provvedimento di fermo, obbligo che non può dirsi adempiuto con la mera comunicazione del fatto storico che è stato emanato il provvedimento ex art. 86 Dpr precitato. Eccesso di potere per falsa ed erronea rappresentazione dei presupposti di fatto e di diritto. Omessa valutazione di elementi decisivi della controversia. Erroneità ed illogicità. Omessa ed insufficiente motivazione. Impignorabilità del bene strumentale autovettura. In buona sostanza l'Etr non può effettuare il fermo "a sorpresa" e deve sempre preavvertire il cittadino consentendogli di poter interloquire. Su tale aspetto la scrivente difesa ha anticipato nei suoi ricorsi le linee di riforma annunciate dal ministero. L'Etr non si deve limitare a comunicare di aver effettuato il fermo ma deve inviare al cittadino copia del provvedimento di fermo da cui è dato apprezzare i motivi che hanno determinato la limitazione del diritto di proprietà sull'autoveicolo. L'atto di fermo deve contenere l'Autorità giudiziaria cui è possibile ricorrere ed i relativi termini, ciò al fine di rispettare la legge sulla trasparenza dell'attività amministrativa. Lo stesso Statuto dei diritti del contribuente prevede che in ogni atto notificato al destinatario devono essere indicati il termine e l'Autorità cui è possibile ricorrere. La comunicazione del concessionario Etr di Catanzaro, con la quale si mette a conoscenza il cittadino del fermo, risulta priva delle informazioni minime ed obbligatorie richieste dalle norme di legge vigenti. In altri termini le esattorie non sono svincolate da qualsiasi modalità, ma in capo ad esse è insistente il potere di dispor-

re il fermo. I passi più significativi della decisione del Tar (prima in tutta Italia) sono: "la tutela avverso gli atti adottati dai concessionari, in quanto soggetti privati, non può che essere rimessa, in via di principio, al Giudice dei diritti", ed ancora "il concessionario non provvede alla diretta gestione di interessi pubblici, ma soltanto a determinare le condizioni che rendono più sicura ed agevole la realizzazione del credito principale, avente contenuto pecuniario, dalla cui riscossione è incaricato, sulla scorta di valutazioni qualitativamente non diverse da quelle compiute da qualunque privato creditore". In sintesi il Tar Calabria ha sancito due principi fondamentali in materia: 1) l'Etr (i concessionari in genere) è un soggetto privato; 2) l'Etr (come tutti i concessionari) non gestisce interessi pubblici. Tali principi contrastano fortemente con quelli statuiti dal Tribunale ordinario catanzarese. A parere della scrivente difesa il fermo degli autoveicoli crea un grave pregiudizio al contribuente, imputabile al mal governo che il concessionario ha fatto dei poteri che la legge gli attribuisce. I provvedimenti contestati sono quindi viziati da violazione di legge ed eccesso di potere che il concessionario ha utilizzato non per assicurarsi il pagamento di quanto dovuto dal contribuente, ma come leva per spingerlo ad adempiere. Il fermo sembra così aver perduto il carattere di atto relativo alla fase di esecuzione, per assumere la veste di una nuova misura di tipo cautelare e ciò non può essere tollerato. In tal senso, e con particolare attenzione a tale ultima censura, si è conclusa la discussione dell'avv. Antonella Mascaro innanzi al Tar». **Gli avvocati Luigi Ciambrone e Antonella Mascaro**

243

Fermo veicoli, il Tar decide la competenza del giudice ordinario

Attenzione puntata sul fermo amministrativo degli autoveicoli operato dall'Etr: il Tar ha sentenziato la competenza del giudice ordinario. La notizia è stata resa nota dagli avvocati Antonella Mascaro e Luigi Ciambrone, la decisione «si inserisce dopo quelle del Tribunale ordinario di Catanzaro che, sullo stesso argomento, si era pronunciato in favore della competenza del Tar. Bisogna evidenziare che sino ad ora vi è stata la linea intermedia della competenza del Giudice di pace.

Ora la sentenza del Tar - affermano Mascaro e Ciambrone - dà pienamente ragione a tutti quei giudici di pace che avevano sentenziato la loro competenza a decidere sul fermo amministrativo degli autoveicoli. La decisione del Tar (presidente Esposito, Biancofiore, Fedullo) costituisce la prima sentenza in Italia in materia di fermo amministrativo affrontato dal Giudice amministrativo. In sintesi il Tar, primo in tutta Italia, ha sancito due principi fondamentali in materia: l'Etr, i concessionari in genere, è un soggetto privato; l'Etr, come i concessionari, non gestisce interessi pubblici.

Tali principi - aggiungono - contrastano fortemente con quelli statuiti dal Tribunale ordinario catanzarese, ad esclusione dei giudici di pace. Dalla sentenza che ha sancito il difetto di giurisdizione, unitamente ai motivi del ricorso, la difesa trae le dovute conclusioni logiche, in punto di diritto, che non possono essere messe in discussione: in considerazione che l'Etr è un soggetto privato e si pone, nei confronti del cittadino contribuente, come un normale creditore (per come deciso dal Tar) lo stesso non può utilizzare il fermo amministrativo degli autoveicoli in quanto non ne ha il potere.

Il fermo amministrativo - concludono gli avvocati Mascaro e Ciambrone - può essere utilizzato solo ed esclusivamente da enti pubblici ovvero pubblicistici come atto relativo alla fase di esecuzione. Il altri termini, il concessionario ha utilizzato il fermo amministrativo senza averne il potere».

Gazzetta del Sud
LUNEDÌ 9 GIUGNO 2003

PUBLI Fast
 Concessionaria di Pubblicità

SEDE:
 Via Rossini, 2 - Castrolibero (CS)
 Tel. 0984/4550300 Fax 0984/851041

UFFICI:
 Via Cavour, 30 - REGGIO C.
 Tel. 0965/23386

Piazza Duomo, 5 - CATANZARO
 Tel. 0961/701540

Corso V. Emanuele III, 58 - Vibo V.
 Tel. 0963/43006

24 ore in Calabria

PUBLI Fast
 Concessionaria di Pubblicità

SEDE:
 Via Rossini, 2 - Castrolibero (CS)
 Tel. 0984/4550300 Fax 0984/851041

UFFICI:
 Via Cavour, 30 - REGGIO C.
 Tel. 0965/23386

Piazza Duomo, 5 - CATANZARO
 Tel. 0961/701540

Corso V. Emanuele III, 58 - Vibo V.
 Tel. 0963/43006

Sentenza del tribunale amministrativo che rinvia la competenza al giudice ordinario

Etr e blocco auto, il Tar si chiama fuori

CATANZARO - Una decisione del Tribunale amministrativo regionale segna un passo storico nell'annosa vicenda dei fermi amministrativi delle auto disposti dall'Etr. Il Tar Calabria, infatti, con la sentenza depositata martedì scorso ha dichiarato la competenza del giudice ordinario, pronunciandosi in favore del proprio difetto di giurisdizione. Poche righe destinate, tuttavia, a rappresentare un passo importante nella dura battaglia che da mesi vede coinvolti i contribuenti e l'Etr, ovvero il concessionario per la riscossione dei tributi che ha inventato ed attuato un singolare stratagemma per sollecitare il pagamento delle tasse. A partire dallo scorso autunno i cittadini hanno visto piovere sulle loro teste un'enorme quantità di "fermi amministrativi", cioè provvedimenti che, di fatto, impediscono l'utilizzo delle vetture a coloro che hanno omesso il pagamento di cartelle esattoriali, relative a sanzioni amministrative inerenti presunte violazioni del codice della strada, oppure al mancato versamento di tributi locali di varia natura. La violazione del fermo può comportare una ulteriore sanzione per l'importo di circa 2.500.000 delle vecchie lire, oltre al se-

questro del medesimo veicolo a cura delle forze dell'ordine. Un meccanismo perverso, insomma, che per mesi ha gettato nel panico centinaia di contribuenti, dilaniati tra il desiderio di pagare il dovuto e riprendere pieno possesso del proprio mezzo e l'ansia di non cedere a tale incredibile meccanismo. Proprio quest'ultimo stato d'animo ha determinato la decisione di molti cittadini di ricorrere alle vie legali, inoltrando voluminosi ricorsi ai giudici di pace, al Tribunale civile e, da ultimo, al Tar. Proprio il Tribunale amministrativo, però, sembra aver scritto una delle pagine più esplicative nell'annosa vicenda, emettendo una sentenza destinata a tramutarsi in importante precedente.

La decisione del Tar, che ha ribadito la propria incompetenza in materia di fermo amministrativo dopo aver esaminato un ricorso presentato dagli avvocati Luigi Ciabrone ed Antonella Mascaro, in sostanza, dà ragione a tutti quei giudici di pace che si erano ritenuti competenti a decidere sul blocco dei veicoli disposto dall'Etr. Una novità non certo trascurabile dal momento che fino ad ora nessuno si era, probabilmente, rivolto al Tar al fine di vedere risolta la

questione fondamentale della competenza. Alla luce di tale sentenza emerge che, allo stato, sia il Tribunale amministrativo che quello ordinario si ritengono incompetenti a decidere e solo il giudice di pace ha emesso provvedimenti in materia. Di conseguenza, la strada da percorrere per i cittadini è sempre quella di rivolgersi al giudice di pace. Anche perché, secondo l'interpretazione dell'avvocato Ciabrone, non v'è dubbio che il fermo amministrativo emesso dall'Etr sia un provvedimento illegittimo. Per dimostrarlo il legale usa una serie di argomentazioni nate da uno studio attento effettuato tramite l'ausilio di un commercialista (il dottor Luigi Celano), che ha affrontato la problematica della violazione dello Statuto dei diritti del contribuente. In particolare, l'avvocato insiste sul fatto che l'Etr non può presentare il fermo amministrativo a sorpresa e che il provvedimento non può essere emesso in assenza di contraddittorio con il cittadino. Argomenti validi che, evidentemente, dovranno essere riproposti davanti al giudice di pace dopo che il Tar si è inequivocabilmente pronunciato sulla propria incompetenza.

Chiara Spagnolo

Polacca ottiene in appello riduzione di pena

Un anno e dieci mesi di reclusione e il pagamento di una multa di 500 euro (pena sospesa) questa la condanna inflitta a una giovane polacca, Iwona Mariola Dordzig, accusata con un'altra persona di avere tentato di estorcere denaro ad un gioielliere di Catanzaro.

Lo ha deciso la Corte d'appello presieduta da Leo (giudici a latere Roberti e Magnavita; Procuratore generale D'Amico; cancelliere Femia). In primo grado venne condannata a due anni e un mese di reclusione e 1200 euro di multa.

La Corte d'appello ha in parte accolto le richieste formulate dal difensore, avvocato Luigi Ciabrone.

Una storia intricata che aveva avuto inizio perché la parte offesa aveva denunciato la donna e poi anche il convivente di lei, per avergli chiesto denaro per non rivelare alla moglie un'avvenuta che l'uomo aveva avuto con la polacca. Avventura che il gioielliere ha negato.

CATANZARO CITTÀ

La Corte d'appello, ieri, ha rideterminato la pena di 2 anni e un mese e di 1.200 euro di multa inflitta dal Tribunale (il 13/3/02) a Iwona Dordzik (1974) per furto con destrezza, tentata estorsione e calunnie, riducendo la reclusione ad un anno e 10 mesi e concedendole la sospensione della pena. Nel processo la donna polacca era coimputata con il proprio convivente (ora deceduto); la Procura aveva formulato un'ipotesi secondo cui i due,

Rideterminata in Appello la condanna per una polacca che tentò di ricattare un gioielliere suo presunto amante

Tentata estorsione, pena ridotta

approfittando della presunta relazione che la donna avrebbe instaurato con un gioielliere, avevano tentato ripetutamente di estorcere al commerciante del denaro, minacciandolo di rivelare il rapporto extraconiugale a

sua moglie. La Dordzik, poi, in una delle tante occasioni in cui si recò nel negozio della vittima, approfittando di un momento in cui era rimasta sola, aveva sottratto un anello dalla vetrina del bancone, senza sapere di es-

sere ripresa dalle telecamere a circuito chiuso. Ipotesi che secondo il primo Collegio furono provate in dibattimento, comportando il giudizio di colpevolezza per la polacca (ed anche per il suo convivente), e che ieri sono

state ancora sostenute dal pg D'Amico che ha dunque chiesto la conferma della sentenza di primo grado. La Corte (Leo, Roberti e Magnavita, cancelliere Femia), però, ha ridimensionato la severità della pena, in ciò accogliendo parzialmente le istanze del difensore Luigi Ciabrone, il quale si è detto soddisfatto ma, in attesa della motivazione della sentenza, non ha escluso a priori la possibilità di un ricorso in Cassazione.

239

Gioielliere ingannato e calunniato Polacca guadagna uno sconto di pena

FURTO, estorsione e calunnia. Vittima un gioielliere di Gagliano, artefice un'affascinante donna di nazionalità polacca per la seconda volta riconosciuta colpevole da un collegio di giudici.

Che, tuttavia, nel caso dell'udienza di ieri mattina, ha accolto solo in parte la ricostruzione accusatoria, concedendo alla ventinovenne Iwona Mariola Dordzik un notevole sconto di pena: 1 anno e 10 mesi di reclusione a fronte dei 2 anni ed 1 mese di reclusione riportati in primo grado.

Sconto al quale si è aggiunto anche il beneficio della sospensione della pena, con buona pace degli avvocati difensori Domenico Chianese e Luigi Ciambrone, che fin dall'inizio si sono battuti per dimostrare che le somme di denaro "incriminate" erano state sborsate dal commerciante ingannato, Paolo Ferraina, a titolo di corrispettivo per il servizio di pulizia che la donna aveva svolto nel negozio.

Una versione dei fatti che, tuttavia, non aveva convinto affatto i giudici del Tribunale che, al contrario, avevano condiviso la tesi portata avanti dal gioielliere, che aveva raccontato di essere stato raggirato dalla donna con la complicità del suo convivente ed anche di essere stato derubato in un'occasione.

A detta di Ferraina, infatti, la polacca, dopo aver finto di sventare un furto nel suo negozio, lo avrebbe tratto in inganno, carpendone la fiducia e approfittando del rapporto confidenziale che si era instaurato tra di loro per spillargli dei soldi.

Le richieste si sarebbero, quindi, succedute, fino ad indurre Ferraina a denunciare la situazione ai carabinieri, provocando l'avvio del procedimento penale che si è concluso ieri con la condanna ridotta dalla Corte d'appello di Catanzaro, presieduta da Francesco Leo (giudici a latere: Magnavita e Roberti).

« Il Quotidiano » 23.05.2003

Colpo di scena nell'ambito dell'indagine sulla morte di un pensionato del rione Aranceto

«Non fu incidente ma omicidio»

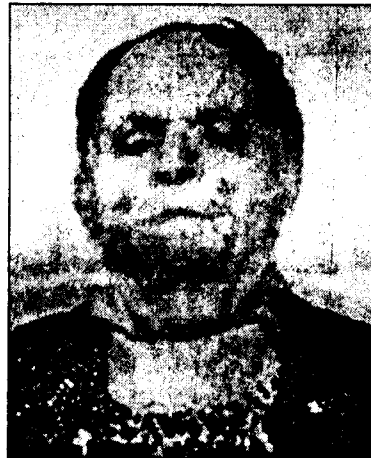
La vittima era stata trovata in fondo alla tromba dell'ascensore

PER QUATTRO giorni di lui non si era saputo niente, come svanito nel nulla. Come avvolto da un fitto mistero, squarciato tragicamente in una calda mattina di agosto con il rinvenimento del corpo ormai privo di vita in fondo alla tromba dell'ascensore del palazzo nel quale abitava nel popoloso quartiere Aranceto. L'ascensore nel quale la vittima si era introdotta di buon mattino senza accorgersi che davanti a lui si era aperto solo un profondo vuoto, che in pochi secondi lo ha risucchiato per sempre.

E adesso, a distanza di ben tre anni, ecco arrivare una seconda verità sulla morte del pensionato Salvatore Amerato. Una verità ben diversa da quella che la Procura credeva di aver trovato nell'immediatezza dei fatti con l'incriminazione di quattro persone per omicidio colposo: l'allora amministratore del fabbricato, Vincenzo Celi, il responsabile dell'ufficio tecnico addetto alla manutenzione degli ascensori degli immobili di proprietà Aterp, Umberto Aracri, e i tecnici che erano addetti allo stesso ufficio, Giuseppe Fontana e Maurizio De Siena. Una verità ben più grave, che potrebbe alla fine portare ad ipotizzare un caso di omicidio volontario. Un delitto in piena regola, con tanto di inquinamento prove messo in atto da chi in precedenza avrebbe manomesso ad hoc l'ascensore killer per porre fine alla vita dell'uomo.

Una conclusione alla quale si po-

trebbe arrivare sulla base di una perizia redatta dall'ingegnere Francesco Condorelli per conto della Procura della Repubblica presso il tribunale di Catanzaro. Perizia sollecitata tempo fa dal difensore di uno degli indagati, l'avvocato Luigi Ciabrone, fin dall'inizio determinato a sconfiggere la tesi accusatoria che aveva portato sul banco degli imputati le quattro persone che adesso possono ben sperare su un esito positivo dell'udienza preliminare presieduta dal giudice Teresa Tarantino. Ed è stata quest'ultima, sulla scia della richiesta avanzata dal legale, a conferire incarico all'ingegnere per far luce fino in fondo sulla delicata vicenda, il cui prossimo capitolo dovrebbe essere scritto il prossimo 20 novembre. A tale data, infatti, è stata rinviata l'udienza che ieri si è conclusa con la sola acquisizione della "scottante" perizia sulla quale, peraltro, è destinata a concentrarsi l'attenzione di tutti gli avvocati del collegio difensivo, di cui fanno parte anche Nunzio Raimondi, Aldo Casalnuovo ed Enzo Ioppoli. Mentre alla Procura toccherà decidere se avviare una nuova indagine sulla scorta delle conclusioni dell'ingegnere Condorelli, come auspica ormai da tempo l'avvocato Ciabrone, che fin dall'inizio ha parlato di un'attività investigativa monca che aveva portato la Procura a chiudere il cerchio troppo presto senza approfondire tutte quelle circostanze che avrebbero portato in



Salvatore Amerato

direzioni diverse.

Circostanze sulle quali il penalista continuerà a puntare, forte della perizia nella quale si parla chiaramente di manomissione messa in atto da parte di un "topo" che non solo avrebbe qualche volta ricorso a "ponticellare temporaneamente" il circuito di sicurezza delle serrature facendo viaggiare la cabina con le porte di piano aperte, quanto avrebbe poi provveduto a ritornare sul "luogo del delitto" per cancellare ogni traccia di reato. Tant'è che in occasione dei primi sopralluoghi portati avanti dagli inquirenti era subito emersa l'assenza di polvere, nonostante una fi-

nestra aperta da due anni sul locale argano, prova appunto del tentativo di rimediare al fattaccio da parte del cosiddetto "topo". Che, quindi, se avesse agito solo per imperizia non sarebbe certamente ritornato in azione, dimostrando al contrario una lucida determinazione a cancellare appunto le prove che lo avrebbero potuto inchiodare alle sue responsabilità.

Da qui la maggiore determinazione dell'avvocato Ciabrone di insistere sull'apertura di una nuova indagine che possa alla fine arrivare all'identificazione del presunto "topo" e soprattutto al proscioglimento dei quattro imputati chiamati attualmente a rispondere di omicidio colposo per aver contribuito a vario titolo a provocare la morte dell'uomo. A cominciare dall'allora amministratore del condominio, che avrebbe consentito l'utilizzo dell'ascensore da parte di chiunque, nonostante le continue rimostranze dei condomini sull'inefficienza dell'elevatore e senza adottare alcuna misura di sicurezza idonea a preservarne l'inocuità da un uso improprio dell'impianto. Questo ovviamente a detta della Procura, che aveva anche contestato ai tecnici addetti alla manutenzione di aver omesso i dovuti controlli imposti dalla legge, non consentendo così una corretta manutenzione dell'elevatore e precisamente non partecipando regolarmente, insieme alla ditta appaltatrice "Vibo elevators" di Vibo Valentia, alle visite

periodiche - mensili e semestrali - previste dall'articolo del contratto di appalto relativo alla verifica della lubrificazione, revisione, pulizia e messa a punto dei dispositivi di controllo, di chiamata, di sicurezza e delle parti meccaniche nel suo complesso.

Un aspetto, questo, che viene affrontato anche nella perizia in cui l'ingegnere Condorelli, nel lanciare una sorta di "bacchettata" all'Aterp, ne contesta l'abitudine di affidarsi nel caso delle manutenzioni e verifiche ascensori a dipendenti - come nel caso di De Siena - che si limiterebbero ad attestare solo l'avvenuto intervento da parte della ditta di turno senza potere, ovviamente, entrare nel merito dell'opera prestata. Da qui l'auspicio del perito che l'Aterp possa cambiare regime, dando mandato ai dirigenti di valutare, anche con il contributo del proprio ufficio legale, il contenuto dei documenti sottoscritti dai dipendenti.

Aspetto, comunque, secondario rispetto alle considerazioni che nelle 35 pagine della perizia hanno portato, alla fine, l'ingegnere Condorelli ad un'unica conclusione, secondo la quale qualsiasi delle circostanze evidenziate nella sua relazione non modifica la sostanza: la manomissione che ha reso apribile la porta di piano senza che vi fosse la cabina. Manomissione sulla quale la Procura vorrà adesso sicuramente far luce.

Stefania Papaleo

237

Nell'udienza di ieri a Catanzaro i giudici si sono riservati sull'istanza di riaprire in parte il dibattimento

Il processo per la strage di Casabona prosegue in appello

Respinta una richiesta di sospensione avanzata dal Pg

PROSEGUIRÀ regolarmente il processo d'appello per la strage di Casabona, nella quale, il 24 giugno del 1996, in un cantiere edile, furono uccise quattro persone. I giudici della Corte d'assise d'appello di Catanzaro (presidente Anzani, a latere Barone), infatti, ieri hanno rigettato la richiesta avanzata dal sostituto procuratore generale Grisolia di sospendere il processo in attesa della definizione del nuovo giudizio di primo grado per uno degli imputati, Salvatore Carvello. Carvello era stato assolto, come altri sette imputati (era stato condannato solo un ex collaboratore di giustizia), nell'agosto del 2000, ma nella precedente udienza, i giudici di appello avevano annullato quella decisione di primo grado, solo relativamente alla posizione di Car-



Il palazzo di giustizia di Catanzaro

vello, per vizi procedurali. Salvatore Carvello, dunque, dovrà essere di nuovo giudi-

cato in primo grado. Proprio sulla base di ciò, il rappresentante della pubblica accusa, ieri, aveva chiesto alla Corte di sospendere il processo in attesa che fosse nuovamente definita la posizione di Carvello. Inoltre, il sostituto procuratore generale aveva chiesto ai giudici dell'assise d'appello la rinnovazione parziale del dibattimento, per avere la possibilità di esaminare dodici testi dell'accusa che in primo grado non erano stati sentiti.

Dopo una camera di consiglio di circa un'ora, i giudici hanno deciso di rigettare la richiesta di sospensione, mentre si sono riservati di decidere sulla rinnovazione parziale del dibattimento. Decisione che dovrebbe essere resa nota nella prossima udienza del processo, fissata per il 3 luglio venturo. All'i-

stanza di sospensione era seguito l'intervento deciso dell'avvocato Luigi Ciabrone, che difende Domenico Aprigliano. L'avvocato ha sostenuto che non era giusto sospendere il processo e far attendere chissà quanti anni ancora gli otto imputati per la fine di questa vicenda, che li ha visto accusati di un gravissimo delitto e poi assolti. Peraltro, ha rilevato Ciabrone, non esiste una norma che preveda la sospensione in tali casi. Argomentazioni che, evidentemente, hanno convinto i giudici.

Imputati nel processo di secondo grado sono: Domenico Aprigliano, Mario Carvello, Francesco Carvello (classe '57), Francesco Carvello (classe '69), Domenico e Ugo Misiano, Pasquale Mauro e l'ex collaboratore di giustizia Antonio Comito. Nell'agosto

scorso erano stati tutti assolti (a dispetto della richiesta dell'ergastolo per tutti che era venuta dal pm), ad eccezione di Comito, condannato a 21 anni di reclusione. Contro quelle otto assoluzioni - dall'accusa dell'uccisione di Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Maffi - la Procura aveva proposto appello. Il giudizio di secondo grado, a questo punto, prosegue regolarmente per otto imputati, mentre per Salvatore Carvello sarà rielebrato il primo grado.

Nell'udienza di ieri, oltre a Ciabrone, per la difesa erano presenti, tra gli altri, gli avvocati Nicola Cantafora, Rotundo e Paola Garofalo.

Si riprende il 3 luglio prossimo: la Corte dovrà decidere se rinnovare in parte o no il dibattimento.

4 pl Anichini & Co. >>
16.05.2003

236

Era accusato anche del grave reato di violenza sessuale nei confronti di minori Luigi Paura che, però, ieri mattina è stato prosciolto da questa imputazione, e condannato al minimo della pena solo per l'altro reato che gli era stato ascritto, cioè atti osceni in luogo pubblico. L'uomo, nato a Catanzaro nel 1930, era finito sotto inchiesta dopo il giorno 11 agosto del 2002 quando, secondo ciò che emerse dalle indagini condotte dalla GdF di Sellia Marina, mentre si trovava presso il lido "Blu mare" di Simeri Crichi in pance stato di ebbrezza, si tolse i pantaloni e cominciò ad aggirarsi nudo fra le numerose persone presenti. In quella stessa occasione, sempre secondo quanto emerse dalle indagini, in particolare, dal racconto dei genitori di alcune minorenni presenti all'interno del lido quell'11 agosto, l'imputato avrebbe anche costretto queste ultime a subire atti sessuali, poiché, avvicinandosi sempre nudo, si sarebbe insistentemente appoggiato loro da dietro. Proprio in virtù di questa seconda gravissima accusa, Paura è stato sottoposto per circa 6 mesi a custodia cautelare, revocata dal Tribunale giudicante nella scorsa udienza su richiesta della difesa. Nella decisione mattinata di ieri, il pm Bianchi ha

È stato condannato solo per il reato più lieve di atti osceni l'uomo che si spogliò in un lido a Simeri Crichi

Assolto dalla gravissima accusa di violenza sessuale su minori

chiesto che all'uomo fosse inflitta una pena di 4 anni di reclusione, come condanna per entrambi i reati descritti, che oltretutto sarebbero stati commessi in forma aggravata. La brillante difesa dell'imputato, condotta dall'avvocato Ciambrone, ha però completamente confutato le accuse di violenza sessuale, dimostrando come in realtà non fosse emersa alcuna prova che le sorreggesse, specialmente alla luce del fatto che in dibattimento le dichiarazioni dei genitori delle minorenni erano state altamente contraddittorie rispetto a quelle che avevano rilasciato in precedenza alla GdF e, ancora, che i testimoni oculari della vicenda ammisero solo di aver visto Paura senza pantaloni, e che egli era completamente ubriaco. La linea

difensiva ha totalmente convinto il Collegio giudicante (presidente Garofalo, a latere Mellace e Caré), che infatti ha sentenziato l'assoluzione di Paura dall'imputazione di violenza sessuale perché il fatto non sussiste, e lo ha condannato unicamente per la commissione di atti osceni, infliggendogli 1 anno di reclusione con la sospensione condizionale. L'avvocato Ciambrone, soddisfatto per aver il Tribunale deciso conformemente alle sue richieste, ha opportunamente colto l'occasione per ribadire come in casi delicati come questo tutti devono essere molto cauti, evitando di dipingere una persona come un "mostro" molto, molto prima del tempo.

Olga Iembo



« IL DOMANI DEL 23-01-03 »

Era stato arrestato per avere adescato minori in un bar di Simeri

Non violentò due bambine assolto pensionato settantenne

« IL QUOTIDIANO »
DEL 23-01-03

ERA STATO arrestato con l'accusa di tentata violenza sessuale e atti osceni. Era stato additato come un mostro che, nelle tranquille sere d'estate, dava fastidio ai bambini impegnati a giocare ai videogiochi. In carcere aveva trascorso sei mesi, da quella notte d'agosto in cui i militari della Guardia di finanza avevano fatto scattare le manette ai suoi polsi fino a quando, ieri mattina, il Tribunale (presieduto dal giudice Garofalo, a latere Mellace e Carè) ha pronunciato la fatidica sentenza di assoluzione "perché il fatto non sussiste".

Per il pensionato settantatreenne Luigi Paura, quella breve frase ha rappresentato la fine di un incubo e l'inizio di una riabilitazione della quale certamente non faranno parte i sei mesi già trascorsi dietro le sbarre del carcere di Siano. Un incubo che aveva avuto inizio nella scorsa estate quando alcuni genitori si erano rivolti alle Fiamme gialle di Sellia Marina per segnalare i comportamenti sospetti che un anziano avrebbe avuto in un bar di Simeri mare. Comportamenti sui quali gli investigatori avevano immediatamente puntato la loro attenzione arrivando, dopo poco tempo all'arresto di Paura. L'uomo era stato accusato di tentata violenza sessuale nei confronti di due bambine e di atti osceni consistiti nell'essersi fatto vedere in un luogo pubblico con i genitali scoperti. Accuse pesanti, supportate dalle testimonianze dei genitori delle pre-

sunte vittime, che non avevano esitato a puntare il dito contro quell'uomo, facendolo apparire come una specie di mostro che avrebbe tentato di adescare le loro bimbe e tanti altri minorenni che i militari, tuttavia, non erano riusciti ad identificare.

Accuse che sono state demolite punto per punto dall'avvocato difensore dell'imputato, Luigi Ciambrone, che ha sottolineato l'assoluta insussistenza di prove che potessero permettere di incolpare Paura dell'avvenuto tentativo di violenza sessuale. Nello specifico il legale ha evidenziato le contraddizioni profonde in cui, a suo parere, sarebbero caduti i genitori delle presunte vittime che, nel corso delle indagini avrebbero rilasciato dichiarazioni diverse da quelle rilasciate nel dibattimento.

Particolari che, secondo l'avvocato Ciambrone, avrebbero dimostrato senza alcun dubbio l'infondatezza delle accuse di tentata violenza, e avrebbero fatto cadere le ipotesi costruite dalla Procura. E se da quest'ultima, rappresentata in aula dal pm Giancarlo Bianchi, è giunta la richiesta di una condanna a quattro anni di reclusione, diversa è stata la sentenza del collegio che ha ritenuto di assolvere Luigi Paura per il reato di tentata violenza sessuale, infliggendogli la pena di un anno per quegli atti osceni che avrebbe consumato in stato evidente di ubriachezza.

Chiara Spagnolo

Rinviato a giudizio un uomo accusato di maltrattare la moglie

Dramma familiare in aula

Ieri L. C. è stato rinviato a giudizio per maltrattamenti in famiglia, secondo la precisa richiesta del pm Mastroianni, ma in aula sembra essere giunto quello che forse dovrebbe definirsi un "caso umano". A carico dell'uomo ci sono accuse pesanti, perché secondo l'imputazione avrebbe abitualmente ingiuriato, minacciato e percosso la moglie, costringendola anche a subire una serie di altre violenze, fin dalla data del matrimonio. La storia della coppia aveva già conosciuto fatti terribili, poiché nell'ottobre del 2000 ai due era stato tolto il figlioletto (che oggi ha sei anni, mentre 3 anni ha l'altro figlio ugualmente levatogli), affidato ai nonni perché i genitori risultarono del tutto incapaci di occuparsi di lui. In quell'occasione, dopo l'esame degli

assistenti sociali e degli psicologi, l'uomo fu descritto come "un bambino incapace di rendersi conto di quel che faceva", ma nulla di tutto ciò è emerso nel corso dell'attuale processo. È proprio questo che ha rilevato in aula Luigi Ciambrone, difensore d'ufficio di L. C., il quale ha richiamato il principio dell'effettività del diritto di difesa, precisando che se l'imputato avesse potuto permettersi un difensore di fiducia, di certo non si sarebbe giunti davanti al Gup Marchionò senza neppure una perizia psichiatrica dell'accusato, che pure continua a vivere una situazione personale "drammatica". La stessa moglie dell'imputato ieri ha rimesso la propria querela, ma non è stato possibile derubricare il reato che è procedibile d'ufficio.

11
Domenico
7
2002.10.22

Il gup ha rinviato a giudizio un trentaseienne accusato di avere maltrattato la moglie

Lite di famiglia finisce in Tribunale

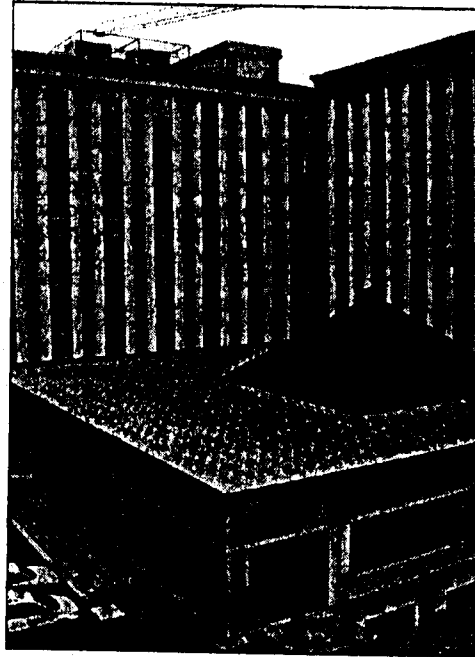
La donna ha rimesso la querela nel tentativo di scagionare il marito

È DESTINATA a concludersi in un'aula di Tribunale la triste storia di due coniugi catanzaresi, affetti da evidenti problemi psichici e da anni protagonisti di vicende di ordinario squallore. Il marito trentaseienne è stato, infatti, rinviato a giudizio dal giudice per l'udienza preliminare Maria Vittoria Marchianò convinta che dovrà essere il Tribunale a giudicare il suo coinvolgimento in una serie terribile di reati.

Basta leggere la lunga lista delle imputazioni a suo carico per rendersi conto della gravità della situazione creatasi nella sua famiglia negli anni tra il 1996 e il 2000. L'uomo è, infatti, accusato di avere maltrattato la moglie (anche lei trentaseienne), assumendo nei suoi confronti atteggiamenti vessatori, sia dal punto di vista fisico che psicologico. Accuse terribili che parlano di minacce e percosse arrivate al punto da causare alla donna lesioni personali e, addirittura, di episodi ancora più gravi durante i quali il marito l'avrebbe costretta a rimanere segregata in casa per giorni senza cibo.

Accuse che erano state in un primo tempo avanzate dalla stessa presunta vittima che ieri mat-

tina ha invece rimesso la querela sporta a carico del marito precisando che i fatti non si sarebbero svolti per come raccontato inizialmente agli investigatori. Un atto che, in teoria, avrebbe potuto cambiare l'intero corso del procedimento giudiziario ma che in realtà è servito a ben poco dal momento che il reato di cui il trentaseienne è accusato è procedibile d'ufficio per cui è stato impossibile per le parti trovare una soluzione alternativa. Il pm Gio-



La sede del Palazzo di Giustizia

che sia verificata la capacità di intendere e di volere dell'imputato e della presunta vittima. L'esame delle loro condizioni psichiche, infatti, secondo il legale è

vanna Maistroianni si è vista, suo malgrado, costretta a chiedere il rinvio a giudizio accordato dal gup Maria Vittoria Marchianò che ha deciso che l'uomo dovrà essere giudicato dal Tribunale.

In quella sede l'avvocato difensore Luigi Ciambrone, per come già annunciato, chiederà

una premessa indispensabile per lo svolgimento di un giusto processo dal momento che in causa sono chiamate due persone che sono già state protagoniste di vicende note ai Servizi sociali dalle cui relazioni si evince chiaramente che la coppia non viveva in una situazione del tutto normale. Per capirlo basterebbe dare un'occhiata ai documenti redatti dagli assistenti sociali che avrebbero tracciato il quadro di una famiglia formata da due invalidi, entrambi disoccupati, che sopravvivono con una misera pensione e che non hanno avuto neppure i mezzi per mantenere i propri figli (rispettivamente di sei e tre anni) che infatti sono stati dati in affidamento.

Proprio da quelle relazioni l'avvocato Ciambrone partirà quando nel mese di giugno sarà chiamato ad affiancare in suo assistito davanti al Tribunale che dovrà giudicare un caso umano davvero terribile, in cui la malattia fisica si unisce a quella psichica per creare un connubio maledetto che ha portato un uomo a dover sedere sul banco degli imputati e sua moglie a dover essere l'artefice, forse involontaria, di tutto questo.

Chiara Spagnolo

11 H. Ciambrone >

22.10.22

231

«Quotidiano»
05.07.2002

I motivi dell'assoluzione riportata da Angelo Lamanna al processo davanti alla Corte siciliana

Delitto Ortuso, caso chiuso troppo in fretta

CATANZARO - Un caso chiuso troppo in fretta. All'ombra di una gestione allegra dei pentiti che ha contribuito ad avallare una ricostruzione debole basata su un movente evanescente. Una ricostruzione accusatoria che, alla fine, si è sgretolata completamente davanti ai giudici della corte d'assise d'appello di Messina che, lo scorso mese di febbraio, hanno messo fine, una volta per tutte, alla tortuosa vicenda giudiziaria che ha costretto per dieci lunghi anni il quarantunenne Angelo Lamanna a difendersi dalla pesante accusa di aver ucciso il commerciante catanzarese Nino Ortuso nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara la sera del 4 settembre del 1992.

Omicidio volontario l'accusa dalla quale i giudici siciliani lo hanno assolto con formula piena. Ed i motivi delle loro conclusioni adesso sono tutti lì, nelle quaranta pagine della sentenza depositata qualche giorno fa in cancelleria. Quaranta pagine nelle quali i giudici ricostruisco-

no l'iter di un procedimento penale che, per ben due volte, si è concluso con due condanne a 25 anni di reclusione, prima che la sentenza venisse annullata dai giudici della Corte di cassazione che ne hanno disposto il rinvio davanti ad una Corte siciliana. Qui l'epilogo che ha restituito a Lamanna la libertà, dopo sei anni trascorsi a dichiararsi innocente da dietro le sbarre di un carcere.

«È nato per la seconda volta», aveva esclamato chi nella sua innocenza ha sempre creduto, l'avvocato Luigi Ciambrone, che lo ha affiancato nella lunga e difficile battaglia legale. «I giudici di Messina - aveva incalzato il penalista - hanno finalmente scritto una pagina di verità. Adesso mi auguro che le indagini della Procura catanzarese possano indirizzarsi nella giusta direzione, e che dopo otto anni si decidano ad abbandonare definitivamente la pista che li aveva portati sulle tracce di Lamanna». E sì, perché come scrivono gli stessi giudici

di Messina, avevano fatto presto i magistrati catanzaresi a stringere il cerchio delle indagini sull'unico nome che gli era stato fornito da un collaboratore di giustizia catanzarese, Fortunato Santise, sulle cui dichiarazioni si era basato il primo processo in Assise.

Dichiarazioni che parlavano di un credito vantato dal Lamanna nei confronti dell'Ortuso, ed al quale il pentito aveva volutamente ricollegato il movente del delitto. Debito che però si era poi rivelato di entità così irrisoria da perdere valenza come movente. Per non parlare dell'ora del delitto spostata arbitrariamente proprio sulla base delle dichiarazioni del Santise e rendendo così vano l'alibi del Lamanna, che, nella fascia oraria indicata dal consulente della difesa, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva anche fatto una serie di telefonate che risultavano dai tabulati della Telecom. E delle richieste avanzate dalla difesa per dimostrare l'inattendibilità del pentito

e soprattutto come lo stesso fosse stato pilotato insieme ad un altro collaboratore la Corte catanzarese non ne aveva tenuto affatto conto.

Circostanza stigmatizzata dai colleghi siciliani, che hanno parlato, al proposito, di dichiarazioni accusatorie del tutto prive di valore probatorio, rilasciate da pentiti manipolati a piacimento da un ispettore di polizia colpito a sua volta da un provvedimento disciplinare di sospensione dal servizio.

Insomma, ben poco c'era a carico del Lamanna e ben poco, sembra di capire scorrendo le pagine della sentenza di assoluzione emessa dalla Corte siciliana, hanno fatto gli organi inquirenti, prima, e quelli giudicanti, poi, per arrivare alla verità. Che a tutt'oggi nessun organo giudiziario ha comunque scritto. A scapito del dolore di una moglie e di un figlio che ancora aspettano di conoscere il voto dell'assassino del loro congiunto.

Stefania Papaleo

Colpo di scena a un processo per furto

Uomo assolto grazie a una mano mutilata

UNA MALFORMAZIONE genetica alla mano destra che l'ha accompagnato per tutta la vita e gli permessa di ottenere l'assoluzione nel processo in cui era rimasto coinvolto. Per Gaetano Rosi, quella mano priva di quattro dita, fonte di terribile sofferenza, è diventata in Tribunale la prova schiacciante della sua innocenza, dal momento che il suo coinvolgimento in una brutta storia di furto ed estorsione si basava sul riconoscimento da parte di un testimone che, nel momento, in cui ha visto la sua mutilazione ha potuto affermare con certezza che non fosse lui l'uomo a cui la sera del 16 agosto 1996 aveva stretto la mano.

Tutto sarebbe iniziato il giorno di Ferragosto quando il ventiduenne Andrea Lobello si sarebbe impossessato della somma di 900 dollari e di 250 mila lire, che avrebbe rubato dalla borsetta di una donna peruviana. Lo stesso Lobello, avrebbe poi messo in atto anche un tentativo di estorsione dal momento che, per la restituzione della refurtiva, si sarebbe fatto consegnare la somma di 50.000 lire da un marocchino che avrebbe agito da intermediario nell'interesse della donna.

Un'operazione piuttosto sporca nella quale, secondo l'accusa, sarebbe entrato anche Gaetano Rosi che, per restituire quanto era stato rubato da Lobello, avrebbe preteso dall'extracomunitario 400.000 lire, chieste durante un incontro che in realtà non sarebbe mai avvenuto. Proprio su questo ha puntato la sua difesa l'avvocato Luigi Ciambone (codifensore insieme a Luigi Caristo) che ha dimostrato come, vista l'evidente malformazione, fosse impossibile identificare Rosi con l'uomo che aveva stretto la mano al marocchino.

Per lui è giunta, dunque, la sentenza di assoluzione "per non avere commesso il fatto", mentre per Andrea Lobello è arrivata, da parte del Tribunale presieduto dal giudice Giovanni Garofalo, la condanna a 2 anni e 3 mesi di reclusione.

C.S.

«Caract d'homme»

14 06 2002 >>

UNA VITTIMA della giustizia "ingiusta" a cui la Corte d'appello di Catanzaro, a conclusione di un iter farraginoso, ha liquidato 100.000 euro. Si tratta del cutrese della frazione Steccato Antonio Serreti, per due anni e undici giorni detenuto ingiustamente. Una vera e propria odissea giudiziaria, quella patita dall'imprenditore agricolo cinquantenne, cui è stata finalmente accolta dai giudici l'istanza di ripara- zione. Ma questo forse non lo aiuterà a dimenticare. La decisione dei giudici di secondo grado fa seguito ad una sentenza della Corte di Cassazione, che il 18 ottobre '98 aveva annullato con rin-

La Corte d'appello riconosce l'errore giudiziario nei confronti di un imprenditore cutrese

Carcere ingiusto, liquidati 100.000 euro

vio alla Corte d'appello in diversa composizione una precedente ordinanza emessa il 24 dicembre '97 dalla stessa Corte d'appello. Il 9 aprile scorso l'istanza prodotta dal legale di Serreti, l'avvocato Luigi Ciambrone, è stata dunque accolta dalla Corte d'appello. L'ordinanza emessa a conclusione della camera di consiglio è stata depositata nei giorni scorsi. In buona sostanza Serreti, attinto da cinque provvedimenti cu-

stodiali, è sempre stato ritenuto estraneo dai giudici alle vicende giudiziarie in cui finì implicato sulla base delle dichiarazioni di un pentito, Fortunato Santise. Un pentito cui venne successivamente revocato lo status di collaboratore di giustizia. Con l'accusa di traffico di armi comuni e da sparo Serreti è stato arrestato e processato dal Tribunale penale di Crotone nell'ambito di un procedimento a carico della pre-

sunta cosca di Isola Capo Rizzuto. Il presidente Antonio Lucisano assolse Serreti e la decisione venne confermata in appello. Stessa accusa contro Serreti quando l'uomo venne arrestato nell'ambito dell'operazione "San Valentino" il 14 febbraio del '95. Anche in questo caso il cutrese venne assolto. Per episodi analoghi, riferiti agli inquirenti dallo stesso accusatore, Serreti venne rag- giunto da altri provvedimen-

ti cautelari nell'ambito delle inchieste "Primi passi" e "Primi passi 2". Anche in questi casi ne uscì fuori con l'assoluzione. Ma il cutrese finì in carceri anche nell'ambito di un procedimento avviato dalla magistratura di Reggio Calabria; in quella circostanza però il processo non si fece, e l'uomo venne scarcerato dal Tribunale del riesame dopo un breve periodo di detenzione. In tutto fanno due anni e undici

giorni. In carcere Serreti rimase dal 2 maggio '94 all'11 maggio '96 e dal 27 luglio '96 al 22 agosto '96. Nella sua istanza l'avvocato Ciambrone ha anche inserito la perizia di un agronomo che attesta che l'imprenditore, che aveva un'azienda ma coltivava dei terreni anche per conto terzi, subì un danno quantificato in circa 145 milioni di lire in termini di mancato guadagno proprio in seguito alle vicende giudiziarie che lo portarono da un carcere all'altro, da un palazzo di giustizia all'altro. Dopo quattro anni e mezzo dalla prima istanza i giudici hanno riconosciuto l'errore.

Antonio Anastasi

228

Accolte alcune delle richieste della difesa dall'Assise di Catanzaro

Eliminate dal processo Eclissi una parte delle intercettazioni

UNA PARTE delle intercettazioni ambientali e telefoniche a carico degli imputati nel maxiprocesso "Eclissi" è stata eliminata dal fascicolo del dibattimento. Lo ha deciso la Corte d'assise di Catanzaro, presieduta da Fabrizio Salustro, dinanzi a cui si sta svolgendo il troncone del processo relativo alle accuse di associazione a delinquere di tipo mafioso. Si tratta delle trascrizioni delle registrazioni depositate dal perito dopo l'emissione del decreto che dispone il giudizio. Secondo la Corte, che ha accolto un'eccezione sollevata dall'avvocato Luigi Ciabrone, ciò sarebbe avvenuto non nel contraddittorio delle parti e in assenza di eccezioni. Gli atti in questione erano infatti stati trasmessi dal gup, che per questo aveva fissato un'apposita udienza camerale, alla Corte d'assise a dibattimento ormai iniziato. Il perito li aveva depositati lo scorso 23 gennaio presso l'ufficio del gip. Sarebbe stata dunque seguita dalla pubblica accusa, secondo la tesi della difesa, una procedura anomala. Sono state respinte le altre eccezioni avanzate dalla folta pattuglia dei di-

fensori e accolte le richieste di acquisizione di mezzi di prova, dei quali le intercettazioni effettuate dagli investigatori a carico dei presunti appartenenti alle cosche del Crotonese costituiscono il pilastro.

Un armadio intero di nastri contenenti le conversazioni captate dalle microspie. Parte di questi brani intercettati non entreranno però nel fa-

scicolo del dibattimento. Il processo proseguirà il prossimo 23 aprile.

Nel corso della prossima udienza il pm Sandro Dolce, secondo quanto disposto dalla Corte in accoglimento delle richieste dei difensori (fra questi gli avvocati Nicola Cantafora, Aldo Casalnuovo, Ciabrone, Ennio Curcio, Francesco Laratta, Giovanni Le Pera, Domenico Lu-

cente, Graziella Maietta, Francesca Naso, Pietro Pitari, Randolph Sacco), dovrà indicare le motivazioni per cui i 312 testi della lista dell'accusa dovranno comparire in aula.

La difesa aveva obiettato che non si procedeva per il filone omicidi e che tutte quelle testimonianze non sarebbero state utilizzabili.

a.a.

« Il Quotidiano »

19.04.2002

Due anni di reclusione ad una donna di nazionalità polacca e al suo convivente per estorsione

Gioielliere ricattato, condannati

« Il Donnici » 14.03.2002

Sono stati condannati ieri mattina dal tribunale collegiale Iwona Mariola Dorzik, di nazionalità polacca, e il suo convivente Daniele Cavour, accusati di estorsione ai danni del gioielliere catanzarese Paolo Ferraina. La donna e il commerciante si incontrarono in gioielleria dove la prima si era recata per riparare una catenina. Da quell'incontro, piano piano, sarebbe nato qualcosa di più intimo. Dopo che la donna era riuscita a sventare un furto in atto nel negozio, Ferraina per riconoscenza le avrebbe fatto delle regalie. Da quel momento, secondo l'accusa, la donna e il suo convivente Cavour avrebbero cominciato a fare a Ferraina una serie di richieste estorsive dietro la minaccia di raccontare alla moglie della loro presunta relazione. Ferraina si era così deciso a denunciare i due. L'inchiesta avviata nei loro confronti si era conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per estorsione accolta dal gup. Nel corso del processo, Ferraina (che non si è costituito parte civile) ha sempre negato di avere avuto una relazione con la donna, circostanza alla quale non credono gli avvocati della difesa Domenico Chianese e Luigi Ciambrone secondo i quali Ferraina, quando si è reso conto che



Il tribunale

la situazione gli stava sfuggendo di mano, temendo la reazione della moglie qualora fosse venuta a conoscenza della loro relazione, si sarebbe preconstituito una sorta di difesa. Il tribunale ha tuttavia ritenuto

responsabili i due imputati dei reati loro contestati e ha pertanto condannato a due anni e un mese la donna e a due anni il convivente. Sentenza contro la quale i due legali faranno ora ricorso in appello.

Pretendevano soldi, due condanne

Iwona Mariola Dorzik, una giovane polacca, e il suo convivente, Daniele Cavour, hanno tentato di estorcere danaro al gioielliere Paolo Ferraina. Lo ha deciso il tribunale penale (pres. Garofalo a latere - Carè e Tagliatela) dopo una camera di consiglio piuttosto sofferta. Gli avvocati che difendevano la straniera e il convivente, Ciambrone e Chianese, alla lettura del verdetto di colpevolezza hanno subito annunciato che presenteranno ricorso ed hanno detto che sono curiosi di leggere le motivazioni. La storia, lunga e intricata, aveva avuto inizio perchè la parte offesa aveva denunciato la Dorzik e poi anche il convivente di lei, di avergli chiesto danaro per non rivelare alla moglie un'avventura che l'uomo aveva avuto con la polacca. Avventura che il gioielliere ha negato.

« Gazzetta del Sud » 14.03.2002

Processo da rifare: dopo dieci anni ancora non si trovano gli assassini del commerciante

«Grazie a Dio sono un uomo libero»

Angelo Lamanna è stato scagionato dall'accusa dell'omicidio di Ortuso

CATANZARO - "Grazie a Dio è finita; finalmente sono un uomo libero". Ci sono volute oltre quattro ore di camera di consiglio ma, alla fine, i giudici della Corte d'assise d'appello di Messina hanno deciso.

Alle 16,30 in nome del popolo italiano hanno decretato, una volta per tutte, la piena estraneità del quarantunenne Angelo Lamanna all'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, freddato nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara la sera del 4 settembre di dieci anni fa. Sei anni di carcere, due condanne a 25 anni di reclusione alle spalle ed una richiesta all'ergastolo che alla scorsa udienza era stata avanzata dalla pubblica accusa contro di lui. E' stato pesante, ma soprattutto lungo; un iter giudiziario tortuoso iniziato a Catanzaro e finito nel capoluogo siciliano.

"E' nato per la seconda volta", ha esclamato chi nella sua innocenza ha sempre creduto, l'avvocato Luigi Ciambrone, che lo ha affiancato in questa lunga e difficile battaglia legale. "I giudici di Messina hanno finalmente scritto una pagina di verità. Adesso mi auguro che le indagini della Procura catanzarese possano indirizzarsi nella giusta direzione, e che dopo otto anni si decidano ad abbandonare definitivamente la pista che li aveva portati sulle tracce di Lamanna", ha commentato il penalista nell'immediatezza della lettura della sentenza in aula.

Con lui il co-difensore Andrea Galasso, che ieri mattina aveva discusso per due lunghe ore. Ad assistere mestamente all'epilogo di questa brutta vicenda giudiziaria anche il figlio della vittima, assistito dagli avvocati Gregorio Viscomi e Caroleo

Grimaldi.

Ha sempre presenziato alle udienze, il giovane Ortuso; accompagnato dalla madre ha puntualmente assistito a tutte le fasi dei quattro processi che si sono susseguiti negli anni. E adesso, a distanza di dieci anni da quel colpo di pistola sparato a bruciapelo, nessuno sa ancora indicargli il nome ed il volto dell'assassino di suo padre.

Assolto "per non aver commesso il fatto": chissà per quanto tempo sentirà l'eco di queste parole pronunciate ieri pomeriggio dai giudici siciliani. Chissà per quanto tempo si chiederà dove si nasconde la verità, nella speranza di potere un giorno squardare il velo di mistero che ancora oggi avvolge quella morte. Avevano fatto presto i magistrati catanzaresi a stringere il cerchio delle indagini. Dopo avere inutilmente seguito di-

verse piste investigative a fornirgli su un piatto d'argento l'assassino ci aveva pensato un pentito locale, Fortunato Santise, le cui dichiarazioni erano bastate ad intentare un primo processo in Assise contro il Lamanna. E successivamente ad indurre i giudici a spostare retroattivamente l'ora del delitto, rendendo così vano l'alibi del Lamanna, che, nella fascia oraria indicata dal consulente della difesa, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva anche fatto una serie di telefonate che risultavano dai tabulati della Telecom. Era così arrivata per Lamanna una prima condanna a 25 anni di reclusione, confermata in Corte d'assise d'appello di Catanzaro con una sentenza successivamente annullata dalla Corte di cassazione con rinvio del processo davanti ad una diversa sezione della Corte di assise di appello di

Catanzaro. Era stato in questa sede che Lamanna aveva ottenuto la sua prima assoluzione, ritornando ad essere un uomo libero. Aveva lasciato il carcere dopo sei anni; aveva preso il volo alla volta di Bologna, dove aveva raggiunto la sua famiglia.

Ma per lui non era ancora finita. Un ricorso inoltrato dagli avvocati di parte civile ai supremi giudici aveva provocato l'avvio di un quarto processo, ma non nel capoluogo calabrese, bensì in quello siciliano, con la riapertura del dibattimento, nel corso del quale è stato sentito ancora una volta il consulente medico legale del pm, Fedele Caiazza, le cui conclusioni sull'ora del delitto hanno avallato l'alibi dell'imputato.

Si è quindi ritornati a parlare di quelle prove, a volte ritenute attendibili e altre no, che avevano condizionato l'intero procedimento pe-

nale, e delle dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia che avevano contribuito ad incastrare il Lamanna, tra cui quelle del Santise che aveva sostenuto, tra l'altro, che ad accompagnare l'imputato sul luogo del delitto, quella tragica sera del 1992, era stato un suo amico, Maurizio Mercurio, al quale, subito dopo, Lamanna avrebbe consegnato dieci milioni di lire per fargli gettare nella spazzatura la pistola usata per uccidere.

Pistola anche questa da sempre al centro di diverse tesi portate avanti da accusa e difesa, in quanto incompatibile con l'uso del silenziatore. Ma adesso è tutto finito. Per Lamanna si ricomincia a vivere. Per gli investigatori catanzaresi si ricomincia ad indagare. Per i familiari della vittima si ricomincia a sperare, alla disperata ricerca della verità.

Stefania Papaleo

225

Il gup Forciniti ha trasmesso gli atti alla Corte d'assise

Ulteriori intercettazioni nel fascicolo di "Eclissi"?

CATANZARO - Nuove intercettazioni ambientali, patrimonio investigativo raccolto degli inquirenti a carico delle presunte cosche del Crotonese, potrebbero finire nel fascicolo dibattimentale del processo "Eclissi", filone dell'associazione (il troncone relativo agli omicidi in assise d'appello ha già portato a undici condanne di cui nove all'ergastolo). Si tratta di intercettazioni effettuate nell'ambito di altri procedimenti penali, che adesso potrebbero dunque finire al vaglio della Corte d'assise di Catanzaro, dinanzi alla quale si sta celebrando il processo a carico di 47 imputati.

Il gup Massimo Forciniti ha infatti trasmesso gli atti alla Corte, alla quale i pm antimafia chiederanno che vengano acquisiti come fonti di prova (si tratta di alcune bobine che devono ancora essere trascritte dai periti).

Così facendo, il gup ha accolto le richieste del pm Barbara Borelli, che l'altra sera



Il pm Caterina Chiaravalloti

ha rappresentato in aula la pubblica accusa (finora sostenuta da Caterina Chiaravalloti), rigettando invece le eccezioni sollevate dai numerosi difensori. Gli avvocati si

sono comunque riservati di sollevare le questioni dinanzi alla Corte d'assise (la prossima udienza è fissata per il 15 febbraio). In particolare, fra gli argomenti della dife-

sa sono da rilevare la tesi di un difetto di giurisdizione (sollevata dall'avvocato Pietro Pitari) essendo il procedimento già in fase dibattimentale; la tesi dell'inutilizzabilità di intercettazioni effettuate in un luogo chiuso per l'inviolabilità del domicilio (posta dall'avvocato Luigi Ciambrone). Argomenti che al vaglio del gup, dunque, non hanno retto, ma la battaglia dinanzi alla Corte si annuncia aspra. Alla sbarra, come si ricorderà, ci sono i presunti appartenenti a una federazione di cosche del Crotonese e i presunti membri di un clan che sarebbe stato capeggiato da Guirino Iona, di Belvedere Spinello, latitante dal luglio '96 - quando scattò la maxioperazione - e di Bruno Dima, anch'egli di Belvedere, poi assassinato: negli anni cavallo tra gli '80 e i '90 i due gruppi si sarebbero fronteggiati in una sanguinosa lotta per il predominio del territorio.

a.a.

CATANZARO

Giovedì 24 gennaio 2002

15

REDAZIONE: piazza Duomo, 5 - 88100 Catanzaro - Tel. 0961/792164 - Fax 0961/792168 - Email: ilquotidiano.cz@finedit.com

In dirittura d'arrivo il quarto processo a carico del quarantenne Angelo Lamanna

Omicidio Ortuso, chiesto l'ergastolo

La Cassazione aveva annullato la condanna e disposto un rinvio a Messina

RITORNA lo spettro del carcere per il quarantenne Angelo Lamanna, arrestato, processato e condannato per ben due volte a 25 anni di reclusione per l'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, freddato dietro la scrivania del suo ufficio in via Barlaam Da Seminara la sera del 4 settembre di dieci anni fa, e assolto lo scorso anno dalla Cassazione che ne aveva disposto l'immediata scarcerazione. E adesso ad incombere su di lui la richiesta di condanna all'ergastolo formulata dal pg Minasi alla penultima udienza del quarto processo attualmente in corso davanti alla Corte di assise d'appello di Messina, dove i supremi giudici avevano disposto il rinvio degli atti.

Una richiesta giunta al termine di mezz'ora di requisitoria, servita al magistrato per ripercorrere le principali fasi della vicenda, che affonda le sue radici nei primi anni novanta. Vicenda che ruota in gran parte intorno alle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia ritenuti attendibili dal magistrato messinese, che ha, invece, sottolineato di non credere affatto all'alibi sostenuto fin dall'inizio dall'imputato per dimostrare come all'ora del delitto si trovava addirittura fuori regione. E così niente alibi, niente assoluzione, a fronte di un movente ritenuto, al contrario, del tutto valido. A supportare la tesi dell'accusa, poi, ci hanno pensato gli avvocati di parte civile, Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi, che hanno discusso per oltre un'ora associandosi, infine, alla richiesta del pg del carcere a vita. Ipotesi contro la quale a scendere per primo in campo è stato l'avvo-

cato Luigi Ciabrone, co-difensore di Lamanna insieme all'avvocato Andrea Galasso. Una discussione protrattasi per due ore, quella del penalista, che ha sviscerato gli elementi indiziari sostenendo la validità della sentenza di assoluzione che aveva ridato la libertà al Lamanna dopo quattro anni trascorsi dietro le sbarre di una cella del carcere di Siano. L'avvocato Ciabrone, in particolare, ha puntato sulla verità dell'alibi e sulla lacunosità delle indagini iniziali che avevano tralasciato molte piste alternative ben più valide di quelle che avevano portato a stringere il cerchio sul nome dell'imputato, per poi evidenziare, ancora una volta, l'impossibilità per l'arma indicata dai pentiti come quella utilizzata da Lamanna per uccidere di montare un silenziatore. Per non parlare dell'ora del delitto, da sempre punto di scontro tra le perizie della difesa e quella d'ufficio, rispetto alla quale, per la prima volta, la stessa parte civile ha sostenuto di voler "sfatare il mito" non tenendone conto.

Circostanza sulla quale si soffermerà nella prossima udienza l'avvocato Galasso, al quale il collega Ciabrone ha lasciato la parola, concludendo la sua arringa con l'auspicio che i giudici dell'appello di Messina possano decidere con molta attenzione, "perché nelle loro mani vi è la vita di un uomo, vittima da sempre di una squallida macchinazione posta in essere dai pentiti grazie alla fedele collaborazione di un ufficiale di polizia giudiziaria". A febbraio la sentenza che metterà per sempre la parola fine all'intera vicenda.

Stefania Papaleo

223

223

Architetto chiede allo Stato di essere risarcito per un fallimento annullato dopo 20 anni

Un errore da 300 miliardi

Il provvedimento costrinse il professionista a chiudere la sua attività

CATANZARO - E arrivò il giorno della riscossa. Per un totale di 300 miliardi, che lo Stato potrebbe essere costretto a sborsare in caso di accoglimento, da parte della Corte di appello di Salerno, di un ricorso di equa ripara-zione presentato da un architetto catanzarese per violazione del termine ragionevole del processo.

Un processo che nel caso di Antonio Piroso si è protratto per venti lunghi anni. E per una manciata di milioni di debiti, ai quali l'uomo non avrebbe ottemperato a fronte di crediti miliardari dallo stesso vantati per lavori eseguiti e mai ricompensati da parte di privati ed enti pubblici. Quindici milioni, per l'esattezza, i soldi che Piroso non avrebbe versato ai creditori dell'impresa di costruzione da lui avviata nel 1985, "guadagnandosi" così, nel 1991, una dichiarazione di fallimento da parte del Tribunale di Catanzaro, con una sentenza confermata, in secondo grado e annullata lo scorso mese di luglio, in via definitiva, da parte di una diversa sezione della Corte di appello, davanti alla quale la Cassazione aveva disposto il rinvio del procedimento.

Come dire: stavamo scherzando! Al professionista, quindi, non resterebbe che leccarsi le ferite. E invece no! Perché Antonio Piroso, pur essendo rimasto vittima di un meccanismo contorto che

Esperto in riforme istituzionali ed ex capo struttura del gruppo Misto Silvestri capo gabinetto del Consiglio regionale

REGGIO CALABRIA - L'avvocato Salvatore Silvestri è il nuovo capo di gabinetto del presidente del consiglio regionale.

Il professionista ha 46 anni, laureato in giurisprudenza a Perugia, ha maturato esperienze amministrative al Comune di Palmi e presso vari assessorati regionali, ha fatto parte, inoltre, di delegazioni ufficiali della Regione Calabria in varie parti del mondo.

Sul tema delle riforme istituzionali ha

dedicato buona parte del suo impegno professionale. Poco tempo fa è stato relatore, insieme ai professori Barbera e Silvestri, rettori delle università di Bologna e di Messina, al convegno sul federalismo organizzato dalla Camera civile del tribunale di Palmi.

Silvestri è stato anche capo struttura del gruppo Misto in consiglio regionale su incarico del presidente della giunta regionale Giuseppe Chiaravalloti.

gli ha sconvolto la vita, e non solo dal punto di vista professionale, non ha affatto intenzione di mollare.

Determinato ad andare fino in fondo alla vicenda, si è affidato ad un legale catanzarese, l'avvocato Luigi Ciambrone, che ha già provveduto a quantificare il danno subito dall'uomo, a causa della durata irragionevole della vicenda giudiziaria.

Trecento miliardi di lire, a titolo di risarcimento danni, non solo patrimoniali, ma anche morale e biologico. Non è difficile immaginare, infatti, le conseguenze pagate a caro prezzo dall'architetto Piroso, in seguito all'avvio della procedura fallimentare che ha anche mandato in fumo un prestigioso progetto che il professionista aveva in cantiere: l'apertura nella provincia di Catanzaro di una

fabbrica per la produzione di profilati in ferro per l'edilizia. Sarebbe stata l'unica in tutto il Meridione, con un indotto occupazionale notevole.

Progetto che Antonio Piroso si era dovuto buttare dietro le spalle, in seguito alla procedura fallimentare, dietro la quale, peraltro, si nascondevano retroscena inquietanti. A segnare l'inizio del calvario un appalto, indetto dall'ex lacp (Istituto autonomo case popolari), che l'architetto si aggiudicò nel 1988 per la ristrutturazione di 34 appartamenti in via Mario Greco. Fu con grande stupore che, al momento della consegna ufficiale del lavoro, Piroso si accorse che si trattava di una ristrutturazione diversa rispetto a quella prevista dall'appalto. E lo stupore lasciò il posto alla rabbia nel momento in cui

con un ordine di servizio la direzione dei lavori gli chiese di procedere al rifacimento del tetto del fabbricato, senza aver prima provveduto a deliberare una variante di perizia tecnica.

E così, a lavoro concluso, niente variante, niente soldi. A nulla servirono le raccomandate inviate da Piroso a chi di competenza. E soprattutto a nulla servi rivolgersi ad un avvocato del luogo. La causa contro lo lacp non fu mai iscritta al ruolo. Ma, cosa ancor più grave, il professionista non trovò più alcun legale disponibile a procedere contro l'Istituto, mentre i suoi creditori continuavano a batter cassa.

Nessuno dei suoi debitori, d'altra parte, aveva ancora versato una lira sul suo conto corrente. A distanza di vent'anni, infatti, nessuna

delle cause per recupero credito intentate da Piroso si è conclusa.

Ma di questo poco era importato ai giudici del Tribunale che nel 1991 ne decretarono il fallimento dell'impresa di costruzione, "decretando nello stesso tempo la morte civile dell'architetto Piroso, con tutte le limitazioni di immagine che ne sono conseguite, per lui, insegnante di liceo, oltre che libero professionista, con uno stipendio pignorato", il commento dell'avvocato Ciambrone; "l'unico avvocato che ha avuto il coraggio di seguire la vicenda", gli fa eco l'architetto Piroso, che nel corso degli anni ha anche subito un intervento al cuore in una clinica di Bologna. Ed è solo grazie all'azione legale avviata dall'avvocato Ciambrone che nello scorso mese di giugno si arriva alla condanna dell'ex lacp per inadempienza, mentre è ancora pendente il procedimento penale intentato contro la curatela fallimentare, "per il disinteresse dimostrato verso il fallito". E adesso, legge "Pinto" alle mani, il ricorso contro il ministro di Grazia e Giustizia, per ottenere il risarcimento danni che - c'è da giurarci - non potrà fare a meno di lasciare dietro di sé una scia di dubbi e interrogativi sulla gestione della giustizia fallimentare nel capoluogo di regione.

Stefania Papaleo

Catanzaro

Fatto fallire ingiustamente chiede i danni

CATANZARO - Un processo per fallimento durato venti anni. E tutto per pochi milioni di debiti a fronte di miliardi di crediti. Un infernale meccanismo giudiziario che ha sconvolto la vita dell'architetto catanzarese Antonio Piroso.

Ora chiede giustizia e ha presentato ricorso alla Corte d'appello di Salerno per violazione del termine ragionevole del processo. Se sarà accolto lo Stato potrebbe essere chiamato a pagare 300 miliardi.

a pagina 15

29.09.2001

1^a pagina
«Quotidiano»



il Quotidiano

CROTONE

Lunedì 17 Settembre 2001

REDAZIONE: piazza Pitagora, 19 - 88900 Crotona - Tel. 0962/901334 - Fax 0962/905185

Sono coinvolti in un'inchiesta per detenzione di armi e droga | Il 30 s

Venticinque del Crotonese indagati a Busto Arsizio

CI SONO anche 25 persone originarie del Crotonese tra le 122 coinvolte in una grossa inchiesta della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Busto Arsizio incentrata, per lo più, su singoli episodi di armi e droga. La Procura ha già provveduto a notificare l'avviso di conclusione delle indagini preliminari; trascorso il termine nel quale gli indagati potranno chiedere di essere sentiti, la pubblica accusa procederà, eventualmente, alla richiesta di rinvio a giudizio, per tutti o parte degli indagati.

Si tratta, come detto, di un'inchiesta che ha per oggetto singoli episodi di detenzione e cessione di armi da fuoco e di reati legati allo smercio di droga. Anche gli indagati del Crotonese (molti sono da tempo residenti in alcune regioni del Nord) sono accusati, a vario titolo, di questo tipo di reati.

Tra le persone alle quali è stato notificato l'avviso di

conclusione delle indagini, c'è anche Domenico Aprigliano, il sessantasettenne di Casabona implicato negli anni scorsi nell'inchiesta sulla "strage di Casabona", costata la vita, in un agguato consumato in un cantiere edile alla periferia nord del paese, a quattro persone. Aprigliano, assistito dall'avvocato Luigi Ciambrone, del Foro di Catanzaro, nel processo di primo grado per la strage è stato assolto per non aver commesso il fatto (il processo d'appello è stato rinviato a nuovo rito e deve ancora essere fissato).

Molti degli altri indagati sono stati coinvolti, negli anni scorsi, in alcune delle più grosse operazioni antimafia fatte nel Crotonese.

Questi gli indagati originari della provincia di Crotona che figurano nell'inchiesta della Procura di Busto Arsizio, basata, tra l'altro, su una gran mole di intercettazioni telefoniche: Domenico Aprigliano, di 67 anni, nato a Ca-

saabona ma domiciliato a Roma; Salvatore Carolei, di 44 anni, di Cirò Marina; Cataldo Casoppero, di 50 anni, nato a Cirò Marina e residente a Lonato Pozzolo; Giuseppe Casoppero, di 41 anni, nato a Cirò Marina e residente a Lonato Pozzolo; Vincenzo Casoppero, di 36 anni, nato a Cirò Marina e residente a Gallarate; Pasquale De Tursi, di 40 anni, nato a Strongoli e residente a Busto Arsizio; Giuseppe Farao, di 54 anni, di Cirò Marina; Mario Filippelli, di 28 anni, residente a Cirò Marina ma domiciliato a Ferno; Nicodemo Guerra, di 41 anni, di Cirò Marina; Olindo Lettieri, di 32 anni, nato a Cirò Marina e residente a Lonate Pozzolo; Nicola Loprete, di 54 anni, nato a Isola Capo Rizzuto e residente a Cassano d'Adda; Salvatore Manfredi, di 46 anni, nato a Cirò Marina e residente a Prato; Cataldo Marincola, di 40 anni, di Cirò Marina; Alfonso Murano, di 37 anni, nato a Cirò

Marina e residente a Ferno; Francesco Murano, di 38 anni, nato a Cirò Marina e residente a Ferno; Vincenzo Obligato, di 47 anni, nato a Cirò Marina e residente a Lavagna; Vincenzo Pignola, di 39 anni, di Cirò Marina; Vincenzo Rispoli, di 39 anni, nato a Cirò Marina e residente a Legnano; Giuseppe Russo, di 25 anni, nato a Cirò Marina e residente a Ferno; Francesco Scigliano, di 27 anni, di Cirò Marina; Mario Trifini, di 58 anni, nato a Cirò Marina e residente a Busto Arsizio; Francesco Trifino, di 45 anni, nato a Cirò Marina e residente a Busto Arsizio; Giuseppe Trifino, di 69 anni, di Cirò Marina; Raffaele Trifino, di 37 anni, di Cirò Marina; Pasquale Ventura, di 52 anni, nato a Isola Capo Rizzuto e residente a Vanzaghello.

Molti degli episodi al centro dell'inchiesta degli inquirenti lombardi risalgono a tutti gli anni novanta.

r.c.

OMICIDIO ORTUSO / Al processo nell'assise d'appello di Messina ascoltato il medico legale L'alibi di Lamanna potrebbe reggere

Se Nino Ortuso è stato ammazzato la sera del 4 settembre '92 e non a mezzogiorno dello stesso giorno allora regge l'alibi dell'unico imputato dell'omicidio, Angelo Lamanna. Il nuovo dato è emerso nella seconda udienza del processo ieri in corte d'assise d'appello a Messina.

La testimonianza chiave di ieri è risultata quella di Fedele Calazza, medico legale catanzarese e consulente del pubblico ministero. Il dottor Calazza davanti ai giudici ha fatto risalire l'ora del delitto tra le 19 e le 23, mentre accusa e parti civili avevano af-

fermato che il colpo di pistola micidiale venne esplosivo tra le 12 e le 16. Per dimostrare la sua tesi il medico legale che analizzò il cadavere della vittima ha tirato fuori dati tecnici ed ha fatto degli esempi approfonditi ai giudici dell'assise hanno posto numerose domande all'esperto che ha risposto con scientificità e professionalità.

Nino Ortuso era un piccolo imprenditore catanzarese che venne ritrovato cadavere la mattina del 5 settembre di 9 anni fa ucciso dai proiettili di una pistola nel suo ufficio di via

Barlaam da Seminara, a Cavita. Nell'udienza di ieri doveva essere sentito un altro testimone, l'ex sovrintendente di polizia Cesare Allotta, che all'epoca dei fatti lavorava nella sezione di polizia giudiziaria. Allotta avrebbe dovuto riferire sulla gestione di due pentiti, Santise e Carnevale, che hanno fornito informazioni sull'omicidio.

L'ex agente della questura catanzarese ha fatto arrivare ai giudici di Messina un certificato medico da cui risulta la sua impossibilità a comparire come teste perchè ammalato

di stress emotivo. Ma il pubblico ministero d'udienza ha chiesto con forza ai giudici dell'assise che nella prossima udienza del 12 luglio l'ex poliziotto compaia in aula per rispondere alle domande delle parti su fatti da considerare molto importanti per le sorti dell'intero processo.

A rappresentare l'imputato d'omicidio volontario Lamanna in udienza c'erano gli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso, mentre per la parte civile i legali erano Caroleo Grimaldi e Gregorio Viscomi.

«Bozzetta del Sud»

17.05.2001

218

Si è tenuta giovedì la seconda udienza a carico di Angelo Lamanna imputato in relazione all'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, assassinato nel settembre del '92. Processo che si svolge innanzi la corte d'assise di appello di Messina in seguito al secondo annullamento dalla della corte di Cassazione. L'udienza ha visto l'audizione del consulente tecnico del pm, Fedele Caiazza, già medico legale di primo grado. Al consulente sono state poste moltissime domande dal procuratore generale e dalla parte civile in relazione all'ora del delitto. In sostanza Caiazza ha confermato che l'ora del delitto è da intendersi fissata fra le ore 19 e le ore 23 del 4/9/92 e non certamente fra

Omicidio Ortuso, stabilita l'ora del delitto

La perizia del consulente cambia lo scenario del processo contro Lamanna

le ore 12-16 per come sostenuto dall'accusa e dalle parti civili. Tale deposizione è stata rispondente alla consulenza di parte della difesa dell'imputato che giudica corrette le conclusioni a cui è pervenuto il dottor Caiazza. In altri termini se l'ora del delitto è tra le 19 e le 23 l'alibi dell'imputato è stato ampiamente provato (Lamanna non si trovava in Catanzaro in quell'arco temporale). Doveva essere sentito, anche, tale Allotta Ettore - all'epoca dei fatti sovrainten-

dente di polizia in servizio nella sezione di polizia giudiziaria della procura della Repubblica di Catanzaro. Ma ieri vi è stato un colpo di scena! L'Allotta ha fatto pervenire nota con certificazione medica psichiatrica con cui accusa una situazione di stress emotivo e per tale motivo non è comparso in udienza per essere sentito (in relazione alla gestione dei pentiti Santise e Carnevale). Il procuratore si è fermamente scagliato contro tale certificazione e ha chie-

sto, previa acquisizione della documentazione sanitaria, la ricitazione dell'Allotta per la prossima udienza del 12 luglio 2001. Così si sono concordemente espresse le parti del processo. "Allotta su quella sedia testimoniale si deve sedere" poi valuteremo le sue condizioni di salute ed una eventuale incapacità a testimoniare. Non vi è dubbio, secondo gli avvocati difensori di Lamanna, che l'audizione del consulente tecnico d'ufficio medico legale rafforza la tesi difensi-

va circa l'ora del delitto e dell'alibi dell'imputato Lamanna. La consulenza di parte civile sono state fermamente smentite punto su punto con dovizia di argomenti.

Tra l'altro la stessa corte di Cassazione aveva indicato la necessità di non doversi discostare da determinazioni scientifiche (la determinazione dell'ora del delitto) in base a mere presunzioni. Per tale motivo la corte di Messina ha voluto chiedere chiarimenti ed approfondimenti al Ctù. Il collegio difensivo era composto dagli avvocati Luigi Ciabrone e Andrea Galasso (per l'imputato Lamanna) e avvocati Caroleo Grimaldi e Gregorio Viscomi (per le costituite parti civili).

4
H
Domenici
12.05.2001

Il dottore Caiazza ha ribadito l'ora del delitto tra le 18 e le 23

Delitto Ortuso, perito in aula al quarto processo a Messina

LO HA ribadito ancora una volta il dottore Fedele Caiazza, che il commerciante catanzarese Nino Ortuso quel tragico 4 settembre del 1992 fu ucciso tra le 19 e le 23. Questa volta lo ha fatto davanti ai giudici della Corte di assise di Messina, chiamati a pronunciarsi sulla posizione del quarantenne Angelo Lamanna, l'uomo che per quel delitto fu già condannato per ben due volte a 25 anni di reclusione, prima di essere assolto dalla Corte di assise di appello di Catanzaro davanti alla quale la Corte di Cassazione aveva disposto un terzo processo. E adesso siamo al quarto, quello che ieri mattina ha visto entrare in aula uno dei due testimoni citati dalla difesa dell'imputato, rappresentata dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso. Erano stati

11 Il Quarto processo 12.05.2001

loro, infatti, ad insistere per la riapertura del dibattimento, ottenendo, quindi, una nuova deposizione del perito nominato all'epoca del processo di primo grado dalla Procura. Una deposizione ritenuta fondamentale dai legali e questo perché se la morte risale all'ora accertata dal perito l'alibi dell'imputato basta da solo per scagionarlo: quella sera, infatti, Lamanna si trovava in un albergo del nord, dal quale peraltro avrebbe effettuato una serie di telefonate. Alibi che però si era ben presto scontrato con la determinazione dell'accusa e della parte civile di spostare retroattivamente l'ora del delitto di ben dodici ore, collocandola tra le 12 e le 16 di quella stessa giornata, rendendo così vano l'alibi del Lamanna e il lavoro svolto dal consulente

della stessa Procura, il cui esame ieri a Messina si è protratto per quasi quaranta minuti. A non rispondere invece all'appello è stato un altro teste citato dalla difesa, l'ex ispettore di polizia giudiziaria Ettore Allotta. Al suo posto è arrivato un certificato medico che, però, non è apparso sufficiente al pg d'udienza che ne ha subito disposto la ricitazione per il prossimo 12 luglio "perché l'Allotta su quella sedia testimoniale deve sedere", hanno concordato le parti processuali, in attesa di sentirlo deporre sulla gestione dei pentiti che un ruolo importante rivestirono nella vicenda. Ad affiancare i familiari della vittima nella battaglia giudiziaria ci sono gli avvocati Caroleo Grimaldi e Gregorio Viscomi.

s.p.

Estorsioni a sfondo amoroso ai danni di un gioielliere?

Iwona Mariola Dorzik è una donna di nazionalità polacca, Daniele Cavour il suo convivente. Entrambi sono accusati di estorsione ai danni di un gioielliere catanzarese, Paolo Ferraina, nell'ambito del processo in corso presso il Tribunale cittadino. La vicenda nasce dall'incontro tra la donna e il commerciante avvenuto in gioielleria dove la donna si era recata per riparare una catenina ma si sarebbe pian piano trasformato, secondo l'accusa, in qualcosa di più confidenziale. Dopo che la donna era riuscita a sventare un furto in atto nella gioielleria, Ferraina per riconoscenza le avrebbe fatto delle regalie. Da quel momento pare si sia innestato un meccanismo di richieste estorsive fatte dalla donna insieme al suo convivente, entrato anche lui in scena, sotto la minaccia di raccontare alla moglie del gioielliere della loro presunta relazione. Ferraina aveva allora denunciato i due che furono rinviati a

giudizio con l'accusa di estorsione. Sentito nel corso del dibattimento, Ferraina ha negato di avere mai ceduto di fronte le avances della donna. Gli avvocati della difesa, Domenico Chianese e Luigi Ciambrone, ritengono invece che il gioielliere non sia del tutto estraneo alla presunta relazione e che quando si è reso conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano, temendo la reazione della moglie qualora fosse venuta a conoscenza dei fatti, si sarebbe preconstituito una sorta di difesa. Il punto nevralgico della vicenda, tutto ancora da chiarire, è se sia vero, come afferma la polacca, che le somme corrisposte da Ferraina le siano state date a titolo di corrispettivo per il servizio di pulizie che svolgeva nel negozio, versione assolutamente negata dal gioielliere. Il processo è stato rinviato al maggio prossimo.

Angelica Mazza

« Il Domini »

01.04.2001



Per associazione mafiosa. Il 2 luglio processo al via dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro

"Eclissi", 47 rinviati a giudizio

Nel novembre '97 il Tribunale penale s'era dichiarato incompetente

« Il Quotidiano »

RINVIATI A GIUDIZIO con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso 47 indagati nell'ambito della maxiinchiesta "Eclissi": dopo quasi quattro anni è il secondo maxirinvio a giudizio, che fa seguito ad un rimpallo di competenze tra i giudici. I 47 dovranno comparire il prossimo 2 luglio dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro. Non luogo a procedere per morte del reo nei confronti di Otello Giglio e Fortunato De Paola, caduti in due agguati di mafia rispettivamente a Strongoli, nel novembre '99, e a Casabona, nel settembre scorso. Mentre per quanto attiene al filone degli omicidi il processo è stato avviato e, in assise d'appello, il 28 novembre scorso, ha portato a nove ergastoli per sette assassini e due tentati, la decisione di ieri del gup distrettuale di Catanzaro, Fabrizio Gallo, per quanto attiene invece al troncone dell'associazione, fa seguito alla dichiarazione di incompetenza pronunciata dal Tribunale penale di Crotone nel novembre '97.

Gli indagati erano stati precedentemente rinviati a giudizio, infatti, con decreto del 6 giugno '97.

Dichiarata la propria in-

competenza il collegio penale crotonese, infatti, e trasmessi gli atti alla Procura distrettuale, venne riformulata dal pm Caterina Chiaravalloti la richiesta di rinvio a giudizio, ieri accolta dal gup che stavolta ha rimandato la "palla" alla Corte d'assise di Catanzaro.

Nel frattempo gli imputati sono stati tutti scarcerati per la scadenza dei termini di custodia cautelare e la posizione di 31 di loro è stata archiviata.

La decisione del gup è arri-

vata a conclusione di tre udienze di fuoco nel corso delle quali una folta pattuglia di avvocati difensori ha tentato di smontare l'impianto messo su dalla Dda contro i presunti esponenti delle cosche del Crotonese. Eccezioni di nullità della richiesta di rinvio a giudizio per la genericità dei capi d'imputazione. Richieste di non luogo a procedere per precedente giudicato. Argomenti contro la presunta insussistenza di prove circa una super-associazione cui

avrebbero fatto capo le 'ndrine del Crotonese. Argomenti anche contro la piattaforma probatoria della Procura che, in taluni casi, non si sarebbe fondata su dichiarazioni multiple e comunque avrebbe avuto le caratteristiche dell'univocità, delle genericità e della contraddittorietà.

Tesi sostenute con varie argomentazioni, fra gli altri, dagli avvocati Francesco Barbuti, Nicola Cantafora, Luigi Ciambrone, Enzo Galeota, Francesco Gallo,

Francesco Laratta, Giovanni Le Pera, Michele Lucente, Pietro Pitari, Giancarlo Pittelli, Randofo Sacco, Massimo Scuteri. A concludere le arringhe è stato Ciambrone, che ha ringraziato il giudice per il lavoro fin qui svolto (Gallo ha ottenuto il trasferimento a Brescia).

Le 47 persone che il prossimo 2 luglio dovranno comparire dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro sono fra quanti finirono in manette nel luglio '96 ad opera dei carabinieri, nell'ambito

di una maxioperazione.

Alla sbarra ci saranno i presunti appartenenti a una federazione di cosche del Crotonese e i presunti membri di un clan che sarebbe stato capeggiato da Guirino Iona, di Belvedere Spinello, tuttora latitante, e da Bruno Di-ma, anch'egli di Belvedere, nel frattempo assassinato: negli anni a cavallo tra gli '80 e i '90 i due gruppi si sarebbero fronteggiati in una sanguinosa lotta per il predominio del territorio.

Antonio Anastasi

215

Tutti i nomi dei presunti appartenenti alle cosche imputate

Sono stati rinviati a giudizio al prossimo 2 luglio:

Francesco Amantea, di 39 anni, di Cirò;
Domenico Aprigliano, di 67 anni, di Casabona;
Antonio Bagnato, di 34 anni, di Roccabernarda;
Gaetano Barillari, di 49 anni, di Crotone;
Giovanni Bonaventura, di 55 anni, di Crotone;
Carmine Brugnano, di 42 anni, di Cirò Marina;
Natale Bruno, di 44 anni, di Cirò;
Gaetano Ciampà, di 55 anni, di Crotone;
Antonio Cicciù, di 36 anni, di Cariati;
Cataldo Cilidonio, di 36 anni, di Cirò Marina;
Salvatore Comberiatì, di 35 anni, di Petilia P.;
Vincenzo Comberiatì, di 44 anni, di Petilia P.;
Antonio Comito, di 29 anni, di Casabona;
Pasquale Commarà, di 43 anni, di Crotone;
Mario Covello, di 36 anni, di Mesoraca;

Domenico Critelli, di 53 anni, di Cariati;
Vincenzo Dattolo, di 33 anni, di Rocca di Neto;
Maurizio Del Poggetto, di 32 anni, di Crotone;
Giuseppe Farao, di 54 anni, di Cirò;
Silvio Farao, di 53 anni, di Cirò;
Mario Donato Ferrazzo, di 39 anni, di Mesoraca;
Felice Ferrazzo, di 46 anni, di Mesoraca;
Antonio Fortino, di 33 anni, di Cirò Marina;
Luigi Frustaci, di 65 anni, di Strongoli;
Vincenzo Garritani, di 27 anni, di Crotone;
Salvatore Giglio, di 36 anni, di Strongoli;
Vincenzo Giglio, di 34 anni, di Strongoli;
Giulio Graziano, di 34 anni, di Cariati;
Giorgio Greco, di 37 anni, di Cariati;
Nicodemo Guerra, di 41 anni, di Cirò;
Guerrino Iona, di 61 anni, di Belvedere Spinello;

Martino Iona, di Belvedere Spinello, di 37 anni;
Luigi Lettieri, di 28 anni, di Strongoli;
Alfredo Levato, di 33 anni, di Strongoli;
Cataldo Marincola, di 40 anni, di Cirò;
Michele Masucci, di 28 anni, di Strongoli;
Domenico Megna, di 52 anni, di Crotone;
Luca Megna, di 30 anni, di Crotone;
Salvatore Morrone, di 41 anni, di Cirò Marina;
Pasquale Mungari, di 64 anni, di Crotone;
Giuseppe Nicastrì, di 52 anni, di Cirò;
Vincenzo Pirillo, di 44 anni, di Cirò;
Giuseppe Rodio, di 32 anni, di Strongoli;
Pantaleone Russelli, di 28 anni, di Crotone;
Giuseppe Sestito, di 38 anni, di Cirò;
Giuseppe Spagnolo, di 32 anni, di Crotone;
Franco Coco Trovato, di 54 anni, di Marcedusa.

CATANZARO / Si è conclusa l'udienza preliminare Cosche del Crotonese 47 rinviati a giudizio

Luigi Stanizzi

CATANZARO - Tutti rinviati a giudizio gli indagati accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso coinvolti nell'inchiesta "Eclissi", che riguarda le zone di Cirò e Crotona. Lo ha deciso il giudice dell'udienza preliminare Gianfranco Gallo su richiesta del sostituto procuratore antimafia Caterina Chiaravalloti. Il magistrato, che ha accolto in pieno la tesi del pubblico ministero, ha disposto il processo per 47 indagati prosciogliendone altri due che sono stati assassinati. La prima udienza per il reato di l'associazione mafiosa si terrà il prossimo 2 luglio, alla prima sezione della Corte d'Assise di Catanzaro.

Per quanto riguarda gli omicidi invece si è già svolto il processo di secondo grado conclusosi con diverse condanne: nove ergastoli dopo che in primo grado furono tutti assolti.

Gli attuali indagati di associazione mafiosa vennero rinviati a giudizio del Tribunale di Crotona nel '97 che comunque dichiarò la propria incompetenza rinviando gli atti alla Procura catanzarese.

A luglio verranno processati Francesco Amantea, 39 anni, di Cirò, Domenico Aprigliano, 67 anni, di Casabona, Antonio Bagnato, 34 anni, di Roccabernarda, Gaetano Barillari, 48 anni, Giovanni Bonaventura, 55 anni, di Crotona, Carmine Brugnano, 41, di Cutro, Natale Bruno, 44, di Cirò, Gaetano Giampà, 55, di Crotona, Antonio Ciccù, 36, di Gagliato, collaborato-

re di giustizia.

E ancora: Cataldo Cilidonio, 36 anni, di Cirò, Salvatore Comberiatì, 35, di Petilia Policastro, Vincenzo Comberiatì, 44, di Petilia Policastro, Antonio Comito, 29, di Crotona, Pasquale Cammarà, 42, di Crotona, Mario Covello, 36, nato in Germania, Domenico Critelli, 54, di Cariati, Vincenzo Dattolo, 32, di Rocca di Neto, Maurizio Del Pogetto, 32, di Crotona, Giuseppe Farao, 53, di Cirò, Silvio Farao, 52, di Cirò, Mario Donato Ferrazzo, 39, di Mesoraca, Antonio Fortino, 32, di Cirò, Luigi Frustaci, 65, di Strongoli, Vincenzo Garritani, 27, di Crotona, Salvatore Giglio, 36, di Strongoli, Vincenzo Giglio, 34, di Strongoli.

Gli altri rinviati a giudizio sono Giulio Graziano, 34, Giorgio Greco, 37, di Cariati, Nicodemo Guerra, 41, di Cirò, Guerino Iona, 61, Martino Iona, 37, di Belvedere Spinello, Luigi Lettieri, 28, Alfredo Levato, 33, di Strongoli, Cataldo Marincola, 38, di Cirò, Michele Masucci, 22, di Strongoli, Domenico Megna, 52, Luca Megna, 25, di Crotona, Salvatore Morrone, 41, di Cirò, Pasquale Mungari, 63, di Crotona, Giuseppe Nicastrì, 52, Vincenzo Pirillo, 43, di Cirò, Giuseppe Rodio Salvatore, 32, di Strongoli, Pantaleone Russelli, 28, di Crotona, Giuseppe Sestito, 38, di Cirò, Giuseppe Spagnolo, 32, di Crotona, Coco Franco Trovato, 54, di Marcedusa.

Nell'aula bunker ieri sono intervenuti gli avvocati Le Pera, Sassi, Gallo, Pitari, Naso, Curcio, Ioppoli, Ciabrone, Anania. Ha concluso le arringhe l'avv. Ciabrone.

11.03.2007
dal Sud >> 11.03.2007

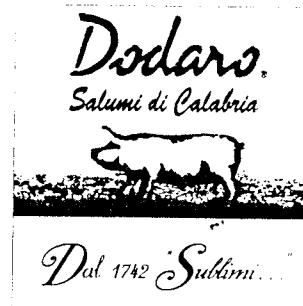


il Quotidiano

CATANZARO

Giovedì 8 Marzo 2001

REDAZIONE: piazza Duomo, 5 - 88100 Catanzaro - Tel. 0961/792164 - Fax 0961/792168



15

È ripreso davanti alla Corte di assise di appello di Messina il processo a carico del presunto killer del commerciante

Omicidio Ortuso, si ricomincia

OMICIDIO Ortuso: si ricomincia. E con un nuovo dibattimento che vedrà comparire in aula quelli che sono ritenuti i personaggi chiave dell'intera vicenda che ruota intorno all'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, freddato nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara nel settembre del '92. Questa volta a fare da sfondo al procedimento è stata l'aula della Corte di assise di appello di Messina.

Alla sbarra per la quarta volta sempre lui, Angelo Lamanna, condannato per ben due volte a 25 anni di reclusione per omicidio volontario e assolto lo scorso anno dalla diversa sezione della Corte di assise di appello di Catanzaro davanti alla quale la Corte di Cassazione, in accoglimento del ricorso inoltrato da-

gli avvocati difensori, Luigi Ciambrone e Andrea Galasso, aveva disposto un terzo processo.

Lamanna aveva così potuto lasciare la cella del carcere di Siano nella quale era rimasto rinchiuso per sei lunghi anni, partendo alla volta di Bologna, da dove martedì mattina è ripartito per raggiungere il palazzo di giustizia siciliano ed essere ancora una volta processato.

Nella stessa aula il figlio della vittima, affiancato dagli avvocati di parte civile, Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi, che da sempre ha seguito tutte le fasi di quello che il procuratore generale ha adesso paragonato al "processo Calabresi", per i tempi e i continui annullamenti da parte della Suprema Corte.

Da qui la volontà manifestata dal

magistrato siciliano di andare una volta per tutte fino in fondo, dando così il via all'udienza caratterizzata da una raffica di eccezioni procedurali che ha visto un duro faccia a faccia tra difesa e parti civili.

E alla fine a spuntarla sono stati gli avvocati Ciambrone e Galasso, che avallati dallo stesso pg hanno ottenuto la riapertura del dibattimento e l'escussione in aula del consulente medico legale del pm, Fedele Caiazza, e dell'ex ispettore di polizia, Ettore Allotta.

E in aula si ritornerà a parlare di quelle prove, a volte ritenute attendibili e altre no, che avevano condizionato l'intero procedimento e delle dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia che avevano contribuito ad incastrare Angelo Lamanna, sostenendo tra l'altro che ad ac-

compagnare l'imputato sul luogo del delitto, quella tragica sera, era stato un suo amico, Maurizio Mercurio, al quale, subito dopo, Lamanna avrebbe consegnato 10 milioni di lire per fargli gettare nella spazzatura la pistola usata per uccidere.

Pistola anche questa da sempre al centro di diverse tesi portate avanti da accusa e difesa.

Perché se nell'indagine si era inizialmente parlato di una pistola con silenziatore, era stato poi un ex pentito, Fortunato Santise, a raccontare di averne fornita una al Lamanna risultata però incompatibile con l'uso del silenziatore.

E poi c'è l'alibi, fornito dal Lamanna ma smentito dalle circostanze per come ricostruite dall'accusa. Se per la difesa, infatti, il delitto era

stato commesso tra le 19 e le 23 del 4 settembre del '92, per i giudici che avevano condannato l'uomo era stato commesso a mezzogiorno, con un anticipo di quasi 12 ore. Il tutto per via delle dichiarazioni non solo di Santise ma di un altro ex pentito, Antonio Carnevale, che aveva indotto i giudici a spostare retroattivamente l'ora del delitto, rendendo così vano l'alibi del Lamanna che, nella fascia oraria indicata dal consulente della difesa, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva anche fatto una serie di telefonate.

Telefonate che risultano dai tabulati della Telecom di cui adesso i difensori hanno ottenuto l'acquisizione agli atti. La parola ai giudici siciliani.

Stefania Papaleo

Effettuate in città nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Firenze a carico di un traffico gestito da "Nerone"

Droga, perquisizioni a tappeto

Trentasei indagati dopo alcune dichiarazioni di Giuseppe Criniti

DAL MAROCCO in Italia, dalla Toscana in Calabria, passando per Catanzaro. Ma adesso i retroscena di quel vorticoso giro di cocaina gestito dall'organizzazione che fa capo a Saverio Giampà, alias Nerone, ex collaboratore di giustizia di spicco del capoluogo calabrese, sarebbero stati messi a nudo dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze. E così gli occhi degli inquirenti sono stati tutti per loro, per le trentasei persone tirate in ballo da chi fino a qualche tempo stava proprio a capo di quell'organizzazione insieme a Nerone: Giuseppe Criniti, anche lui catanzarese, trapiantato a Firenze da qualche anno.

È stato quest'ultimo, infatti, nel corso di un incidente probatorio, al quale è stato sottoposto tempo fa nel capoluogo toscano, a fornire ai magistrati gli elementi utili a dare un nuovo input alle indagini, che hanno così portato all'emissione di trentasei avvisi di garanzia in tutta Italia. Trentasei avvisi di garanzia accompagnati da altrettante perquisizioni a tappeto effettuate in contemporanea, all'alba di martedì



Una pattuglia della polizia

scorso, dagli agenti della Squadra Mobile delle rispettive città di appartenenza. Un'operazione congiunta che non ha lasciato indenne la città di Catanzaro, dove intorno alle sei gli uomini della Questura hanno bussato alla porta di tre giovani, sospettati di aver preso parte, a vario titolo, a quel vorticoso giro di droga finito al vaglio della Procura. E se due di loro, F. A., 30

anni, e G. D. B., 25 anni, sono già conosciuti alle forze dell'ordine, per un terzo è la prima esperienza del genere. E tale potrebbe restare, visto che gli agenti dalla sua abitazione sono andati via a mani vuote. Ma i controlli della polizia, in Calabria, non si sono fermati nel capoluogo: ad essere raggiunti da un avviso di garanzia sono state anche tre persone del reggino e tre

del vibonese.

Per tutti un dettagliato quadro indiziario messo su dalla Procura fiorentina sulla base delle dichiarazioni rilasciate da Criniti; dichiarazioni apparse talmente rilevanti al magistrato da chiedere di sottoporlo ad un nuovo incidente probatorio relativo specificamente ai trentasei nuovi indagati. Una richiesta alla quale, tuttavia, si è già opposto il difensore di uno dei tre indagati catanzaresi, l'avvocato Luigi Ciabrone, che ha eccepito la nullità della richiesta formulata dal magistrato della pubblica accusa in quanto mancante di motivazione. Sull'eccezione dovrà adesso pronunciarsi il Gip presso il Tribunale di Firenze, davanti al quale in caso di accoglimento della richiesta di incidente probatorio dovrà comparire Giuseppe Criniti. In tal caso, comunque, l'avvocato Ciabrone si è già riservato di portare avanti ancora una volta la sua eccezione in camera di consiglio. A carico dei tre giovani catanzaresi, in particolare, l'accusa di essersi riforniti dall'organizzazione di sostanze stupefacenti da immettere sul mercato

illegale dello spaccio. In diverse occasioni avrebbero loro stessi portato la droga, per l'esattezza cocaina o hashish, dalla Calabria a Firenze e qui l'avrebbero rivenduta a terzi. Altre volte il giro si sarebbe consumato tutto tra le mura del capoluogo toscano.

Tanti gli episodi ricostruiti dagli inquirenti nell'ambito di una tranche di indagine che rientra in una più ampia che già nei mesi scorsi aveva portato all'arresto di Nerone. Criniti e altre venti persone, tutte a pieno titolo coinvolte in quel redditizio traffico di droga; traffico che avrebbe fatto capo proprio all'ex collaboratore di giustizia e al suo braccio destro, lo stesso che adesso avrebbe deciso di "collaborare" con la giustizia, chiamando in causa anche gli anelli più deboli della catena di montaggio che negli anni avrebbe permesso ai mercanti di morte di far lievitare i propri conti correnti personali.

A tutt'oggi Saverio Giampà e Giuseppe Criniti sono sottoposti alla misura cautelare degli arresti domiciliari.

Stefania Papaleo

212

Annulata dalla Cassazione la sentenza di assoluzione per il presunto assassino del commerciante

Omicidio Ortuso, si ricomincia

Un quarto processo si svolgerà davanti all'Assise di appello di Messina

214
DOPO sei anni di carcere e due sentenze di condanna a 25 anni di reclusione per l'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, freddato nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara nel settembre del 1992, il quarantacinquenne Angelo Lamanna era riuscito lo scorso mese di luglio a prendere un volo per Bologna da uomo libero. Era ritornato dalla moglie e dai figli, lasciandosi dietro le spalle quelle sbarre del carcere di Siano che lo avevano tenuto per sei lunghi anni prigioniero di una terribile accusa. In tasca una sentenza di assoluzione "per non aver commesso il fatto". Una sentenza emessa dalla Corte di assise di appello di Catanzaro che lo aveva giudicato per la terza volta.

Ma per Lamanna non è ancora finita. Anzi potrebbe tutto ricominciare daccapo. Un nuovo capitolo si sta, infatti, per aprire nella complessa vicenda. Un quarto processo sarà celebrato contro di lui. Ma non nel capoluogo calabrese, bensì in quello siciliano. Sarà la Corte di assise di appello di Messina a doverlo giudicare, per come deciso dalla Corte di Cassazione che ha di recente accolto il ricorso proposto dagli avvocati di parte civile che fin dall'inizio hanno assistito legalmente i familiari della vittima, gli



I giudici che hanno assolto Angelo Lamanna dopo due condanne

avvocati Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi. Erano stati loro ad opporsi immediatamente a quella sentenza di assoluzione che in poche ore aveva cancellato lunghi anni di indagini, al termine di una camera di consiglio che era andata avanti in un modo particolarmente tumultuoso.

E le motivazioni addotte dai legali hanno centrato nel segno. Si ricomincerà, quindi, nell'aula messine-

se a parlare di quel delitto risalente a sei anni fa. Ma anche di quelle prove, a volte ritenute attendibili e altre no, intorno alle quali ruota l'intero procedimento. A cominciare dalle dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia che avevano contribuito ad incastrare il Lamanna, sostenendo tra l'altro che ad accompagnare l'imputato sul luogo del delitto, quella tragica sera del 1992, era stato un suo amico,

L'imputato era stato condannato per due volte a 25 anni di reclusione

Maurizio Mercurio, al quale, subito dopo, Lamanna avrebbe consegnato dieci milioni di lire per fargli gettare nella spazzatura la pistola usata per uccidere. Pistola anche questa da sempre al centro di diverse tesi portate avanti da accusa e difesa. Perché se nell'indagine si era inizialmente parlato di una pistola con silenziatore, era stato poi un ex pentito, Fortunato Santise - condannato per questo dagli stessi giu-

dici - a raccontare di averne fornita una al Lamanna risultata però incompatibile con l'uso del silenziatore. E poi c'è l'alibi, quell'alibi fornito dal Lamanna ma smentito dalle circostanze come ricostruite dall'accusa. Perché se per la difesa il delitto era stato commesso tra le 19 e le 23 del 4 settembre del '92, per i giudici che avevano condannato l'uomo, invece, era stato commesso a mezzogiorno, con un anticipo di quasi dodici ore. Il tutto per via delle dichiarazioni non solo di Santise ma di un altro ex pentito, Antonio Carnevale, che avevano indotto i giudici a spostare retroattivamente l'ora del delitto, rendendo così vano l'alibi del Lamanna che, nella fascia oraria indicata dal consulente della difesa, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva anche fatto una serie di telefonate. Il suo alibi, infatti, in questo caso sarebbe confermato da alcuni tabulati della Telecom.

Infine c'è il movente, individuato dall'accusa in un debito mai saldato, legato quindi a motivi di interesse, quei motivi contro i quali si sono però scagliati gli avvocati difensori, pronti adesso a scendere di nuovo in campo al processo che segna l'ennesimo capitolo di questa vicenda.

Angelo Lamanna accusato dell'omicidio Ortuso verrà sottoposto al sesto processo

Annullata l'assoluzione

Luigi Stanizzi

Nuovo colpo di scena nella vicenda giudiziaria di Angelo Lamanna, il giovane accusato dell'omicidio di Nino Ortuso. La Corte di Cassazione ha annullato la sentenza con la quale Lamanna, il 12 luglio del 1999, era stato assolto. Il nuovo processo, il sesto, si svolgerà dinanzi alla Corte d'assise d'appello di Messina.

Il giovane in primo e secondo grado venne condannato a venticinque anni di reclusione perché ritenuto responsabile dell'omicidio. La condanna venne annullata dalla Corte di Cassazione che rinviò ad un'altra sezione della Corte d'assise d'appello di Catanzaro. Il 13 luglio 1999 venne assolto «per non avere commesso il fatto».

Contro l'assoluzione hanno presentato ricorso per Cassazione il Procuratore generale Alfredo Garbati e gli avvocati di Parte civile Gregorio Viscomi e



Angelo Lamanna

Francesco Caroleo Grimaldi. Il Procuratore generale in sostanza ha chiesto la condanna dell'imputato, stessa cosa gli avvocati di Parte civile che hanno criticato la sentenza di assoluzione «per carenza e illogicità della motivazione».

Martedì scorso la Suprema Corte di Cassazione ha annullato la sentenza di assoluzione disponendo il rinvio davanti alla Corte d'assise d'appello di Messina. Le uniche due sezioni della Corte d'assise d'appello di Catanzaro si erano infatti già espresse sul caso, una confermando la condanna l'altra mandando assolto l'imputato. Non essendoci nel capoluogo calabrese una terza sezione, ecco che ora dovranno decidere i giudici messinesi.

Si attendono le motivazioni dei giudici di Cassazione per conoscere le ragioni che hanno portato a questo nuovo annullamento.

Il commerciante Nino Ortuso venne assassinato il 4 settembre di otto anni addietro nel suo studio di via Barlaam da Seminara. Il cadavere crivellato di proiettili venne trovato su una poltrona la mattina successiva. Dopo lunghe indagini venne accusato Angelo Lamanna. Alla base del fatto di sangue ci sarebbero state questioni di interesse.

Per l'accusa fu proprio Angelo Lamanna ad uccidere Nino Ortuso, per la difesa invece l'imputato nell'ora in cui venne commesso il delitto non si trovava nemmeno a Catanzaro ma era in Puglia. L'imputato è difeso dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso. Per le Parti

civili, gli avvocati Gregorio Viscomi e Francesco Caroleo Grimaldi assistono i figli e la vedova di Nino Ortuso.

Nel primo processo e in appello venne condannato il collaboratore di giustizia Fortunato Santise a due anni di reclusione per il reato concernente il trasporto di armi.

Quando il 12 luglio dell'anno scorso Angelo La-

manna, rinchiuso nel gabbione di ferro, sentì la parola «assoluzione» pronunciata dal giudice Vincenzo Luzza, balbettò «grazie», si accasciò sulla panca con la testa fra le mani e scoppiò in lacrime. Più tardi venne riaccompagnato al carcere di Siano, prese la sua roba e tornò ad essere libero.

Ora quell'assoluzione è stata annullata.

*«Corriere del Sud»
12.10.2000*

Omicidio Ortuso: annullata la sentenza di assoluzione

La Cassazione ha annullato la sentenza di assoluzione emessa dalla Corte d'assise d'appello di Catanzaro nei confronti di Angelo Lamanna, 45 anni, accusato dell'omicidio del commerciante Nino Ortuso, avvenuto nel settembre 1992. Ortuso fu ucciso nel suo ufficio di via B. da Seminara, a Cavita. La Cassazione, che ha accolto il ricorso presentato dalla parte civile e della Procura generale di Catanzaro, ha disposto un nuovo processo che si svolgerà davanti alla Corte d'assise d'appello di Messina in data da stabilire. Angelo Lamanna

era stato condannato in primo grado a 25 anni di reclusione, pena confermata in appello. In seguito a un ricorso presentato contro quest'ultima sentenza dai difensori dell'imputato, la prima sezione penale della Corte di Cassazione l'aveva annullata, con il rinvio davanti ad una diversa sezione della stessa corte d'assise d'appello catanzarese. In quella sede Lamanna aveva ottenuto la sentenza d'assoluzione e l'immediata scarcerazione dopo 6 anni trascorsi in prigione. Secondo l'accusa, Lamanna avrebbe ucciso la vittima per motivi di interesse.

*«Il Donorini»
12.10.2000*

210

LEA

SARATO G. S. 2000
MAZZETTA DEL SUD

Riduzione di pena per un tentato furto

Nel processo di primo grado venne condannato a nove mesi di reclusione, in appello ha ottenuto una riduzione a cinque mesi. Si tratta di Luigi Riccelli, di 36 anni, di Catanzaro, accusato di avere cercato di impossessarsi della merce contenuta in un camion parcheggiato in via Mario Greco. Il fatto avvenuto, a Catanzaro, risale al 4 ottobre del 1996. Il primo processo si svolse il 13 ottobre del 1999. Ora, nel processo di secondo grado, il Procuratore generale Raffaele Mazzotta ha chiesto la conferma della prima sentenza. Il difensore dell'imputato, avvocato Luigi Ciambrone, ha invece ridimensionato la tesi accusatoria. Infine la Corte d'appello presieduta da Francesco Leo (giudici a latere Franco Giacomantonio e Fortunato Barone, assistente Carmen Borelli) ha ridotto la pena a cinque mesi di reclusione.

«Lazzetta del Sud»
06.05.2000

Incassavano assegni rubati

Ricettazione: ex pentito ed una donna condannati

Un ex collaboratore di giustizia che si è autoaccusato del reato tirando in ballo altre sette persone ed una pregiudicata che ha sostanzialmente ammesso la sua colpa sono stati condannati per ricettazione di assegni rubati. Il giudice monocratico Pavich ha inflitto al primo, Fortunato Santise, del '65 di Catanzaro difeso dall'avvocato Aurelia Rossitto, due anni e otto mesi di reclusione e a Savina De Palma, del '69 difesa dall'avvocato Luigi Ciambrone, un anno e otto mesi. Del processo facevano parte anche due ragazze catanzaresi, Antonella Cosentino, del '73 difesa dall'avvocato Giuseppe Fonte, Saveria Chiarella del '75 difesa dall'avvocato Raffaele Fioresta, poi Antonio Serretti del '52 di Botricello difeso dagli avvocati Salvatore Staiano e Luigi Ciambrone, Domenico Pizzi del '56, difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone, e Francesco Squillace del '68 difeso dall'avvocato Aurelia Rossitto. Tutti e sei gli imputati, che sono stati

assolti per non aver commesso il fatto, erano stati coinvolti dalle dichiarazioni di Fortunato Santise che nel 1993, quando era appena diventato collaboratore di giustizia, si autoaccusò del reato coinvolgendo anche gli altri. L'accusa per tutti era quella di associazione a delinquere finalizzata alla ricettazione di assegni, truffa e falso, ma il gup considerò inesistente l'associazione e gli otto imputati furono processati per i singoli reati. Secondo quanto affermato da Santise avrebbero utilizzato gli assegni e i documenti persi da due persone per fare ingenti acquisti in una ventina di negozi del catanzarese. Costosi occhiali da sole, generi alimentari e beni di lusso, avrebbero comprato tutto dopo aver sostituito la foto nella carta d'identità dello sfortunato di turno, incassando a suo nome gli assegni. I danni più ingenti li avrebbe subiti l'Azche, caduta nell'imbroglio, si è costituita parte civile ottenendo il diritto al risarcimento del danno.

« Il Dominio »
04.04.2000

Erano in otto accusati di riciclaggio di assegni rubati Condannato l'ex pentito

Chiuso con una condanna per reati minori e la condanna del pentito che aveva fatto scattare l'operazione anti riciclaggio, un processo che ha visto imputate otto persone. Questa la sentenza letta ieri in aula dal giudice Giuseppe Pavich.

L'inchiesta risale al '93, quando vennero indagate otto persone per un giro di assegni rubati da riciclare attraverso svariati sistemi. A lanciare le accuse fu Fortunato Santise, allora collaboratore di giustizia ma adesso non più in regime di protezione e tra l'altro condannato al processo di ieri alla pena di 2 anni e 8 mesi di reclusione. Insieme a Santise erano imputati la sua ex fidanzata Savina De Palma, 32 anni, Antonella Cosentino, di 28, Saverio Chiarella, di 26, Antonio Serretti, di 49, Domenico

Rizza, di 45, Salvatore Scarfone, di 41, e Francesco Squillace, di 33. Di queste persone soltanto Savina De Palma è stata condannata ad 1 anno e 8 mesi per ricettazione ma assolta dai reati di truffa e contraffazione di documenti d'identità, mentre gli altri sono stati assolti per non aver commesso il fatto.

Molti degli imputati quando parti l'inchiesta vennero accusati di associazione a delinquere, ma da questo reato furono prosciolti nel '95 dal giudice per le indagini preliminari Vincenzo Calderazzo.

A difendere gli imputati ieri c'era un nutrito collegio difensivo composto dagli avvocati Luigi Ciambrone, Giuseppe Fonte, Raffaele Fioresta, Salvatore Staiano, Nerina Chimirri e Aurelia Rossitto.

« Il Dominio » del 04/04/2000

Due anni e otto mesi di reclusione inflitti a Fortunato Santise. Un anno e otto mesi per l'ex compagna

Assegni falsi, pentito condannato

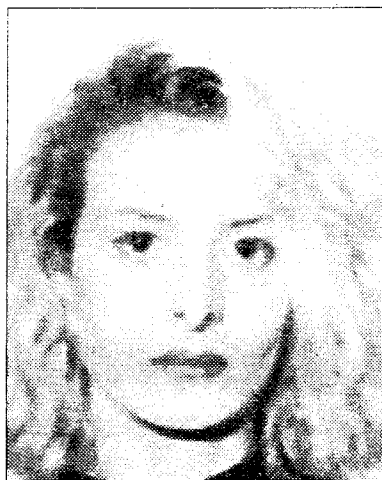
Assolti altri sei imputati rimasti coinvolti nel processo

DUE condanne e sei assoluzioni: si è concluso così il processo a carico di otto persone rimaste coinvolte a vario titolo in un'inchiesta della Procura della Repubblica di Catanzaro con le accuse di falso, truffa e ricettazione.

Accuse formulate contro gli imputati sulla base di alcune dichiarazioni rilasciate qualche anno fa agli inquirenti dal collaboratore di giustizia Fortunato Santise.

Dichiarazioni che alla fine, tuttavia, sono costate solo a lui e alla sua ex compagna di vita, la trentunenne Savina De Palma, la sentenza di condanna rispettivamente a 2 anni e 8 mesi di reclusione e 1 anno e 8 mesi di reclusione emessa, ieri mattina, dal giudice unico Giuseppe Pavich. Che ha, invece, assolto con la formula "perché il fatto non sussiste" gli altri sei imputati: Saverina Chiarella, di 25 anni, Antonella Cosentino (27), Domenico Rizza (44), Salvatore Scarfone (43), Antonio Ferretti (48), e Francesco Squillace (32).

Tutti originariamente erano accusati del reato più grave di associazione a delinquere dal quale aveva-



Savina De Palma

no già ottenuto il proscioglimento in fase di udienza preliminare.

Era stato il giudice dell'udienza preliminare Vincenzo Calderazzo, infatti, a disporre il rinvio a giudizio delle sei persone solo per i reati minori.

Reati che - secondo la ricostruzione dei fatti - ruotavano intorno ad un presunto giro di assegni rubati che gli imputati avrebbero rifilato

Avrebbero truffato numerosi commercianti della provincia

ad alcuni commercianti della provincia, in occasione di acquisti "mirati", riuscendo a farsi consegnare anche soldi in contanti a titolo di resto.

La tecnica utilizzata, sempre secondo l'accusa, era semplice: gli imputati avrebbero staccato dal carnet rubato, di volta in volta, assegni dall'importo superiore di quello che dovevano pagare, ricavandone,

appunto, soldi in contanti. E nel corso del dibattimento sono stati ascoltati numerosi operatori commerciali rimasti vittime del meccanismo contorto. Anche se solo Savina De Palma era stata riconosciuta senza dubbio da qualcuno di loro come la responsabile della truffa.

E poi la stessa aveva ammesso davanti al giudice le proprie responsabilità per alcuni episodi di riciclaggio ricostruiti dalla Procura.

Episodi che facevano parte di un diverso procedimento intentato solo contro Savina De Palma e poi confluito nel procedimento principale che si è concluso ieri su richiesta dell'avvocato difensore Luigi Ciabrone.

Tra i testimoni che si sono susseguiti in aula per deporre nel corso del dibattimento anche una commerciante di Soverato, Emilia Callipari, che ha ricostruito il giorno in cui la De Palma (riconosciuta ancora una volta dalla donna come la responsabile della truffa) era entrata nel suo negozio di ottica con una bambina piccola per acquistare un paio di occhiali, e, dopo

aver chiesto di pagare con un assegno, le avrebbe consegnato alla commerciante un documento attestante un nome falso.

E anche in quel caso la De Palma era riuscita a staccare l'assegno con un importo superiore, guadagnando soldi in contanti a titolo di resto. Episodio, quest'ultimo, tra quelli confessati dalla stessa imputata.

E in aula sono state anche sentite due persone alle quali erano stati rubati i carnet e le carte di credito utilizzati poi dagli imputati per la presunta ricettazione. Anche se entrambi hanno raccontato che in verità i titoli li avevano smarriti precedentemente.

Per tutti la pubblica accusa aveva chiesto una sentenza di condanna, 2 anni per la De Palma e per il collaboratore di giustizia Santise (quest'ultimo difeso dall'avvocato Aurelia Rossillo), 15 mesi di reclusione per Cosentino, Chiarella, Ferretti e Rizza (difesi dagli avvocati Raffaele Fioresta e Salvatore Staiano), 10 mesi di reclusione per Scarfone e 8 mesi di reclusione per Squillace (entrambi difesi dall'avvocato Raffaele Fioresta).

207

24.03.2000

il Quotidiano

Esclusa l'aggravante contestata dal pm

Favorì il latitante ma non il clan Due anni di pena

NEL MOMENTO di ospitare il latitante catanese Salvatore Scuto in un casolare abbandonato di Botricello di sua proprietà il trentasettenne Angelo Spoto non aveva alcuna intenzione di favorire la cosca mafiosa siciliana Laudani di cui faceva parte il malvivente.

E la tesi portata avanti dall'avvocato difensore Luigi Ciambrone alla fine ha avuto la meglio. Spoto, infatti, è stato condannato a due anni di reclusione per il reato di favoreggiamento semplice, senza l'aggravante di aver favorito l'intero clan come contestato dalla pubblica accusa che aveva chiesto per l'imputato la condanna a due anni e mezzo di reclusione. Nel corso del processo disposto con il rito immediato davanti al Tribunale di Catanzaro, presieduto da Massimo Vecchio, non sarebbe infatti emerso alcun riscontro a supporto di tale tesi. E lo stesso Spoto, sedendo sulla poltroncina dei testimoni, ha ammesso di aver "coperto" il latitante, ma solo in virtù di quel profondo affetto che a lui lo legava fin da bambino. Ma non per questo con la volontà di favorire la presunta associazione di cui Scuto farebbe parte. Neanche la deposizione di un maresciallo siciliano che ha definito l'imputato come un simpatizzante di quella cosca ha potuto far molto. Non c'era alcuna prova del resto in tal senso. Lo ha ribadito più di una volta l'avvocato Ciambrone.

Che alla fine ha anche ottenuto dal Tribunale la revoca della misura cautelare agli arresti domiciliari alla quale era sottoposto Spoto da tempo.

Venne sorpreso in casa con un latitante siciliano

Due anni di reclusione, questa la condanna inflitta dal Tribunale ad Angelo Spoto, di 37 anni, originario di Acireale e trapiantato a Belcastro, che l'11 dicembre scorso fu sorpreso nella sua casa insieme al latitante Salvatore Scuto, ritenuto uno degli elementi di spicco della cosca Laudani di Catania.

Insieme a Scuto quel giorno i carabinieri arrestarono anche Sebastiano Laudani, figlio di Giuseppe, anche lui ricercato. Laudani si era rifugiato in casa di un amico a Palmi.

Spoto venne accusato di favoreggiamento aggravato dal fatto che il latitante nascosto nella casa di Belcastro, Scuto, era ritenuto mafioso.

Nel processo il Pubblico ministero ha chiesto la condanna di Spoto a due anni e sei mesi di reclusione. Il rappresentante della Pubblica accusa si è anche opposto alla revoca degli arresti domiciliari.

Il difensore, avvocato Luigi Ciambrone, nella sua arringa ha parlato di insussistenza dell'aggravante della metodologia mafiosa. In particolare l'avvocato Ciambrone ha affermato che avrebbe agevolato solo il latitante e non la famiglia mafiosa.

Nel corso dell'udienza sono stati sentiti anche due marescialli dei carabinieri che arrestarono il latitante. Infine, il Tribunale presieduto da Massimo Vecchio (giudici a latere Barillari e Tagliafatela) ha condannato l'imputato a due anni di reclusione ed ha ordinato l'immediata scarcerazione.

Passando ad altro argomento, c'è da registrare un servizio di controllo del territorio messo in atto a Catanzaro dai poliziotti diretti dal dott. Antonio Borelli e coordinati dall'ispettore Rosario Mazzulla.

G.L. è stato denunciato per truffa ai danni di un imprenditore. L'uomo, scelto dall'imprenditore come consulente finanziario, in ba-

se all'accusa avrebbe chiesto vari pagamenti a titolo di rimborso per operazioni finanziarie in realtà mai effettuate.

Nel corso di un altro servizio gli agenti della polizia di Stato hanno recuperato un'automobile dopo un lungo inseguimento delle tre persone che l'avevano rubata pochi minuti prima. L'inseguimento si è concluso nel quartiere Santa Maria. I tre sono riusciti a fuggire a piedi dopo che l'automobile, una "Fiat Uno", era finita contro alcuni veicoli in sosta.

U. Borelli del Sud
24.03.2000

Ospitò un latitante a casa

Due anni per favoreggiamento ad un siciliano

Aveva ospitato un amico nella sua abitazione di Botricello ma, per sua sfortuna non si trattava di un cittadino normale, bensì di un pericoloso pregiudicato appartenente alla gang mafiosa siciliana dei Laudani. Un uomo nato ad Acirelae ma che da tempo risiedeva a Botricello è stato condannato a due anni di reclusione per favoreggiamento. Si tratta di Angelo Spoto, del '62 di Acireale che, davanti al tribunale di Catanzaro presieduto dal giudice Massimo Vecchio, è stato difeso dall'avvocato Luigi Ciabrone. La persona che l'imputato ospitò a casa sua era Salvatore Sauto, ricercato per omicidio e per associazione a delinquere di stampo mafioso.

In aula l'imputato avrebbe riferito di

essere a conoscenza dell'accusa di associazione mafiosa che pendeva sul capo dell'amico, ma non del fatto che fosse ricercato per omicidio. Avrebbe quindi fornito ospitalità al latitante per via della lunga conoscenza che li legava da quando avevano dieci anni. La difesa dell'imputato ha chiesto che non gli venisse addebitata l'aggravante per aver protetto una persona ricercata per associazione mafiosa. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a due anni e sei mesi di reclusione col riconoscimento dell'aggravante. Il tribunale ha condannato Spoto per favoreggiamento escludendo l'aggravante e contestualmente ha revocato la misura degli arresti domiciliari.

« Il Penale »
24.03.2000

Era stato denunciato dal dirigente Ambrosio per oltraggio a pubblico ufficiale

"Non luogo a procedere" per Tallini

SI È CONCLUSA con una stretta di mano - almeno ideale - una sentenza di "non luogo a procedere" per intervenuta depenalizzazione del reato il processo che ha visto per anni in un'aula di tribunale, l'uno contro l'altro, l'attuale assessore provinciale alla Pubblica Istruzione Mimmo Tallini e l'ex dirigente del settore urbanistico del Comune di Catanzaro Luigi Ambrosio. Quest'ultimo, secondo la denuncia presentata nel gennaio del '96 ai carabinieri di Catanzaro, era rima-

sto vittima di una sequela di affermazioni offensive affidate dai Tallini ad una cornetta telefonica. «Sei un mafioso... E' tipico del tuo modo di agire accollare alle spalle... Raccoglierò le prove contro di te ed intraprenderò ogni iniziativa per distruggerti»: questo il tenore della telefonata per niente andata giù al dirigente comunale che, per tutta risposta, aveva trascinato Mimmo Tallini - all'epoca componente della Commissione urbanistica di Palazzo De Nobili - davanti al

pretore di Catanzaro Alessandro Bravin, lo stesso pretore che, ieri mattina, in accoglimento dell'istanza avanzata in tal senso dall'avvocato difensore Luigi Ciambrone, ha messo fine alla vicenda giudiziaria con la sentenza di "non luogo a procedere", in considerazione della depenalizzazione disposta dalla riforma attualmente in vigore del reato di "oltraggio a pubblico ufficiale" che era stato contestato dalla Procura della Repubblica di Catanzaro a Mimmo Tallini. Si



Domenico Tallini

chiude qui, quindi, almeno dal punto di vista penale, quella vecchia storia protrattasi a causa di innumerevoli rinvii per ben quattro anni.

s.p.

Il Quotidiano >>>

10 03 2000

Cazzetta del Sud
VENERDI 10 MARZO 2000

Tallini prosciolto

Il giudice Alessandro Bravin ha deciso il non luogo a provvedere, per intervenuta depenalizzazione del reato di oltraggio a Pubblico ufficiale, nei confronti di Domenico Tallini all'epoca dei fatti consigliere comunale. Era accusato di avere offeso il decoro e l'onore dell'ing. Luigi Ambrosio dirigente del settore Urbanistico del Comune di Catanzaro. Alla base della vicenda giudiziaria, una telefonata nel corso della quale - secondo l'accusa - Domenico Tallini avrebbe offeso il dirigente. Una vicenda che risale a qualche anno addietro. Una parte dell'Istruttoria era già stata espletata, erano stati infatti sentiti diversi testimoni. Successivamente il difensore di Tallini, avvocato Luigi Ciambrone, ha depositato un'istanza in cui chiedeva appunto la depenalizzazione. Il giudice Bravin ha accolto la richiesta ed ha deciso il non luogo a provvedere e per intervenuta depenalizzazione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale.

L'accusa è caduta per i dipendenti, un imputato condannato per appropriazione indebita

Truffa alla Bpc, una sola condanna

Una sola persona è stata condannata a conclusione dell'inchiesta della procura su una presunta truffa ai danni della Banca popolare di Crotona. Le indagini, scaturite in seguito alla denuncia di un impiegato, coinvolsero quattro dipendenti e l'allora direttore (Orlando Marcello del '31 di Catanzaro, morto qualche anno fa) della filiale di Sellia Marina della Bpc.

Secondo l'accusa gli imputati avrebbero, grazie a delle complesse operazioni bancarie per lo più fittizie, tratto in inganno l'organo di controllo dell'istituto, riuscendo a farsi accreditare sul proprio conto diverse somme di denaro, fino alla cifra totale di circa un miliardo di lire.

Il pretore Alessandro Bravin ha assolto per non aver commesso il fatto Angela Cerminara, del '53 di Carlipoli, impiegata della banca e difesa dall'avvocato Carlo Palermo. Assolti perché il fatto non sussiste sono stati invece Nicola Scalise, di Sellia del '58, difeso dall'avvocato Antonio Sgromo e Sebastiano Montesano, di Catanzaro del '59, difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone.

Unico ad essere condannato degli originari indagati (due persone tra cui l'ex direttore sono uscite dal processo perché defunte) è stato Antonio Russo, di Catanzaro del '47, marito di Angela Cerminara, difeso dall'avvocato Palermo.

Ma nei suoi confronti l'originaria accusa di truffa aggravata è stata notevolmente ridimensionata in quella di appropriazione indebita. Una cinquantina di milioni che, grazie a dei raggiri posti in essere dal personale, sarebbero figurati sul suo conto corrente e di cui lui si sarebbe appropriato. Posso ri-

conosciuto colpevole solo dell'ultimo reato è stato condannato a due anni e sei mesi di reclusione. In giudizio si è costituita come parte civile la Banca Popolare di Crotona, rappresentata dall'avvocato Santo Viotti, che è riuscito a far riconoscere il principio del danno sofferto dalla banca in seguito alla presunta frode (circa un miliardo la cifra complessiva di denaro telematico che sarebbe stata "stornata"). Il giudice Bravin

ha infatti condannato il Russo al risarcimento del danno che dovrà essere stimato in separata sede civile. Secondo l'accusa attraverso crediti speciali ed apertura di fidi con scoperti ingiustificati a vantaggio di persone ignare, i soldi sarebbero poi finiti sui conti di alcuni beneficiari. Più di trenta i testimoni che hanno preso parte al delicato processo.

Francesco Paravati

11 H. De... 03.03.2000 >>

Appropriazione indebita ai danni di una banca

Tre assoluzioni e una condanna

Una condanna e tre assoluzioni, questa in sintesi la sentenza emanata dal giudice Alessandro Bravin in un processo per truffa. Figuravano come imputati Angela Cerminara, 47 anni, di Carlipoli e residente a Sellia Marina; Antonio Russo, di 53 anni, di Catanzaro e residente a Sellia Marina; Nicola Scalise, di 42 anni, di Sellia Marina; Sebastiano Montesano, di 41 anni, di Catanzaro.

Nello stesso processo figuravano altre due persone ma per una è stata stralciata la posizione, mentre l'altra è deceduta. In base alla tesi accusatoria, un direttore di un'agenzia di una banca ubicata in un centro della provincia, avrebbe promosso ed organizzato l'attività degli altri imputati. In pratica sarebbero state create gestioni anomale di credito con violazione delle regole bancarie, e con il superamento dei limiti di autonomia e di competenza territoriale. Sarebbero stati permessi sconfinamenti non consentiti, e sarebbero stati concessi speciali crediti al nome di persone del tutto ignare con corredo di buste paga false e con firme di garanzia apocriefe, o che avevano presentato e sottoscritto richiesta che era stata rigettata i cui importi sarebbero stati fatti affluire sui conti degli imputati, in proprio, o quali gestori di fatto di una società.

Un intricato meccanismo che avrebbe indotto in errore gli organi centrali del-

l'istituto bancario che avallavano le operazioni. Sarebbe stato conseguito un ingiusto profitto di elevato importo con danno per la banca che in origine venne valutato in oltre un miliardo di lire.

In sostanza, venivano fatti ottenere a persone speciali crediti di importo notevole facendolo artificiosamente figurare come dipendente di altre persone, consegnando solo una parte minima dell'importo e trattenendone la somma residua.

Lungo l'elenco degli episodi di presunta truffa.

Il Pubblico ministero ha chiesto la condanna di Russo a due anni di reclusione, ed un anno di reclusione ciascuno per tutti gli altri. Infine il giudice ha derubricato il reato di truffa in quello di appropriazione indebita, come chiesto dalla difesa, ed ha condannato Antonio Russo a due anni e sei mesi di reclusione e al risarcimento del danno che verrà liquidato in separata sede. Ha assolto gli altri tre imputati: Cerminara «per non avere commesso il fatto», Scalise e Montesano «perché il fatto non sussiste». Cerminara e Russo sono stati difesi dall'avvocato Domenico Palermo, Scalise dall'avvocato Antonio Sgromo, Montesano dall'avvocato Luigi Ciambrone. La Parte civile è stata assistita dall'avvocato Santo Viotti. I difensori hanno affermato che non esisteva il reato di truffa.

11 Corrente del Sud -> 03.03.2000

Assolti in tre al processo per i raggiri che hanno interessato la Bpc

Truffa in banca, una condanna

IN SEI erano finiti sotto accusa per una colossale presunta truffa di oltre un miliardo di lire perpetrata a carico della Banca Popolare di Crotone. Ma solo per uno alla fine è arrivata la condanna. E non per il reato di truffa pluriaggravata come ipotizzato dalla Procura catanzarese nel lungo capo di imputazione. Per appropriazione indebita.

Un anno e mezzo di reclusione la pena inflitta dal pretore Alessandro Bravin a carico del cinquantatreenne di Catanzaro Antonio Russo, difeso dall'avvocato Domenico Palermo. Mentre la sentenza di assoluzione (dopo il decesso del principale imputato e lo stralcio della posizione di Domenico Tripodi per il quale il processo riprenderà autonomamente) è arrivata per la quaran-

tasettenne di Carlipoli Angela Cerminara, con la formula "per non aver commesso il fatto", e per Nicola Scalise, 42 anni, di Sellia Marina (difeso dall'avvocato Toni Sgromo), e Sebastiano Montesano, 41 anni, di Catanzaro (difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone), con la formula "perché il fatto non sussiste". Per tutti e tre la pubblica accusa aveva chiesto la condanna ad un anno di reclusione.

La vicenda risale ai primi anni novanta. A fare scattare le indagini era stato l'organo centrale di controllo dell'istituto bancario dopo aver verificato per mezzo dei propri ispettori l'ammancio miliardario provocato nelle casse della filiale di Sellia Marina. Tassello dopo tassello, quindi, gli inquirenti avevano successivamente ricostruito

il presunto stratagemma messo in atto, secondo l'accusa, dal direttore della banca con la complicità degli altri imputati.

Dopo aver convinto numerose persone - tutte poi sfilate in aula come testimoni - a prestare il proprio nome per accedere a speciali crediti, adducendo la precarietà economica in cui si sarebbero trovati lui e il Russo, si sarebbero poi entrambi ben guardati dal pagare le rate, dirottando però tutti i soldi derivanti dai crediti ottenuti sul proprio conto corrente bancario.

Da qui il primo campanello d'allarme che provocò l'ispezione disposta dall'organo centrale della banca e il successivo avvio del procedimento penale. Che si è concluso ieri nell'aula dell'ex Pretura di Catanzaro.

11 Corrente del Sud -> 03.03.2000

Nel processo di primo grado gli imputati erano stati tutti assolti ad eccezione di Antonio Comito

Strage di Casabona, slitta l'Appello Chiesti dalla Procura otto ergastoli

Rinviato a data da destinarsi il processo in Appello per la strage di Casabona. E quanto ha disposto la Corte d'Assise di Catanzaro (Tuccio presidente, Commodaro a latere) accogliendo la richiesta dell'avvocato Luigi Ciabrone, difensore di uno degli otto imputati, Domenico Aprigliano. Alla luce delle nuove disposizioni previste con il decreto legislativo che introduce il giusto processo, l'avvocato Ciabrone aveva prospettato una eccezione di legittimità costituzionale dal momento che già nel processo di primo grado l'ex collaboratore di giustizia Antonio Comito si era sottratto al contro interrogatorio. Considerato che lo stesso sostituto procuratore generale Mazzotta aveva chiesto una parziale rinnovazione del dibattimento si correva il rischio che il processo venisse completamente azzera-

to. L'avvocato Ciabrone aveva anche chiesto un breve differimento dell'udienza a dopo l'8 marzo; per quella data, infatti, il decreto sul giusto processo dovrebbe essere convertito in legge e dunque si conosceranno meglio gli orientamenti normativi.

Nel processo di primo grado erano stati assolti per non aver commesso il fatto gli otto uomini accusati di aver ideato ed eseguito, nell'estate del 1996, una vera e propria esecuzione mafiosa che ha lasciato sul terreno quattro morti; condannato a 21 anni di reclusione solo Antonio Comito, l'ex pentito che all'inizio della sua collaborazione con la giustizia ha ammesso di aver partecipato alla strage. Per la Corte d'Assise, evidentemente, il racconto di Comito è risultato credibile solo nella parte in cui l'uomo si è autoaccusato ma inattendibile

quando ha tirato in ballo altre otto persone indicandole come mandanti e gli esecutori della spedizione nel cantiere edile: Domenico Aprigliano, di 65 anni; Francesco Carvello, di 32; Francesco Carvello, di 40 (omonimo dell'altro Francesco); Mario Carvello, di 37; Pasquale Mauro di 41; Domenico Misiano di 25; Ugo Misiano di 41, e Salvatore Carvello, di 50. Per tutti la pubblica accusa aveva chiesto la condanna all'ergastolo che è stata rinnovata nei motivi d'appello dal procuratore Mazzotta.

Oltre che dall'avvocato Ciabrone il collegio di difesa è costituito dagli avvocati Nicola Cantafora, Giancarlo Pittelli e Paola Garofalo. Per l'iscrizione a ruolo del processo d'Appello bisognerà attendere almeno sei mesi.

(d.p.)

« Il Cratone »
22-24 Febbraio 2000

Eccidio di Casabona: i giudici di secondo grado rinviando a ruolo l'udienza

In appello il processo per strage si celebrerà con la nuova legge

DINANZI ALLA CORTE d'assise d'appello di Catanzaro il processo per la strage di Casabona si farà con la nuova legge. Lo ha deciso ieri la Corte presieduta da Giuseppe Tuccio, che ha dunque accolto la richiesta sollevata da uno dei difensori dei nove imputati, l'avvocato Luigi Ciambrone, e ha "annullato" così i decreti di citazione rifissando il ruolo. Il legale aveva sostenuto che il processo - che in primo grado si concluse con otto assoluzioni e una condanna a 21 anni di reclusione per l'ex pentito Antonio Comito - avrebbe dovuto essere rimandato a nuovo ruolo in vista della prossima entrata in vigore della nuova normativa. In vista, cioè, della conversione in legge, entro il prossimo 8 marzo, del decreto legge sul giusto processo. E questo, in particolare, data la posizione dell'ex pentito Comito - ieri il presidente ha ricordato che gli è stato revocato il programma di prote-

zione - le cui dichiarazioni rese precedentemente, nonostante l'imputato si fosse avvalso della facoltà di non rispondere in aula, furono ugualmente acquisite. Con la nuova legge, invece, perché le dichiarazioni rese da un

coimputato possano essere utilizzabili, dovranno essere ribadite in aula. Alla richiesta di Ciambrone si sono associati gli altri difensori, compreso quello di Comito, l'avvocato Paola Garofalo. Il procuratore generale

Mazzotta s'era invece detto favorevole ad un rinvio dell'udienza ad una data successiva a quella dell'8 marzo. Il procuratore distrettuale antimafia che fece appello contro la sentenza di primo grado ha chiesto l'ergastolo per tutti gli imputati.

La Corte d'assise, si ricorderà, condannò soltanto Comito e mandò assolti per non aver commesso il fatto Domenico Aprigliano, Salvaore, Mario e i due Francesco Carvello (uno classe '57 e l'altro classe '69), Domenico e Ugo Misiano, Pasquale Mauro. Secondo l'accusa sarebbero stati i responsabili dell'uccisione di Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Mefli, caduti in un cantiere edile, il 24 giugno del '96, nell'ambito di un sanguinoso regolamento di conti da ricondurre alla lotta fra i clan del luogo per accaparrarsi il controllo del territorio.

a.a.

Annullata citazione in Appello

La Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro (presidente Tuccio, a latere Commodaro), ha annullato nella prima udienza di secondo grado del processo sulla strage di Casabona, il decreto di citazione ed ha rinvio il procedimento ad altro ruolo. La Corte ha in pratica accettato l'eccezione avanzata da uno dei legali degli imputati, l'avvocato Luigi Ciambrone. Il difensore ha sostenuto infatti l'eccessiva incertezza che ancora grava sull'applicabilità della riforma dell'art 111 della Costituzione, il cosiddetto "giusto processo".

In attesa della definitiva stesura delle norme applicative sul dibattimento, i giudici hanno ritenuto di accogliere la richiesta del legale. Nel processo di primo grado infatti uno dei coimputati (allora collaboratore di giustizia), si rifiutò (era possibile) di testimoniare e furono messe a verbale le sue precedenti dichiarazioni.

Strage di Casabona: disposta l'iscrizione ad un nuovo ruolo

Si riparte da zero per il processo sulla strage di Casabona davanti la Corte d'assise d'appello del capoluogo. Ieri mattina il presidente Giuseppe Tuccio (giudice a latere Rinaldo Commodaro) con un'ordinanza ha disposto l'iscrizione a nuovo ruolo dell'intero secondo grado del processo. La decisione è giunta in accoglimento di un'eccezione sollevata a nome dell'intero collegio dall'avvocato Luigi Ciambrone, legale di uno dei maggiori imputati: Domenico Aprigliano. Una questione tecnica sollevata per evitare nuove eccezioni di incostituzionalità, che sarebbero potute emergere durante il dibattimento, rispetto all'applicabilità della nuova normativa sul giusto processo. Antonio Comito, collaboratore di giustizia e principale accusatore del processo, si sarebbe infatti rifiutato di sottoporsi ad esame da parte della difesa, avvalendosi della facoltà di non rispondere. Comito, difeso dall'avvocato Paola Garofalo, era stato l'unico ad essere condan-

nato in primo grado a 21 anni di reclusione. Gli altri imputati, coinvolti dalle accuse del pentito, erano stati tutti assolti dalla Corte d'assise con la sentenza emessa dal presidente Antonio Baudi il 19 marzo del '99. Contro tale decisione era ricorso in appello il procuratore antimafia Mariano Lombardi. Gli altri imputati del processo sono Francesco Carvello del '67 e Francesco Carvello del '59, Mario Carvello, Pasquale Mauro, Domenico Misiano ed Ugo Misiano, difesi agli avvocati Nicola Cantafora e Giancarlo Pittelli. Gli imputati sono accusati di essere mandanti ed esecutori dell'assassinio di quattro persone uccise a colpi di mitraglietta in un cantiere di Casabona, nel '96. Tra le persone uccise infatti ci sarebbero i due presunti killer dei figli di Domenico Aprigliano, morti anch'essi in un agguato mafioso. Per tanto, secondo l'accusa sostenuta in aula dal Procuratore Generale Mazzotta, si sarebbe trattato di una vendetta trasversale.

«Il. Domoni»

22.02.2000

861

Concluso con l'accenno a un applauso il procedimento a carico di una decina di imputati per i quali il Pm aveva chiesto l'affermazione della responsabilità Processo per le "estorsioni rurali", otto assoluzioni e due condanne

Luigi Stanizzi

Otto assoluzioni e due condanne, è concluso così il processo sulle cosiddette estorsioni rurali. Andrea Ferraro e Antonio Ferraro sono stati condannati a tre anni e sei mesi di reclusione ciascuno; sono stati assolti invece Gregorio Scumaci, Antonio Voci, Luigi Pane, Antonio Prestia, Felice Onofrio, Antonio Gemelli, Natale Gemelli, Maurizio Ferraro. Quando il presidente del Tribunale Massimo Vecchio ha concluso la lettura della sentenza, alcuni familiari degli imputati hanno applaudito, qualcuno è anche scoppiato in lacrime.

Il 23 luglio del 1998 diversi indagati finirono in carcere. Erano accusati di avere imposto tangenti anche in

natura ad imprenditori agricoli: un paio di quintali di olio, il maiale per la provvista, olive, ma anche stipendi da 500 mila lire al mese per guardiane, contributi previdenziali per giornate lavorative fittizie.

Un imprenditore agricolo esasperato da una lunga serie di richieste denunciò tutto. E scattarono le manette.

Il 20 febbraio scorso il giudice dell'udienza preliminare Vincenzo Calderazzo decise di rinviare a giudizio dieci persone, ma cancellò l'aggravante dell'uso dei metodi mafiosi che sarebbero stati messi in atto per convincere le vittime a pagare.

Successivamente il Pubblico ministero Paola De Franceschi ha contestato nuovamente l'aggravante del metodo mafioso.

Le zone interessate alle richieste estorsive riguardavano l'area a cavallo tra la provincia di Catanzaro e Crotona, in particolare i comuni di Belcastro, Mesorca, Sersale, Cropani, Botricello, Petronà, Andali.

Chi non pagava - sempre in base all'ipotesi accusatoria - veniva minacciato, subiva danneggiamenti, furti. Ad un imprenditore per convincerlo a pagare le mazzette gli rovinarono il trattore, tagliarono piante di ulivo e svuotarono una cisterna di venti quintali di gasolio agricolo. Addirittura la testa di un vitello venne conficcata in un campo di grano.

Il sostituto procuratore della Repubblica Paola De Franceschi il 24 novembre scorso chiese la condanna di Gregorio Scumaci, di 43 anni, di Botricello, a otto anni di reclusione;

Luigi Pane, di 30 anni, nato a Lecco, a nove anni; Antonio Voci, di 37 anni, di Botricello, a otto anni e due mesi di reclusione; Antonio Prestia, di 30 anni, di Marcedusa, a otto anni e due mesi di reclusione; Maurizio Ferraro, di 27 anni, di Marcedusa, a otto anni e due mesi di reclusione; Felice Onofrio, di 28 anni, di Catanzaro, a otto anni e due mesi di reclusione.

E ancora, il Pubblico ministero chiese la condanna di Natale Gemelli, di 51 anni, di Belcastro, a sei anni e otto mesi di reclusione; Antonio Gemelli, di 46 anni, di Belcastro, a sei anni e otto mesi; Andrea Ferraro, di 25 anni, di Marcedusa, a quattro anni e quattro mesi; Antonio Ferraro, di 24 anni, di Catanzaro, a quattro anni e quattro mesi di reclusione.

Nel primo pomeriggio di ieri, dopo circa quattro ore di Camera di consiglio, il Tribunale (Massimo Vecchio presidente; Donatella Garcea e Teresa Barillari giudici a latere; Nicola Borgia segretario) ha condannato Andrea e Antonio Ferraro per tentata estorsione aggravata, danneggiamento seguito da incendio, a tre anni e sei mesi di reclusione ciascuno e alla multa di due milioni. I due sono stati anche condannati alla pena accessoria della interdizione temporanea dai pubblici uffici per la durata di cinque anni, al pagamento delle spese del processo e al pagamento delle rispettive spese di mantenimento durante la custodia cautelare in carcere.

Tutti gli altri sono stati assolti «perché il fatto non sussiste». Il Tri-

bunale ha ordinato l'interdizione di Antonio Voci, dichiarato cessata la misurazione degli arresti domiciliari Maurizio Ferraro, Antonio Natale Gemelli, Felice Onofrio, Antonio Prestia, Gregorio Scumaci.

Pubblico ministero d'ufficio Federica Baccaglioni.

I difensori degli imputati sono stati difesi da: Salvatore Staiano, Pietro Giovanni Le Pera, Giuseppe, Gregorio Viscomi, Stefano, Luigi Ciabrone, Giovanni, Vincenzo Puccio, Sonia.

«Corrett del Sud»

13.04.2000

Scarcerato un trentasettenne di Botricello

Favori latitante Disposti arresti domiciliari

HA LASCIATO il carcere di Siano Angelo Spoto, il trentasettenne originario di Acireale (Ct) e residente a Botricello accusato di aver favorito la latitanza di Salvatore Scuto, presunto boss della cosca mafiosa siciliana Laudani, ricercato dall'ottobre del 1996 dai carabinieri della sezione catturandi del Nucleo operativo di Catania. Erano stati questi ultimi, lo scorso 11 dicembre, a individuare la presenza del latitante in Calabria, e precisamente a Botricello, in un casolare abbandonato a pochi passi dalla casa dello Spoto sul quale i carabinieri impegnati nelle ricerche avevano puntato l'attenzione da qualche giorno. E così per entrambi erano scattate le manette. Lo Scuto era stato portato nel carcere siciliano per scontare tra l'altro la condanna all'ergastolo inflitta a suo carico per l'attentato dinamitardo alla caserma dei carabinieri di Gravina di Catania, commesso il 19 settembre del 1993, e per l'omicidio di Sebastiano D'Arrigo, mentre lo Spoto era stato rinchiuso nel carcere catanzarese su disposizione del pm Raffaele Sforza che aveva ottenuto subito dopo la convalida dell'arresto e l'applicazione della misura cautelare in carcere da parte del Gip. Provvedimento contro il quale aveva subito presentato ricorso davanti al Tribunale del Riesame l'avvocato difensore Luigi Ciambrone che alla fine ha ottenuto la sostituzione della misura cautelare in carcere con quella meno grave degli arresti domiciliari. Spoto, quindi, ha potuto fare ritorno nella propria abitazione di Belcastro, in località Fieri, dalla quale non potrà allontanarsi senza permesso dell'autorità giudiziaria e nella quale non potrà avere comunicazioni verbali, scritte o telematiche, con persone diverse da quella che con lui coabitano. Il tutto sotto il controllo dei carabinieri della stazione di Belcastro.

Fu sorpreso in casa con il latitante il Tdl gli ha concesso i domiciliari

CATANZARO - Non potrà ospitare ancora latitanti in casa essendo controllato dalle forze di polizia. Con questa motivazione il tribunale della libertà catanzarese ha concesso gli arresti domiciliari ad Angelo Spoto, un uomo di Acireale trapiantato a Belcastro che l'11 dicembre fu sorpreso nella sua casa insieme al superlatitante Salvatore Scuto, uno degli elementi di spicco della cosca Laudani di Catania. Insieme Scuto, quel giorno, i carabinieri arrestarono anche Sebastiano Laudani, figlio del capoclan Giuseppe, anche lui ricercato. Laudani s'era rifugiato in casa di un amico a Palmi.

Angelo Spoto è accusato di favoreggiamento, aggravato dal fatto che il latitante nascosto in casa è mafioso. Ma la circostanza aggravante non è stata rico-

nosciuta dai giudici del riesame che hanno accolto la richiesta di scarcerazione dell'avvocato Luigi Ciambrone, difensore di Spoto.

Il figlio del boss Laudani e suo cognato, Salvatore Scuto, erano ricercati da tre anni. I loro nomi erano finiti nell'elenco dei superlatitanti più pericolosi, dopo che furono coinvolti in un'operazione antimafia avvenuta nei Catanesi e battezzata "Fico d'India 1". Scuto è indagato anche per l'attentato dinamitardo alla caserma dei carabinieri di Gravina di Catania e per un'omicidio. Non è la prima volta che nel Catanzarese viene scovato un latitante alleato dei Santapaola: in agosto un imprenditore siciliano che opera a Catanzaro venne arrestato per aver dato rifugio ad un affiliato della cosca catanese.

«Carretto del Sud»
28.12.95

«Corretto del Sud»

12.12.92

OMICIDIO ORTUSO / Depositare le motivazioni della sentenza che ha assolto Angelo Lamanna L'alibi dell'imputato venne controllato male

I giudici della Corte d'assise d'appello hanno depositato la sentenza con la quale hanno assolto «per non avere commesso il fatto» Angelo Lamanna accusato dell'omicidio di Nino Ortuso.

Il 12 luglio scorso la Corte ribaltò la sentenza per Lamanna che in primo e secondo grado venne condannato a 25 anni di reclusione. La condanna venne annullata dalla Cassazione che rinviò ad un'altra sezione della Corte d'assise d'appello per un nuovo processo che, come accennato, si concluse a luglio con l'assoluzione. Angelo Lamanna scoppiò in lacrime. Prendendo spunto dalla sua storia c'è già qualcuno che sta pensando di girare un film.

La Corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzza (giudice a latere Rinaldo Commodaro) ravvisò l'esigenza di riaprire la fase istruttoria del proces-

so. In 23 cartelle vengono spiegati i fatti e lo svolgimento del processo «indiziario». In nove pagine sono illustrate le motivazioni che hanno portato all'assoluzione. I giudici osservano fra l'altro che nelle more della fissazione del processo di appello due collaboratori di giustizia, Carnevale prima e Santise dopo «hanno dichiarato al Pm di altro procedimento a loro carico, ancora in fase di indagini, di volere ritrattare le accuse mosse al Lamanna, studiate a tavolino...»

«Venuti a conoscenza di questo, i difensori del Lamanna nel primo giudizio di appello insistevano perché la verbalizzazione di tali ritrattazioni fossero acquisite agli atti probatori, richiesta però non recepita dalla Corte». E ancora: «Le dichiarazioni dei collaboranti Antonio Carnevale e Fortunato Santise sono state indubbiamente deci-

sive per la condanna di Lamanna». Nelle motivazioni viene anche trattato il particolare del silenziatore: il consulente concluse che la pistola usata per il delitto era fornita di silenziatore. Un collaboratore invece precisò che le pistole consegnate a Lamanna erano entrambe Beretta 70 con la canna che - secondo il consulente - non consentiva l'uso del silenziatore.

La difesa trattò questo argomento ma venne lasciato senza risposta.

Inoltre secondo i giudici «la ritrattazione dei collaboranti non è argomento che lascia dubbi e incertezze di sorta. Sia il carnevale che il Santise hanno infatti espressamente riconosciuto di avere calunniato Lamanna...»

L'alibi: Lamanna disse di avere alloggiato nell'albergo bar ristorante in Torre Mileto il 4, 5 e 6 settembre del '92, ma gli investigatori si rivolsero al gestore

di un camping di Torre Mileto il quale esclude che Lamanna (ovvero Mario Cosentino - nome falso usato da Lamanna) era stato ospitato nel camping. Aggiunse però che poteva essere stato ospitato a 300 metri dal camping nell'albergo ristorante. Ma gli investigatori non si attivarono per una visita al secondo albergo. La difesa evidenziò l'errore commesso nella verifica dell'alibi.

Nel secondo albergo non risultavano registrate le generalità vere o false di Lamanna, alcuni testimoni furono incerti sulle date in cui lo avevano visto. La prima Corte ritenne in definitiva falso l'alibi. Ma la Corte presieduta da Luzza non ha condiviso tale conclusione, osservando che c'era una scarsa registrazione degli ospiti per l'elevata affluenza.

L'imputato è stato difeso dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso.

106

Catanzaro. Le accuse a carico di Lamanna demolite dalla ritrattazione dei pentiti

Omicidio Ortuso: il perché dell'assoluzione

CATANZARO - È vero che all'inizio c'erano le dichiarazioni accusatorie di due collaboratori di giustizia, ma è altrettanto pacifico che successivamente i due pentiti hanno ritrattato, hanno ammesso cioè di aver accusato falsamente l'imputato, e d'altra parte di riscontri a quelle dichiarazioni accusatorie originarie non ne sono stati trovati. Ed ecco spiegata l'assoluzione in Corte d'appello di Angelo Lamanna, dopo due condanne e sei anni di carcere per l'omicidio di Antonio Ortuso, assassinato a Catanzaro con quattro colpi di pistola, il 4 settembre del 1992, nel suo ufficio, in via Barlam da Seminara. In 23 pagine i giudici hanno motivato la loro decisione.

in cronaca



« Il Quotidiano »

12.12.95

- primo foglio -

Delitto Ortuso: ecco i motivi dell'assoluzione di Lamanna

Con una discussa sentenza il dodici luglio del 1999 il presidente della seconda sezione della Corte d'appello di assise di Catanzaro Vincenzo Luzzo ha assolto Angelo Lamanna, catanzarese classe '57, dall'accusa di aver assassinato l'imprenditore Ortuso. L'attesa motivazione della sentenza, che ha accolto l'annullamento emesso dalla Corte di cassazione sulla base del ricorso presentato dai difensori di Lamanna, è stata depositata solo poco tempo fa dal presidente Luzzo ormai pensionato. Per tale delitto Lamanna, difeso nell'ultima fase dagli avvocati Luigi Ciambrone di Catanzaro ed Andrea Galasso di Roma, era già stato condannato in entrambi i gradi a 25 anni di reclusione e al pagamento di seicento milioni di lire a titolo di risarcimento danni nei confronti dei familiari della vittima (la moglie e i due figli). L'imprenditore venne trovato morto dietro la scrivania del suo ufficio di via Barlaam da Seminara, freddato da tre colpi di pistola. Come presunto assassino venne indicato subito Angelo Lamanna, con alle spalle un passato non proprio immacolato, in base ad una lite avvenuta tra lui e Ortuso a causa della vendita di una villetta. Ma la recente sentenza del presidente Luzzo ha ri-

dato la libertà all'imputato. L'articolata motivazione è basata su una "enigmatica" ritrattazione del pentito Fortunato Santise, assieme ad Antonio Carnevale principale accusatore del Lamanna, che ipotizzò un complotto investigativo. Il Procuratore Generale Alfredo Garbati ha comunque già annunciato di voler ricorrere in Cassazione contro l'assoluzione di Lamanna, e così dovrebbe fare l'avvocato Gregorio Viscomi per l'azione di parte civile.

Telefonata minatoria

Ieri mattina negli uffici del supermercato Az di Gioacchino Da Fiore una telefonata anonima ha segnalato alla presenza di un pacco bomba nel spiazzale antistante il Sidis di Catanzaro Sala. Subito avvertiti, i carabinieri della Stazione di Santa Maria, si sono recati sul posto, ma, dopo aver controllato tutti i magazzini non hanno trovato alcuna traccia di ordigni. Probabilmente a telefonare è stato un balordo che, dopo il ritrovamento del pacco bomba di giovedì davanti alla concessionaria Ford, ha voluto seminare il panico tra i dipendenti del market.

« Il Quotidiano 12.12.95 »

« Il Quotidiano »
12.12.95

Le motivazioni della sentenza d'appello per Angelo Lamanna accusato dell'omicidio di Antonio Ortuso

Assolto per assenza di riscontri

Il castello accusatorio demolito dalla ritrattazione dei pentiti

È VERO che all'inizio c'erano le dichiarazioni accusatorie di due collaboratori di giustizia, ma è altrettanto pacifico che successivamente i due pentiti hanno ritrattato, hanno ammesso cioè di aver accusato falsamente l'imputato, e d'altra parte di riscontri a quelle dichiarazioni accusatorie originarie non ne sono stati trovati. Ed ecco spiegata l'assoluzione, il 12 luglio scorso, in Corte d'assise d'appello, di Angelo Lamanna, dopo due condanne e sei anni di carcere per l'omicidio di Antonio Ortuso, assassinato a Catanzaro con quattro colpi di pistola, il 4 settembre del 1992, nel suo ufficio, in via Barlam da Seminara. In 23 pagine i giudici dell'assise d'appello hanno motivato la loro decisione di assolvere Lamanna, quarantaduenne catanzarese, al termine del giudizio deciso dalla Cassazione (che aveva annullato un primo processo d'ap-

pello, a conclusione del quale l'uomo era stato condannato a 25 anni di reclusione).

Nella sentenza, i giudici ripercorrono tutte le tappe della vicenda processuale, sin dalla prima fase investigativa, quando, cioè, le indagini si erano orientate subito verso il Lamanna, che, per motivi di interesse, era «in grave dissidio con Ortuso». E proprio in questi dissidi (a riprova dei quali sono stati presi in considerazione anche alcuni documenti) i giudici di primo grado avevano individuato il movente che, a loro dire, aveva spinto l'imputato a uccidere Ortuso, nei confronti del quale, in precedenza, era arrivato a minacciare «gravi rappresaglie».

Dato per valido il movente, i giudici di primo grado avevano posto a fondamento della condanna le dichiarazioni accusatorie dei due collaboratori: Antonio Carnovale e Fortunato Santise. Dichiarazioni

determinanti per la condanna, tanto più che Santise ha riportato le confidenze (a suo dire) dell'imputato sulle modalità di esecuzione del delitto. Le dichiarazioni di Carnovale si «incastrano» perfettamente con quelle dell'altro collaboratore, per cui i giudici della Corte d'assise avevano concluso per l'attendibilità di entrambi e per la credibilità delle loro dichiarazioni. La sentenza di condanna era stata poi confermata in appello il 7 novembre del 1997. Nel ricorso in Cassazione, Lamanna aveva lamentato, prima di tutto, la mancata assunzione, dai giudici di secondo grado, di un verbale relativo ad un'udienza di un altro processo, dal quale risultava che «le dichiarazioni dei collaboratori Santise e Carnevale sarebbero state sollecitate con successivo passaggio di verbali concordati tra i due in relazione all'omicidio dell'Ortuso, con con-

seguinte perdita da parte del Santise dello status di collaboratore di giustizia e sua incriminazione per calunnia». Richiesta che poi la Cassazione ha ritenuto fondata, poiché si trattava di verificare l'attendibilità, la genuinità e la spontaneità delle dichiarazioni dei due collaboratori (inficiate dalle loro ritrattazioni), sulle quali si basava quella condanna. E, anche nel caso di rigetto (com'era accaduto), ha stabilito la Cassazione, i giudici di secondo grado avrebbero dovuto motivare in modo «approfondito, circostanziato e completo». Cosa che non è stata, visto che la stessa Cassazione ha annullato quella sentenza ordinando la rinnovazione dell'appello. E i giudici del secondo processo d'appello, prendendo atto della decisione della suprema corte (soprattutto relativamente al diritto della difesa - rappresentata dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea

Galasso - alla «controprova»), quelle ritrattazioni le hanno tenute in debita considerazione. Infatti, le ritrattazioni dei collaboratori (Carnovale, peraltro, «ha accusato esplicitamente gli investigatori preposti alla loro salvaguardia di pressioni anche manesche; e risultano altresì rapporti di stretta amicizia e ospitalità reciproca del Santise con uno di loro tant'è che è stato proprio il Santise a convincere il Carnovale a collaborare con carabinieri e polizia»), hanno sostanzialmente ritenuto i giudici, sono fondamentali per far crollare un castello accusatorio alle cui fondamenta non c'erano prove, ma solo indizi, ai quali c'è da aggiungere anche una verifica poco attenta dell'alibi che era stato fornito da Lamanna.

Un quadro più che sufficiente a mandare assolto Lamanna «per non aver commesso il fatto».

194

Al processo scaturito dall'inchiesta sulle estorsioni rurali

Chieste dieci condanne

Il Pubblico ministero Paola De Franceschi ha chiesto la condanna di tutte le persone coinvolte nell'inchiesta sulle cosiddette estorsioni rurali. In base all'accusa, alcuni indagati imponevano tangenti anche in natura ad imprenditori agricoli: un paio di quintali di olio, il maiale da macellare, olive. Ma anche stipendi da 500 mila lire al mese per guardiane, contributi previdenziali per giornate lavorative fittizie. Un imprenditore esasperato da una lunga serie di richieste denunciò tutto ai carabinieri. E il 23 luglio 1998 scattarono gli arresti.

Il 20 febbraio scorso il giudice dell'udienza preliminare Vincenzo Calderazzo decise di rinviare a giudizio dieci persone. Le zone interessate riguardavano l'area a cavallo fra le province di Catanzaro e Crotone e in particolare i comuni di Belcastro, Mesoraca, Sersale, Cropani, Botricello, Petronà, Andali.

Chi non pagava - sempre in base alla tesi accusatoria - veniva minacciato, subiva danneggiamenti, furti. Ad un imprenditore agricolo per convincerlo a pagare le mazzette gli rovinarono il trattore, tagliarono pian-

tine di ulivo e svuotarono una cisterna di venti quintali di gasolio agricolo. La testa di un vitello venne conficcata in un campo di grano. Ieri il sostituto procuratore della Repubblica Paola De Franceschi nel corso della sua requisitoria ha parlato di credibilità dell'imprenditore che denunciò i fatti. Si è anche soffermata sui riscontri a carico di alcuni imputati. Infine ha chiesto la condanna di Gregorio Scumaci, di 43 anni, di Botricello, a otto anni di reclusione e al pagamento di sei milioni di multa; Luigi Pane, di 30 anni, nato a Lecco, a nove anni e otto milioni di multa; Antonio Voci, di 37 anni, di Botricello, a otto anni e due mesi di reclusione e sei milioni di multa; Antonio Prestia, di 30 anni, di Marcedusa, a otto anni e due mesi di reclusione e sei milioni di multa; Maurizio Ferraro, di 27 anni, di Marcedusa, a otto anni e due mesi di reclusione e sei milioni di multa; Felice Onofrio, di 28 anni, di Catanzaro, a otto anni e due mesi di reclusione e sei milioni di multa. E ancora: Natale Gemelli, di 51 anni, di Belcastro, a sei anni e otto mesi e tre milioni di multa; Antonio Gemelli, di 46 anni,

di Belcastro, a sei anni e otto mesi di reclusione; Andrea Ferraro, di 25 anni, di Marcedusa, a quattro anni e quattro mesi di reclusione e a quattro milioni di multa; Antonio Ferraro, di 24 anni, di Catanzaro, a quattro anni e quattro mesi di reclusione e quattro milioni di multa.

Il Processo si svolge dinanzi al Tribunale presieduto da Massimo Vecchio (giudici a latere Donatella Garcea e Teresa Tarantino; segretario Nicola Borgia).

Dopo la requisitoria del Pubblico ministero ha aperto le arringhe difensive l'avvocato Luigi Ciambrone, che si è soffermato sull'«inattendibilità dell'imprenditore accusatore che non deve essere considerato persona offesa». L'avvocato Ciambrone ha anche parlato di «mancanza di riscontri oggettivi» ed ha concluso chiedendo l'assoluzione dei suoi assistiti.

Il processo proseguirà in dicembre. Interverranno gli altri difensori, avvocati Giovanni Le Pera, Giuseppe Barbuto, Gregorio Viscomi, Salvatore Stalano, Vincenzo Puccio, Stefano Nimpo, Giuseppe Carvelli, Giuseppe Commodaro, Pietro Pitari.

25.11.99 ✓ «Pozzetto del Sud»

Un'accusa che il Tribunale valuterà

Mercoledì sapremo su quali binari proseguirà il processo sulle cosiddette "estorsioni rurali" (Scumaci più altri) che si sta celebrando davanti al Tribunale (presidente Vecchio, a latere Barillari e Garcea, pm De Franceschi): ieri mattina infatti il collegio difensivo degli imputati (che sono una decina) si è espresso sulle richieste che il 12 luglio, ultima udienza prima della pausa estiva, avanzate dal Pm circa una riconsiderazione delle imputazioni e, in particolare, la nuova contestazione dell'aggravante del metodo mafioso nelle estorsioni.

La questione era stata a suo tempo contestata dal Pm a conclusione dell'inchiesta che aveva portato all'arresto degli indagati, ma il Gup dott. Vincenzo Caldrazzo, in sede di udienza di rinvio a giudizio, l'aveva esclusa.

Tale decisione non era mai stata impugnata dal Pm e dunque era da ritenere definitiva, ma il Pm, appunto nell'udienza del 12 luglio, ha contestato l'aggravante in considerazione del fatto che la parte offesa si era rifiutata di confermare le accuse nei confronti degli imputati, atteggiamento questo che, a giudizio della pubblica accusa, era da mettere in relazione a quel clima da intimidazione connesso alle caratteristiche modalità mafiose che possono accompagnare la consumazione di un reato quale l'estorsione.

«Berardo Sud»

Di fronte ad un nuovo ipotetico quadro di contestazioni il collegio difensivo degli indagati chiese i termini a difesa: ieri (dopo lo slittamento dell'udienza di venerdì a causa di un problema di mancata traduzione di un paio di imputati), la difesa (gli avvocati Ciambrone, Le Pera, Pitari, Staiano, Viscomi, Nimpo, Barbutto, Puccio e Carvelli) ha avuto modo di esprimersi sulla nuova richiesta del Pm opponendosi alla contestazione ritenendo inammissibile la contestazione in quanto non sarebbero emersi nuovi elementi. Lo stesso atteggiamento della parte lesa, a giudizio dei difensori, non sarebbe una novità in quanto già in precedenza situazioni simili si erano verificate: nessuna risposta al Pm, nessuna alla difesa, inoltre il Gup aveva emesso una sentenza non impugnata e pertanto definitiva, di proscioglimento dalla specifica accusa delle modalità mafiose.

I difensori hanno anche chiesto, nel caso in cui il tribunale dovesse accogliere la richiesta del Pm, l'assunzione di nuove prove, ed hanno sollecitato il Tribunale a definire la questione in via preliminare. Il Pm si è opposto alle richieste della difesa, ed il Tribunale, dando atto della complessità della materia, ha deciso di ritirarsi in camera di consiglio e di rinviare ogni decisione a mercoledì prossimo per l'udienza prevista nell'aula bunker di via Puglia.

19.09.99

Processo per estorsione

«Gli imputati sono mafiosi e continuano a minacciare»

Si tratterebbe di un'associazione a delinquere di stampo mafioso secondo il pubblico ministero Paola De Franceschi, quel gruppo di persone che in questi giorni è al centro di un processo denominato "estorsioni rurali" presso il tribunale di Catanzaro. Davanti al presidente della corte Massimo Vecchio infatti l'accusa ha deciso di aggiungere l'aggravante della metodologia mafiosa al reato di cui devono rispondere le persone sottoposte a giudizio. Nei giorni scorsi infatti gli imprenditori parte offesa del processo avrebbero ritrattato ogni accusa in aula, smentendo tutto quello che avevano rivelato ai carabinieri. Secondo il pm gli imprenditori lo avrebbero fatto perché impauriti dalle minacce degli imputati. Alle richieste del sostituto procuratore si è opposto naturalmente il collegio difensivo formato dagli avvocati Ciambrone, Nimpo, Viscomi, Le Pera, Puccio, Carvelli, Barbutto e Staiano. L'udienza è stata rinviata mercoledì 22 settembre.

«Il Domani»

19.09.99

Presunti estortori Mercoledì l'udienza

MERCOLEDÌ prossimo sapranno se nel processo che li vede alla sbarra con l'accusa di estorsione aggravata e continuata dovranno rispondere anche dell'aggravante del metodo mafioso.

Si tratta delle otto persone (Luigi Pane, 29 anni, di Belcastro, Gregorio Scumaci, 42 anni, di Botricello, Antonio Prestia, 29 anni, di Marcedusa, Natale Gemelli, 50 anni, di Belcastro, Antonio e Andrea Ferraro, 23 e 24 anni, di Marcedusa, e Antonio Voci, 36 anni, di Botricello, Antonio Gemelli, 45 anni) finite in manette nel corso dell'operazione Octopus e accusate di estorsione aggravata e continuata.

Ieri mattina il Tribunale penale di Catanzaro presieduto da Massimo Vecchio (a latere Barillari e Gerace) dopo aver ascoltato gli avvocati del collegio difensivo in merito alla richiesta del Pm di contestare agli otto imputati anche l'aggravante del metodo mafioso in quanto - ha sostenuto l'accusa - avrebbero intimidito l'uomo che li ha portati alla sbarra al punto da farlo ritrattare, si è infatti riservato di dare lettura dell'ordinanza nella prossima udienza del processo già fissata per mercoledì prossimo.

Nel corso dell'udienza di ieri il collegio difensivo, rappresentato dagli avvocati Luigi Ciabrone, Giovanni Le Pera, Pietro Pifari, Salvatore Staiano, Gregorio Viscomi, Giuseppe Cavelli, Barbuto, Luigi Puccio e Stefano Nimpo ha sostenuto l'illegittimità della richiesta del Pm in quanto per la stessa accusa i loro assistiti erano già stati prosciolti dal giudice per l'udienza preliminare Calderazzo, sentenza che lo stesso pubblico ministero non aveva impugnato in Cassazione.

Gli avvocati difensori, dopo aver a più riprese sottolineato che la ritrattazione dell'accusatore non rappresenta un fatto nuovo, hanno quindi insistito sull'opportunità che la decisione del giudice fosse resa nota prima della sentenza finale in modo tale da poter eventualmente cambiare la strategia difensiva.

Il diritto alla controprova insomma, su cui il Tribunale mercoledì prossimo si pronuncerà definitivamente.

r.c.

« Il quotidiano »

19.09.99

In precedenza Lamanna era stato condannato a venticinque anni di reclusione

Omicidio Ortuso, imputato assolto

Ribaltata la sentenza per Angelo Lamanna che in primo e secondo grado venne condannato a venticinque anni di reclusione perché ritenuto responsabile dell'omicidio di Nino Ortuso. La condanna venne annullata dalla Corte di Cassazione che rinvio ad un'altra sezione della Corte d'assise d'appello di Catanzaro per un nuovo processo. Ieri, il nuovo processo si è concluso con l'assoluzione di Angelo Lamanna «per non avere commesso il fatto».

Appena ha sentito la parola «assoluzione» l'imputato rinchiuso nel gabbione di ferro ha balbettato «grazie», si è accasciato sulla panca con la testa fra le mani e si è messo a piangere.

Quando i giudici della Corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzzi affiancato da Rinaldo Comandaro sono usciti dall'aula, si è avvicinato all'imputato il suo difensore, avvocato Luigi Ciambrone che gli ha messo le mani sulla testa dicendogli «te l'avevo dette che ce l'avremmo fatta, che alla fine la verità viene fuori...».

Per l'imputato è stata ordinata l'immediata scarcerazione.

Fit tardi Angelo Lamanna è stato riaccompagnato nel carcere di Siano per assolvere alle formalità di rito, prendere la sua roba e tornare final-

mente libero. Ha già in tasca un biglietto d'aereo per andare in una città del Nord Italia, da un suo parente.

La Corte d'assise d'appello del capoluogo si era ritirata in Camera di consiglio dopo le ore 13: dopo due ore e mezza, intorno alle 15.30, ha emanato la sentenza di assoluzione. In aula hanno esultato i famigliari dell'imputato.

L'intera mattinata era stata assorbita dall'arringa difensiva dell'avvocato Luigi Ciambrone che ha parlato per tre ore. In sintesi, l'avvocato Ciambrone si è soffermato sulla validità dell'annullamento da parte della Corte di Cassazione e sulle osservazioni che la stessa Corte aveva fatto.

Ha aggiunto che il collaboratore di giustizia Antonio Carnevale era credibile quando ha ritrattato tutto: del collaboratore Fortunato Santise ha detto che era inattendibile. Il difensore dell'imputato ha parlato di «grandi lacune nelle indagini».

Infine l'avvocato Luigi Ciambrone ha chiesto l'assoluzione del suo assistito. In sostanza, ha affermato che Lamanna nell'ora in cui è stato commesso il delitto non si trovava nemmeno a Catanzaro ma in Puglia. L'assoluzione aveva anche chiesto l'altro difensore, avvocato Andrea Galasso.

Il Procuratore generale Alfredo Garbati, il 9 luglio scorso, aveva chiesto invece la conferma della sentenza di condanna: venticinque anni di reclusione.

Il commerciante Nino Ortuso venne assassinato a colpi di pistola il 4 settembre di sette anni addietro nel suo ufficio di via Bariaam da Seminara. Il cadavere venne trovato su una poltrona il giorno successivo.

Dell'omicidio venne accusato Angelo Lamanna che in primo grado, il 26 febbraio 1997, venne condannato a 25 anni di reclusione; questa condanna il 7 novembre del 1997 venne confermata dalla Corte d'assise d'appello di Catanzaro: il 26 maggio del 1998 la Corte di Cassazione annullò la sentenza e rinvio ad altra sezione della Corte d'assise d'appello per un nuovo processo, si tratta di quello che si è concluso ieri con l'assoluzione.

Nel primo processo e in appello il collaboratore di giustizia Fortunato Santise venne condannato a due anni di reclusione per il reato concernente il trasporto di armi.

Per il deposito della sentenza emanata ieri la Corte d'assise d'appello ha sessanta giorni. Le Parti civili sono state assistite dagli avvocati Caroleo Grimaldi e Gregorio Viscomi.



Angelo Lamanna

«Pizzetta del Sud» 13.07.97

Omicidio Ortuso: Angelo Lamanna scagionato nel secondo processo d'appello e scarcerato

Assolto dopo sei anni di carcere

Il pg aveva chiesto la conferma della condanna: un quarto di secolo

UN OMICIDIO senza colpevoli. Un uomo assolto dopo sei anni di carcere. Questa la tragica realtà di fronte alla quale ieri mattina si sono trovati la vedova e il figlio del commerciante catanzarese Nino Ortuso, ucciso nel settembre del 1992 nel proprio ufficio di via Barlaam Da Seminara.

È stata la Corte di assise di appello di Catanzaro, presieduta da Vincenzo Luzzza (a latere Rinaldo Commodaro), a cancellare in modo definitivo la firma di quel delitto, fino a ieri imputato ad Angelo Lamanna. Il quarantatreenne che da sei lunghi anni si trova rinchiuso nel carcere di Siano per scontare la condanna a 25 anni di reclusione riportata in ben due gradi di giudizio.

Fino a quando la prima sezione penale della Corte di Cassazione, chiamata a pronunciarsi sul ricorso proposto dagli avvocati difensori Luigi Ciambrone e Andrea Galasso contro la sentenza di merito, ne aveva disposto l'annullamento con rinvio. E, ieri mattina, la decisione shock.

«Assolto per non aver commesso il fatto»: erano passate da poco le 15.00 quando dopo due ore e mezzo circa di camera di consiglio i giudici sono rientrati in aula per dare lettura della sentenza. Un'assoluzione con formula piena, dunque, quella che ha fatto crollare in un pianto liberatorio l'imputato

che, accasciandosi sui gradini di legno del gabbione dal quale ha seguito tutte le fasi di questo terzo processo, si è preso la testa tra le mani, dopo aver pronunciato un flebile grazie rivolto alla Corte. «Grazie ai giudici, grazie a tutti», ha detto con la voce rotta dal pianto, mentre il suo difensore Luigi Ciambrone, visibilmente emozionato, tentava di confortarlo tenendogli la testa tra le mani.

«La giustizia trionfa sempre», ricordando Angelo, è la sentenza di oggi, ieri per chi legge non aveva tutti noi a riporre fiducia: ha bisogno il legale al suo assistito nei cui confronti è stata ovviamente disposta l'immediata scarcerazione. E Lamanna già nel tardo pomeriggio di ieri è salito su un aereo che lo ha riportato a Torino, la città dove vive la sua famiglia di origine, l'anziana madre con una sorella, mentre l'ex moglie (dalla quale si è separato qualche anno fa) e i figli risiedono in Puglia. Ad accompagnare Lamanna all'aeroporto il cognato che ha presenziato all'intera udienza conclusiva.

«Adesso le indagini verranno riprese, spetterà agli inquirenti trovare i colpevoli», dal momento che Lamanna è innocente», ha aggiunto Ciambrone, che riusciva ormai a stento a trattenere la gioia per una vittoria a lungo inseguita.

E nelle sue parole non sono mancati i riferimenti a quel retroscena

che, secondo il legale, hanno indotto gli inquirenti dell'epoca a mettere su un processo esclusivamente indiziario, dove a tenere banco per anni sono state le dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia che, in realtà, stando alle stesse confessioni di alcuni di loro, non avevano fatto altro che rendersi complici di un perverso meccanismo attuato da un ispettore della polizia giudiziaria per far loro imparare le versioni accusatorie da rilasciare nei vari processi, tra cui quello a carico di Lamanna.

Ma, se la difesa ha sempre mostrato di puntare molto su questa poco attendibilità dei pentiti, la pubblica accusa, rappresentata dal pg Alfredo Garbati che aveva chiesto la conferma della sentenza di condanna, e gli avvocati di parte civile, Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi, da parte loro, non hanno mai considerato le accuse dei pentiti fondamentali ai fini della condanna, ritenendo che nell'intera vicenda giudiziaria gli elementi che inchiodavano Lamanna alle proprie responsabilità erano davvero tanti. Ma su cosa abbia spinto i giudici dell'Assise di appello ad emettere un verdetto di innocenza si saprà solo tra sessanta giorni: questo il tempo richiesto per depositare le motivazioni della sentenza emessa ieri pomeriggio.

E solo allora i familiari della vittima valuteranno la possibilità di



I giudici dell'Assise di appello

presentare un ulteriore ricorso in Cassazione «perché solo allora», dice il figlio, Francesco Ortuso, «potremo riuscire a capire cosa abbia spinto i giudici a ribaltare un impianto accusatorio che aveva tenuto per ben due gradi di giudizio, emettendo questa singolare sentenza senza neanche tenere in considerazione la richiesta formulata in subordine dal pg».

Era stato Garbati, infatti, al termine della sua requisitoria, a chiedere alla Corte, in caso non avesse deciso di confermare la sentenza di condanna, di citare in aula l'ispettore

di polizia che avrebbe ordito il complotto contro Lamanna.

«Perché non basta dire che i pentiti mentirono, se poi una volta citati in aula gli stessi si avvalgono della facoltà di non rispondere», continua Francesco Ortuso, evidentemente amareggiato, riferendosi al comportamento tenuto in aula dal pentito Fortunato Santise di cui alla fine sono stati acquisiti i verbali delle dichiarazioni rilasciate nel processo di primo grado per accusare l'imputato dopo essersi autoaccusato di aver consegnato lui stesso a Lamanna la pistola assassina.

Ma anche l'ex pentito Antonio Carnevale, comparso davanti ai giudici dell'Assise di appello si è limitato a dire che ritrattava tutte le accuse lanciate precedentemente, senza però spiegare il motivo che l'avrebbe indotto originariamente a dire il falso.

«Ma allora quali elementi nuovi sono emersi tali da indurre la Corte a decidere per un'assoluzione?», si chiede il figlio del commerciante ucciso, rinviando comunque alla lettura delle motivazioni ogni ulteriore commento.

Motivazioni che potrebbero anche essere depositate prima dei sessanta giorni richiesti, in considerazione del fatto che mancano pochi giorni al pensionamento del giudice Vincenzo Luzzza.

Stefania Papaleo

1895
11 Il Quotidiano 13.07.95

CATANZARO

Sentenza shock al processo per la morte dell'imprenditore Antonio Ortuso. Dopo sette anni la Corte assolve l'unico imputato

Un omicidio senza colpevoli

La difesa di Lamanna ha ipotizzato una gestione "deviata" dei due pentiti

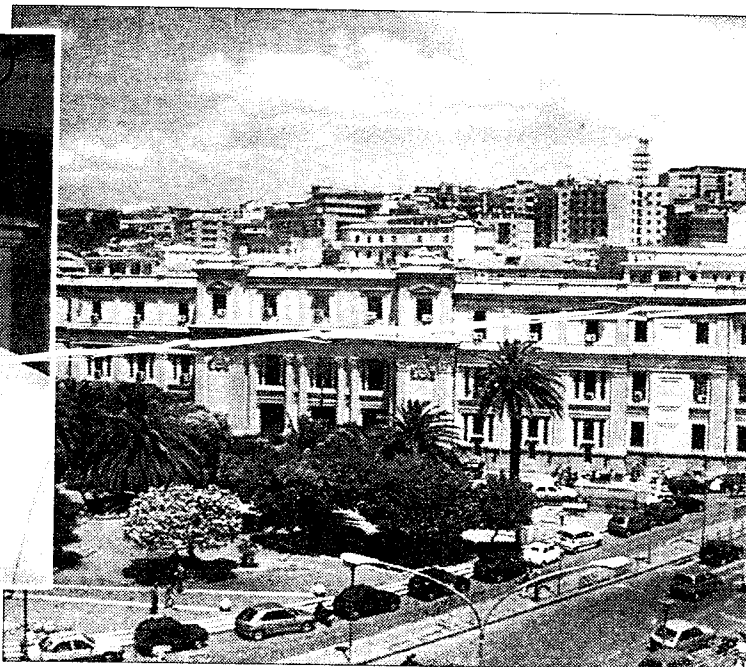
Sette anni di processo buttati al vento, un omicidio rimasto senza colpevole e due pentiti a cui non crede più neanche il prete in confessionale. Questo è il risultato dell'assoluzione di Angelo Lamanna, o "faccia d'angelo", 44 anni e un passato non sempre immacolato, unico imputato del processo Ortuso e, fino a ieri mattina, presunto assassino dell'imprenditore. Un omicidio avvenuto in circostanze misteriose, il 4 settembre del 1992, il corpo privo di vita dell'imprenditore fu trovato dietro la scrivania del suo ufficio in via Barlaam da Seminara.

Ad ucciderlo alcuni colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata, molto probabilmente con un arma dotata di silenziatore. Chi ha ucciso Antonio Ortuso era qualcuno che l'imprenditore attendeva, di cui non aveva paura, tanto da aspettarlo da solo tranquillamente seduto dietro la sua scrivania. Sono queste le uniche cose certe di un omicidio che definire misterioso è ancora poco, apparentemente senza movente, e adesso senza indiziati.

La verità, almeno quella giudiziaria, è stata affermata ieri in aula dal presidente della Corte d'Assise d'appello di Catanzaro Vincenzo Luzzo, al termine di due ore di una "combattuta" camera di consiglio assieme al consigliere a latere Rino Comandaro e sei giudici popolari. Angelo Lamanna non ha ucciso Antonio Ortuso: "assoluzione" la magica parola uscita dalle labbra del presidente pronunciata quasi sottovoce, e ne ha



(Sopra) Il presidente della Corte d'assise d'appello dr. capoluogo Valerio Luzzo



scatenato l'entusiasmo dell'imputato, chiuso nella gabbia situata all'interno dell'aula, e l'incredulità dei familiari della vittima. Angelo Lamanna, come al solito in un look impeccabile, vestito bleu capelli lunghi raccolti da un discreto codino, barba incolta ma curata, aveva seguito in piedi tutte le fasi del processo. Sempre in posizione eretta, impassibile alle accuse rivolte dal Procuratore Generale Garbati, a quelle rivolte dai pentiti, così come alle

parole spese in suo favore dalla difesa. Ancora in piedi aveva assistito all'arringa conclusiva del suo avvocato difensore Luigi Ciambrone, che in tre ore e mezza di un intervento meticoloso e approfondito ha preceduto l'emissione della sentenza. Ma al momento della lettura del dispositivo a lui favorevole (la Corte aveva un'altra possibilità: condannarlo a venticinque anni di reclusione confermando la sentenza annullata dalla Cassazione), stremato dalla felicità e dalle fatiche di sette anni passati tra un'aula di tribunale e il carcere, si è seduto, accasciandosi per la prima volta su quelle scomode panche di legno.

Ed ha iniziato a piangere, incredulo, con vicino il suo legale, prima di prendersi la testa tra le mani, accompagnato fuori dall'aula dalla polizia penitenziaria, scalpitava guardando sorridendo quei fastidiosi "braccialetti", riassaporava le li-

bertà che già nella serata di ieri gli era stata restituita.

Una decisione difficile quella presa dalla Corte d'assise d'appello, Lamanna era già stato condannato da un'altra sezione della stessa Corte a venticinque anni di reclusione, riconosciuto colpevole della stessa morte per cui ieri mattina è stato assolto. Una decisione che avrà delle sicure ripercussioni (due sezioni della stessa Corte dello stesso tribunale hanno preso decisioni opposte nell'ambito di un processo quasi identico) sia a livello giudiziario che sul piano delle indagini. La difesa vincente di Lamanna infatti ha spesso puntato il dito contro una "gestione" poco chiara del pentitismo, posta in essere da alcuni funzionari di polizia. Due pentiti "eccellenti": Fortunato Santise e Antonio Carnevale che si sarebbero accordati per far condannare Lamanna, ponendo in essere una vera e propria concertazione, d'accordo, secondo la difesa, con alcuni agenti di polizia "deviati". Affermazioni pesanti che, se fossero vere la direbbero lunga sulla credibilità dei collaboratori.

Giustizia è fatta, ma i familiari della povera vittima, costituiti parte civile e rappresentati dall'avvocato Gregorio Viscomi, non se ne sono accorti.

Per loro la prima sentenza annullata dalla Cassazione, aveva liquidato un risarcimento di seicento milioni di lire, annullato pure quello.

881

Processo Ortuso: lunedì la sentenza

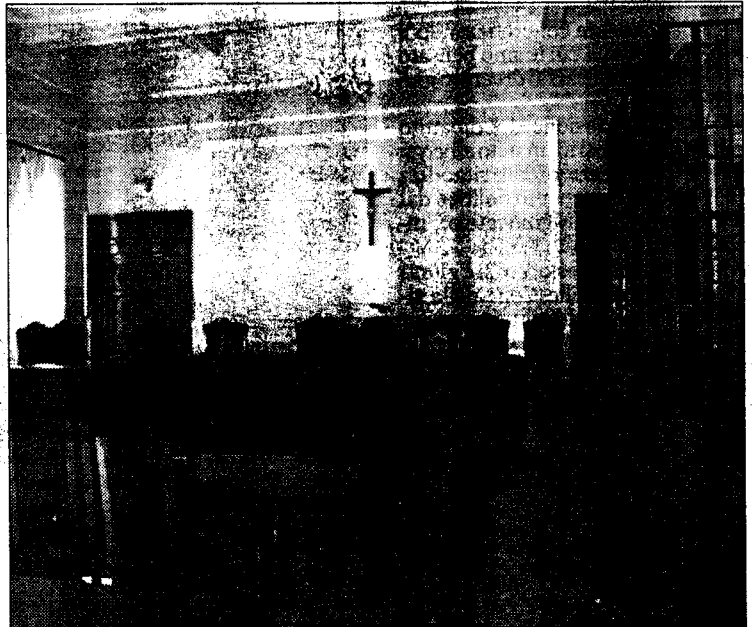
Ieri le arringhe conclusive della parte civile e del difensore di Lamanna

Lunedì mattina la Corte d'Assise d'appello di Catanzaro dovrebbe emettere la tanto attesa sentenza risolutiva del processo per l'omicidio imprenditore Antonio Ortuso. Sono passati sette anni da quella morte "misteriosa" quanto drammatica (l'imprenditore venne freddato dietro la scrivania del suo ufficio da alcuni colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata) e ancora la vicenda non ha avuto una sua dovuta conclusione giudiziaria.

Complice della prolungata attesa a cui la ricerca della verità è stata costretta (tutta la comprensione possibile ai familiari della vittima desiderosi di giustizia) una sentenza della cassazione che ha annullato condanna a venticinque anni di reclusione inflitta ad Angelo Lamanna in appello. La prima sezione della suprema Corte ha infatti rinviato tutto il procedimento alla Corte d'appello del capoluogo, costringendo giudici e procuratori a riaprire "ex novo" un procedimento che già aveva la sua conclusione.

E Angelo Lamanna, classe '56, già condannato a sette anni per tentato omicidio nei confronti dell'amante della moglie, chiamato "faccia d'angelo" per il suo aspetto garbato, continua ad essere l'unico imputato di un procedimento pieno di colpi di scena. Accusato da due "collaboratori di giustizia", Fortunato Santise e Antonio Carnevale, che ha recentemente fatto marcia indietro rispetto alle sue iniziali dichiarazioni, il presunto omicida, già "graziato" dalla Cassazione, è, a poche ore dalla sentenza che ne deciderà la colpevolezza, confermando quindi la condanna a 25 anni di reclusione, o l'innocenza, assolvendolo.

E ieri mattina l'avvocato di parte civile Gregorio Viscomi, che rappre-



L'aula della Corte d'assise d'appello del tribunale di Catanzaro

senta in giudizio i familiari della vittima, in più di un'ora di arringa ha chiesto la conferma della sentenza ai danni di Lamanna annullata in Cassazione. Concordando con le conclusioni presentate il giorno prima dal Procuratore Generale Garbati, l'avvocato Viscomi ha messo in evidenza la completezza degli elementi acquisiti nel corso del processo. Secondo la parte civile infatti, la concordanza degli elementi a carico di Lamanna, sarebbero tali da poterne stabilire la colpevolezza, indipendentemente dalle contraddittorie dichiarazioni dei pentiti.

Dopo Viscomi è toccato all'avvocato difensore di Lamanna, il noto cassazionista Andrea Galasso, cercare di smontare, in un intervento durato

più di due ore, la credibilità dei pentiti, portando elementi che ne contraddicevano le dichiarazioni accusatorie. Il legale ha esposto analiticamente i passaggi della tanto discussa sentenza di Cassazione, prima di puntare il dito contro la conduzione delle indagini che, secondo la difesa di Lamanna, sarebbe stata quanto meno discutibile.

Lunedì mattina, dopo l'arringa conclusiva dell'altro legale di Lamanna, l'avvocato Luigi Ciambrone, la Corte d'assise d'appello presieduta dal giudice Luzzo, si ritirerà per decidere ed emettere, molto probabilmente nella stessa mattinata, la tanto attesa sentenza.

Francesco Paravati,

Processo Ortuso, presto la sentenza

È iniziata con l'intervento dell'avvocato di parte civile Gregorio Viscomi l'udienza per l'omicidio di Nino Ortuso, che risale al 4 settembre di sette anni addietro. L'avvocato Viscomi ha chiesto la condanna dell'imputato, fra l'altro si è soffermato sull'ora del delitto, avvenuto a Catanzaro, nell'ufficio del commerciante Ortuso. Ha mosso qualche critica alla Corte di Cassazione, ed precisato che il collaboratore Antonio Carnevale va creduto quando accusa. L'avvocato Gregorio Viscomi ha definito «neutra» la figura del collaboratore di giustizia Fortunato Santise che nella precedente udienza si è avvalso della facoltà di non rispondere. L'imputato Angelo Lamanna in primo grado venne condannato a 25 anni di reclusione; la condanna venne confermata dalla Corte d'assise d'appello di Catanzaro; il 26 maggio del 1988 la Corte di Cassazione annullò la sentenza e rinviò ad altra sezione della Corte d'assise d'appello per un nuovo processo, ora in corso di svolgimento. Subito dopo l'intervento dell'avv. Viscomi, ha svolto la sua arringa dinanzi alla Corte d'assise presieduta da Vincenzo Luzzo (giudice a latere Rinaldo Cominodoro; segretario Giuseppe Stranieri) l'avvocato della difesa Andrea Galasso che ha chiesto l'assoluzione del suo assistito. Ha precisato che i pilastri del processo sono i collaboratori Santise e Carnevale, per come ha anche scritto la Cassazione, e che gli altri elementi contro Lamanna sono insufficienti. «Se crollano questi pilastri ha detto l'avvocato Galasso - la sentenza di condanna non regge». Ha parlato anche di «contraddittoria» dei collaboratori. Infine si è soffermato sull'alibi di Lamanna, affermando che all'ora del delitto (dunque alle 23 secondo la difesa; verso mezzogiorno secondo l'accusa) l'imputato era in Puglia. E questa circostanza - ha concluso - viene confermata dalle testimonianze. Giovedì scorso il Procuratore generale Alfredo Garbati, a conclusione di due ore di requisitoria, ha chiesto la conferma della condanna di Angelo Lamanna a 25 anni di reclusione. Domani, lunedì, svolgerà l'arringa difensiva l'avvocato Luigi Ciambrone, poi potrebbe essere emana- ta la sentenza.

11.12.1985
Domenica 11.07.1985

11.12.1985 del 1985

187

Prima arringa difensiva al processo d'appello contro Angelo Lamanna, accusato di omicidio

Delitto Ortuso, di scena i legali

«Avevano un saio del colpevole e dovevano farlo indossare a qualcuno»

QUEI pentiti hanno mentito, le loro dichiarazioni accusatorie non sono stato altro che il frutto di inquietanti intese che hanno visto protagonisti anche esponenti delle Forze dell'ordine.

Un vorticoso giro di verbali passati di mano in mano all'unico contorto scopo di imparare a memoria le versioni da rilasciare nei vari processi, anche in quello contro Angelo Lamanna, il quarantaquattrenne finito dietro le sbarre sei anni fa con la pesantissima accusa di aver ucciso volontariamente, nel settembre del 1992, il commerciante catanzarese Nino Ortuso.

All'inattendibilità del collaboratore di giustizia che si sono succeduti nel corso degli anni nel procedimento giudiziario contro Lamanna ha dedicato una parte della sua lunga arringa protrattasi per due ore e mezzo, l'avvocato Andrea Galasso, co-difensore con l'avvocato Luigi Ciambrone dell'imputato. Una lunga arringa sostenuta all'indomani della requisitoria del pg Alfredo Garbati che ha chiesto a carico di Lamanna la conferma della condanna a 25 anni di reclusione disposta dalla Corte di assise di Catanzaro, presieduta da

*La parte civile
«Elementi
sufficienti
a confermare
la condanna»*

Antonio Baudi, e confermata l'anno successivo dalla Corte di assise di appello con una sentenza contro la quale i difensori non avevano perso tempo a ricorrere in Cassazione ottenendone l'annullamento con rinvio ad una diversa sezione dell'Assise di appello di Catanzaro, quella chiamata a pronunciarsi domani sulla posizione dell'imputato. Sarà il presidente Vincenzo Luzzà, affiancato dal giudice a latere Rinaldo Commodaro, a riunirsi in camera di consiglio con sei giudice



L'avvocato Gregorio Visconti

ci popolari per emettere la sentenza che chiuderà definitivamente la complessa vicenda.

Inattendibilità dei pentiti, quindi, uno dei punti centrali dell'intervento di Galasso che ha ritenuto più che eloquenti, nel senso di una loro poca credibilità, i silenzi nei quali si sono rinchiusi in aula il pentito Fortunato Santise e l'ex pentito Antonio carnevale, citati dalla Corte su richiesta della difesa. Silenzi che dimostrerebbero, a dire del legale, la poca attendibilità dei

due personaggi che hanno rappresentato i testi "chiave" nei precedenti gradi di giudizio.

Non così, invece, per l'avvocato di parte civile Gregorio Visconti secondo il quale la corte di Assise di appello, ottemperando al disposto della Corte di Cassazione con l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni e con la citazione dei due pentiti, ha ormai in mano tutti gli elementi necessari per motivare in ordine alla conferma della sentenza di condanna. E Visconti si è poi soffermato sugli altri gravi indizi a carico dell'imputato, senza tralasciare l'aspetto relativo all'ora della morte che se non è stato possibile accertare con sicurezza è stato per la mancata acquisizione, nel corso del sopralluogo effettuato all'epoca dei fatti, di dati sufficienti in tal senso, per cui è necessario basarsi, sempre secondo il legale di parte civile, solo sulle testimonianze dalle quali emerge che già dalla tarda mattinata dell'Ortuso si era persa ogni traccia. Tant'è che pur avendo avuto un appuntamento per l'ora di pranzo con alcuni parenti non si era presentato a casa senza neanche una telefonata di scuse.

Eppure stando alle conclusioni

del perito nominato dalla procura l'omicidio era stato commesso tra le 19 e le 23 di quel tragico giorno «orario in cui il Lamanna si trovava in un albergo in Puglia, dal quale, proprio in quella fascia oraria, aveva effettuato delle telefonate, come dimostrano i tabulati Telecom», ha evidenziato ieri l'avvocato difensore Galasso, ricordando anche che un testimone aveva raccontato di essersi incontrato nel pomeriggio di quel 4 settembre di sette anni fa nella struttura alberghiera con l'imputato. «Non voglio volare alto, come ha fatto il sostituto procuratore generale, facendo questioni di diritto, perché noi come difesa scelto di parlare dei fatti e non solo del diritto», ha detto ieri in aula l'avvocato Galasso, stigmatizzando, infine, le indagini svolte all'epoca dagli investigatori «sulle quali - ha incalzato - è meglio stendere un velo pietoso altrimenti le coscienze cominciano ad essere inquiete. Perché è chiaro che avevano un saio del colpevole e dovevano farlo indossare a qualcuno». In aula si ritorna domani mattina con l'arringa difensiva dell'avvocato Luigi Ciambrone.

Stefania Papaleo

186

La requisitoria del pg al processo in Corte di assise di appello contro Angelo Lamanna

Delitto Ortuso, si confermi la pena

Il pentito Santise si è avvalso della facoltà di non rispondere

185

DA SETTE anni si trova chiuso in carcere per quell'omicidio, da sette anni proclama a gran voce la sua innocenza.

Ma la versione sostenuta fin dall'inizio dai suoi avvocati difensori nel difficile tentativo di scagionarlo non ha "piegato" neanche un pò il pg Alfredo Garbati che, ieri mattina, al termine della sua requisitoria, ha chiesto al giudice dell'Assise di appello di Catanzaro la conferma della sentenza di condanna a 25 anni di reclusione emessa per ben due volte a carico di Angelo Lamanna, il quarantatreenne riconosciuto colpevole dell'omicidio del commerciante catanzarese Nino Ortuso commesso nel settembre del 1992 in via Bariaam Da Seminara.

E se la Corte non dovesse giungere a tale conclusione, ha chiesto Garbati in subordine, allora si citi in aula l'ispettore di polizia giudiziaria il cui nome insistentemente è venuto a galla di recente nella deposizione dell'ex collaboratore di giustizia Antonio Carnevale che, ritrattando tutte le accuse lanciate in primo grado contro l'imputato, ha detto di aver concordato quelle

dichiarazioni con un altro pentito, Fortunato Santise, su imput del poliziotto.

Circostanze sulle quali era stato chiamato a deporre proprio ieri Santise che, tuttavia, sedendo sulla poltroncina dei testimoni, ha subito dichiarato di volersi avvalere della facoltà di non rispondere. E così dopo un dure faccia a faccia tra gli avvocati difensori (Luigi Ciambrone e Andrea Galasso) e quelli di parte civile (Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi) la Corte ha disposto la lettura dei verbali relativi alle dichiarazioni rilasciate precedentemente dal Santise.

Una vicenda giudiziaria tormentata e complessa quella approdata davanti al presidente Vincenzo Luzzo che, affiancato dal giudice al latere Rinaldo Commodaro e dai sei giudici popolari, sarà chiamato a pronunciarsi per la terza volta sulla posizione processuale dell'imputato. Per la terza volta in quanto la sentenza della prima sezione della Corte di assise di appello, che lo scorso anno confermò la condanna emessa in primo grado contro Lamanna, fu annullata dalla Corte



Il pg Alfredo Garbati

di Cassazione che dispose il rinvio davanti all'attuale sezione dell'Assise di appello.

E, nel corso dell'istruzione dibattimentale, parzialmente riaperta dai giudici, a tenere banco è stato l'ex collaboratore di giustizia Antonio Carnevale, la cui citazione era stata fortemente voluta dai difensori alla

luce delle dirompenti dichiarazioni rilasciate tempo fa davanti ad un magistrato della Procura catanzarese per ritrattare tutte le accuse lanciate negli anni contro numerose persone, tra cui quelle contro il Lamanna, queste ultime concordate ad hoc, a suo dire, con il Santise. Dichiarazioni gravi sulle quali i difensori di Lamanna hanno sempre dimostrato di contare molto, nella speranza di ribaltare quell'imponente impianto accusatorio che finora ha sempre tenuto. Anche se una volta comparso in aula Carnevale ha solo a tratti risposto e solo alle domande che ha voluto, avvalendosi della facoltà di non rispondere ogni qualvolta lo ha ritenuto opportuno.

Una deposizione fatta per lo più di silenzi, insomma, stigmatizzata pesantemente, ieri mattina, da Garbati che ha sottolineato come ad un Carnevale che nel processo di primo grado era apparso preciso e dettagliato, con una deposizione accusatoria solidale con il resto delle prove che il processo a tutt'oggi offre, nell'attuale grado di giudizio se n'è contrapposto uno gener-

co che, nel momento in cui si è spinto ad affermare di aver detto all'epoca il falso, non ha poi specificato quando sarebbero avvenuti gli incontri con Santise, dimostrandosi soprattutto inaffidabile oggettivamente dal momento che i due pentiti hanno sempre detto cose diverse. «A meno che Carnevale non volesse fare riferimento ad una comune intenzione di rovinare il Lamanna, ma in questo caso avrebbe dovuto spiegarne i motivi», ha incalzato Garbati, per poi aggiungere come del resto alla condanna dell'imputato non si sia arrivati solo grazie alle dichiarazioni dei pentiti, ma attraverso tutto un contesto di prove indiziarie che porta senza dubbi alla colpevolezza di Lamanna. Sulla stessa scia l'avvocato di parte civile Caroleo Grimaldi che ha sostenuto ieri la propria arringa.

Oggi, invece, toccherà all'avvocato Viscomi e agli avvocati difensori Ciambrone e Galasso. A seguire la sentenza della Corte di assise di appello che metterà fine una volta per tutte alla lunga vicenda giudiziaria.

Stefania Papaleo

22/11/92
Duo...
10/07/92

Al processo per l'omicidio dell'imprenditore Ortuso, il procuratore ha concluso la sua arringa

«Condannate Lamanna!»

All'imputato erano già stati inflitti 25 anni di reclusione

L'omicidio di Antonio Ortuso, l'imprenditore catanzarese freddato nel '92 da alcuni colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata, dovrebbe da qui a poco avere il suo colpevole. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro, presieduta dal giudice Luzza, tra pochi giorni emetterà la definitiva sentenza nei confronti dell'unico imputato del procedimento: Antonio Lamanna.

Nell'udienza di ieri avrebbe dovuto deporre il collaboratore di giustizia Fortunato Santise, principale accusatore di Lamanna assieme all'altro "pentito" Antonio Carnevale. Ma Santise, giunto in aula alle 11.30, mentre era atteso dalle nove di mattina, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Bocca cucita del pentito, per cui saranno acquisiti i verbali degli interrogatori e delle dichiarazioni rese al pubblico ministero Paola de Franceschi.

Una decisione, quella di avvalersi della facoltà di non rispondere, che era già stata adottata dal suo "collega" collaboratore Antonio Carnevale in una precedente udienza, anche se quest'ultimo aveva ceduto alle pressioni della corte, lasciando intendere l'esistenza di un accordo intercorso con l'altro pentito per rovinare Lamanna.

Una tesi accolta a braccia aperte dalla difesa dell'imputato, gli avvocati Luigi Ciambrone e Galasso, che molto probabilmente nell'arringa conclusiva proprio cercheranno di smontare le tesi accusatorie dei due pentiti. Il silenzio di Santise e le "mezze paro-



Il palazzo di giustizia di Catanzaro in piazza Matteotti

le" di Carnevale sono state comunque al centro dell'eloquente intervento del Procuratore generale Garbati. In più di un'ora di intervento il Pg ha cercato di focalizzare l'attenzione della Corte su alcuni punti chiave del complesso procedimento.

Uno dei quali è sicuramente la sentenza della Corte di Cassazione, con la quale è stata completamente annullata la prima sentenza emessa un anno fa dal tribunale catanzarese.

Una decisione che fece discutere e che

annullava i due gradi del procedimento fino allora svolti (il processo era iniziato nel '94 due anni dopo la morte dell'imprenditore) e la condanna a venticinque anni di reclusione inflitta ad Antonio Lamanna, riconosciuto colpevole di omicidio volontario.

È l'annullamento, nella ricostruzione del Pg, si basava sull'intrinseca contraddittorietà della sentenza di condanna, che motivava la condanna privando però della loro importanza ai

fini della decisione le dichiarazioni dei pentiti.

Ma anche secondo Garbati la colpevolezza di Lamanna, oltre che sulle dichiarazioni di collaboratori, può essere sostenuta con i soli elementi acquisiti nel fascicolo processuale.

La stessa ritrattazione di Carnevale, ha sostenuto la pubblica accusa, sarebbe molto meno convincente delle dichiarazioni effettuate contro Lamanna, confermate da molti riscontri di fatto acquisiti durante le indagini.

La conferma della precedente sentenza è stata la naturale conclusione della lunga arringa del Procuratore Generale.

Antonio Ortuso venne trovato morto il 4 settembre del 1992 dietro la scrivania del suo ufficio in rione Cavita, freddato da alcuni colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata.

Il suo presunto assassino, Antonio Lamanna, venne arrestato poco tempo dopo a Verona, dove aveva trovato rifugio, per sfuggire ad una precedente condanna a sei anni di reclusione per rapina. L'udienza continuerà questa mattina con l'arringa dell'avvocato di Parte civile Gregorio Viscomi (l'altro legale Francesco Caroleo Grimaldi ha già presentato ieri le sue conclusioni) e con quelle dei difensori dell'imputato. Mentre la sentenza che farà finalmente luce, dopo cinque anni di processo, sulla morte del povero imprenditore, dovrebbe essere emessa nei primi giorni della prossima settimana.

Francesco Paravat

Il D. Lamanna >>>
10/07/93

184

Chiesta la conferma della condanna

Si avvia a conclusione questo nuovo processo per l'omicidio del commerciante Nino Ortuso, avvenuto a Catanzaro il 4 settembre di sette anni addietro. Oggi sono previste le arringhe e quindi la sentenza è vicina.

Accusato dell'omicidio è Angelo Lamanna che in primo grado, il 26 febbraio 1997, venne condannato a 25 anni di reclusione; questa condanna il 7 novembre del 1997 venne confermata dalla Corte d'assise d'appello di Catanzaro; il 26 maggio del 1998 la Corte di Cassazione annullò la sentenza e rinviò ad altra sezione della Corte d'assise d'appello per un nuovo processo, si tratta appunto di quello che ora sta per concludersi.

Ieri mattina dinanzi alla Corte presieduta da Vincenzo Lizza, affiancato da Rinaldo Comodaro, è stato accompagnato coattivamente il collaboratore di giustizia Fortunato Santise. Ma non ha voluto rispondere alle domande, avvalendosi appunto della facoltà di non rispondere. Santise in questo processo venne condannato a due anni di reclusione per il reato concernente il trasporto di armi.

Ieri il Procuratore generale Alfredo Garbati, a conclusione di due ore di requisitoria, ha chiesto la conferma della condanna di Angelo Lamanna a 25 anni di reclusione. Il rappresentante della pubblica accusa ha ricostruito l'intera vicenda concludendo che ci sono tutti gli elementi perché la sentenza possa essere confermata.

Il dott. Garbati ha aggiunto che la Corte ha svolto gli accertamenti demandati dalla Cassazione sull'affidabilità dei collaboratori di giustizia. Il Pg ha indicato ai giudici che se lo ritengono, possono sentire un ispettore di polizia sulle presunte trattazioni del collaboratore di giustizia Antonio Carnevale.

Dopo alcune precisazioni dell'avvocato di



Angelo Lamanna

Parte civile Carloleo Grimaldi, il processo è stato rinviato. Oggi interverrà l'altro avvocato di parte civile Gregorio Viscomi, e i difensori Luigi Ciambrone e Andrea Galasso. L'imputato ha sempre negato ogni accusa.

« Caratteristica dell'incidente » 10/07/99 »

Reati unificati per Antonio Donato

Pena «scontata»

«Sconto» di due anni e sei mesi di reclusione su un complessivo di dieci anni e dieci mesi accumulato da Antonio Donato, 30 anni, di Catanzaro, coinvolto nelle inchieste sulle presunte associazioni di tipo mafioso imperanti a Catanzaro. Accogliendo l'istanza presentata dal difensore, l'avv. Luigi Ciambrone, la Corte d'appello presieduta dal dott. Commodaro, ha ritenuto che le diverse inchieste che hanno coinvolto il Donato, sfociate in diversi procedimenti penali, dovessero essere valutate in modo univoco.

Antonio Donato era stato condannato per estorsione a due anni e sei mesi di reclusione; in un successivo giudizio è stato condannato per associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione, usura, porto e detenzione illegale di arma, a sei anni e dieci mesi (questa la pena dopo il giudizio d'appello), infine, condannato per usura ad un anno e sei mesi così nel giudizio di secondo grado. In tutto, Donato ha totalizzato condanne per 10 anni e 10 mesi di reclusione.

L'avv. Ciambrone, con una istanza alla Corte d'appello, ha chiesto per il suo assistito la concessione del beneficio dell'unificazione dei reati, sostenendo che i vari episodi criminali di cui il suo assistito era stato chiamato a rispondere, erano da valutare come vicende tra loro collegate.

Questa tesi (con i reati minori assorbiti nel vincolo della continuazione rispetto all'accusa di associazione mafiosa) è stata accolta dalla corte d'appello che, pertanto, ha rideterminato la pena in un totale di otto anni e quattro mesi di reclusione.

50.20.10 «pross. del 22/2/93»

Riconosciuta l'unicità del crimine
Pena ridotta dalla Corte d'appello
Con una ordinanza emessa dalla Corte d'appello di Catanzaro, presieduta dal dottor Commodaro è stata rideterminata la pena di dieci anni e dieci mesi di reclusione che doveva essere scontata da Antonio Donato. La pena, risultava dalla somma cumulativa di tre condanne per diversi reati commessi dal Donato. In particolare due anni e sei mesi di reclusione per estorsione alla concessionaria Bmw di Catanzaro; sei anni e dieci mesi per il processo Catanzariti e un anno e sei mesi per usura. Su richiesta dell'avvocato difensore Luigi Ciambrone la Corte ha rideterminato la pena a otto anni e quattro mesi riconoscendo nell'associazione di stampo mafioso l'unicità del disegno criminoso. Antonio Donato è in carcere dal 23 giugno del 1993

22/2/93 Donato 50.20.10

La Corte d'appello ha cumulato tre condanne in una (ridotta)

Sconterà meno carcere

NON DOVRA' scontare dieci anni e dieci mesi di reclusione ma otto anni e quattro mesi, Antonio Donato, il trentenne presunto affiliato al clan capeggiato da Vincenzo Catanzariti.

A deciderlo è stata la Corte di appello di Catanzaro, presieduta da Rinaldo Commodaro, in accoglimento della richiesta avanzata in tal senso dall'avvocato difensore Luigi Ciambrone.

Un'istanza della disciplina del reato continuato, tecnicamente, quella inoltrata dal legale per evitare al Donato il cumulo materiale delle tre condanne riportate nel corso

degli anni per diversi reati. In particolare, l'imputato era stato condannato (con sentenze passate in giudicato) a due anni e sei mesi di reclusione per un'estorsione perpetrata ai danni del titolare della concessionaria Bmw, un anno e sei mesi di reclusione per il reato di usura ai danni di diversi commercianti del capoluogo e sei anni e dieci mesi di reclusione per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Nel complesso, quindi, le pene riportate da Donato, che si trova in carcere dal giugno del 1993, data in cui scattò la maxioperazione

"Falco Ghibli" ammontano a ben 10 anni e 10 mesi di reclusione.

Ma è stato proprio contro questo cumulo di pene che l'avvocato Ciambrone si è battuto per ottenere che le stesse confluissero in un'unica sentenza di condanna, sostenendo la tesi dell'unicità del disegno criminoso che avrebbe indotto Donato a commettere i vari reati quale presunto affiliato alla cosca Catanzariti.

Tesi evidentemente condivisa dal giudice Rinaldo Commodaro che ha stabilito la riduzione di condanna da espiare dall'imputato.

22/2/93 Quoffi di nuovo 01.02.93

La Corte di assise di appello ha disposto l'accompagnamento coattivo dell'ex pentito

Delitto Ortuso, deporrà Santise

Al processo contro Lamanna, accusato di omicidio volontario

SULL'OMICIDIO del commerciante catanzarese Nino Ortuso è necessario far luce fino in fondo, per non lasciare punti oscuri in questa vicenda intrisa di sangue e di vendetta che ha portato alla condanna a 25 anni di reclusione di un quarantatreenne di Catanzaro, Angelo Lamanna, riconosciuto colpevole in ben due gradi diversi di giudizio.

Un nuovo capitolo si apre con la decisione assunta ieri mattina dalla Corte di assise di appello, presieduta da Vincenzo Luzzo (a latere Rinaldo Commodaro), davanti alla quale si sta svolgendo il terzo processo che era stato disposto dalla Corte di Cassazione dopo aver annullato la sentenza di secondo grado.

Processo che sembrava ormai giunto alle battute finali. Invece le discussioni delle parti in causa previste per l'udienza di ieri sono slittate; al loro posto un'ordinanza di

due pagine emessa dalla Corte per disporre l'accompagnamento coattivo in aula dell'ex collaboratore di giustizia Fortunato Santise dichiarato nella precedente udienza irreperibile dai giudici «alla luce delle accurate e approfondite indagini effettuate in occasione della sua citazione».

Ma se venerdì 14 maggio Santise non era stato trovato, il giorno dopo, colpo di scena, l'ex pentito si è presentato a deporre nel corso del processo "Primi passi" che si sta celebrando davanti alla Corte di assise di Catanzaro. Circostanza che non è sfuggita al difensore di Lamanna, l'avvocato Luigi Ciabrone, che non ha perso occasione per documentarsi attraverso la cancelleria dell'Assise sull'indirizzo di residenza romana di Santise e chiederne l'accompagnamento coattivo al processo per l'omicidio Ortuso.

Richiesta accolta dalla Corte, nonostante l'opposizione del pg Alfredo Garbati e degli avvocati di parte civile Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi.

Il processo, quindi, riprenderà il 6 luglio con la deposizione di Santise, rimasto peraltro coinvolto nell'inchiesta con l'accusa di aver fornito l'arma poi utilizzata da Lamanna per uccidere Nino Ortuso, trovato morto nel suo ufficio di via Barlaam da Seminara nel settembre del 1992.

A raccontarlo era stato lo stesso Santise nel momento in cui aveva deciso di collaborare con la giustizia, per poi ritrattare ogni cosa. Le sue dichiarazioni, addirittura, sembrano state all'epoca concordate con un altro pentito, Antonio Carnevale, col quale si sarebbero scambiati i verbali di interrogatorio per imparare a memoria le versioni da rendere agli inquirenti. Il

tutto con la compiacenza di alcuni esponenti della polizia giudiziaria. Queste almeno le dichiarazioni dirompenti rilasciate dal Carnevale qualche mese fa davanti ad un magistrato della Procura nel corso di un interrogatorio acquisito dalla Corte di assise di appello agli atti del processo contro Lamanna.

«E' una macchina di morte, fermatelo», aveva detto Carnevale riferendosi al Santise e a tutte le accuse lanciate da quest'ultimo anche contro persone innocenti. Proprio come sarebbe accaduto nel caso dell'omicidio Ortuso, almeno a detta di Carnevale che, sedendo sulla poltroncina dei testimoni, lo scorso 14 maggio, ha dichiarato di confermare quell'interrogatorio, senza, tuttavia, spiegare i motivi che lo avevano indotto a ritrattare, come ha sottolineato il pg Garbati stigmatizzando la sua deposizione «che non è servita - aveva sostenu-

to in aula - allo scopo perseguito, perché Carnevale doveva spiegare i motivi che lo hanno spinto a ritrattare, non basta che parli di accordi ad hoc per ribaltare tutto ciò che è stato fatto finora...».

Ma adesso a far luce su questi inquietanti retroscena sarà chiamato proprio Santise sulla cui deposizione la difesa sembra puntare molto. Sempre ieri la Corte di assise di appello ha disposto la sospensione dei termini di custodia cautelare dell'imputato, su richiesta del pg e alla quale non si sono opposti i difensori.

«Presidente, noi puntiamo solo a dimostrare l'innocenza di Angelo Lamanna», ha detto l'avvocato Andrea Galasso, impegnato con l'avvocato Ciabrone nel difficile compito di demolire un impianto accusatorio imponente che finora ha sempre tenuto.

Stefania Papaleo

181

Santise verrà in aula

La Corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzza (consigliere a latere Rinaldo Cominodaro; segretaria Anna Bergantin) ha disposto l'accompagnamento coatto dell'ex collaboratore di giustizia Fortunato Santise che deve essere sentito come testimone nell'ambito del processo per l'omicidio di Nino Ortuso, commerciante.

La stessa Corte ha disposto la sospensione, nelle more, dei termini di custodia cautelare dell'imputato Angelo Lamanna, accusato dell'omicidio, e condannato in primo e secondo grado a 25 anni di reclusione: successivamente la Corte di Cassazione annullò la sentenza e rinviò ad altra sezione.

«La Corte d'assise d'appello»
26.05.99

La cancelleria e la polizia giudiziaria non riescono a trovarlo, ma Fortunato Santise, principale accusatore dell'omicidio Ortuso, il giorno dopo è in aula bunker Irreperibile in un'udienza, va a testimoniare in un'altra

Può accadere che un ex collaboratore di giustizia chiamato a testimoniare in un processo sia dichiarato irreperibile, ma che il giorno dopo vada a testimoniare per un altro processo nella stessa città. È quanto è successo a Fortunato Santise, ex pentito e principale accusatore di Antonio Lamanna, unico imputato e presunto assassino dell'imprenditore catanzarese Antonio Ortuso. Nella scorsa udienza del procedimento sull'omicidio dell'imprenditore, trovato morto il 4 settembre del 1997 dietro la scrivania del suo ufficio, freddato da una serie di colpi di pistola esplosi a distanza ravvicinata, proprio Santise infatti avrebbe dovuto confermare in aula le sue tesi accusatorie.

Ma la Corte d'assise d'appello di catanzaro, dopo le vane ricerche portate avanti dagli uomini della polizia giudiziaria e prima ancora dal personale di cancelleria della seconda se-

zione, aveva dichiarato irreperibile l'ex collaboratore. Davanti all'insuperabile impedimento si era così riservata di decidere in un secondo momento sull'opportunità di disporre l'accompagnamento coatto in aula di Santise, la cui audizione era già stata disposta dalla Corte. Grande la sorpresa in aula ieri mattina quando si è appreso che lo stesso Santise, il giorno successivo all'udienza del 14 maggio, era stato invece coattivamente accompagnato nell'aula bunker di catanzaro, per testimoniare davanti la Corte d'assise sul processo "Primi passi".

Dei due accusatori di Lamanna, difeso dagli avvocati Luigi Ciabrone e Andrea Galasso, ne era stato ascoltato soltanto uno: Antonio Carnevale, che pur avvalendosi della facoltà di non rispondere, aveva poi acconsentito a dare alcune risposte, giungendo infine a ritrattare le accuse ai danni dell'imputato, e di-

chiarandosi completamente estraneo ai fatti. Da qui l'importanza per la difesa di Lamanna di poter esaminare anche il suo principale accusatore Fortunato Santise, che sembra rivestire un ruolo da protagonista nell'intricata vicenda che ha portato all'omicidio di Antonio Ortuso. Lo stesso Santise infatti si sarebbe autoaccusato di aver fornito personalmente ad Antonio Lamanna l'arma che sarebbe dovuta servire per l'omicidio dell'imprenditore. Un omicidio che rimane ancora avvolto nel mistero, e il cui movente sarebbe da attribuire, sempre secondo le dichiarazioni di Santise, a motivi economici e anche al presunto orgoglio ferito di Lamanna.

Lamanna infatti sarebbe stato vittima della fraudolenta vendita di una villetta da parte di Ortuso, che gli aveva taciuto i molteplici difetti di costruzione. Da qui la pretesa di Lamanna di ottenere la restituzione della som-

ma servita all'incauto acquisto, e che, dopo una serie di litigi, lo avrebbe portato al gesto omicida, effettuato «anche per motivi di onore» secondo Santise.

E le dichiarazioni di Santise prima e di Carnevale poi, sono i principali argomenti che sostengono la tesi accusatoria, del Procuratore Generale e della parte civile, ovvero i familiari della vittima rappresentati dall'avvocato Gregorio Viscomi. Di qui l'importanza della presenza di Santise, improvvisamente scomparso ma poi rispuntato fuori in occasione di un altro processo. Accogliendo le richieste dell'avvocato Ciabrone, difensore di Lamanna, e confermando la sua precedente decisione, la Corte presieduta da Vincenzo Luzza ha disposto quindi l'accompagnamento coatto di Fortunato Santise in aula, per la prossima udienza fissata al prossimo sei luglio.

«Il Giornale Domani 26.05.99»

Nuove dichiarazioni rese da Antonio Carnevale, uno dei due collaboratori

Delitto Ortuso: il pentito ha ritrattato ogni accusa

Sarebbe dovuta essere un'udienza decisiva per chiarire l'intricata vicenda che fa da scenario all'omicidio dell'imprenditore Antonio Ortuso, e in effetti quella tenutasi ieri mattina davanti la Corte d'Assise del tribunale di Catanzaro, avrà delle importanti ripercussioni sul proseguimento del processo. Antonio Carnevale e Fortunato Santise, ex collaboratori di giustizia e principali accusatori del presunto omicida, Angelo Lamanna, difeso dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso, sarebbero dovuti comparire in aula e sottoporsi al fuoco incrociato delle domande delle parti.

Questa almeno la disposizione della Corte, che aveva accolto le istanze di difesa e parte civile, i familiari della vittima rappresentati dall'avvocato Gregorio Viscomi. Ma ieri in aula si è presentato solo Antonio Carnevale, niente da fare per Fortunato Santise resosi irreperibile.

Sulle base delle dichiarazioni rese dai due in occasione del procedimento di primo grado, terminato con la condanna di Lamanna e successivamente annullato dalla Cassazione, un debito di un paio di milioni avrebbe costituito il movente del delitto.

Una cifra che Lamanna pretendeva da Ortuso per via di una villetta prima acquistata e poi restituita al momento della scoperta di alcune imperfezioni, cifra ritenuta assolutamente incapace di muovere un uomo all'omicidio, secondo l'avvocato difensore Luigi Ciambrone, considerando che anche un'azione civile per



la restituzione della somma era stata avviata.

Antonio Ortuso era stato trovato morto dietro la scrivania del suo ufficio il 4 settembre del 1997, "finito" da alcuni colpi di pistola sparati col silenziatore. Alcune incongruenze tra le dichiarazioni dei pentiti e una perizia medica diretta a stabilire l'esatta ora del reato avrebbero contribuito ad intricare ancora di più la già complessa vicenda.

Le dichiarazioni rese ieri da Antonio Carnevale, che se in principio si era avvalso della facoltà di non rispondere in quanto imputato di reato connesso aveva poi acconsentito di rispondere ad alcune domande della Corte presieduta da Vincenzo Lizza, con a latere il consigliere Comodaro,

sembrano aver dato un duro colpo alle tesi accusatorie. Carnevale, già condannato per diffamazione, avrebbe ritrattato le dichiarazioni rese in primo grado che attribuivano a Lamanna la responsabilità dell'omicidio.

Dichiarazioni rese solo per "fare un piacere" a Santise, l'altro collaboratore, confermando l'interrogatorio del "collega" dopo un incontro avuto con lui a Roma. Affermazioni gravi quindi che potrebbero minare ancora di più l'attendibilità, già dubbia, dei due accusatori. Il processo si avvierà in una probabile conclusione nella prossima udienza, fissata per il venticinque maggio, in cui seguiranno le conclusioni delle parti e del Pubblico ministero.

« Il Donnamis » 15.05.99

L'ex collaboratore di giustizia ha depresso al processo per l'omicidio di un commerciante

Delitto Ortuso, Carnevale ritratta

«Ho concordato le accuse con Fortunato Santise»

PENTITI che si sarebbero scambiati i verbali di interrogatorio per concordare le versioni da rendere nei diversi procedimenti giudiziari, poliziotti infedeli che avrebbero preso parte a questi pericolosi complotti, persone innocenti finite in carcere a causa di false dichiarazioni accusatorie: insomma, sarebbe accaduto di tutto negli ultimi anni nei corridoi del palazzo di giustizia catanzarese. Anni bui sui quali, tuttavia, uno spiraglio di luce sembra essersi aperto.

E ieri mattina, a svelare i retroscena di quelle "faccende", davanti ai giudici della Corte di assise di appello di Catanzaro (presidente: Vincenzo Luzzo; a latere: Rinaldo Commodoro) è stato chiamato l'ex collaboratore di giustizia Antonio Carnevale, nell'ambito del processo che vede alla sbarra il 43enne Angelo Lamanna per aver ucciso nel settembre del 1992 un commerciante catanzarese, Antonio Ortuso, trovato morto nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara il 5 settembre di quell'anno.

Una deposizione fortemente voluta dai difensori dell'imputato, gli avvocati Luigi Ciabrone e Andrea Galasso, quella del Carnevale che, tuttavia, non ha convinto affatto la pubblica accusa, rappresentata dal pg Alfredo Garbati, che ha messo in evidenza l'incapacità dimostrata



Antonio Carnevale

dal teste di ribaltare un impianto accusatorio che per già due volte ha portato alla condanna di Lamanna a 25 anni di reclusione. Una pena comminata in primo grado e confermata dalla sentenza di appello che la Corte di Cassazione ha annullato con rinvio alla diversa sezione di Corte di assise di appello davanti alla quale si sta svolgendo l'attuale processo nei cui confronti un ruolo importante sembrava rivestirlo Carnevale. Quest'ultimo, infatti, nel corso di un interrogatorio davanti ad un magistrato della Procura catanzarese nelle scorsi mesi di settem-

L'avvocato di Pc
«Nessun elemento
nuovo è emerso
a discarico
dell'imputato
dopo la sentenza
della Cassazione»

bre del 1997, aveva ritrattato tutte le accuse lanciate negli anni contro un numero rilevante di persone, tra cui due noti legali del foro catanzarese, raccontando di essere stato indotto in tal senso da un poliziotto che lo avrebbe aiutato ad incontrarsi con altri pentiti per concordare le dichiarazioni.

E tra tutte le accuse ritrattate anche quelle relative al processo per l'omicidio Ortuso concordate all'epoca dei fatti con un altro ex pentito, Fortunato Santise, rimasto coinvolto nell'omicidio per essersi autoaccusato di aver fornito la pistola a Lamanna.

Un interrogatorio bomba, insomma, quello del Carnevale, che potrebbe rimettere in discussione numerosi processi definiti proprio in base alle sue dichiarazioni, tra cui quello contro Lamanna. Almeno su questo hanno puntato i difensori che ne hanno ottenuto la citazione in aula, insieme a Santise che si è reso irreperibile.

Alla sua testimonianza, quindi, i legali hanno dovuto rinunciare, come hanno dovuto rinunciare a sentire in aula le ritrattazioni dell'ex pentito. Perché Carnevale si è solo limitato a dire che conferma l'interrogatorio di settembre, senza andare oltre. «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», la risposta puntuale a tutte le domande poste dagli avvocati di parte civile, Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi.

Una deposizione fatta più di silenzi che di parole. «E' vero, mi sono incontrato con Santise mentre ero sotto protezione, mi sono messo d'accordo su quello che dovevo dire, ma poi ho detto la verità, però mi sono beccato tre anni di reclusione per calunnia. Adesso se continuo a dire la verità mi arrivano altre denunce e finisce che mi condannano di nuovo...», ha detto Carnevale, nel corso della sua breve deposizione che secondo il pg Garbati «non è servita allo scopo

perseguito, perché Carnevale doveva spiegare i motivi che lo hanno spinto a ritrattare, non basta che parli di accordi ad hoc per ribaltare tutto ciò che è stato fatto finora...». Quindi, la parola è andata all'avvocato Caroleo Grimaldi che, dopo aver ripercorso le fasi principali della drammatica vicenda, ha posto l'accento sull'ora del delitto (tra le 11 e le 16 del 4 settembre 1992) che la difesa ha tentato di far spostare nelle ore serali, dando così valenza all'alibi dell'imputato che si trovava in un albergo del nord dal quale aveva effettuato una serie di telefonate. Il legale ha sottolineato come dopo la sentenza della Cassazione nessun elemento sia emerso di tanto determinante da stravolgere le conclusioni precedenti, nessuna prova nuova a discarico dell'imputato la cui responsabilità non può quindi essere messa in discussione.

Ma l'ultima parola adesso spetta ai giudici chiamati ad emettere la sentenza il prossimo 25 maggio, data in cui dopo la requisitoria del pg discuteranno l'avvocato di parte civile Viscomi e gli avvocati difensori Ciabrone e Galasso.

In aula erano presenti anche la vedova della vittima e il figlio che fin dall'inizio hanno seguito il lungo iter giudiziario.

Stefania Papaleo

178

L'ex pentito risponde a poche domande

Dovevano essere sentiti gli ex collaboratori di giustizia Fortunato Santise e Antonio Carnevale, ieri mattina, nel processo per l'omicidio del commerciante Nino Ortuso, avvenuto a Catanzaro il 4 settembre di sette anni addietro. Almeno così aveva disposto, nell'udienza del 7 maggio scorso, la Corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzzi (giudice a latere Rinaldo Commodaro). Ma in aula si è presentato solo Carnevale; Santise non è stato rintracciato.

Per l'omicidio Ortuso venne condannato in primo e secondo grado a 25 anni di reclusione Angelo Lamanna; la Corte di Cassazione annullò la sentenza e inviò ad altra sezione della Corte d'assise d'appello del capoluogo per un nuovo processo.

Ieri mattina Antonio Carnevale ha detto che si voleva avvalere della facoltà di non rispondere. I difensori di Lamanna, avvocati Andrea Galasso e Luigi Ciambrone, hanno quindi chiesto



Angelo Lamanna

alla Corte di potere procedere alle contestazioni in quanto, a loro avviso, Carnevale aveva fatto dichiarazioni al sostituto procuratore della Repubblica Paola De

Franceschi ritrattando alcune accuse.

Il Procuratore generale Alfredo Garbati e la Parte civile si sono opposti. La difesa ha insistito. Il consigliere a latere, giudice Rinaldo Commodaro, ha invitato Antonio Carnevale a rispondere almeno a qualche domanda. Gli ha chiesto se si fosse mai incontrato con Fortunato Santise.

Carnevale ha risposto sì, ed ha precisato: «Al ristorante "Il fungo" e a casa di Santise a Roma». Ha quindi ribadito che queste cose le aveva già riferite agli investigatori.

Il giudice Commodaro gli ha chiesto se quanto aveva dichiarato nel processo di primo grado sull'omicidio glielo aveva detto un'altra persona.

Carnevale ha risposto negativamente. Ha poi riferito che quello che disse su Lamanna non era vero.

Infine Antonio Carnevale, a seguito di alcune contestazioni della Parte civile su alcune dichiarazioni rese in precedenza, ha ribadito che non voleva rispondere alle domande perché non voleva prendersi una denuncia per calunnia, anche perché per lo stesso reato è stato già condannato; quindi non aveva intenzione di rispondere.

Come accennato, per quanto riguarda Fortunato Santise, la Corte lo aveva citato per l'udienza di ieri ma risulta irreperibile. Ha quindi invitato le parti a rinunciare a sentirlo, oppure farlo citare dalla difesa.

La Parte civile (avvocati Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi) ha evidenziato che a seguito dell'irreperibilità di Santise si poteva procedere all'acquisizione delle sue precedenti dichiarazioni, che peraltro erano già allegate al fascicolo del dibattimento. Il Procuratore generale ha detto che si sarebbe potuto anche evitare di sentire Fortunato Santise. La difesa invece si è rimessa alle valutazioni della Corte d'assise d'appello pur insistendo nella richiesta di sentire l'ex collaboratore di giustizia.

La Corte si è subito ritirata in Camera di consiglio e si è riservata di decidere all'esito della discussione finale.

Su accordo delle parti ha quindi iniziato l'arringa

17/05/99

15.05.99

l'avvocato di Parte civile Francesco Caroleo Grimaldi, il quale ha detto che dopo l'acquisizione di documenti decisa dalla Corte nulla è cambiato in relazione alla responsabilità dell'imputato. «Nessun elemento contrario rispetto a quelli che c'erano prima è emerso in favore dell'imputato», questo il sùo del suo intervento.

Ha quindi ribadito che ad uccidere Ortuso sarebbe stato Lamanna. Il movente? Lo sgarbo che Lamanna avrebbe subito da Ortuso in relazione alla vendita di una villetta. L'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi si è soffermato anche sull'ora del delitto, evidenziando che doveva essere collocata fra le 10.30 e le 16 del 4 di settembre 1992.

Nella prossima udienza svolgerà la requisitoria il Procuratore generale, interverranno quindi l'altro difensore di Parte civile avvocato Gregorio Viscomi, e i difensori dell'imputato Luigi Ciambrone e Andrea Galasso.

08.05.99
11/22/98 del Sud?

L'omicidio di Nino Ortuso in Corte d'assise d'appello

Accolte le richieste difensive

Verranno interrogati Santise e Carnevale

Verranno sentiti gli ex collaboratori di giustizia Fortunato Santise e Antonio Carnevale nel processo per l'omicidio del commerciante Nino Ortuso, assassinato il 4 settembre di sette anni addietro. Lo ha deciso la Corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzza (giudice a latere Rinaldo Commodaro; Procuratore generale Murone; segretaria Elisabetta Squillace) che, in accoglimento della difesa, ha disposto di acquisire anche documentazione.

Per l'omicidio venne condannato in primo e secondo grado a 25 anni di reclusione Angelo Lamanna; la Corte di Cassazione annullò la sentenza e rinviò ad un'altra sezione della Corte d'assise d'appello per un nuovo processo.

Nell'udienza precedente la difesa rappresentata dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso si sono battuti per oltre quattro ore per chiedere l'acquisizione di una marea di documenti. La Corte si riservò di decidere, ieri mattina ha emanato un'ordinanza ed ha accolto le richieste.

In particolare la Corte, «preso atto della sentenza del 26 maggio 1998 della Suprema Corte di Cassazione che ha ritenuto "il vizio di mancata assunzione di prova decisiva" nella sentenza cassata con rinvio a questa Corte col compito di riesaminare "la genesi delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia...; la loro attendibilità, la genuinità e la spontaneità dell'oggetto delle dichiarazioni rese, e di procedere ad ogni possibile accertamento sul punto"; ha ritenuto, ai fini di una migliore e completa valutazione degli accertamenti, di dovere disporre l'audizione di Santise e Carnevale e di acquisire la documentazione utile per le valutazioni de mandate».

La Corte d'assise d'appello ha quindi disposto l'acquisizione del verbale di udienza del 21 ottobre 1997 nel procedimento penale contro

Mario Grilli; del verbale di interrogatorio reso da Antonio Carnevale il 13 settembre 1997 in un altro procedimento penale; la documentazione utile perché tutte le parti possano eventualmente procedere alle debite contestazioni.

La documentazione è quella richiesta dalla difesa nella precedente udienza: sull'ora del delitto, sull'arma usata, sentenze sulla presunta inattendibilità dei collaboranti, sul movente del delitto, registri del carcere di Rebibbia dai quali risulterebbe che l'imputato Angelo Lamanna e un collaboratore di giustizia non si sono mai incontrati.

Infine, è stata ammessa l'acquisizione della cosiddetta consulenza tecnica del dott. Caruso, trattandosi in realtà di memoria tecnica difensiva che la difesa ha diritto di depositare in ogni stato e grado del processo.

Santise e Carnevale sono stati citati per la prossima udienza.

La Parte civile è assistita dagli avvocati Gregorio Viscomi e Francesco Caroleo Grimaldi.

Ortuso venne assassinato nel suo ufficio in via Barlaam da Seminara.

Accolte le richieste dei legali di Angelo Lamanna imputato dell'omicidio del commerciante catanzarese avvenuto nel 1992

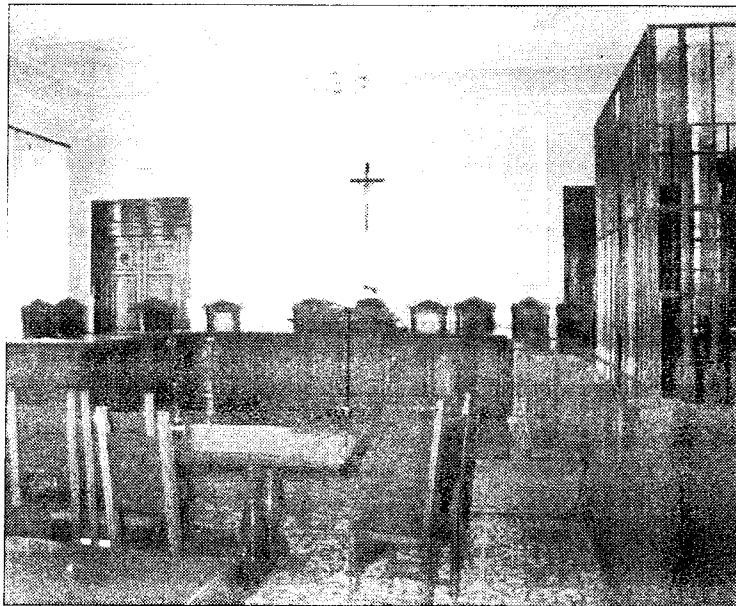
Delitto Ortuso, spuntano altre prove

Saranno ascoltati i collaboratori di giustizia che lo indicarono come l'assassino

Saranno ascoltati i due collaboratori di giustizia, o presunti tali, Antonio Carnevale e Fortunato Santise, nell'ambito del processo a carico di Angelo Lamanna, 42 anni di Catanzaro, accusato di aver ucciso nel settembre del '92 il commerciante catanzarese Antonio Ortuso.

E questa la decisione dei giudici della Corte d'Assise d'Appello, presieduta da Vincenzo Luzzo, dopo non pochi battibecchi procedurali tra l'accusa e la difesa. La corte ha accolto le richieste dei legali di Lamanna, gli avvocati Andrea Galasso e Luigi Ciambrone, che proprio l'altro ieri hanno ribadito la necessità di ascoltare i due imputati, accogliere come mezzi di prova anche alcuni documenti ritenuti dalla difesa decisivi e non ultima, la "memoria tecnica difensiva" del professore Saverio Caruso, docente presso l'Università di Torino. La consulenza di parte dovrebbe confermare quella del dottore Calazza, consulente del pm. Secondo quest'ultima perizia, infatti, la morte di Ortuso sarebbe avvenuta tra le 19 e le 25 del 4 settembre, e non a mezzogiorno dello stesso giorno come i giudici avrebbero sostenuto nelle loro motivazioni.

Una "valanga" di prove che, sostanzialmente, riaprono il processo sulla morte del commerciante catanzarese. Ortuso fu ucciso nel suo ufficio in via Bariaam da Seminara, il 4 settembre del '92. La Procura, dopo un anno e mezzo di indagini, arrivò a Lamanna solo dopo le dichiarazioni dei due collaboratori di giustizia Antonio



La Corte d'Assise d'Appello, dove si sta celebrando il processo ad Angelo Lamanna

Carnevale e Fortunato Santise. Quest'ultimo si accusò di essere stato il corriere dell'arma del delitto, una pistola calibro 7 e 65, mentre Carnevale, sentito in primo grado, si limitò a confermare le tesi del Santise.

E proprio su queste dichiarazioni la sentenza della Cassazione, che rimandava ad altra sezione della Corte d'Appello, invitava a trovare «ogni elemento utile ai giudici per accertare l'attendibilità di Carnevale e Santise» considerati i pilastri decisivi

delle sentenze di condanna sia di primo che di secondo grado.

Secondo l'accusa, Lamanna uccise Ortuso per un credito pendente, che da alcuni calcoli eseguiti nel corso dei vari processi dovrebbe ammontare a poco meno di tre milioni. Una cifra che, secondo la difesa, non avrebbe potuto spingere un uomo ad uccidere, anche perché Lamanna si sarebbe rivolto ad un legale civilista, la cui documentazione è stata accolta ieri come mezzo di prova nel processo

per risolvere la questione "civilmente". «Un uomo che si rivolge all'avvocato per riavere quei soldi - ha commentato l'avvocato difensore Ciambrone - non può decidere di uccidere». Una miriade di nuove prove che la difesa ha chiesto dopo un acceso dibattito con il procuratore generale Garbati e gli avvocati di Parte civile, Caroleo Grimaldi e Gregorio Visconti. Addirittura sarebbe stata scovata una circolare ministeriale, del dopoguerra, che tecnicamente spiegherebbe come la pistola calibro 7 e 65, usata per uccidere Ortuso, non potrebbe montare il silenziatore come invece sostenuto dall'accusa.

Sono stati accolti, come prove documentali, anche i registri del carcere di Rebibbia, dove è stato detenuto Lamanna. Questi certificati, secondo la difesa, riuscirebbero a contraddire le dichiarazioni di Tommaso Mazza, che riferì di aver incontrato l'imputato, il quale si vantava di aver ucciso Ortuso. Dalle carte, sono stati ricostruiti tutti i movimenti di Lamanna nel carcere romano e, secondo Ciambrone, l'incontro con Mazza sarebbe stato impossibile. Per non parlare, riferisce la difesa, dell'accoglimento come prove di tutte le sentenze in cui Carnevale e Santise sarebbero stati condannati come calunniatori. Quindi, decisamente poco credibili. Su questi ed altri elementi si discuterà, con non poco "accanimento" procedurale, nella prossima udienza del 14 maggio.

Acquisite al processo contro un quarantatreenne accusato del delitto di un commerciante

Omicidio Ortuso, nuove prove

L'Assise d'appello ha disposto anche l'audizione di due ex pentiti

POTREBBE essere rimesso tutto in discussione al processo a carico di Angelo Lamanna, il quarantatreenne di Catanzaro, condannato a 25 anni di reclusione per il delitto di un commerciante catanzarese, Antonio Ortuso, ucciso il 5 settembre del 1992 nel suo ufficio di via Bariaam, Da Seminara.

I giudici della Corte di assise di appello di Catanzaro (presidente: Vincenzo Luzzo; a latere: Rinaldo Commodaro) davanti ai quali la Corte di Cassazione ha disposto il rinvio del processo dopo aver annullato la sentenza con cui una diversa sezione di Assise di appello aveva confermato la condanna emessa in primo grado, hanno disposto, ieri mattina, con un'ordinanza di due pagine, l'acquisizione di una nutrita documentazione prodotta dagli avvocati difensori Luigi Ciambrone e Andrea Galasso per dimostrare l'estraneità dell'imputato al delitto. Una battaglia giudiziaria, quella condotta fin dall'inizio dai legali con particolare

determinazione, per demolire una tesi accusatoria che in fin dei conti non si baserebbe su prove decisive, avendo trovato un completo riscontro solo nelle dichiarazioni di due ex collaboratori di giustizia, Antonio Carnevale e Fortunato Santise, che, ormai da tempo, si sarebbero rivelati completamente inattendibili.

Tant'è che la Cassazione nell'annullare la sentenza di secondo grado aveva sottolineato nelle motivazioni «il vizio di mancata assunzione di prova decisiva», demandando alla nuova sezione dell'Assise di appello il compito di riesaminare «la genesi delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia...», la loro attendibilità, la genuinità e la spontaneità dell'oggetto delle dichiarazioni rese e di procedere ad ogni possibile accertamento sul punto. E' proprio da questo, quindi, che sono partiti i nuovi giudici nel disporre l'audizione dei due ex pentiti in aula, oltre ad acquisire, in accogli-

mento delle richieste avanzate in tal senso dagli avvocati difensori, tutta la documentazione utile per le valutazioni demandate. Tra queste, in particolare, il verbale di un'udienza di un diverso processo nel corso del quale il pm Paola De Franceschi, il magistrato che si occupa di numerose vicende giudiziarie scaturite dalle dichiarazioni di Carnevale, rese noto che quest'ultimo aveva ritrattato tutte le accuse precedentemente lanciate in riferimento ad alcune inchieste, tra cui quella per l'omicidio Ortuso. Ritrattazione fatta dall'ex pentito durante un interrogatorio, datato 13 settembre 1997, in cui Carnevale ammetteva di aver sempre riferito il falso sulle presunte responsabilità di Lamanna, avendo avuto precise indicazioni in tal senso da alcuni esponenti della polizia giudiziaria che gli avrebbero procurato i verbali del Santise permettendogli di riasciare dichiarazioni coincidenti con quelle dell'altro pentito. «Si è trattato di

uno stratagemma diabolico per far finire in carcere un innocente. Ma adesso Santise deve essere fermato, perché è una macchina di morte...». Questo in sintesi il passaggio più incisivo dell'interrogatorio acquisito ieri dai giudici che hanno anche accolte le richieste dei legali in merito ad alcune sentenze emesse a carico del Carnevale e del Santise per il reato di calunnia, oltre ad alcune circolari ministeriali relative alle caratteristiche dell'arma usata per il delitto, una pistola con silenziatore. Mentre la pistola che Santise aveva detto di aver fornito al Lamanna per uccidere Ortuso era incompatibile con l'uso del silenziatore.

Ma tanti, secondo i difensori, sarebbero gli aspetti della vicenda ancora tutti da approfondire. Non solo queste discordanze sull'arma, ma anche quella sull'ora del delitto. Il professore Saverio Caruso di Torino, perito di parte, infatti, a sostegno del lavoro svolto da Fedele Gaiazza, perito nominato dal

pm nel corso del primo processo, aveva concluso che il delitto fu commesso tra le 19 e le 23 del 4 settembre del '92, e non a mezzogiorno, come avevano ritenuto i giudici, anticipando l'omicidio di quasi dodici ore, proprio in seguito alle dichiarazioni degli ex pentiti Carnevale e Santise, rendendo così vano l'alibi del Lamanna che, nella fascia oraria indicata dal consulente, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva fatto una serie di telefonate. Alibi confermato da alcuni tabulati della Telecom prodotti dalla difesa.

E sulla necessità di acquisire tale consulenza i legali avevano trovato parere favorevole anche da parte del pg Alfredo Garbati. Non invece quello degli avvocati di parte civile, Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi, che si erano opposti all'acquisizione di tutte le prove documentali e testimoniali richieste dalla difesa. Il processo riprenderà il 14 maggio.

Stefania Papaleo

21/11/97 (Quotidiano di Catanzaro) - D.P. 05/05/97

174

Cocaina ed amante, Critelli si confessa

Se hai l'amante e sei nell'Onorata società ti portano alle stelle, ma devi sempre trattare bene la moglie. Le regole della 'ndrangheta lasciano pochi margini di manovra agli affiliati, ma nella sfera sentimentale sembrano stiano adeguandosi ai tempi, esaltando le "doti" del maschio libertino. Questo è venuto fuori dall'esame del super testimone Giuseppe Critelli ieri mattina in un'aula bunker di via Paglia sempre più malandata (sono intervenuti i vigili del fuoco per asportare un vetro rotto che incombeva sulle teste di imputati, avvocati e magistrati).

Critelli fino a qualche anno fa era il boss di piazza Roma che dopo una serie di attentati ha deciso di collaborare con la giustizia e di raccontare le malefatte di tanti delinquenti, o presunti tali, della città. Il super teste però ieri è apparso combattuto tra la necessità di apparire un esponente di rango della mala cittadina, che lo accredita come "pentito" con tante cose importanti da raccontare agli inquirenti, e dall'altra ha offerto un'immagine di sé quasi "immacolata", tutta casa, lavoro e 'ndrangheta.

E se quando era stato interrogato dal pubblico ministero Giancarlo Bianchi era apparso certo delle sue testimonianze sui "coca party" della Catanzaro-bene agli inizi degli anni Novanta, ieri Critelli è sembrato un pò incerto davanti al fuoco incrociato degli avvocati della difesa che l'hanno messo sotto torchio per quasi quattro ore. Ad interrogare il testimone c'erano gli avvocati Luigi Ciambrone, Enzo De Caro, Ennio Curcio e Antonio Chiarella.

Si sa quanto il matrimonio sia tenuto in grande considerazione nell'Onorata società, ed alla luce della relazione extraconiugale di Critelli con una donna, dalla quale ha anche avuto un figlio, i legali si sono affrettati a crearli problemi. Com'era possibile un avanzamento di carriera, da "sgherrista" a "santista" come ha dichiarato lo stesso Critelli, se era di fatto separato dalla moglie? Per il super teste basterebbe «trattare bene la moglie» per non conseguire penalizzazioni dalla 'ndrangheta. L'affacco dei legali, ed in particolare dell'avvocato Ciambrone, s'è spostato su Critelli consu-

matore di cocaina. Il testimone l'ha ammesso in aula, ma ha anche aggiunto di consumare appena un grammo ogni due o quattro settimane. Sniffare "coca", però, non dispone a favore per un "santista" dell'Onorata società.

I conti non tornano neanche per quel che riguarda le quantità di cocaina spacciata alla Catanzaro-bene, tutta gente in vista e «rispettabile» in città. Il pentito dice di aver spacciato droga in quantità minime, e che lo smercio di cocaina non gli serviva per arricchirsi visto che le sue condizioni economiche erano buone grazie alle due lavanderie di cui era titolare.

Il processo in corso, con Critelli super teste, si sta celebrando nei confronti di alcuni imputati catanzaresi accusati di aver organizzato un grosso giro di droga nel capoluogo e nei centri dell'hinterland. Il processo davanti al tribunale presieduto da Antonio Baudi, proseguirà martedì 11 con l'interrogatorio di altri collaboratori di giustizia.

Controesame del pentito Critelli nel processo alla cosca di piazza Roma

UN LUNGO controesame quello che ha visto protagonista, ieri mattina, nell'aula bunker di via Paglia, il collaboratore di giustizia Giuseppe Critelli, al processo a carico della presunta cosca di piazza Roma. Dopo un'impepe provocato dall'intervento dei vigili del fuoco chiamati ad asportare un lastrone di vetro pericolante nell'aula che versa nel più completo degrado. Lo stesso presidente

della Corte di assise, Antonio Baudi, ha manifestato l'intenzione di sollecitare opportuni provvedimenti da parte di chi di competenza per porre fine ad una situazione di disagio in cui sono costretti ad operare magistrati e avvocati. Terminato l'intervento dei pompieri è, quindi, ripreso il controesame del pentito condotto dagli avvocati Luigi Ciambrone, Enzo De Caro, Ennio Curcio, Antonio Chiarella e

Francesco Furrulo. Molte le contraddizioni in cui è caduto Critelli che, tanto per cominciare, incalzato dalle domande di De Caro, ha affermato di non aver mai raggiunto nell'ambito della cosca il grado di "santista", come aveva detto in precedenza, in quanto la cerimonia prevista era stata interrotta. Circostranza, ripreso dall'avvocato Ciambrone che ha fatto emergere come all'epoca

Critelli faceva uso di cocaina e aveva un'amante, due "macchie", secondo quanto riferito dallo stesso pentito, per chi vuole emergere in una cosca. Tant'è che lo stesso Critelli, parlando di un altro presunto affiliato alla cosca, Francesco Paone, aveva detto che non era riuscito ad essere "promosso" perché separato. Il processo riprenderà con il controesame dell'avvocato Piero Chiodo.

«A Quarta di via»

05.05.95

in corso 22/05 del 2005 05.05.95

Sono iniziate a "vacillare" le dichiarazioni del pentito

Cosca di piazza Roma Critelli si contraddice

Molte le circostanze oscure da chiarire

La credibilità delle dichiarazioni del pentito Giuseppe Critelli avrebbe iniziato a vacillare. Nel processo sulla presunta cosca di piazza Roma, nata e scomparsa sul finire degli anni '80, il controesame degli avvocati difensori degli imputati avrebbe infatti permesso di rilevare alcune contraddizioni nelle parole del pentito, che potrebbero influire sull'andamento delle prossime udienze.

È questo il dato saliente, emerso dopo il fuoco di domande degli avvocati, tra cui compaiono anche Rinaldo Sementa e Piero Chiodo, al quale è stato sottoposto il collaboratore di giustizia. È proprio da questo termine, ossia collaboratore, che Critelli ha preferito prendere le distanze definendosi piuttosto un pentito che secondo il suo mo-

do di vedere ha un significato diverso. La più importante contraddizione, a giudizio dei legali, è quella che riguarda la presunta affiliazione di Critelli alla 'ndrangheta. Il pentito ha spesso detto di aver preso il "grado" di santissima, il più alto nella gerarchia malavita, giurando sull'immagine di Giuseppe Garibaldi. Una circostanza sulla quale l'avvocato Enzo De Caro ha puntato molto per screditare il pentito. In particolare, De Caro ha rilevato come in alcuni precedenti verbali lo stesso Critelli si sia sempre definito non un santissima ma uno sgarrista, che corrisponde ad un grado minore. Sulle stesse contraddizioni, anche l'avvocato Luigi Ciambrone ha puntato molto. In particolare il legale ha chiesto quali fossero i requisiti per po-

ter diventare santissima, e se quella cerimonia di investitura ci fosse stata veramente. Su quest'ultima circostanza Critelli avrebbe corretto il tiro, sostenendo che non sarebbe diventato un santissima per un disguido. Sulle caratteristiche da avere per ricoprire il massimo grado della mala, Critelli ha sostenuto come fosse necessario essere una persona senza macchia, non usare droghe, e non essere separati dalla propria moglie. Insomma dei gentiluomini. E su questo elemento gli avvocati sono andati a nozze.

L'avvocato De Caro, ma anche Ciambrone, ha chiesto in quale situazione coniugale si trovasse Critelli. E lui, candidamente, ha risposto di essere separato legalmente. Insomma, un santissima con o senza macchia? Sottoposto ad un fuoco di domande dall'avvocato Ciambrone, Critelli ha ammesso di godere di una posizione "eccezionale", potendo fare uso di cocaina ed essere al contempo separato dalla moglie.

Una serie di contraddizioni che hanno convinto lo stesso pm Giancarlo Bianchi a chiedere un nuovo esame del pentito, il prossimo 11 maggio, per verificarne la credibilità.

Fabio Scavo

11 Il Domani >> 05.05.99

172

Era stata accusata da un ex pentito

Nessun furto Assolta una trentenne

QUEL pentito mente. E per dimostrare la veridicità della sua affermazione aveva provveduto a munirsi di registratore e raccogliere le prove che avrebbero inchiodato alle sue



Savina De Palma

Senza sentenza confermata, ieri mattina, dalla Corte di appello che ha rigettato la richiesta del pg Raffaele Grisolia di condannare anche la De Palma, difesa dall'avvocato Luigi

responsabilità il collaboratore di giustizia Fortunato Santise al quale in passato era stata legata da una relazione sentimentale. Così Savina De Palma, 30 anni, era riuscita a smascherare uno dei pentiti più attendibili dell'epoca, al quale in seguito fu revocato il programma di protezione. Una vicenda che non era andata per niente giù al Santise che, senza perdere tempo, aveva accusato la De Palma di aver commesso insieme a lui un furto nell'abitazione di un'amica, Antonella Soluri, nella quale avevano, inoltre, nascosto della sostanza stupefacente per farla finire sotto accusa. Dichiarazioni che erano costate ad entrambi un rinvio a giudizio per furto aggravato, traffico di droga e simulazione di reato; ma De Palma era stata assolta dai giudici che avevano condannato Santise ad 1 anno e 6 mesi di reclusione.

Ciambrone, a un anno e sei mesi di reclusione. E adesso il legale attende che la sentenza passi in giudicato per intentare un'azione legale per risarcimento danni nei confronti della donna che aveva subito un'ingiusta detenzione a causa delle accuse del Santise rivelatesi false. «Accuse - precisa il legale - che avevano investito la mia assistita, all'epoca incensurata, proprio nel momento in cui stava per lanciarsi nel mondo della musica come cantante. La vicenda era approdata in televisione dopo ben venti giorni trascorsi da Savina in carcere. E solo perché incalza Ciambrone - aveva avuto il coraggio di puntare il dito contro un uomo che con le sue dirompenti dichiarazioni aveva provocato l'avvio di numerosi processi rimessi tutti in discussione alla luce della revoca della protezione di Santise».

s.p.

Conferma in appello

Processati per quelle accuse reciproche e ripetute

Una vicenda giudiziaria che aveva fatto scalpore nel 1995 e che aveva steso un'ombra sospetta sul mondo dei collaboratori di giustizia, aprendo un caso che era addirittura arrivato nella nota trasmissione televisiva "I Fatti Vostri". Quello discusso ieri in Corte d'Appello è il secondo grado di un processo che ha visto coinvolti l'ex collaboratore di giustizia Fortunato Santise e Savina De Palma, all'epoca della compagna del pentito.

I due, processati per vari reati tra i quali quello di aver rubato oggetti di scarso valore da un'abitazione, si erano resi protagonisti di una serie di accuse reciproche per aver compiuto diversi reati.

Tutto nacque quando, durante la relazione sentimentale tra i due, De Palma fece di sua iniziativa delle registrazioni telefoniche in cui il suo uomo la accusava di aver compiuto alcuni reati. La donna, per proteggersi, si recò dal suo avvocato, Luigi Ciambrone, presentando la registrazione che il legale subito depositò in Procura. Una registrazione che fece scoppiare un vespaio di polemiche sull'attendibilità del pentito.

La donna per questi riferimenti fu addirittura arrestita perché accusata di aver voluto incastrare il collaboratore di giustizia che, in alcune occasioni, l'aveva accusata di aver occultato della droga in casa di un'amica. Sentenza di conferma della condanna di primo grado, quella di ieri, nei confronti di Santise, ed assoluzione per la donna. Ora l'avvocato Ciambrone, difensore della De Palma, attende che la sentenza passi in giudicato per chiedere il risarcimento danni per ingiusta detenzione della propria assistita.

22.04.99
C.G. C.C. 99

22.04.99
C.G. C.C. 99

Condannato un ex pentito

Confermata la condanna per l'ex collaboratore di giustizia Fortunato Santise, e confermata l'associazione per Savina De Palma. Si è concluso così ieri il processo d'appello a carico dei due, accusati di avere nascosto droga nel 1993 nell'abitazione di una donna, allo scopo di farla incriminare. Dovevano anche risponderne di furto e calunnia ai danni della stessa donna.

Il processo trae origine da una serie di intercettazioni telefoniche, a seguito delle quali Santise avrebbe accusato se stesso e De Palma.

I giudici di primo grado, il 23 febbraio 1998, condannarono Santise ad un anno e sei mesi di reclusione; e mandarono assolto Savina De Palma, che venne arrestita il 7 marzo 1995.

Ieri il Procuratore generale Raffaele Mazzotta ha chiesto la condanna di entrambi gli imputati a un anno e sei mesi di reclusione ciascuno.

La Corte d'appello presieduta da Giacomantonio (giudici a latere Cameli e Magnavita; segretaria Bergantini) ha confermato la condanna a un anno e sei mesi di reclusione per Santise, ed ha confermato l'assoluzione per Savina De Palma.

La donna è stata difesa dall'avvocato Luigi Ciambrone.

Strage di Casabona, tutti assolti tranne il collaborante

CATANZARO - Tre ore e mezzo di Camera di consiglio, poi il dispositivo di sentenza letto dal presidente della Corte d'Assise Antonio Baudi. Ventun anni di reclusione inflitti al collaboratore di giustizia Antonio Comito ed assoluzione piena per gli altri sette imputati della strage di Casabona.

La sentenza è clamorosa per due motivi. Primo, perchè a quasi tre anni dall'uccisione di quattro persone, sorprese in un cantiere di Casabona la mattina del 24 giugno del 1996, gli autori dell'eccidio restano ignoti. Secondo: perchè degli otto imputati (per il quadruplice omicidio e per il tentato omicidio di altre due persone scampate alla strage) l'unico ad essere condannato è il ventisettenne Antonio Comito, collaboratore di giustizia che con le sue dichiarazioni ha riempito molte pagine dei verbali agli atti

del processo. Vengono dunque assolti (per non avere commesso il fatto riguardo ai quattro omicidi, e perchè il fatto non sussiste riguardo al duplice tentato omicidio) Domenico Aprigliano (65 anni), Francesco Carvello (32), l'omonimo Francesco Carvello (40), Mario Carvello (37), Pasquale Mauro (41), Domenico Misiano (25), Ugo Misiano (41). La posizione di un altro imputato, Salvatore Carvello di 50 anni, era stata stralciata per infermità mentale. Agli arresti domiciliari si trovavano solo Salvatore Carvello ed il quarantenne Francesco Carvello (per motivi di salute), mentre a piede libero era in attesa di giudizio Domenico Aprigliano. Gli altri imputati hanno trascorso due anni e tre mesi in carcere prima di essere riconosciuti innocenti.

Il primo commento dell'avvocata Paola Garofalo, che difende il

ventisettenne collaboratore di giustizia Antonio Comito, è stringato: «Aspetteremo le motivazioni. Ritengo comunque che la sentenza debba essere appellata». Tutti fuori tranne il pentito. Perché? «La Corte - osserva Paola Garofalo - non ha ritenuto credibili i riscontri delle accuse ed ha ritenuto credibili le auto-accuse». Gran parte del processo si è giocata sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia, che ha sostenuto - autoaccusandosi - di avere partecipato assieme ad Ugo Misiano alla fase preparatoria della strage avvenuta nel cantiere di fondazione d'una palazzina appena fuori dall'abitato di Casabona. Era l'alba del giorno di San Giovanni del '96: quattro killers vestiti di tute militari ed armati di fucili a pompa aprirono il fuoco uccidendo all'istante Domenico Alessio (37 anni), suo fratello

Francesco (32), Francesco De Leo (20) e Nicola Melfi (17 anni, al suo primo giorno di lavoro nel cantiere degli Alessio).

Comito ha raccontato che il suo compito era quello di seguire i movimenti delle quattro vittime designate, utilizzando come luogo privilegiato di osservazione un ristorante posto in una posizione panoramica. Perciò la pubblica accusa, sostenuta dal procuratore distrettuale antimafia Mariano Lombardi e dal sostituto procuratore Caterina Chiaravalloti aveva chiesto la condanna all'ergastolo per i sette imputati di quadruplice omicidio in concorso (Domenico Aprigliano e Salvatore Carvello in qualità di mandanti) e la condanna a dieci anni di reclusione per il collaboratore di giustizia, chiamato a rispondere di concorso nel quadruplice omicidio. Anche altri due

collaboratori hanno parlato nel corso del processo. Ma entrambi - Antonio Cicciu e Salvatore Aloisio - hanno riferito solo intorno a questioni più generali, descrivendo più che altro la geografia delle cosche criminali del Crotonese e nel Ciritano.

La motivazione della sentenza chiarirà ogni aspetto del dispositivo. Si può ragionevolmente osservare che la Corte ha ritenuto che - si - Comito sia stato osservatore dei movimenti delle vittime designate, ma non per conto degli imputati, bensì per altri soggetti rimasti ignoti. Il penalista Nicola Cantafora, difensore del quarantenne Francesco Carvello e di Pasquale Mauro, prendendo per ultimo la parola nella sua arringa in mattinata ha sostenuto davanti alla Corte d'Assise che Comito si smentiva da solo. Cantafora ha citato un ver-

bale reso dal collaboratore di giustizia nel mese di settembre del 1996: «Alla domanda se avesse visto in faccia gli imputati che accusava, Comito ha risposto: "No, non li ho visti in viso perchè incappucciati. Ma sapevo chi erano". Sulla base di una deduzione, si possono condannare sette persone?». Evidentemente no.

L'avvocato Luigi Ciabrone, difensore assieme al collega Cataldo Intrieri di Domenico Aprigliano commenta: «Credo che il comportamento processuale di Comito abbia influito. Il collaboratore si è sottratto al controesame». Soddisfatto per la sentenza gli avvocati Giancarlo Pittelli e Sergio Rouundo (per Mario Carvello) e Francesca Crimis (per Francesco Carvello di 40 anni, Domenico Misiano ed Ugo Misiano).

Virgilio Squilla

CATANZARO

Strage Casabona Sette assoluzioni

L'unico condannato il collaboratore di giustizia Antonio Comito

CATANZARO. - Tutti assolti, tranne l'unico imputato collaboratore di giustizia, cui è stata inflitta una condanna a 21 anni di reclusione. Nella sua requisitoria al processo in Corte d'Assise per la strage di Casabona (quattro morti il 24 giugno 1996) il pubblico ministero Mariano Lombardi aveva chiesto sette ergastoli e dieci anni di carcere per il "pentito" ventisettenne Antonio Comito, che nell'eccidio avrebbe avuto il ruolo di osservatore degli spostamenti delle vittime designate. La Corte d'Assise presieduta da Antonio Baudi (a latere Palma Talerico) ha assolto per non avere commesso il fatto Domenico Aprigliano (65 anni), Francesco Carvello (32), l'omonimo Francesco Carvello (40), Mario Carvello (37), Pasquale Mauro (41), Domenico Misiano (25) e Ugo Misiano (41). Erano stati arrestati in seguito all'operazione "Lampo" dei carabinieri del Ros di Catanzaro e del reparto Operativo di Crotona, all'alba del 9 dicembre 1996 a Casabona e in altre località d'Italia dove gli indagati si trovavano. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia avevano individuato nei Carvello, nei Misiano, in Mauro e Comito gli autori della strage del giorno di San Giovanni.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Comito non hanno retto alla prova del processo. I sette, dopo due anni e tre mesi di carcere, sono stati riconosciuti innocenti.

Squillace PAG. 30

**Gazzetta
+ Specchio
a 2.500 lire**



"SPECCHIO"

presenta:

- Benigni: L'ho fatto per il mi' babbo!
- Michelangelo Pignatone

Gazzetta + Specchio
lire 1.500 + 1.000

Gazzetta lire 1.500

La decisione della Corte d'assise di Catanzaro. Il pm aveva chiesto l'ergastolo

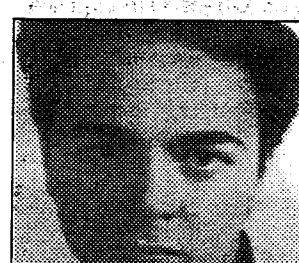
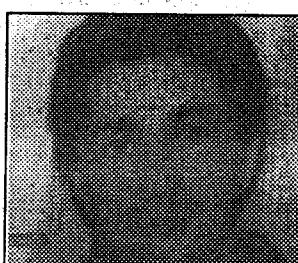
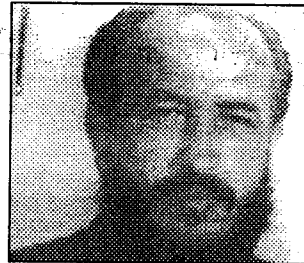
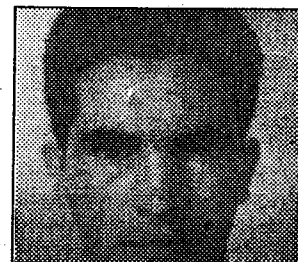
Strage di Casabona, 8 assolti

Condannato invece a 21 anni l'ex pentito che li accusava

OTTO IMPUTATI assolti e uno, l'ex pentito Comito, quello che "inchiodava" gli altri, condannato a 21 anni di reclusione: il processo per la strage di Casabona si è concluso con il malinconico affondamento della tesi della pubblica accusa, i cui rappresentanti avevano chiesto otto ergastoli e per il collaboratore di giustizia dieci anni di carcere.

Incassano con soddisfazione i difensori degli imputati, e soprattutto loro, le persone accusate di quattro delitti, e nei cui confronti il procuratore distrettuale antimafia, Mariano Lombardi, aveva chiesto l'ergastolo. Soltanto il presunto mandante, Domenico Aprigliano, si trovava a piede libero, a Roma: gli altri sette, tutti detenuti, possono finalmente respirare l'aria della libertà. La sentenza, in un'Aula stracolma, i familiari degli imputati e gli uomini alla sbarra - tutti presenti, a parte Aprigliano - l'hanno accolta con estrema compostezza. Non si è udito nessun applauso, dopo la lettura del dispositivo da parte del presidente Antonio Baudi, rientrato in Aula a conclusione di due ore e mezzo circa di camera di consiglio.

Otto condanne al carcere a vita, per l'esattezza, le richieste dei pm, e dieci anni per Comito, quello che avrebbe visto gli uomini incappucciati



Dall'alto, da sinistra:
Domenico Aprigliano
Francesco Carvello ('59)
Francesco Carvello ('67)
Mario Carvello
Salvatore Carvello
Antonio Comito
Pasquale Mauro
Domenico Misiano
Ugo Misiano

ti entrare in azione, da casa sua, ubicata proprio di fronte al cantiere edile, il luogo dell'eccidio. I primi sette ergastoli erano stati chiesti nel corso dell'udienza dell'altro ieri; l'ultimo, infine, ieri mattina, avendo la Corte d'assise di Catanzaro, presieduta da Antonio Baudi, revocato l'or-

dinanza di sospensione nei confronti di Salvatore Carvello, la cui posizione era stata precedentemente stralciata per incapacità momentanea a partecipare al processo. L'ultima richiesta d'ergastolo l'ha formulata il sostituto procuratore Caterina Chiaravallotti, ieri mattina.

Poi ha preso la parola l'avvocato Nicola Cantafora, l'ultimo dei difensori ad intervenire (le altre arringhe si erano succedute il giorno precedente) per attaccare l'impianto accusatorio e la tesi dell'attendibilità di Comito. Le dichiarazioni del ventisettenne sono state definite menzognere dal legale, il quale ha poi vagliato le fonti di prova a carico dei suoi assistiti, concludendo per la loro innocenza.

Non furono loro, dunque, i responsabili di quel massacro, in un cantiere edile di Casabona, il 24 giugno del '96: bersagli Domenico e

Francesco De Leo e Nicola Melfi. Un sanguinoso regolamento di conti che, secondo la tesi della pubblica accusa, sarebbe da ricondurre alla lotta fra i presunti clan del luogo per accaparrarsi il controllo del territorio: da una parte gli Aprigliano, dall'altra gli Alessio, considerati vicini al locale di Cirò.

Una tesi, questa, che avrebbe trovato riscontri nelle dichiarazioni rese precedentemente da due collaboratori di giustizia: Antonio Ciccù, che il suo "racconto" l'ha ripetuto anche dinanzi alla Corte, e Salvatore Alessio, morto prima che potesse parlare dal sito remoto. Assolti

per non aver commesso il fatto, dunque, Domenico Aprigliano, Salvatore, Mario e i due Francesco Carvello (uno classe '57 e l'altro classe '69), Domenico e Ugo Misiano, Pasquale Mauro. Colpevole soltanto lui, il "palo", quello che, secondo quanto contestato, originariamente dalla pubblica accusa, avrebbe svolto, nella fase preparatoria dell'eccidio, il ruolo di osservatore dei "movimenti" all'interno del cantiere. Poi "Mapparella" - questo il nomignolo con il quale il giovane era noto a Casabona - si pentì: e disse pure di aver riconosciuto uno dei componenti del commando assassino, incappucciato, per averlo fissato negli occhi dalla finestra di casa sua.

La versione di Comito, poi confermata in Aula, era stata decisiva e determinante nella formulazione dell'impianto accusatorio emerso dalla requisitoria del pm. Ma, evidentemente, quella tesi non deve essere apparsa convincente alla Corte, che si è riservata di depositare entro 60 giorni le motivazioni della sentenza.

A parte l'avvocato Paola Garofalo, che difendeva Comito, soddisfatti i legali Cantafora, Massimo Scuteri, Francesca Cramis, Sergio Rotundo, Giancarlo Pittelli, Luigi Ciambrone.

Antonio Anastasi

"Il Quotidiano" 20.03.99

169

La Corte d'Assise non accoglie le richieste del Pm punendo solo Comito

Strage di Casabona solo una condanna

Il processo per la strage di Casabona si è concluso ieri mattina con l'assoluzione di sette imputati e la condanna a 21 anni di reclusione dell'ex collaboratore di giustizia, Antonio Comito. Il pm Mariano Lombardi aveva chiesto ieri mattina la condanna all'ergastolo per Domenico Aprigliano, Francesco, Francesco e Mario Carvello, Domenico ed Ugo Misiano, Pasquale Mauro, tutti di Casabona, e la condanna a dieci anni di reclusione per Comito. La posizione di un nono imputato, Salvatore Carvello, era stata stralciata tempo fa dalla Corte di Assise di Catanzaro per incapacità a seguire il processo. Ma l'avvocato Sergio Rotundo ha chiesto la revoca dell'ordinanza della sospensione del processo per Carvello ed il pm nei suoi confronti ha chiesto la condanna all'ergastolo. Anche Carevillo, però, è stato assolto. Gli imputati erano accusati dell'omicidio di Domenico e

Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi, e del tentato omicidio di Pasquale Bellizzi ed Angelo Iovine. Il fatto di sangue si verificò a Casabona il 24 giugno del 1996 quando il gruppo di fuoco arrivò a bordo di un'auto nei pressi di un cantiere edile dove si trovavano le vittime, e le uccise sparando all'impazzata con delle mitragliette, e finendoli con il tradizionale colpo di grazia per accertare l'effettiva morte.

Domenico Aprigliano e Salvatore Carvello erano stati accusati di essere stati i mandanti dell'omicidio. Francesco Carvello, Antonio Comito e Ugo Misiano erano imputati di aver partecipato alla fase preparatoria dell'agguato, controllando i movimenti di Domenico Alessio nei giorni precedenti l'omicidio, e aver fatto poi sparire l'auto usata per l'imboscata. Antonio Comito, unico condannato, invece avrebbe partecipato alle attività

d'osservazione, dalla sua abitazione, per verificare i movimenti delle vittime.

Mario Carvello, Francesco Carvello, omonimo del Francesco trentanovenne, Pasquale Mauro, e Domenico Misiano erano stati accusati come componenti del gruppo di fuoco che compì l'esecuzione, considerata dall'accusa di stampo mafioso.

Sentenza decisamente amara per Antonio Comito, che dopo esser sfuggito ad un agguato decise di collaborare con la giustizia. Nelle sue dichiarazioni rivelava di aver partecipato alla fase organizzativa ed esecutiva della strage di Casabona, ma in quest'ultima solo come osservatore. Ebbe anche il compito finale di assicurarsi che le vittime fossero decedute.

Nel collegio difensivo risultano anche gli avvocati Nicola Cantafora, Giancarlo Pittelli, Luigi Ciabrone e Massimo Scuteri.

Catanzaro. Sentenza per il quadruplice omicidio di Casabona

Tutti assolti per la strage

Il pm aveva chiesto 8 ergastoli. 21 anni all'ex pentito

CATANZARO - Otto imputati assolti e uno, l'ex pentito Comito, quello che "inchiodava" gli altri, condannato a 21 anni di reclusione: il processo per la strage di Casabona si è concluso con il malinconico affondamento della tesi della pubblica accusa, i cui rappresentanti avevano chiesto otto ergastoli e per il collaboratore di giustizia dieci anni di carcere. Incassano con soddisfazione i difensori degli imputati, e soprattutto loro, le persone accusate di quattro delitti. Degli assolti, tranne uno, erano tutti detenuti.

L' M. Anselmi di smu > 20.03.99 >

Oggi la sentenza nel processo in Corte d'Assise per il quadruplice omicidio di Casabona

Per la strage chiesti sette ergastoli

Si profila una condanna a dieci anni per l'ex collaboratore Comito

Sette ergastoli e una condanna a dieci anni di reclusione: queste le richieste avanzate ieri dalla pubblica accusa nel processo per la strage di Casabona che si avvia alla conclusione davanti alla Corte d'Assise di Catanzaro presieduta da Antonio Baudi. Carcere a vita, dunque, per quasi tutti gli imputati che devono rispondere di quattro delitti: Domenico Aprigliano, di 65 anni; Francesco Carvello, di 32; Francesco Carvello, di 40 (omonimo dell'altro Francesco); Mario Carvello, di 37; Pasquale Mauro di 41; Domenico Misiano di 25; Ugo Misiano di 41. La condanna a dieci anni di reclusione, invece, è stata chiesta dal pubblico ministero Mariano Lombardi nei confronti di Antonio Comito, l'ex collaboratore di giustizia sulle cui deposizioni si è basata la gran parte dell'impianto accusatorio. Gli imputati in origine erano nove, ma nel corso del processo la posizione del 50enne Salvatore Carvello è stata stralciata su richiesta del difensore di fiducia Luigi Ciambrone: i periti, infatti, hanno dimostrato che l'uomo è un grave depresso reattivo e non può assistere alle udienze. La sentenza della Corte d'Assise è attesa per la giornata di oggi, venerdì 19 marzo.

Nel corso della sua requisitoria durata circa 2 ore e mezzo il procuratore Lombardi, in aula con il sostituto Caterina Chiaravalloti, ha sostenuto la validità degli elementi raccolti nei confronti degli imputati ritenuti mandanti e autori del terribile agguato di mafia avvenuto la mattina del 24 giugno del 1996; quel giorno furono trucidati Domenico Alessio, Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi: un commando di killer sorprese le quattro vittime intente a lavorare in un cantiere edile. Ad ordinare la



Domenico Aprigliano

strage sarebbero stati Domenico Aprigliano e Salvatore Carvello. Mentre Francesco Carvello, Antonio Comito e Ugo Misiano avrebbero partecipato alla fase preparatoria dell'agguato seguendo, nei giorni che precedettero il quadruplice l'omicidio, i movimenti di una delle vittime, Domenico Alessio, e avrebbero fatto poi sparire l'autovettura usata per l'imboscata. Anche Antonio Comito, che dopo essere divenuto collaboratore di giustizia si è di nuovo ravveduto, avrebbe osservato i movimenti delle vittime. Mario Carvello, Francesco Carvello (omonimo



Antonio Comito

del Francesco trentanovenne), Pasquale Mauro e Domenico Misiano, invece, avrebbero fatto parte, secondo quanto sostenuto dall'accusa, del gruppo di fuoco che portò a termine l'esecuzione.

Il procuratore Lombardi ha puntato molto sulla credibilità dell'ex pentito Comito, il quale peraltro dopo le prime dichiarazioni si è sempre sottratto al contro interrogatorio, ed ha sostenuto il ruolo di mandante ricoperto da Domenico Aprigliano nella strage, ritenuta il punto conclusivo di una guerra tra cosche: da una parte gli Alessio, che ebbero la peg-

gio, legati al locale di Cirò, dall'altra gli imputati che, invece, appartenerebbero alla cosca di Belvedere Spinello. Una tesi confutata decisamente nell'arringa conclusiva del difensore di Aprigliano, l'avvocato Luigi Ciambrone, che ha puntato l'indice sulla carenza dell'impianto accusatorio; nessun elemento valido per dimostrare la qualità di mandante di Aprigliano e le fasi attraverso le quali l'uomo avrebbe gestito l'organizzazione dell'agguato. Ciambrone ha inoltre definito menzognere le dichiarazioni di Comito quando riferisce di aver riconosciuto uno dei killer malgrado fosse travisato da un cappuccio; il difensore ha fatto notare come l'ex pentito sia affetto da problemi alla vista tanto da portare gli occhiali.

Prima di Ciambrone, che assiste Aprigliano insieme all'avvocato Cataldo Intrieri, hanno discusso gli altri difensori: Paola Garofalo per Comito, Francesca Cramis per Ugo Misiano, Domenico Misiano e Francesco Carvello (classe 1967), Francesco Rotundo, su delega di Giancarlo Pittelli, per Mario Carvello.

La sentenza, attesa nella giornata di venerdì, dopo la discussione dell'avvocato Nicola Cantafora, difensore di Francesco Carvello (classe 1959) e Pasquale Mauro, sarebbe potuta slittare ulteriormente a causa della richiesta della pubblica accusa che all'udienza di mercoledì scorso aveva chiesto un nuovo rinvio per consentire di rintracciare un importante testimone: Angelo Iovine, scampato miracolosamente alla strage. Ma considerato che la procura aveva più volte fallito le ricerche di Iovine la difesa si è opposta ad un nuovo rinvio. E la Corte d'Assise ha optato per la prosecuzione del processo.

22 Il Criticore 190399

Il processo per i 4 omicidi in corso di svolgimento in Corte d'Assise

Sfilza di ergastoli

Strage di Casabona, il pm ne ha chiesto 7



E' durata oltre due ore la requisitoria della pubblica accusa al processo per la strage di Casabona, al termine della quale il procuratore Mariano Lombardi ha chiesto sette condanne all'ergastolo e una condanna a dieci anni di reclusione per gli imputati. Oggi la Corte d'Assise di Catanzaro presieduta da Antonio Baudi dovrà decidere se comminare il carcere a vita a Domenico Aprigliano, di 65 anni; Francesco Carvello, di 32; Francesco Carvello, di 40 (omonimo dell'altro Francesco); Mario Carvello, di 37; Pasquale Mauro di 41; Domenico Misiano di 25; Ugo Misiano di 41; e se condannare a dieci anni di reclusione l'ex collaboratore di giustizia Antonio Comito sulle cui deposizioni si è basata la gran parte dell'impianto accusatorio.

Nel corso della sua requisitoria Lombardi ha sostenuto la validità degli elementi raccolti nei confronti degli imputati ritenuti mandanti e autori del terribile agguato di mafia avvenuto la mattina del 24 giugno del 1996; quel giorno furono trucidati Domenico Alessio, Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi.

servizio a pagina 5

166

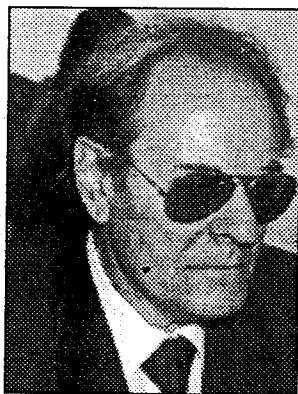
La requisitoria del pm Lombardi nel processo per l'eccidio di Casabona. Oggi la sentenza

Strage, chiesti sette ergastoli

E dieci anni per il coimputato ed ex pentito Comito

CHIESTI sette ergastoli per altrettanti imputati e dieci anni di reclusione soltanto per l'ex pentito, quello che si autoaccusa e "incastra" tutti gli altri. Nel processo per la strage di Casabona, che dovrebbe definirsi oggi, il procuratore distrettuale antimafia Mariano Lombardi ha concluso così la sua requisitoria, incardinando l'impianto acusatorio sulle dichiarazioni del coimputato Comito, l'ex collaboratore di giustizia che peraltro da casa sua avrebbe visto gli uomini incappucciati entrare in azione per colpire a morte: bersagli Domenico e Francesco Alessio, Nicola Melfi. Avrebbe sempre detto la verità il ventisettenne che inchioda il presunto mandante dell'eccidio e i componenti del commando assassino, e la sua versione dei fatti avrebbe trovato ri-

scontri nel racconto dei pentiti Antonio Ciccù, che è stato sentito anche dalla Corte d'assise di Catanzaro, e Salvatore Aloisio, morto prima che potesse parlare dal sito remoto. E ancora: soltanto una persona come Comito, ben inserita in certi ambienti, avrebbe potuto conoscere a menadito la geografia dei rapporti di forza tra i presunti clan del luogo, che poi sarebbe lo scenario nel quale la strage andrebbe inquadrata. Tutto quello che Comito ha detto avrebbe trovato conferme negli atti d'indagine e in quanto emerso dal dibattimento. Il verbale di ritrovamento della "Uno" bianca, l'auto utilizzata dai killer per arrivare sul luogo dell'eccidio, sarebbe stato un altro elemento a supporto dell'attendibilità di Comito. Gli alibi degli altri imputati? Inutilizzabili: perché si reggono



Mariano Lombardi

sulle dichiarazioni dei familiari degli indagati. E i familiari avrebbero tutto l'interesse a "proteggere" i loro parenti. Due ore e mezzo: tanto ha impiegato Lombardi per dare spessore e corpo all'ipotesi dell'attendibilità di Comito e ricostruire il conte-

sto di guerra di mafia nel quale la strage sarebbe maturata. Gli Aprigliano da una parte, gli Alessio-Iona dall'altra. Poi è toccato ai difensori degli imputati prendere la parola. La prima a intervenire è stata l'avvocato Paola Garofalo, che difende Comito: per il suo assistito ha chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto, in quanto il giovane sarebbe stato estraneo all'eccidio, nella preparazione del quale non avrebbe giocato alcun ruolo. Sull'inattendibilità di Comito hanno puntato invece gli avvocati Francesca Cramis e Sergio Rotundo, il quale, in particolare, si è soffermato sul fatto che il coimputato non avrebbe potuto riconoscere i killer, che addosso avevano tute mimetiche: uno degli uomini incappucciati lo stesso Comito lo avrebbe accusato per averlo

individuato fissandolo negli occhi, in quel drammatico frangente. Un elemento, questo, messo in discussione anche dall'avvocato Luigi Ciabrone, il quale ha anche fatto notare che Comito in Aula portava gli occhiali e, all'epoca dei fatti contestati, non poteva "vederci bene" per i postumi di un attentato che aveva subito. L'avvocato Ciabrone ha tirato fuori anche un trattato di psicologia giudiziaria per corroborare la tesi che quando uno fa confusione - e Comito, sempre secondo il legale, ne avrebbe fatta tanta - mente. Mentre le incongruenze in cui era incappato l'ex collaboratore il pm le ha tirate in ballo come un elemento a supporto della genuinità della testimonianza. Ciabrone, che difende il presunto mandante, Domenico Aprigliano, ha anche sottolineato che dal

processo non sarebbero emersi elementi tali da dimostrare l'attività organizzativa "a monte" dell'eccidio. Insomma: il mandante di una strage dispone di uomini e mezzi, incontra persone, poi decide: circostanze che non sarebbero state appurate, a dire del legale. Doveva ancora parlare l'avvocato Nicola Cantafora quando la Corte presieduta da Antonio Baudi, che precedentemente aveva rigettato quasi tutte le richieste del pm di ammissione di nuovi mezzi di prova accogliendo soltanto quelle relative agli atti di natura irripetibile, vista l'ora tarda ha rinviato ad oggi la decisione. Oltre a Comito e Aprigliano, imputati nel processo sono Salvatore, Francesco e Mario Carvello, Domenico e Ugo Misiano, Pasquale Mauro, tutti di Casabona.

Antonio Anastasi

165

Il processo per l'uccisione di quattro persone a Casabona forse alle battute finali

Strage, verso la conclusione

POTREBBE concludersi presto il processo per la strage di Casabona: la Corte d'Assise presieduta da Antonio Baudi, riservandosi di decidere sulle richieste del pm di ammissione di nuovi mezzi di prova, ha infatti "avvertito" i rappresentanti della pubblica accusa e i difensori di tenersi pronti per l'eventuale requisitoria e le arringhe in occasione della prossima udienza, fissata per domani. Mentre il secondo sopravvissuto alla strage, che doveva arrivare ieri per essere sentito, non è stato più rintracciato.

Questi, in sostanza, gli elementi di novità scaturiti dall'udienza di ieri. I pm Mariano Lombardi e Caterina Chiaravalloti hanno chiesto un differimento del processo per l'audizione del secondo teste oculare, Angelo Iovine, che sarebbe dovuto arrivare ieri dalla Germania - l'udienza era stata rinviata apposta - ma la Corte, accogliendo le richieste della difesa, ha disposto l'acquisizione dei verbali di interrogatorio ai quali il "sopravvissuto" era stato sottoposto da un magistrato della Procura

crotonese. Poi il presidente Baudi si è rivolto ai pm per sapere se avessero altre richieste da formulare, e Caterina Chiaravalloti, proprio a questo proposito, ha ottenuto la sospensione dell'udienza per circa un'ora. Quindi il magistrato è tornato in Aula e per un'ora e un quarto, tra le contestazioni dei difensori, ha formulato numerose richieste ai sensi dell'articolo 507 del codice di procedura penale. Fra le richieste del pm anche l'acquisizione di una videocassetta nella quale si ricostruisce il percorso fatto dal commando assassino, il 24 giugno del '96, per arrivare sul luogo della strage; una ricostruzione che prenderebbe le mosse dalle dichiarazioni rese dal coimputato Antonio Comito, ex collaboratore di giustizia. I difensori si sono fortemente opposti perché le audizioni degli investigatori e le relazioni di servizio rientrate nelle richieste del pm sarebbero già state, in gran parte, esaminate dalla Corte che le avrebbe rigettate perché inammissibili o superflue; e, comunque, sempre a dire degli avvocati, si tratterebbe di ele-

menti acquisiti nella fase delle indagini preliminari e non di prove "nuove", emerse dal dibattimento. Un'ora e mezzo di richieste del pm, dunque, e la Corte si ritira: dopo soli cinque minuti di camera di consiglio il presidente Baudi è tornato in Aula. La decisione? Entro le 16.30 di ieri i pm avrebbero dovuto depositare in cancelleria tutte le loro richieste: la Corte si riserva di esaminarle, e, qualora dovesse rigettarle tutte, i rappresentanti della pubblica accusa e i difensori si tengano pronti per la conclusione del processo.

Imputati per gli omicidi di Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi sono Domenico Aprigliano, Salvatore, Francesco e Mario Carvello, Antonio Comito, Pasquale Mauro, Domenico e Ugo Misiano, tutti di Casabona, assistiti dagli avvocati Paola Garofalo, Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Francesca Cramis, Sergio Rotunno, Giancarlo Pittelli, Massimo Scuteri, Nicola Cantafora.

a.a.

« Il Quotidiano »
77.03.99

Per la Promogroup Sas

Tre a giudizio per bancarotta fraudolenta

Iniziata la fase istruttoria nel processo a carico di tre persone accusate di aver provocato dolosamente il fallimento della società di cui erano titolari, la Promogroup Sas. L'unico a presentarsi in aula è stato Sebastiano Montesano, difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone, mentre hanno preferito non presentarsi dinanzi al giudice, Antonio Russo di Sellia Marina e Domenico Tripodi di Staletti.

Secondo il Pm Federica Baccaglioni i tre avrebbero fatto fallire la società, con danno per i creditori della stessa, con una cifra che si aggira intorno al miliardo.

Rigettata dal collegio giudicante, presieduto da Massimo Vecchio, la richiesta dell'avvocato Ciambrone di nullità del decreto di citazione in giudizio. Una discussione, a colpi di norme di procedura penale, che potrebbe avere qualche effetto in appello, visto che Ciambrone ha chiesto il deposito di alcune carte.

Oltre ad alcuni consulenti, è stato ascoltato un maresciallo della Guardia di Finanza che ha svolto le indagini sulla bancarotta. Il militare ha confermato che, anche in questo caso come in quello della truffa all'agenzia di Sellia Marina della Banca Popolare di Crotone, Montesano avrebbe avuto solo un ruolo marginale svolgendo quello che in gergo tecnico viene chiamato "testa di legno", vale a dire un prestanome. Questo è stato confermato in udienza dallo stesso Montesano che ha ammesso di aver lavorato con gli altri due imputati, percependo un mensile di poco più di un milione. In cambio avrebbe dovuto firmare un blocchetto d'assembli che avrebbe dato a Russo. Blocchetto che avrebbe permesso a falsi fornitori di intascare le somme che la società emetteva. Montesano ha chiesto inoltre al presidente Vecchio di vedere gli assegni che sarebbero stati firmati da lui. Per alcuni di essi, infatti, l'imputato sostiene di non averli mai firmati. Montesano ha spiegato che aveva accettato quel lavoro, che gli comportava mansioni che andavano dal magazzino al tuttofare, solo perché si sarebbe dovuto sposare e quella cifra, minima rispetto alla somma che la società avrebbe frodato, gli serviva assolutamente.

Udienza rinviata al prossimo 26 giugno perché il Pm Baccaglioni avrebbe modificato il capo d'imputazione e quindi sarebbe necessario che tutti e tre gli imputati sappiano le nuove accuse. Sono stati scovati, infatti, altri 72 milioni frodati.

F. S.

Bancarotta di una società "fantasma"?

Avrebbero lasciato un "buco" di oltre un miliardo l'amministratore ed i due soci della Promogroup Sas, una società "fantasma" con sede legale a Sellia Marina al centro di un processo che s'è tenuto ieri davanti al tribunale presieduto da Massimo Vecchio. L'amministratore si chiama Sebastiano Montesano (difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone), e i due soci Domenico Tripodi e Antonio Russo (difesi dagli avvocati Aldo Costa e Domenico Palermo), sono accusati di bancarotta fraudolenta. Ai giudici ieri Montesano ha detto di essere stato il legale rappresentante dell'azienda soltanto sulla carta e che in realtà a tenere il timone della società erano Tripodi e Russo, che lo pagavano con 300 mila lire a settimana. Il processo proseguirà in giugno.

16/03/99
16/03/99

16/03/99
16/03/99

Il processo a Lin Tiang Fang forse ad una svolta

E l'interprete di cinese è stato scovato in città

Trovato grazie alle pagine del Domani

Forse la lunga attesa di Lin Tiang Fang, che da due anni aspetta l'arrivo di un interprete di cinese nel processo che si celebra in Pretura contro di lui, potrebbe essere finita. Ha dell'incredibile, o impensabile, che nonostante si sia cercato in tutta Italia un interprete di cinese, in particolare di pechinese, il traduttore potrebbe essere stato scovato... proprio nella nostra città.

Come riferito qualche giorno addietro dal *Domani* in esclusiva, Lin Tiang Fang, considerato il cassiere della mafia cinese e processato a Catanzaro per un episodio di oltraggio a pubblico ufficiale avvenuto nel carcere di Siano, non è stato ancora processato perché, sino ad oggi, la Pretura non era stata molto fortunata nel trovare, anche ricorrendo ad esperti traduttori milanesi, un interprete. Un professionista che fosse disposto ad affiancare l'imputato per fargli conoscere cosa si stesse dicendo nelle udienze a suo carico.

Grazie al Consigliere comunale Pino

Murica, che leggendo il nostro articolo si è interessato al caso, siamo riusciti a scoprire che in città non solo c'è un interprete ma, sorpresa delle sorprese, ce ne sono ancora di più. È stata subito contattata telefonicamente dalla redazione del *Domani*, la dottoressa Gisella Rossi, dipendente dell'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Catanzaro, laureata in Cinese all'Università Orientale di Napoli. Un curriculum di tutto rispetto, con addirittura una traduzione dal cinese all'italiano di una pubblicazione.

Appena informata della vicenda giudiziaria che sta passando Lin Tiang Fang, indipendentemente dalle sue responsabilità, la dottoressa Rossi si è dichiarata subito disponibile ad incontrare il Pretore, Giuseppe Pavich, e quindi a collaborare per velocizzare il processo. «Non sarà semplice - ha detto la dottoressa Rossi - anche perché il Cinese è una lingua molto particolare ma potrò dare sicuramente il mio contributo».

Visibilmente sorpreso, e soddisfatto, il legale di Lin Tiang Fang, l'avvocato Luigi Ciambrone. «In un caso come questo - ha affermato il legale - quando la stampa, come ha fatto il *Domani*, non spettacolarizza ma fa pura cronaca, allora si può dare un contributo utile e fornire un vero servizio alla Giustizia».

Nei prossimi giorni le formalità di rito per risolvere la vicenda che, forse grazie anche al piccolo contributo fornito dal *Domani*, potrebbe finalmente concludersi.

«Il Domani»

13.03.99

Franco Ferrara è vicino
all'amico Lino
ed alla famiglia
per la scomparsa del padre
Rosario Puzzonìa

Da due anni si attende un traduttore nel processo ad un contabile della mala d'Oriente

Cassiere della mafia cinese cerca un interprete in città

di **Fabio Scavo**

Attende da due anni un interprete di cinese, più precisamente del cantone di Pechino, che lo possa assistere nel processo a suo carico.

È questa l'avventura di Lin Tiang Fang, 33 anni di Pechino processato in Pretura con l'accusa di aver risposto in maniera oltraggiosa ad un agente della Polizia penitenziaria nel carcere di Siano, dove era recluso per una condanna emessa dai giudici di Roma.

Tian Fang, ora in libertà perché ha scontato la pena, fu condannato perché ritenuto appartenente alla mafia cinese e, a breve, sarà processato ancora con l'accusa di essere il presunto contabile della mala d'Oriente, molto forte a Roma e considerata la più spietata al mondo, dopo quella giapponese. Tian Fang è considerato il cassiere della mala cinese anche perché avrebbe straordinarie capacità, da vero "professionista", nel contare i soldi oltretutto, prima di arrivare in Italia, Tian Fang avrebbe proprio svolto il lavoro di bancario a Pechino. Sta di fatto che l'imputato al suo difensore, l'avvocato Luigi Ciambrone, ha sempre sostenuto la sua innocenza addirittura riferendo, ma questo dovrà essere dimostrato, di aver subito un'aggressione.

Indipendentemente dal capo d'imputazione, da circa due anni il processo è rinviato di udienza in udienza perché il Pretore, dapprima Giuseppe Spadaro e poi Giuseppe Pavich, non è ancora riuscito a trovare un interprete di lingua cinese che possa garantire a Lin Tian Fang di sapere per cosa viene processato e, soprattutto, cosa succede nel corso delle udienze. «Una richiesta - afferma Ciambrone - che è stata accolta dal Pretore e che dimostra come si voglia garantire un giusto processo a chi non conosce la nostra lingua». Intanto, nella lista degli interpreti, pochi conoscono il "Pechinese", e non si tratta di un cane. E quei pochi sembra che siano introvabili.

È il caso di due traduttori di Milano che, una volta chiamati, hanno gentilmente declinato l'incarico facendo implicitamente capire che la trasferta sino al profondo Sud non conveniva. Una risposta che ha convinto il Pretore Pavich a mandare gli atti in Procura per verificare possibili responsabilità di chi, per propria scelta iscritto in una lista degli interpreti, decida di rinunciare tutto d'un tratto.

Per risolvere la questione si è offerta anche la Questura che avrebbe fatto il nome di un cinese, residente a Lamezia Terme, disposto a tradurre. Il bello è che, in seguito, si è scoperto che il "cinese - lametino" conosceva la sua lingua madre, ovvio, ma non sapeva tradurla correttamente in italiano.

Insomma il processo continua ad essere rinviato. Il reato, per il quale è accusato Tiang, dovrebbe cadere in prescrizione nel 2003. C'è ancora il tempo di insegnare il cinese a qualcuno di "buona volontà".



Il Tribunale

Il Dono 09.03.1999

04.03.1999

Sei persone avrebbero frodato un istituto di credito di Sellia Marina

Complice il direttore truffavano la banca

di Fabio Scavo

Chiedevano piccoli prestiti ad una banca locale, e per garantirne la solvibilità delle proprie casse si facevano appoggiare dallo stesso direttore dell'istituto di credito. Ottenevano così le somme ma, per pagare le rate, si facevano concedere nuovi prestiti, sempre con la complicità del direttore. E così via sino a creare un vorticoso giro di prestiti che avevano fatto sfiorare il miliardo.

Per il reato di truffa più aggravata sono processate in Pretura sei persone, accusate di aver tratto in inganno la filiale di Sellia Marina della Banca Popolare Cooperativa di Crotona, che si è costituita parte civile, ottenendo ottocento milioni in prestito. Una somma che non poteva più essere "tenuta sotto controllo" e che, per la sua entità, fece scoprire la truffa agli ispettori della banca crotonese.

Gli imputati sono Angela Cerminara e suo marito Antonio Russo, di Sellia Marina, l'imprenditore Nicola Scalise, di Sellia Marina, Sebastiano Montesano di Catanzaro, Marcello Orlando di Catanzaro e Domenico Tripodi di Staletti. Le sei persone avrebbero chiesto alla banca degli "special-crediti", di piccola entità, a volte a nome di persone ignare, ed adoperando in alcuni casi documenti falsi. Solo dopo le indagini della Guardia di Finanza, le ignare vittime della truffa seppero che avevano firmato quei documenti. Altri prestanome, invece, confermarono di



aver chiesto questi prestiti ma solo per fare un favore ad un amico particolarmente onerato dai debiti. In realtà, a beneficiare dei finanziamenti era una società, la Promogroup S. a. s., che avrebbe così acquistato dei macchinari da altre imprese. Queste ultime, prima di vendere, ottenevano garanzie di solvibilità della Promogroup proprio dal direttore della banca, Marcello Orlando, ora deceduto, che secondo le indagini era "dell'organizzazione". Un

gruppo di persone che, forse, pensavano di sostenere il continuo "rabboccamento" dei prestiti, con nuovi crediti ottenuti. Ma al momento in cui gli ispettori della banca scoprirono la truffa, nel '92, il gruppo non era stato più capace di coprire gli 800 milioni di debito. Finché si trattava di piccole somme, infatti, dalla sede centrale di Crotona non avevano molto da controllare visto che c'era l'ok del direttore. Ma proprio il direttore, secondo le indagini, era un

punto di riferimento del gruppo. In gergo tecnico questo tipo di reato è definito "byte", cioè quello di costituire società fantasma, a carico di prestanome, con lo scopo di frodare ditte fornitrici e banche che, in un primo momento si affidano alle garanzie di solvibilità, ma poi non trovano altro che un ufficio vuoto. Per la posizione di Montesano, l'avvocato Luigi Ciambrone ha dimostrato che il suo assistito sarebbe solo un prestanome, come confermato

in aula dal maresciallo della Finanza Giuseppe Spinelli. Per Scalise, invece, l'avvocato Tony Sgromo ha sostenuto che la sua posizione debitoria nei confronti della banca era più che legittima visto che, essendo un imprenditore, il suo assistito avrebbe sempre e comunque potuto saldare i debiti. Udienza rinviata al prossimo 13 aprile per l'assenza dei tre testimoni che avrebbero dovuto deporre ieri in aula.

L'espone politico è accusato di oltraggio a pubblico ufficiale

Silitta ancora una volta l'udienza nel processo al consigliere Tallini

Ma la sua posizione ora potrebbe alleggerirsi

Secondo rinvio consecutivo del processo in Pretura a carico di Domenico Tallini, consigliere comunale del Movimento civico per il Sud, accusato di oltraggio a pubblico ufficiale. Per assenza del pretore, l'udienza è stata fissata al prossimo 4 maggio.

La vicenda risale al gennaio del '96 quando il consigliere comunale sarebbe stato querelato dal dirigente dell'ufficio aula sua posizione potrenbrbanistica del Comune, l'ingegnere Luigi Ambrosio, perché nel corso di una telefonata lo avrebbe esplicitamente oltraggiato.

Sulla stessa prima pagina del fascicolo processuale compare il capo d'imputazione: per avere offeso l'onore... nell'esercizio delle sue funzioni, con le parole che sarebbero state pronunciate da Tallini contro Ambrosio: «era tipico del suo modo d'agire accoltellare alle spalle, che era un mafioso, che avrebbe raccolto le prove contro di lui e intrapreso ogni iniziativa per distruggerlo».

Un'accusa che l'avvocato Luigi Ciabrone, difensore del consigliere comunale, ritiene essere stata formulata in maniera poco chiara, anche perché le parole riferite sarebbero quelle che lo stesso ingegnere avrebbe rac-

contato alle forze dell'ordine in occasione della querela. Parole che, non essendo confermate da alcuna registrazione, sarebbero solo la versione della parte offesa.

Una posizione processuale, quella di Tallini, che secondo l'avvocato Ciabrone potrebbe alleggerirsi definitivamente, con un proscioglimento nella prossima udienza, anche perché nella lista dei testimoni, del Pm e della difesa, alcuni sarebbero pronti a dichiarare che quelle parole non sarebbero mai state pronunciate e che, semmai, sarebbe stato solo un fraintendimento. Persone che erano presenti alla telefonata, accanto al consigliere comunale, ma anche, e questo potrebbe essere il colpo di scena, dall'altro capo del telefono, quindi accanto all'ingegnere.

Un altro spunto di dibattito in processo, preannuncia Ciabrone, sarà quello di verificare se Ambrosio, durante la telefonata, era effettivamente nell'esercizio delle sue funzioni, quindi un pubblico ufficiale, oppure no. In quest'ultimo caso, vale a dire un semplice alterco privato, cadrebbe l'accusa ed il processo non avrebbe più alcun senso.

«Il Dossini» >> 26.02.99 F.S.

Racket delle "mazzette campestri", il Gip ha escluso l'aggravante

Nessun metodo mafioso

Dieci rinviati a giudizio per estorsione

CATANZARO - Mafia ruspante? Neanche per sogno. I dieci uomini del presunto racket delle "mazzette campestri" sono stati rinviati a giudizio, ma l'aggravante dell'uso di metodi mafiosi per convincere le vittime a pagare è stata cancellata. Anche per questo tutti gli imputati se ne potranno tornare alle loro case, pur se agli arresti domiciliari, ed aspettare con pazienza il processo che comincerà lunedì 31 maggio.

Intorno alle 13.30 di ieri, dopo oltre un'ora di camera di consiglio, il giudice per le indagini preliminari Vincenzo Calderazzo ha deciso sulla richiesta di rinvio a giudizio del pubblico ministero Paola De Franceschi, dopo le ultime arringhe difensive degli avvocati Salvatore Staiano, Piero Pitari e Luigi Ciabrone.

L'operazione che portò in manette molte delle persone che dovranno essere processate, risale al luglio dell'anno scorso. Dopo l'escalation di at-

tentati intimidatori contro alcune aziende agricole a cavallo tra le province di Catanzaro e Crotona, ed in particolare tra i comuni di Belcastro, Mesoraca, Sersale, Cropani e Botricello, uno degli imprenditori taglieggiati raccontò tutto alle forze dell'ordine. Ne scaturirono gli arresti. Ma subito dopo l'imprenditore, che sembra sia la chiave di tutto il processo, ritrattò le sue accuse. «Ha subito una metamorfosi kafkiana», ha detto di lui in aula uno dei difensori degli imputati, l'avvocato Ciabrone.

Dovranno rispondere di una decina di estorsioni Luigi Pane, di Belcastro, figlio di Rodolfo Pane ritenuto dagli investigatori esponente di spicco della malavita locale, Natale e Antonio Gemelli, pure di Belcastro, Gregorio Viscomi e Antonio Voci di Botricello, e cinque persone di Marcedusa, Antonio Prestia, Felice Onofrio, Maurizio, Antonio e Andrea Ferraro.

Secondo l'accusa queste persone te-

nevano il controllo delle attività agricole nella "loro" zona. Senza il loro benestare non si potevano raccogliere le olive, non si poteva mietere il grano, né si portavano animali al pascolo. Per star "tranquilli" gli imprenditori agricoli della zona sotto controllo dovevano pagare mazzette o versare tangenti in natura: maiali macellati, vitelli, raccolti, derrate di carburante o di olio d'oliva. Per chi non ci stava le punizioni dell'organizzazione erano severe: macchine e mezzi agricoli incendiati o sabotati, cisterne di carburante svuotate, tagli selvaggi di alberi ed altri tipi d'intimidazione. Un altro singolare sistema per pagare la "guardiania" era il versamento dei contributi Inps a persone indicate dalla malavita come fossero braccianti agricoli. Uno degli imputati, ad esempio, si faceva versare i contributi sul conto della moglie. Ma di questi e di altri episodi contestati si discuterà nel processo davanti al tribunale catanzarese.

12 Gen 22 08:55 del Sud >> 21.02.99

Le dieci persone erano state arrestate nel luglio scorso per estorsioni nei confronti di imprese agricole

"Octopus", tutti a giudizio

Il Gup Calderazzo ha respinto l'accusa di modalità mafiosa

Il giudice per le udienze preliminari, Vincenzo Calderazzo, ha rinviato a giudizio dieci persone, arrestate nel luglio scorso nell'ambito dell'operazione dei Carabinieri denominata "Octopus", come richiesto dal pubblico ministero Paola De Franceschi.

Saranno così processati in Tribunale il prossimo 31 maggio Luigi Pane, 29 anni, e Natale Gemelli, 50 anni, di Belcastro, Gregorio Scumaci, 42 anni, e Antonio Voci, 36 anni, di Botricello, Antonio Prestia, 29 anni, Antonio Ferraro, 23 anni, e Andrea Ferraro, 24 anni, Maurizio Ferraro, 27 anni, Felice Onofrio, 28 anni, di Marcedusa, accusati di estorsione aggravata e continuata, furto e danneggiamento.

Un processo che non presenterà tra i capi di imputazione la più pesante tra le accuse, vale a dire quella della modalità mafiosa che sarebbe stata ipotizzata dalla Procura e che fece parlare, all'epoca degli arresti, di un vero e proprio clan organizzato nel triangolo compreso tra i comuni di Botricello, Belcastro e Marcedusa, e dedito alle "estorsioni agricole" nei confronti di imprenditori della zona.

Cadendo l'accusa mafiosa, il giudice Calderazzo, che nell'udienza dell'altro ieri aveva rigettato le richieste di alcuni legali, ha ritenuto ammissibile concedere gli arresti domiciliari a tutte e dieci le persone coinvolte.

Parenti degli indagati visibilmente euforici, quindi, ed avvocati fiduciosi sul prosieguo della vicenda, dato che in Tribunale, mancando l'accusa di associazione mafiosa, ognuno dovrà rispondere singolarmente delle proprie accuse senza "effetti" indiretti provenienti dalla posizione di altri imputati.

L'accusa nei confronti degli indagati era di aver più volte minacciato alcuni imprenditori agricoli della zona per ottenere in cambio favori di diverso genere. Per alcuni infatti, come per Gregorio Scumaci, pendeva l'accusa di aver chiesto con le minacce di essere assunto come guardiano della fattoria di Gavino Brescia, l'imprenditore dalle quali accuse sarebbe partita l'intera indagine. Minacce pesan-

ti culminate in un macabro "messaggio" rappresentato da una testa di vitello conficcata in un palo sovrastante un mucchio di grano da poco mietuto.

Molto delicata la posizione di Brescia, che dai legali del collegio difensivo, tra cui compaiono l'avvocato Giuseppe Carvelli e Luigi Ciambrone, sarebbe stata definita contraddittoria visto che, dopo gli arresti, lo stesso denunciante avrebbe spedito una lettera al Pm e al Tribunale della Libertà per ritrattare le sue accuse.

Ecco perché il Pm aveva chiesto di poter ascoltare in udienza preliminare Brescia, ma la richiesta è stata rigettata dal giudice Calderazzo.



Fabio Scavo

« Il Donatoni » 21.02.99

Gli avvocati riconoscono l'importanza del ruolo dei collaboratori, ma con le dovute verifiche

Pentiti, un aiuto per la Giustizia?

Le loro dichiarazioni hanno contribuito a far luce su diverse vicende investigative

di **Fabio Scavo**

Collaboratori di giustizia, collaboranti, o per meglio dire pentiti. Fino a che punto le dichiarazioni di essi possono contribuire all'economia di un processo, e non farsario?

Per dare una risposta a questo interrogativo abbiamo raccolto le opinioni della classe forense catanzarese che, in molti processi, si trova ad "appoggiare" o "combattere" le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. «Il tema della gestione dei pentiti - afferma l'avvocato Nino Gimigliano, presidente dell'ordine degli avvocati - non va risolto aprioristicamente, ma caso per caso. Certo, può essere un karakiri, ma va vagliato con attenzione. È ovvio che l'attendibilità di un pentito si verifica trovando un riscontro, che diventa più delicato quando si tratta solo di parole riferite».

Della stessa opinione è l'avvocato Giancarlo Pittelli. «Quello della gestione dei pentiti è il problema più grave che c'è. Sarebbero necessarie maggiori garanzie per evitare smagliature nel sistema».

A Catanzaro, diversi processi hanno come protagonisti i pentiti che in qualità di coimputati o "semplici" accusatori, hanno calamitato l'attenzione sulle loro dichiarazioni. Pentiti, o presunti tali, che in alcuni casi hanno fatto dietro front.

«Va fatta una distinzione - interviene l'avvocato Enzo De Caro - tra il vero pentito, utile alla ricerca della verità, e pseudo-pentiti, quelli con la maschera, che sono deleteri per la giustizia. Comunque va applicata la più rigorosa forma di accertamento cercando riscontri oggettivi alle loro di-



chiarazioni. È necessaria la massima cautela possibile, e gli investigatori devono lavorare sodo per verificare. È il caso del Pm Paola De Franceschi, che va lodato per la diligenza nelle indagini svolte quando fu chiamata a controllare la veridicità delle dichiarazioni di Antonio Carnevale, il quale aveva calunniato anche due noti avvocati della città. Verificando a fondo la dottoressa De Franceschi scoprì la falsità di quelle dichiarazioni».

A questo punto l'interrogativo è su come venga "gestito" il pentito. «Il pentito non va gestito - commenta l'avvocato Giuseppe Fonte - Nel momento in cui è gestito, si pone un'ombra oscura sulla sua attendibilità. Mi auguro che i pentiti siano soltanto sentiti e non gestiti».

«Certamente - precisa l'avvocato Gregorio Viscomi - la dichiarazione del collaboratore di giustizia incide sui processi. Ecco perché è molto discussa la sentenza della Corte Costi-

Molti i processi "interessati"

Altalena tra verità e falsità delle dichiarazioni

Diversi i processi a Catanzaro in cui sono protagonisti i collaboratori di giustizia. Tra i più importanti, il processo Aversa bis che si celebra in Corte d'Assise contro i presunti mandanti dell'omicidio del sovrintendente di Polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano, trucidati nel gennaio del '92 su viale del Progresso. Nel processo è chiamato a rispondere dell'accusa di aver procurato l'auto per l'agguato, **Tommaso Mazza**, protagonista di diverse indagini, come l'inchiesta sulla clinica Villa Nuccia.

Un altro pentito, che come da lui stesso riferito in processo pare stia per perdere il sistema di protezione, è **Saverio Giampà**, chiamato a raccontare una serie di vicende nel processo sulla cosca di piazza Roma. Anche **Fortunato Santise**, ex collaboratore di giustizia, sarà chiamato nel processo a riferire alcune circostanze. Quest'ultimo fu definito da uno "pseudo-pentito", **Antonio Carnevale**, nell'ambito di un interrogatorio, "una macchina di morte", perché avrebbe, detta di Carnevale, fatto condannare molti innocenti. Parole che potrebbero pesare nell'ambito del processo Lamanna in cui la difesa dell'imputato l'inattendibilità delle dichiarazioni di Santise e Carnevale.

Un altro processo è quello sulla morte di Elio Danizio, in cui è coinvolta la cosca dei Gaglianesi di Girolamo Costanzo. Anche per questa complessa vicenda giudiziaria, un collaboratore di giustizia, **Salvatore Vono**, riferì di circostanze che sono oggetto del processo in Corte d'Assise d'Appello. Per non dimenticare **Vitaliano Furrà**, trovato morto nel luglio scorso a Guardavalle, che raccontò le vicende prese in esame nel processo sulla Faida dei Boschi. Ed infine, "dulcis in fundo", i maxi processi Galassia ed Eclissi che di pentiti ne hanno avuti a iosa.

zionale sull'articolo 513, perché non permetta il contraddittorio tra accusatore ed accusato, e questa potrebbe ledere i diritti dell'imputato». «Io già nel '95 - conclude l'avvocato Luigi Ciabrone - chiedevo maggiori garanzie. Quello era il periodo in cui i pentiti erano intoccabili e chi chiedeva garanzie, veniva tacciato come mafioso. Il problema è nella gestione dei pentiti che a Catanzaro, addirittura, in alcuni casi parlavano tra loro. Come Antonio Carnevale che quando

ritrattò le sue dichiarazioni citò tutti i numeri di telefonino dei suoi "colleghi" con i quali si teneva in contatto». Ma, allora, cosa fare? «Voglio ricordare - afferma Ciabrone - che il magistrato Giovanni Falcone, raccontando del suo lavoro, citava che per controllare la veridicità delle parole di Tommaso Buscetta, mandò alcuni poliziotti in Brasile per vedere se esistesse una falegnameria citata dal pentito. Questo era il grande Falcone».

«Bozzetto del Sud»
09.02.99

CRONACA DI CATANZARO

Omicidio Ortuso / Riaperto il processo al presunto killer Lamanna

Si ricomincia da tre

Il pentito ritratta le accuse, tutto da rifare

Un pentito chiave ritratta, ed il processo viene riaperto. Una decisione a sorpresa quella dei giudici della corte d'assise d'appello che ieri hanno detto: si ricomincia. Ma da dove? Da tre. Proprio come diceva l'attore-regista Massimo Troisi.

Ma qui di comico non c'è un bel nulla. C'è un processo contro un quarantenne catanzarese, Angelo Lamanna, accusato d'aver ucciso un piccolo imprenditore della città, Nino Ortuso, il 4 settembre di sette anni fa. Lamanna è stato condannato in primo e secondo grado a 25 anni, ed indicato dai giudici come l'assassino. Ma nello scorso novembre la Corte di Cassazione ha dichiarato quel processo «indiziario», e sulla base di soli indizi non si può condannare per omicidio. Ecco perché la Suprema Corte ha annullato le sentenze precedenti ed ha chiesto un nuovo processo con nuovi giudici.

Ieri mattina il processo a Lamanna è ricominciato. E su richiesta della difesa, gli avvocati Luigi Ciambrone del foro catanzarese e Andrea Galasso del foro di Torino, la corte d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Luzzo, affiancato dal giudice Rinaldo Commodaro, ha disposto la «rinnovazione parziale del dibattimento». Si ricomincia, appunto. Ma dal prossimo 28 aprile. D'accordo sulla richiesta di riapertura del processo anche il procuratore generale Alfredo Garbati.

Ma cosa c'è di nuovo per provocare la marcia indietro di un processo cominciato due anni fa? L'avvenimento principale è la ritrattazione delle accuse contro l'imputato Lamanna da parte di un pentito tanto discusso nell'ambiente giudiziario catanzarese, Antonio Carnevale. Fu lui a sostenere davanti ai giudici che Lamanna uccise Ortuso. Di recente però Carnevale, nel corso del processo per l'o-

micidio di una novantenne in città, ha dichiarato di aver raccontato un cumulo di fesserie su Lamanna a proposito dell'assassinio del commerciante Nino Ortuso.

Ecco perché adesso i difensori di Lamanna chiedono che quella confessione verbalizzata venga acquisita al processo perché importantissima. Così come importante è inserire nel processo anche un interrogatorio reso da Carnevale ad un pubblico ministero in cui si pente d'essersi pentito, ed una sentenza di condanna per calunnia contro lo stesso Carnevale che aveva danneggiato tre avvocato catanzaresi.

Dalla difesa è arrivata anche la richiesta di approfondire la questione dell'arma del delitto. Perché la Beretta 7,65 modello Llama di Lamanna non era predisposta per il silenziatore, mentre la pistola usata per uccidere Ortuso nel suo ufficetto di via Barlaam da Seminara, a Cava, aveva il silenziatore. L'avvocato Luigi Ciambrone ha anche chiesto che vengano sentiti in aula tre testimoni chiave del processo. Primo: il pentito Carnevale, che non è più nell'elenco dei «collaboratori» in regime di protezione, perché ripeta davanti all'assise d'appello quello che ha detto ad una corte diversa in un altro processo; secondo: un medico legale dell'Università di Torino, Saverio Caruso, ed un suo collega catanzarese, il dottor Fedele Caiazza, che dopo aver effettuato l'autopsia sul cadavere di Ortuso



Angelo Lamanna

hanno fatto risalire l'ora del delitto tra le 19 e le 23 del 4 settembre, e non tra le 12 e le 12.30 come hanno dichiarato i pentiti Carnevale e Fortunato Santise.

Particolare importante, questo, perché per la sera del 4 settembre l'imputato Lamanna, secondo i suoi due difensori, ha un alibi di ferro.

Ripreso il processo ad Angelo Lamanna, condannato a 25 anni per aver ucciso il commerciante

Delitto Ortuso: si ricomincia

La vicenda ritorna dopo una pronuncia della Cassazione

Ripreso ieri in Corte d'Assise d'Appello il processo a carico di Angelo Lamanna, 42 anni di Catanzaro, accusato di aver ucciso nel settembre del '92 il commerciante Antonio Ortuso. Fase dibattimentale riaperta, quindi, dopo una delicata, quanto discussa, pronuncia della Corte di Cassazione che, nel maggio scorso, disponeva la revisione del processo presso altra sezione della Corte d'Assise d'Appello, questa volta presieduta da Vincenzo Luzzu. Lamanna, sia in primo che in secondo grado, era sta-

to condannato a 25 anni di carcere. Antonio Ortuso fu ucciso nel suo ufficio in via Barlaam da Seminara, il 4 settembre del 1992. La Procura, dopo un anno e mezzo di indagini, individuò tre persone in seguito alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Antonio Carnevale e Fortunato Santise. Quest'ultimo si accusò di essere stato il corruttore dell'arma adoperata da Lamanna per uccidere il commerciante catanzarese, mentre Carnevale avrebbe avvalorato la tesi del suo "collega".

Secondo l'accusa, Lamanna uccise la vittima per un credito pendente. Ortuso aveva infatti venduto all'imputato una villetta, nel complesso residenziale Cassiodoro a S. Maria di Catanzaro, ma lo stabile non era stato mai consegnato. Il contrasto tra accusa e difesa si fece più acceso in secondo grado, soprattutto sulla determinazione dell'ora del delitto. Anche sull'arma adoperata ci fu battaglia. La difesa rilevò che alla pistola, una calibro 7, 65, non poteva essere montato un silenziatore, come invece

sosteneva la polizia scientifica.

In questa nuova fase del processo, dopo la relazione introduttiva del giudice aiatere Rinaldo Commodaro, il collegio difensivo, costituito dal professore Andrea Galasso e dall'avvocato Luigi Ciambrone, ha chiesto che vengano acquisite nuove prove. Secondo il legalista potrebbe pesare a favore del loro assistito un verbale di un processo in Corte d'Assise, del '97, in cui il Pm riferiva che Antonio Carnevale aveva ritrattato su alcune sue precedenti dichiarazioni. Su questa richiesta la Corte ha dato risposta positiva, anche perché il Procuratore generale Garbati non ha posto opposizioni come d'altronde la parte civile, rappresentata dagli avvocati Caroleo Grimaldi e Gregorio Viscomi.

La difesa ha inoltre chiesto l'acquisizione di un interrogatorio in cui Carnevale avrebbe ammesso di aver accusato Lamanna solo perché convinto da Santise che gli avrebbe addirittura fornito, nel corso di un incontro in un ristorante romano, le carte del processo in modo da non contraddirsi. Gli avvocati Galasso e Ciambrone hanno chiesto una serie di sentenze di condanna a carico di Carnevale e Santise, tutto ciò per dimostrare la loro inattendibilità anche nel caso Ortuso. Saranno inoltre riaccolti, se la corte dovesse accettare, i consulenti dell'accusa e della difesa ed eventualmente lo stesso Carnevale. Richieste che la Corte si è riservata di accettare, mentre la parte civile si è già dichiarata contraria, nella prossima udienza del 28 aprile.

Fabio Scavo

154

11 Il Democristiano (19.02.93)

Ieri la prima udienza del processo davanti alla Corte d'assise di appello dopo il rinvio della Cassazione

Omicidio Ortuso, si ricomincia

Disposta l'acquisizione di un verbale di interrogatorio di un ex pentito

SI APRE un nuovo capitolo nella lunga e complessa vicenda giudiziaria che vede protagonista un quarantaduenne di Catanzaro, Angelo Lamanna, a carico del quale pende la condanna a 25 anni di reclusione, confermata due anni fa dalla Corte di assise di appello di Catanzaro, per l'omicidio del commerciante catanzarese Antonio Ortuso, ucciso il 5 settembre del 1992 nel suo ufficio di via Barlaam Da Seminara.

Dopo la sentenza con cui la Corte di Cassazione ha disposto il rinvio del processo davanti ad una diversa sezione della Corte di assise di appello di Catanzaro, ieri mattina si è svolta la prima udienza, nel corso della quale è stata disposta la riapertura parziale dell'istruttoria dibattimentale. E' stata sufficiente mezz'ora di camera di consiglio al presidente Vincenzo Luzza, affiancato dal giudice a latere Rinaldo Commodaro, per pronunciarsi in tal senso. «Oggi siamo qui per celebrare un processo seguendo il pronunciamento della Cassazione», ha

detto in aula in apertura di udienza il giudice Commodaro, dando inizio alla lettura di una relazione di quindici pagine per ripercorrere tutte le fasi di un procedimento che, fin dall'inizio, ha suscitato numerosi interrogativi.

Fino al pronunciamento della Suprema Corte che già ieri sembra aver avuto i suoi primi riflessi. Perché la Corte, in accoglimento della richiesta avanzata dagli avvocati difensori Luigi Ciabrone e Andrea Galasso, ha disposto l'acquisizione agli atti di un verbale di interrogatorio del 21 ottobre 1997 dell'ex collaboratore di giustizia Antonio Carnevale dal quale, aveva sottolineato un magistrato nel corso di un diverso processo, emergeva che Carnevale aveva detto il falso su una serie di omicidi, tra cui quello del commerciante Ortuso.

Insomma, una prova dell'inattendibilità dell'ex pentito che, di conseguenza, dimostrerebbe l'inattendibilità di un altro pentito, Fortunato Santise, rimasto coinvolto nel pro-

cesso con l'accusa di aver fornito a Lamanna l'arma del delitto. Perché lo stesso Carnevale in un precedente interrogatorio aveva raccontato di aver concordato quelle accuse con Santise che gli aveva fornito tutti i suoi verbali di interrogatorio per imparare a memoria la versione dei fatti da fornire.

«E' una macchina di morte, fermateci. Per colpa sua c'è un innocente che marcisce in carcere», avrebbe detto Carnevale di Santise nel corso di quell'interrogatorio che adesso potrebbe rimettere in discussione tutto il processo sul quale, a quanto pare, non è stata ancora detta l'ultima parola. E se Carnevale è inattendibile allora, secondo gli avvocati difensori, si dovrebbe rivalutare la credibilità di un altro testimone, Maurizio Mercurio, che, a detta dell'ex pentito, quella tragica sera aveva accompagnato all'ufficio dell'Ortuso il Lamanna che, subito dopo, gli avrebbe consegnato dieci milioni di lire per poi gettare nella spazzatura la pistola usata per il

delitto. Circostanza, tuttavia, negata dal Mercurio nel corso del processo di primo grado, ma della quale i giudici non avrebbero per nulla tenuto conto.

Gli avvocati difensori, inoltre, hanno chiesto l'acquisizione di alcune sentenze emesse a carico del Carnevale e del Santise per il reato di calunnia, oltre ad alcune circolari ministeriali relative alle caratteristiche dell'arma usata per il delitto, una pistola con silenziatore, mentre la pistola che Santise aveva detto di aver fornito al Lamanna è incompatibile con l'uso del silenziatore.

E i legali hanno chiesto anche l'acquisizione di una nutrita documentazione a sostegno dell'alibi fornito dal Lamanna, oltre ad una consulenza medico legale del professore Saverio Caruso di Torino che, a sostegno del lavoro svolto da Fedele Caiazza, perito nominato dal pm nel corso del primo processo, ha concluso che il delitto fu commesso tra le 19 e le 23 del 4 settembre del '92, e non a mezzogiorno,

come avevano ritenuto i giudici, anticipando l'omicidio di quasi dodici ore.

Perché proprio le dichiarazioni degli ex pentiti Carnevale e Santise avevano indotto i giudici di merito a spostare retroattivamente l'ora del delitto, rendendo così vano l'alibi del Lamanna che, nella fascia oraria indicata dal consulente, si trovava in un albergo pugliese, dal quale aveva fatto una serie di telefonate.

Alibi confermato da alcuni tabulati della Telecom prodotti dalla difesa. Su queste richieste, tuttavia, la Corte si è riservata di decidere alla prossima udienza, mentre il pg Alfredo Garbati si è associato solo alla richiesta di acquisizione del verbale di interrogatorio del Carnevale in copia conforme all'originale, opponendosi all'acquisizione di tutte le altre prove documentali e testimoniali richieste dai legali. In aula erano presenti anche gli avvocati di parte civile Gregorio Viscomi e Caroleo Grimaldi.

Stefania Papaleo

Al processo in Appello

Traffico di auto rubate: condanna confermata

Aveva organizzato un traffico di auto rubate dalla Lombardia sino in Calabria. Le vetture di grossa cilindrata venivano rubate prevalentemente nelle province di Como e Milano.

Dopo averle nascoste, le automobili venivano trasportate in Calabria dove venivano dotate di documentazione falsa. Le auto così erano ormai "pulite" da ogni tipo di traccia, e potevano essere senza alcun sospetto rivendute a prezzi notevolmente inferiori rispetto al normale prezzo di listino. Tutto ciò con gli acquirenti ignari della provenienza delle auto. Almeno questa è la tesi emersa dalla sentenza di primo grado con cui il Tribunale assolse gli altri nove indagati nell'inchiesta. Con la stessa impostazione accusatoria, vale a dire ricettazione, fu condannato a sei anni di reclusione Giuseppe Critelli, 54 di Catanzaro.

E ieri, il collegio giudicante della Corte d'Appello, presieduto dal Vittorio Antonini, ha emesso una pronuncia che non si discosta da quella di primo grado. Nel processo in Tribunale Critelli, difeso dall'avvocato Luigi Ciambrone, aveva ammesso tutte le responsabilità relative all'intero giro di auto rubate, in pratica scagionando gli altri inquisiti nell'indagine. Ora la conferma della condanna arriva in un periodo decisamente difficile, visto che Critelli è in un letto d'ospedale gravemente ammalato.

<< Il Domani >>

26-01-99

Il Quotidiano
13.01.1995

NO, non temevano nulla: tre degli otto imputati nel processo per la strage di Casabona hanno sì ammesso, incalzati dal pm, di essere rimasti addolorati per l'uccisione dei loro parenti, i figli di Domenico Aprigliano, episodi questi che avrebbero poi finito con lo scatenare la sanguinosa "risposta" del quadruplice omicidio, ma loro avevano continuato a fare la vita di sempre, e di paura neanche l'ombra. Già, Domenico Misiano, il cui interrogatorio si è protratto un po' più a lungo, era tornato qualche giorno prima della strage, in paese, e si accingeva a partire per il servizio militare, perché da poco gli era

Dopo la morte degli Aprigliano, loro parenti. Incalzati dal pm tre degli otto alla sbarra

Processo strage di Casabona Gli imputati non avevano paura

arrivata la chiamata alle armi. E la morte dei suoi cugini, Francesco e Leonardo Aprigliano? All'epoca lui era poco più di un ragazzino, e di certo, in casa, non si parlava di questi fatti alla sua presenza. Il sostituto procuratore Caterina Chiaravalloti ha infatti cercato, ieri mattina, dinanzi alla Corte d'assise di

Catanzaro, di far emergere i rapporti di parentela fra gli imputati, fra i quali figura Domenico Aprigliano appunto, il presunto mandante della strage. Secondo l'accusa, infatti, la strage di Casabona sarebbe da inquadrare proprio come una diretta conseguenza dell'uccisione dei figli di Domenico

Aprigliano, il presunto boss di una cosca del luogo e considerato come il mandante del quadruplice omicidio del 24 giugno del '96. Ugo Misiano, poi, era impegnato nel suo lavoro, a Casabona, mentre Francesco Carvello si trovava vicino Cremona: era alle prese con un trasporto di carburanti, e c'è l'apposito

modello a confermare una simile circostanza. Quello sulla cui veridicità erano stati chiamati a indagare i finanzieri, due dei quali sono stati sentiti ieri. E, secondo la difesa, dalle loro deposizioni sarebbero emerse delle lacune investigative: tanto più che non sarebbero state svolte delle indagini concrete, e che i

due uomini del Gico non avrebbero comunque potuto escludere che quel documento potesse fornire l'alibi a Carvello.

E l'udienza è stata aggiornata ad oggi, dinanzi alla Corte dovranno comparire alcuni dei testi della difesa. Imputati nel processo sono Domenico Aprigliano, Antonio Comito, Salvatore Francesco e Mario Carvello, Ugo e Domenico Misiano, Pasquale Mauro, tutti di Casabona. Li difendono Paola Garofalo, Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Sergio Rotunno, Francesca Cramis, Massimo Scuteri, Nicola Cantafora.

Antonio Anastasi

151

11-88 Qu. di Anversa >
23-17-1988

ALLA FINE E' arrivato in Aula, il tanto atteso Antonio Comito, ma si è avvalso della facoltà di non rispondere: e così nel processo

per la strage di Casabona la difesa non ha la possibilità di controesaminare il "pentito" che incastra tutti gli altri, il teste chiave dell'accusa, l'ex collaboratore di giustizia cui è stato revocato il servizio di protezione e che era disponibile a "parlare" soltanto in videoconferenza. Ieri ci ha riprovato, a farsi controesaminare parlando dal sito remoto: ma la Corte d'Assise di Catanzaro, presieduta da Antonio Baudi, ha risposto picche.

Una richiesta informale, quella avanzata da Comito, mentre il procuratore Mariano Lombardi andava avanti nella lettura dei verbali delle dichiarazioni fatte dallo stesso imputato dopo il "pentimento". I difensori, ad eccezione del solo avvocato Luigi Ciambrone - che difende Domenico Aprigliano, il presunto mandante dell'uccisione

Nel processo per la strage di Casabona la difesa non può controesaminare il teste chiave

Comito arriva in Aula ma non risponde

sione di quattro persone in un cantiere edile a Casabona, erano favorevoli a "dare per letti" tutti i verbali. Tutto ciò

ai sensi del nuovo "513". Poi, come disposto dalla Corte, si è andati avanti per circa quattro ore nella lettura di

centinaia di pagine. Letti i primi due verbali, Ciambrone si è detto d'accordo a dare er acquisiti gli altri rapporti,

perché ininfluenti sulla posizione del suo assistito. La stessa Corte si è poi riservata per le prossime udienze la de-

cisione su due verbali che, secondo i difensori Ciambrone e Francesca Cramis, sarebbero inammissibili agli atti, uno perché

redatto nel corso dell'istruttoria dibattimentale di un altro processo - "Eclissi" - e l'altro perché relativo a sommarie informazioni fornite dallo stesso indagato senza che fosse presente il suo legale. Le prossime udienze sono state fissate per il 12 e il 13 gennaio '99, quando dovranno essere sentiti il secondo teste oculare, che attualmente si trova in Germania, e i testi della difesa.

Imputati nel processo sono Domenico Aprigliano, Antonico Comito, Salvatore, Mario e Francesco Carvello, Ugo e Domenico Misiano, Pasquale Mauro, tutti di Casabona. Li difendono gli avvocati Paola Garofalo, Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Sergio Rotunno, Francesca Cramis, Massimo Scuteri, Nicola Cantafora.

a.a.

a.a.

"Palo" dell'eccidio e criminale in carriera

ALLA STRAGE lui avrebbe assistito da casa sua, distante cinque metri dal cantiere dove si presentò il commando degli uomini incappucciati, che lasciò in un lago di sangue Domenico Alessio, il presunto boss, e con lui il fratello Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Mefli. Comito avrebbe avuto il compito di fare da "palo", proprio perché poteva studiare i "movimenti" fuori e dentro il cantiere, abitando lì vicino, ma del fatto che la strage dovesse avvenire il 24 giugno del '96 lui non ne sapeva niente. Tanto che lui lo avrebbe svegliato la moglie, quella tragica mattina: e lo stesso Comito avrebbe osservato dalla finestra i killer entrare in azione, e questi lo riconobbero pure, indicandolo come "Mapparella", il nomi-

gnolo con il quale lui era noto a Casabona. Uno dei killer lo stesso Comito lo avrebbe riconosciuto dopo averlo fissato negli occhi. Ventisei anni, e una "carriera" da delinquente incallito, iniziata quando, ancora minorenne, venne accusato del delitto di Maurizio Altomare, il cui cadavere lui avrebbe "scaricato" dal bagagliaio di un'auto per farlo entrare in un'altra aut. E soltanto l'incipit di una carriera tutta in ascesa, secondo quanto emerso dai verbali letti ieri in aula. I primi due. Gli altri sono stati "dati per letti". E da centinaia di pagine, riga dopo riga, è venuto fuori il contesto da guerra di mafia nel quale sarebbe maturata la strage. Gli Iona e gli Aprigliano da una parte, la 'ndrina di

Casabona e il locale di Cirò dall'altra. E Comito organico agli Alessio, che poi si sfaldano: così lui passa con gli Aprigliano, e partecipa da "palo" alla strage, per fare fuori proprio il presunto boss Domenico Alessio. Ma Comito avrebbe anche tentato di uccidere Domenico Aprigliano, il presunto mandante della strage. Già, perché Comito non stava da una parte né dall'altra. Stava con il più forte. All'epoca della strage stava, di certo, con gli Aprigliano. E tentati omicidi, attentati incendiari - questi ultimi glieli commissionavano perché era il più giovane - e via discorrendo.

Un criminale "in carriera". Il pentimento dopo la strage.

150



A. MANZONI & C.

Piazza Pitagora, 19 CROTONE
Tel. 0962/908019 Fax 0962/908039

il Quotidiano

CROTONE

Venerdì 18 Dicembre 1998

REDAZIONE: piazza Pitagora, 19 - 88900 Crotone - Tel. 0962/908019-20 - Fax 0962/908039



A. MANZONI & C.

Piazza Pitagora, 19 CROTONE
Tel. 0962/908019 Fax 0962/908039

25

SI TROVAVA nel carcere di Alessandria il teste chiave nel processo per la strage di Casabona, Antonio Comito, atteso ieri dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro, che ha ordinato la sua traduzione in Aula non accogliendo così la richiesta dell'ex collaboratore di giustizia di essere sentito in videoconferenza: poi l'udienza va avanti lo stesso, qualche teste dell'accusa comincia a vacillare, qualche alibi non viene smentito, e le tesi difensive hanno qualche argomento in più a loro sostegno. Comito - il coimputato che incastra tutti gli altri, il "pentito" al quale è stato revocato il servizio di protezione anche se lui sarebbe comunque ancora "sotto tutela" - aveva così motivato la sua richiesta: afflitto da problemi di salute, non tollerebbe tutti questi continui spostamenti, in viaggio per l'Italia da un tribunale all'altro. Comito si trova nel carcere di Alessandria perché pare dovrebbe essere sentito dal gip di Trento. Il fax arrivato dalla città piemontese l'ha letto il presidente della Corte, Antonio Baudi:

L'ex pentito ad Alessandria: la Corte dispone la sua traduzione in aula Strage Casabona, Comito assente E alcune testimonianze vacillano

al che la pattuglia dei difensori si è inalberata, tanto più che l'impedimento di Comito non sarebbe stato certificato, mentre i rappresentanti della pubblica accusa - il procuratore Mariano Lombardi e il suo sostituto Caterina Chiaravalloti - hanno chiesto il rinvio dell'udienza per poter sentire il teste alla prossima "puntata". L'avvocato Luigi Ciambrone - che assiste Domenico Aprigliano, il presunto mandante dell'uccisione di quattro persone di Casabona - ha anche fatto rilevare che, se fino ad Alessandria Comito se la sarebbe sentita di arrivare, lo stesso non avrebbe inteso tornare in Calabria proprio per sottrarsi all'esame dei pm e al controesame

della difesa. Alla fine la Corte ha ordinato la traduzione in Aula di Comito per l'udienza del prossimo 22 dicembre, riservandosi ulteriori determinazioni (l'accompagnamento coatto?) qualora il teste non comparisse, accogliendo pertanto la richiesta dei difensori degli imputati. E soltanto dopo aver sentito Comito la stessa Corte si pronuncerà sulle istanze di scarcerazione inoltrate dall'avvocato Francesca Cramis, che difende Francesco Carvello e Ugo Misiano (i pm avevano espresso parere sfavorevole). Poi sono sfilati i testi dell'accusa, alcuni dei quali indicati anche dai difensori degli otto imputati nel processo per l'atroce fatto di sangue - l'uccisione di

Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo, Nicola Melfi - che, secondo l'accusa, sarebbe da inquadrare in un contesto di guerra di mafia: quella tra gli Iona e gli Aprigliano da una parte e il locale di Cirò e la 'ndrina di Casabona dall'altra. Le deposizioni non avrebbero contribuito a smentire l'alibi di due degli imputati - Francesco Carvello e Pasquale Mauro - perché nessuno dei testimoni sentiti sarebbe stato in grado di affermare che il 24 giugno del '96 avrebbero visto, a Reggio Emilia, l'uno o l'altro degli indagati. I giorni precedenti sì, ma proprio il 24 i testi non lo ricordavano. Non potevano ricordarlo. Le persone sentite ieri erano chi il

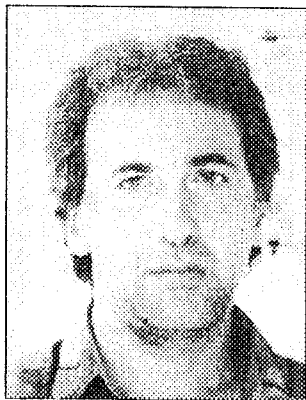
geometra di un cantiere della città reggiana, chi il titolare di una ditta che avrebbe appaltato dei lavori ad uno degli imputati e via discorrendo. Tutta gente che lavora nel centro-nord, e sarebbe stata in rapporti con gli imputati. In particolare, uno dei testi, sottoposto ad un duro controesame da parte dell'avvocato Ciambrone, non sarebbe riuscito a legare i ricordi a circostanze precise: al punto che il presidente Baudi ha dovuto invitare lo stesso teste a rispondere alle domande "rilevanti e pertinenti" del legale. Un altro dei testi è stato invitato a riconoscere l'imputato Massimo Scuteri. Imputati nel processo sono Domenico Aprigliano, Antonio Comito, Salvatore, Francesco e Mario Carvello, Ugo e Domenico Misiano, Pasquale Mauro, tutti di Casabona. Li difendono Paola Garofalo, Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Sergio Rotunno, Francesca Cramis, Massimo Scuteri, Nicola Cantafora.

Antonio Anastasi

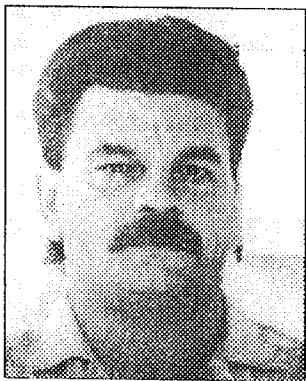
149

Spaccio di cocaina e droghe leggere, una vicenda che risale a oltre

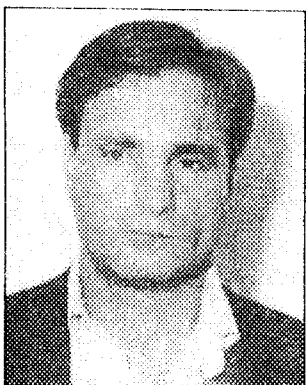
Il Pm accusa la «cosca di piazza»



Salvatore Caserma



Tommaso Le Pera



Roberto Doria



Raffaele Critelli

Torna in aula il processo per droga con una trentina di imputati, alcuni finiti in manette il 23 giugno del 1993 nella maxioperazione denominata «Falco Ghili».

Ieri mattina il Pubblico ministero Giancarlo Bianchi ha esposto i fatti di accusa. Ha precisato che la cosca di piazza Roma era capeggiata da Giuseppe Critelli dopo la morte di Chiarrella e Doria. L'attenzione degli investigatori - ha detto fra l'altro - si soffermò appunto su Giuseppe Critelli che poi è diventato collaboratore di giustizia ed ha fatto luce sulla cosca da lui capeggiata.

Il rappresentante della Pubblica accusa vuole dimostrare nel corso del processo il reato associativo e il reato fine. Ha chiesto l'acquisizione di una sentenza, relazioni di servizio e l'escussione di alcuni testimoni: ufficiali di polizia giudiziaria. Ha anche chiesto l'acquisizione dei verbali del collaboratore di giustizia Saverio Catrambone, che poi morì.

Sono seguite le richieste difensive. L'avvocato Luigi Ciabrone per l'imputato Antonio Donato ha chiesto l'acquisizione di tre sentenze dove l'imputato accusato di reati concernenti la droga è stato sempre assolto «per non avere commesso il fatto» o perché «il fatto non sussiste». Si tratta di sentenze definitive, e Donato sarebbe stato accusato anche in quelle vicende da Damiano Catrambone e Giuseppe Critelli. Su queste richieste di acquisizione difensiva il Pm ha dato parere favorevole.

Richiesta di escussione di testimoni e di altre prove sono state avanzate dagli avvocati Enzo De Caro, Giovanni Le Pera, Antonio Chiarella, Massimo Scuteri.

Infine il Tribunale (Baudi presidente, Garcea e Saraco a latere) ha accolto in parte le richieste del Pubblico ministero, dell'avvocato Ciabrone e l'ammissione di alcuni testimoni. Sette testi del Pm non sono stati ammessi. Il processo riprenderà a febbraio.

La vicenda va avanti da

anni. I fatti di accusa risalgono a prima del 1992.

Fra gli imputati figurano Salvatore Caserma, Tom-

maso Le Pera, Roberto Doria, Giuseppe e Raffaele Critelli, Silvio Scalzi, Giuseppe Ciabrone, Vincen-

zo La Porta, Francesco La Porta, Andrea Doria, Edoardo Chiaravalloti, Francesco Pavone, Gi-

«Bozzetta del Sud»
26.11.1998

Il pentito Cicciù in Corte d'Assise per il processo di Casabona

Deposizione con tanti "non ricordo"

Contraddittorio, vago, a tratti insofferente: così è apparso il collaboratore di giustizia Antonio Cicciù nel corso della videoconferenza attraverso la quale mercoledì 4 novembre ha deposto al processo che si sta svolgendo in Corte d'Assise a Catanzaro per la strage di Casabona del 24 giugno 1996.

Uno dei più sanguinosi episodi della guerra tra le cosche mafiose del crotonese quello che ha lasciato sul terreno quattro persone: Domenico Alessio, Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi, sorpresi di primo mattino mentre erano al lavoro in un cantiere edile; alla sbarra Domenico Aprigliano, indicato come il mandante, Francesco Carvello, Antonio Comito, Ugo Misiano, Mario Carvello, Francesco Carvello (omonimo del Francesco trentanovenne), Pasquale Mauro, Domenico Misiano e Salvatore Carvello la cui posizione, tuttavia, è stata stralciata su richiesta del difensore di fiducia Luigi Ciambrone: i periti, infatti, hanno dimostrato che Salvatore Carvello è un grave depresso reattivo e non può assistere alle udienze.

In videoconferenza, oltre a Cicciù, avrebbero dovuto deporre altri due collaboratori di giustizia: Salvatore Aloisio che però nel frattempo è morto, e Antonio Comito che si trova attualmente detenuto per rapina ed al quale sarebbe stata revocata la protezione. Il collegamento con Comito, che per la strage è anche imputato, tuttavia non è stato possibile poiché l'uomo si trova in regime di isolamento carcerario. Per la terza volta, dunque, salta la deposizione di Comito e non è escluso che il collegio di difesa chieda la decadenza del teste qualora non si presenti neppure all'udienza già fissata per il prossimo 12 novembre. Sarebbe un colpo grave per l'impianto accusatorio sostenuto dal procuratore Mariano Lombardi e dal sostituto Caterina Chiaravalloti che già mercoledì sono stati costretti a puntellare più volte la deposizione di Cicciù costellata dai «non ricordo». E davanti ai vuoti di memoria del teste il pm Chiaravalloti ha dovuto contestargli più volte le di-

chiarazioni verbalizzate in precedenza. Ma le difficoltà più evidenti Cicciù le ha mostrate nel corso del contro interrogatorio al quale lo hanno sottoposto i difensori degli imputati, gli avvocati Rotundo, Scuteri e Ciambrone.

Il collaboratore di giustizia ha infatti tracciato senza problemi lo scenario nel quale si sono mosse in questi ultimi anni le cosche locali raccontando gli equilibri e le rivalità che poi hanno determinato i più gravi episodi di sangue fino al predominio del locale di Cirò su tutti gli altri gruppi criminali; meno sicuro è apparso invece man mano che venivano focalizzate alcune circostanze precise, strettamente attinenti alla strage di Casabona. Come quella che riguarda la conoscenza diretta di Domenico Aprigliano, che il collaboratore asserisce di aver visto vicino all'abitazione del boss Guerino Iona, alla cui cosca sarebbe affiliato. E tuttavia quando l'avvocato Luigi

Ciambrone gli ha chiesto se avesse mai visto e conosciuto prima di allora il suo assistito Domenico Aprigliano, Cicciù è caduto in contraddizione rispondendo di no.

Non essendoci la possibilità di mostrargli le foto degli imputati per un eventuale riconoscimento, lo stesso avvocato Ciambrone gli ha chiesto quindi di descrivergli l'aspetto di Aprigliano che il collaboratore aveva detto di conoscere bene; ma anche in questo caso Cicciù è stato vago fino a mostrare segni di insofferenza ed a chiedere di sospendere l'interrogatorio.

Per quanto riguarda Domenico Aprigliano, detenuto dal febbraio 1997 nell'ambito dell'operazione Eclissi ma a piede libero per la strage di Casabona, l'avvocato Ciambrone ha annunciato che già da oggi dovrebbe tornare in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

D.P.

« Il Crotonese »
6-9 Novembre 1998

« Il Protomese » 9-12 ottobre 1998

4 CRONACA

Strage di Casabona, chiesto lo stralcio per Carvello

In una videoconferenza la deposizione dei pentiti

Quasi certamente sarà stralciata la posizione di Salvatore Carvello dal processo che si sta celebrando davanti alla Corte d'Assise di Catanzaro per la strage avvenuta a Casabona il 24 giugno del 1996. Secondo il perito Tiziana Minnini, nominato dalla Corte d'Assise su richiesta della difesa, Carvello è "un grave depresso reattivo": ha i movimenti rallentati, è necessario ripetergli le domande tre o quattro volte, insomma è fuori dalla realtà e per questo non può seguire le fasi del processo che lo vede imputato insieme a Domenico Aprigliano, Francesco Carvello, Antonio Comito, Ugo Misiano, Mario Carvello, Francesco Carvello (omonimo del Francesco trentanovenne), Pasquale Mauro, e Domenico Misiano per la strage di Casabona.

Nella prossima udienza, già fissata per il 21 ottobre, il difensore di Carvello, avvocato Luigi Ciambrone, chiederà appunto che la posizione del suo assistito venga stralciata; istanza sulla quale dovrebbe sostanzialmente concordare anche il pubblico ministero Mariano Lombardi. Lo stesso avvocato Ciambrone, che difende Carvello insieme all'avvocato Cataldo Intrieri in sostituzione dell'avvocato Francesca Cramis di Milano, nella prossima udienza del 21 ottobre chiederà anche che venga accertato ufficialmente lo stato di collaborazione di uno degli imputati, Antonio Comito, che recentemente è stato arrestato per rapina e che ha perduto i benefici riservati ai collaboratori di giustizia. Comito finora non

è mai apparso in aula ma potrebbe essere sentito proprio il prossimo 21 ottobre quando è prevista la deposizione in videoconferenza anche dei pentiti Antonio Cicciù e Salvatore Aloise.

Momenti di tensione, poi, sono stati vissuti durante l'udienza dello scorso mercoledì 7 quando in aula è comparso Pasquale Pellizzi, unico testimone oculare della strage nella quale furono assassinati dai killer Domenico Alessio, Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi, sorpresi mentre erano al lavoro in un cantiere edile. Pellizzi per tre ore ha ricostruito le fasi dell'agguato, fotogramma per fotogramma, raccontando il modo in cui ha salvato la vita, rotolando in una piccola scarpata per non essere colpito dalla raffica di proiettili.

Ha detto di aver scorto solo tre persone, vestite con mimetiche militari e incappucciate, con armi simili a mitragliette, ma nient'altro. Ha replicato con decisione alle domande insistenti del pm Chiaravalloti che gli contestava versioni differenti nelle precedenti deposizioni rivelando infine di essere stato sottoposto anche a minacce da parte degli investigatori. È stato lo stesso presidente della Corte Bau-di ad interrogarlo per più di 45 minuti; Pellizzi ha confermato di conoscere tutti gli imputati perché in un piccolo paese tutti si conoscono, tranne Domenico Aprigliano che manca da Casabona da oltre dieci anni.

D.P.

Strage di Casabona / Il pentito Antonio Cicciù ricostruisce i rapporti tra le Le mani dei clan cirotani

I legami tra le 'ndrine

Parla Cicciù. E racconta dei legami tra la 'ndrina di Casabona ed il locale di Cirò. E racconta, pure, che dopo il declino delle famiglie che controllavano il capoluogo, Crotone passò sotto la "giurisdizione" dei "cirotani". Antonio Cicciù, uno dei collaboratori di giustizia inseriti nella lista testi dell'accusa, ridisegna la geografia dei presunti feudi mafiosi negli "anni di piombo".

La scena, al processo per la strage di Casabona, in Corte d'Assise (presidente: Antonio Baudi, a latere: Palma Talerico) a Catanzaro, è tutta per il pentito, difeso dall'avvocato Bruno Napoli. Cicciù interviene in video conferenza da una località protetta per rispondere alle domande del pm antimafia, Caterina Chiaravallotti, e del collegio di difesa (formato dagli avvocati Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Giancarlo Pittelli, Nicola Cantafora, Enzo Ioppoli, Sergio Rotunno, Giuseppe Fonte e Massimo Scuteri).

Nel corso dell'esame curato dal pm Chiaravallotti, Cicciù ricostruisce in generale lo scenario in cui operavano le varie 'ndrine ed i locali. Dicendo, pure, di essere a conoscenza dell'esistenza della guerra tra le cosche che all'epoca era in atto.

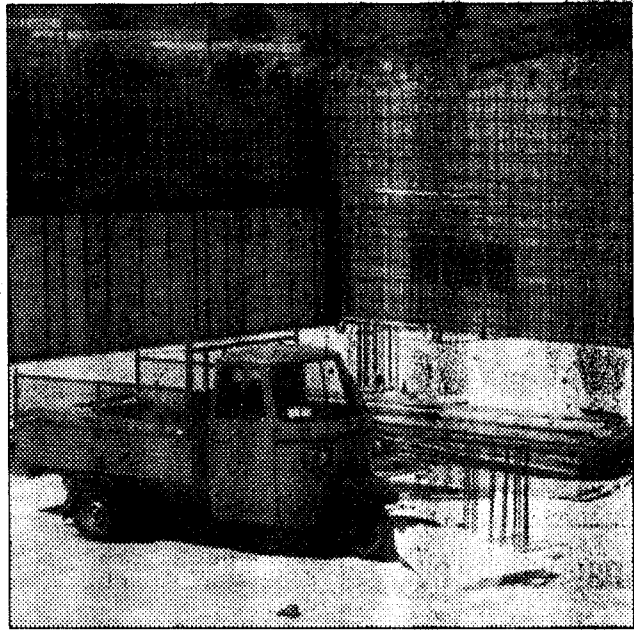
Poi, si entra nell'argomento del processo. Quella strage nel cantiere edile di Casabona in cui persero la vita Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi. Un agguato per il quale sono imputati: Domenico Aprigliano, 54 anni, Salvatore Carvello, 49, Francesco Carvello, 31, Francesco Carvello, 39, Mario Carvello, 36, Antonio Comito, 26, Pasquale Mauro, 40, Domenico Misiano, 24, e Ugo Misiano, 40. In particolare, la posizione processuale di Salvatore Car-

vello è stata stralciata nell'ultima udienza per problemi psichici.

Sui riconoscimenti fotografici di alcuni imputati, Antonio Cicciù dice di non ricordarne perfettamente i volti, ma alle contestazioni del pm conferma quanto dichiarato nel '96. A questo punto interviene l'avvocato Ciambrone e chiede che al teste venga sottoposto l'album fotografico per confermare o meno il riconoscimento. E così la Corte si riserva di decidere sulla legittimità della richiesta istruttoria.

Quindi, sulla faida che, secondo l'accusa, sarebbe all'origine della strage, Cicciù spiega di non sapere se Aprigliano facesse parte di un clan, ma che secondo lui era simpatizzante della presunta cosca di Belvedere Spinello.

Si arriva, così, al controesame. Cominciano gli avvocati Rotundo, su delega di Pittelli, e Scuteri, per Cantafora. Che lavorano sui «non ricordo» del teste. Poi, l'avvocato Ciambrone che, attraverso la tecnica di



Casabona: il cantiere edile dove avvenne la strage

psicologia giudiziaria, parte dalla genesi collaborativa di Cicciù per cercare di smontare le rivelazioni del pentito. Prossima udienza, il 12.

Intanto, va precisato che nel

suo intervento al processo "Eclissi", l'avvocato Napoli ha chiesto per Cicciù l'assoluzione e non il minimo di pena richiesto dal pm come riportato.

Giovanni Pastore

«la Cozzetta del Sud» 05.11.1997

Le motivazioni della sentenza con cui la Cassazione ha annullato la condanna di Angelo Lamanna

«Solo un processo indiziario»

Disposto il rinvio a una diversa sezione della Corte d'assise di appello

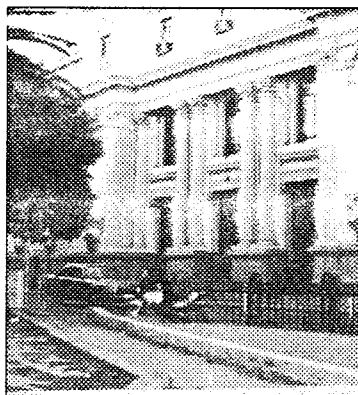
PER I GIUDICI della prima sezione della Corte di Cassazione di Roma il processo contro il quarantunenne Angelo Lamanna, condannato a venticinque anni di reclusione per l'omicidio del commerciante catanzarese Antonio Ortuso, è stato un processo di natura indiziaria.

Il pieno assoglieramento del motivo di ricorso della difesa, rappresentata dagli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso, i giudici della Suprema Corte hanno, quindi, annullato la sentenza con la quale la Corte di assise di appello di Catanzaro, lo scorso mese di novembre, ha confermato la pena. Rinviando, per un nuovo giudizio, ad una diversa sezione della Corte di assise di appello di Catanzaro. Ed oggi le motivazioni di una sentenza che ha rimesso in discussione l'esito della vicenda giudiziaria.

Tutto da rifare, quindi, al processo che, nulla escludendo, potrebbe anche ripartire davanti alla Corte

di assise di appello di una diversa sede come quella siciliana. Una richiesta in tal senso potrebbe giungere da parte dei difensori di Lamanna che fin dall'inizio hanno fatto riferimento ad un «inquietante scenario in cui è maturato il procedimento penale a carico dell'imputato, nei sensi del quale sarebbero stati violati i diritti di difesa del Lamanna».

Non bisogna dimenticare, infatti, che nel corso del processo di secondo grado i difensori avevano chiesto inutilmente l'acquisizione di nuovi elementi di prova in grado di inficiare le argomentazioni dell'accusa in merito alla ricostruzione dell'omicidio. A cominciare da un verbale di interrogatorio relativo ad un diverso processo dal quale si evinceva che le dichiarazioni rese dagli ex collaboratori di giustizia Fortunato Santese e Antonio Carnevale erano state concordate al fine di incriminare l'imputato



Il Tribunale di Catanzaro

Eppure proprio le dichiarazioni dei due pentiti avevano indotto i giudici di merito a spostare retroattivamente l'ora del delitto di ben dodici ore rispetto a quella stabilita dal consulente tecnico d'ufficio (tra le 19 e le 23), rendendo così vano anche l'alibi del Lamanna

che, nelle fasce orarie indicate dal consulente, si trovava in un albergo pugliese dal quale avrebbe fatto una serie di telefonate. La Corte di Assise di appello, quindi, a detta degli avvocati difensori, era incorsa in errore nello stravolgere le conclusioni del medico legale in relazione all'ora del delitto, limitando per spostare l'ora, un metodo introduttivo e trascurando i dati scientifici.

E poi c'è l'arma del delitto, incompatibile, secondo la difesa, con quel silenziatore utilizzato per uccidere il commerciante. Insomma, «una condanna costruita su meri indizi non precisi, gravi e concordanti, tali da poter giungere ad un giudizio di colpevolezza», hanno sostenuto i difensori e la loro tesi è stata condivisa dai giudici della Corte di Cassazione che, nel motivare la sentenza, hanno parlato di mancanza di motivazione in ordine al rigetto delle relative richieste di

nullità enunciate nel primo motivo di ricorso dell'imputato.

Non vi è dubbio che le motivazioni della Corte suprema di Cassazione impongono ai nuovi giudici del merito una più attenta e approfondita valutazione delle prove da noi addotte: hanno commentato rischiosamente soddisfatti gli avvocati Ciambrone e Galasso. Per poi ricordare che la difesa aveva scritto nelle sue note difensive trasfuse nel ricorso in Cassazione che a Catanzaro si era sancito il principio dell'irrelevanza (utilizzato dai giudici di secondo grado per rigettare la richiesta di acquisizione di nuove prove non, mentre oggi - lo possiamo giudicare a squarcia gola - la Cassazione ha stabilito un principio fondamentale. Il cosiddetto diritto alla controprova per la difesa a sostegno dell'innocenza del proprio assistito, hanno concluso i penalisti.

Stefania Papaleo

144

La Cassazione spiega perché annullò la sentenza di condanna a Lamanna

Omicidio Ortuso, processo indiziario



Angelo Lamanna

La Suprema Corte di Cassazione ha depositato la motivazione dell'annullamento della sentenza con la quale la Corte d'assise d'appello di Catanzaro, il 7 novembre del 1997, aveva condannato Angelo Lamanna a venticinque anni di reclusione per l'omicidio del commerciante Nino Ortuso, avvenuto a Catanzaro il 4 settembre del 1992. Anche nel processo di primo grado, il 26 febbraio 1997, Lamanna venne condannato a 25 anni di reclusione.

Nel maggio scorso la Corte di Cassazione annullò la condanna con rinvio, decidendo di assegnare il nuovo processo ad altra sezione della Corte d'assise d'appello di Catanzaro. La notizia venne diffusa il 27 maggio.

La stessa Corte di Cassazione dichiarò invece inammissibile il ricorso presentato da un imputato di secondo piano, Fortunato Santise, che venne condannato a due anni di reclusione per il trasporto di armi.

Ora la Cassazione ha depositato le motivazioni che hanno portato all'annullamento della sentenza di condanna di Lamanna. La Corte Suprema ha pienamente accolto i motivi di ricorso della difesa rappresentata dagli avvocati Luigi Ciambrone ed Andrea Galasso. In pratica ha statuito un annullamento sostanziale: natura indiziaria del processo, ora del delitto, armi usate e dichiarazioni degli ex collaboratori di giustizia Santise e Carnevale.

Sull'ora del delitto, la Corte d'assise d'appello di Catanzaro rigettò la richiesta di un nuovo consulente medico legale di parte per stabilire l'ora esatta dell'omicidio. Tale richiesta era stata avanzata dalla difesa, ma non venne accolta.

Per quanto riguarda i cosiddetti pentiti: Carnevale - secondo la difesa di Ortuso - in un altro processo, prima della sentenza di primo grado, avrebbe dichiarato al Pm che per l'o-

micidio Ortuso sarebbe stato indotto ad accusare l'imputato Lamanna. I fatti li avrebbe appresi da verbali che gli avrebbe dato Santise. La difesa di Lamanna (avvocati Ciambrone e Galasso) aveva quindi chiesto ai giudici di sentire Carnevale per chiedere spiegazioni, ma la Corte d'assise d'appello rigettò le richieste difensive. Per la Cassazione invece si trattava di prove decisive per il convincimento dei giudici. Infine, si tratta di un processo indiziario e quindi tutti gli elementi contro l'imputato devono incastrarsi a perfezione e non possono essere valutati singolarmente. Anche per le dichiarazioni dei collaboratori si doveva accertare se vi erano state manipolazioni.

Ora per il nuovo processo - annuncia l'avvocato Luigi Ciambrone - la difesa dell'imputato valuterà la richiesta di spostamento dello stesso in altre sedi siciliane.

La Corte di Cassazione spiega il parziale dietro front

Annulato processo Ortuso, pubblicate le motivazioni

Sbagliata la perizia legale sul cadavere

Il processo a carico di Angelo Lamanna, accusato di aver ucciso nel settembre del '92 il commerciante catanzarese Antonio Ortuso, sarebbe di natura indiziaria.

Lo stabilisce la Corte di Cassazione, che ha reso noto i motivi dell'annullamento del processo che tante polemiche aveva suscitato all'indomani della decisione della stessa Suprema Corte. Antonio Ortuso fu ucciso il 4 settembre del '92, ma il suo cadavere fu trovato solo il giorno dopo. Per circa un anno e mezzo la procura ha indagato alla ricerca del colpevole, e solo dopo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Antonio Carnevale e Fortunato Santise, furono individuate le persone sospettate di aver compiuto l'omicidio.

Nei primi due gradi del processo, fu individuato il movente dell'omicidio, vale a dire un credito che Lamanna, accusato di aver ucciso con la complicità di Santise e Domenico Rizza, vantava nei confronti di Ortuso.

Elemento ritenuto decisivo dalla Corte di Cassazione, nell'annullare il processo, è stato quello dell'orario della morte, visto che Ortuso, secondo una perizia medico-legale dell'accusa, era stato ucciso tra le 19 e le 23 di quel 4 settembre. I giudici invece avrebbero creduto alle deposizioni dei pentiti che anticipavano di circa dodici ore il delitto.

L'approssimazione dei tempi, se-

condo la Cassazione, e la scarsa precisione della perizia medico-legale nel non verificare alcuni fraganti della morte, ha fatto pendere il piatto della bilancia verso l'annullamento del processo. Inoltre la Cassazione avrebbe confermato la natura indiziaria del processo rilevando che solo quando tutti gli elementi d'accusa contro il Lamanna si incastrano alla perfezione, e non valutati singolarmente, ci potrebbe essere una condanna. Anche le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ritenute decisive per la condanna, secondo i legali di Lamanna, gli avvocati Luigi Ciambrone e Andrea Galasso, potrebbero essere state manipolate e concordate fra di loro.

Comunque, quella differenza di orario, tra l'ora del decesso e quella riferita dai collaboratori di giustizia, finì col pesare su Angelo Lamanna che fu condannato a venticinque anni di reclusione.

Il processo rimarrà ancora a Catanzaro ma, in relazione a questa sentenza della Corte di Cassazione, in cui risulterebbero alcune grossolane prese di posizione dei giudici di secondo grado, i legali di Angelo Lamanna chiederanno che il processo venga spostato in un'altra sede giudiziaria, magari in Sicilia. Già nel maggio scorso gli avvocati dell'imputato chiesero che il nuovo processo si svolgesse in una sede meno intossicata dai veleni del dopo sentenza.

Strage di Casabona / La Corte ordina lo stralcio per l'imputato

Salvatore Carvello "lascia" il processo

Mezz'ora di camera di consiglio per emettere un'ordinanza scontata.

Sospesa e stralciata la posizione di Salvatore Carvello, 49 anni, (difeso dall'avvocato Francesca Cramis), definito nella perizia psichiatrica soggetto «grave depresso reattivo». E la moglie dell'imputato è stata nominata suo curatore speciale.

Il processo continuerà, invece, regolarmente per le altre otto persone accusate di aver organizzato ed eseguito, in concorso tra loro, l'agguato mortale di Casabona, in cui caddero Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi. Gli imputati in questione sono: Domenico Aprigliano, 54 anni, Francesco Carvello, 31, Francesco Carvello, 39, Mario Carvello, 36, Salvatore Carvello, 49, Antonio Comito, 26, Paquale Mauro, 40, Domenico Misiano, 24, e Ugo Misiano, 40.

La decisione della Corte d'Assise (presidente: Antonio Baudi; a latere: Palma Taleatico) è arrivata al termine dell'udienza di ieri, dopo che le parti avevano espresso parere concorde sulla richiesta di sospendere il procedimento a carico di Carvello.

In particolare, il procuratore distrettuale antimafia, Mariano Lombardi, uno dei pm, che si era riservato le osservazioni, dopo aver preso visione delle perizie psichiatriche redatte dal consulente nominato dalla Corte, Tiziana Minnini (teste già esaminata), ha definito la relazione ineccepibile, aderendo alle conclusioni della stessa.

In sostanza, anche per l'accusa l'imputato non è capace di sostenere il processo. Almeno per il momento. Da qui la necessità dello stralcio. Sollecitato in precedenza dalla



Il procuratore distrettuale Mariano Lombardi

difesa.

L'udienza si sarebbe dovuta aprire con l'esame in video conferenza del collaboratore di giustizia Salvatore Aloisio, uno dei testi citati dalla pubblica accusa (che è rappresentata anche dal sostituto procuratore antimafia, Caterina Chiaravalloti).

Ma Aloisio non ha presenziato in quanto, secondo quanto ha riferito il pm Lombardi, sarebbe stato impedito da problemi di salute. Ed alla precisa sollecitazione del presidente della Corte d'Assise, il procuratore distrettuale ha riferito che, pur avendolo richiesto, non gli era ancora pervenuto.

Sulla questione, il collegio di difesa (formato dagli avvocati: Luigi Ciambrone, Cataldo Intrieri, Giancarlo Pittelli, Nicola Cantafora, Enzo Ioppoli, Sergio Rotunno, Giuseppe Fonte e Massimo Scuteri) non ha sollevato obiezioni. Assente anche il secondo teste dell'accusa previsto, l'altro collaboratore,

Franco Cicciù.

La Corte ha così aggiornato l'udienza a questa mattina, alle 9,30. Per sentire Aloisio e Cicciù in video conferenza.

Giovanni Pastore

22.10.98
La Gazzetta del Sud >>

Al processo a carico del presunto clan che sarebbe stato capeggiato da Costanzo

Sconti di pena in appello

Cinque imputati completamente assolti

Cinque assoluzioni piene e diverse diminuzioni di pena, questa in sintesi la sentenza d'appello al processo Costanzo. Sono stati completamente assolti Rosaria Mazza, Pietro Scerbo, Giovanni Trapasso, Cosimino Abbruzzese e Sergio Gigliotti. Nei confronti della donna, difesa dall'avv. Nicola Cantafora, è stata disposta anche la restituzione della gioielleria che all'epoca venne sequestrata.

I primi due erano accusati dell'estorsione alla Lodigiani, sono stati difesi dagli avvocati Francesco Gambardella, Piero Chioldo, Pietro Pitari e Nicola Venezia; gli altri due dagli avvocati Eugenio Perrone, Giovanni Le Pera e Nicola Cantafora. Hanno ottenuto riduzioni di pena: un anno di reclusione il presunto capocosa Girolamo Costanzo per il quale il Pg aveva chiesto una riduzione di pena di sei mesi di reclusione; un anno Iiritano, un anno e tre mesi Procopio; 5 mesi di reclusione Espedito Salvatore Mazza.

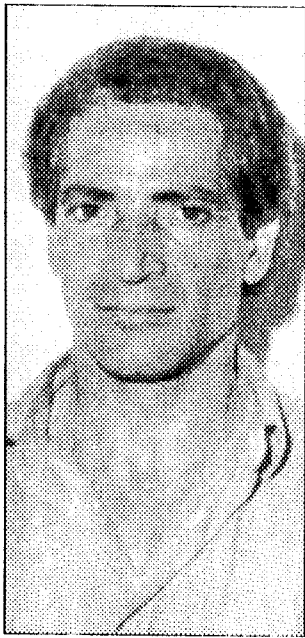
Per Francesco e Nicola Arena è stato ritenuto il vincolo della continuazione del reato con quelli per i quali sono stati condannati il 27 febbraio 1997, è stata quindi determinata la pena di 4 anni di reclusione ciascuno. Pena ridotta a Rocco Carbone a 2 anni; a Di Bona a tre anni e 4 mesi; Marullo a 4 anni, a Sabato a 8 anni; a Cerminara un anno e 6 mesi.

La Corte ha confermato nel resto la sentenza di primo grado.

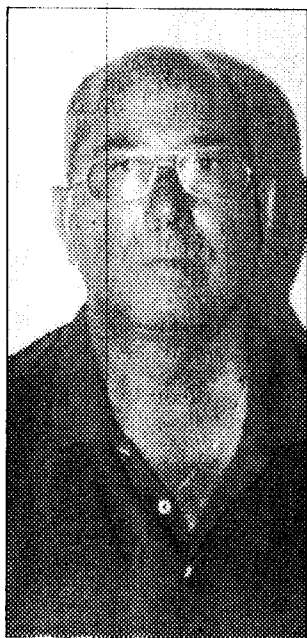
Ha ordinato anche l'immediata scarcerazione di Lorenzo Iiritano se non detenuto per altra causa.

Il Procuratore generale Carlo Macri nella sua requisitoria aveva chiesto qualche riduzione di pena, e la conferma della prima sentenza emanata il 28 gennaio scorso dal Tribunale.

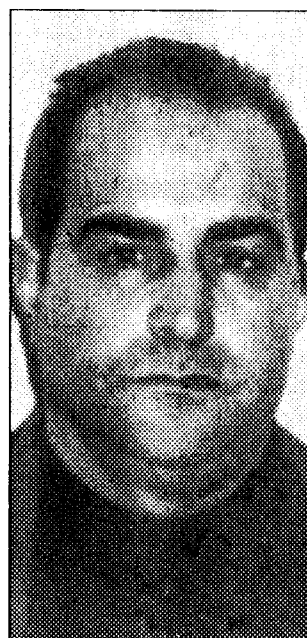
Nel processo di primo grado vennero condannati 26 imputati, mentre 36 venne-



Girolamo Costanzo



Nicola Arena



Pietro Scerbo

ro assolti.

Nel primo processo Girolamo Costanzo venne condannato a 15 anni e 6 mesi di reclusione; Cosimino Abbruzzese a 6 anni e 6 mesi;

Francesco Ammirato 5 anni e 6 mesi; Francesco Arena 9 anni; Nicola Arena 9 anni; Antonio Bagnato a 2 anni e 6 mesi; Giuseppe Cannistrà 4 anni; Rocco Carbone 2 an-

ni e 6 mesi; Domenico Cerminara 2 anni, Saverio Cerminara 2 anni e 6 mesi; Anselmo Di Bona 5 anni; Sergio Gigliotti 3 anni e 4 mesi; Lorenzo Iiritano 8 an-

ni; Pasquale Marullo 5 anni; Espedito Salvatore Mazza 2 anni e 5 mesi; Rosaria Mazza un anno di reclusione; Raffaele Pascuzzo 2 anni e 3 mesi; Pietro Procopio 1 anno e 3 mesi; Saverio Rubino 2 anni e 6 mesi; Maurizio Scerbo 10 anni; Pietro Scerbo 9 anni e 3 mesi; Francesco Trapasso 11 anni e 9 mesi; Giovanni Trapasso 9 anni e 3 mesi; Luigi Trapasso 3 anni e 5 mesi; Vittorio Zampina 2 anni e 6 mesi. Oltre alle pene pecuniarie.

Ieri le arringhe difensive sono state concluse dall'avv. Aldo Casalinuovo. Il primo a parlare prima era intervenuto l'avvocato Pietro Pitari. Nei giorni scorsi erano intervenuti gli avvocati Salvatore Staiano e Leo Pallone. Gli altri difensori, molti dei quali erano soddisfatti dell'assoluzione dei loro clienti.

Si è concluso così il maxi processo che è andato avanti per alcuni anni.

La Corte d'appello era presieduta da Vittorio Antonini, giudici al tavolo Francesco Giacomantonio e Antonio Magnavita.

ella pubblica accusa nel processo d'appello contro ventisei imputati

Costanzo, requisitoria del Pm

«Contesto tipico dell'associazione mafiosa»

ore generale si è sofferma sull'attendibilità dei collaboratori di giustizia Tommaso Mazza e Salvatore Voce che con le loro dichiarazioni hanno contribuito fin dall'inizio a far luce sui mollesimi episodi di estorsione, traffico di sostanze stupefacenti, traffico di armi e truffe, sparando a zero su tutti gli imputati e portando all'incriminazione di molti di loro. Quindi, Macrì è passato alle richieste finali (per lo più di conferma della condanna in primo grado) non prima, tuttavia, di aver gettato l'appello proposto

dal sostituto procuratore Giancarlo Bianchi, alla luce della sentenza di primo grado, perché ritenuto troppo generico. Richieste sulle quali i giudici di secondo grado saranno chiamati a pronunciarsi nella giornata di domani al termine delle ultime arringhe difensive.

L'indagine, da cui prese avvio la lunga vicenda giudiziaria, risale al 1992. Anno in cui un maxi blitz, denominato "Faleo Ghibli", e che ha visto schierate insieme polizia e carabinieri, ha coinvolto centinaia di presunti appartenenti agli ambienti

malavitosi locali. Secondo la tesi accusatoria, nella città capoluogo di regione avrebbe dominato la cosca dei "pagliesi", considerata la più potente e pericolosa della provincia, e dedicata alle più scariate attività illecite, all'interno della quale operavano dei sottogruppi con una propria specializzazione, tra cui i "padiglioni" per le truffe.

Ma la cosca dei "gaglianesi" non avrebbe fatto tutto da sola, potendo contare sulla collaborazione della pericolosissima "famiglia" degli Arena di Isola Capo Rizzuto,

alla quale Costanzo sarebbe stato completamente soggiogato, facendo «tutto quello che Nicola Arena gli comandava», come hanno sostenuto nel corso del processo di primo grado molti testimoni citati in aula per deporre.

Un ricco capitolo quello che riguarda le estorsioni perpetrate dagli imputati nei confronti dei piccoli operatori commerciali come delle grandi imprese impegnate negli anni nella realizzazione delle maggiori opere pubbliche. Un "business" miliardario, quello incentrato sul "racket" delle estorsioni. Chi

voleva lavorare doveva pagare il pizzo. Questa, insomma, la regola che sarebbe stata applicata dagli imputati.

Ieri mattina, però, dopo la requisitoria di Macrì la parola è passata agli avvocati difensori che nel sostenere le proprie arringhe hanno tentato di demolire tutto l'impianto accusatorio. A discutere per primo è stato l'avvocato Luigi Ciambrone in difesa di Lorenzo Iritano, chiamato a rispondere di ben otto episodi di estorsioni, per quattro dei quali il Pg ha chiesto l'assoluzione. «Ma anche per gli altri quattro episodi estorsivi dovrebbe essere disposta l'assoluzione non esistendo prove certe a carico dell'imputato», ha affermato Ciambrone, sostenendo come all'incriminazione di Iritano abbiano contribuito in gran parte le parole dei pentiti, alle quali non sono seguiti successivamente i giusti riscontri. A cominciare dalla presunta esistenza di una sorta di libro contabile, relativo agli introiti estorsivi, mai rinvenuto e sul quale a detta dei pentiti sarebbe figurato anche il nome di Iritano. Al termine dell'arringa, quindi, una stretta di mano tra l'avvocato Ciambrone e gli imputati rinchiusi nella gabbia collocata all'interno dell'aula visibilmente soddisfatti per l'arringa del legale.

In difesa di Costanzo e altri quattro imputati, invece, ha discusso l'avvocato Nicola Cantafora che si è soffermato sull'attendibilità dei collaboratori di giustizia per l'eccessiva genericità delle loro accuse, oltre che per la mancanza di riscontri. Tra gli altri avvocati hanno discusso Massimo Scuteri, Ulisse Girolami, Claudia Conidi, Antonio Chiarella e Antonio Ludovico.

Stefania Papaleo

Ecco le richieste della pubblica accusa

Imputato	Condanna 1° grado	Richieste Pg in Appello
Girolamo Costanzo, 47 anni, di Catanzaro	15 anni e 6 mesi	15 anni
Cosentino Abbruzzese, 43 anni, di Sellia Marina	6 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Francesco Ammirato, 56 anni, di Catanzaro	5 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Francesco Arena, 70 anni, di Isola Capo Rizzuto	9 anni	conferma sentenza
Nicola Arena, 61 anni, di Isola capo Rizzuto	9 anni	conferma sentenza
Antonio Bagnato, 35 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Giuseppe Cannistrà, 48 anni, di Catanzaro	4 anni	conferma sentenza
Pecco Carbone, 49 anni, di Cosoleto (Rc)	2 anni e 6 mesi	2 anni
Domenico Cerminara, 27 anni, di Catanzaro	2 anni	conferma sentenza
Saverio Cerminara, 29 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Anselmo Di Bona, 45 anni, di Catanzaro	5 anni	conferma sentenza
Nicola Ducatelli, 42 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Sergio Gigliotti, 43 anni, di Catanzaro	3 anni e 4 mesi	conferma sentenza
Lorenzo Iritano, 39 anni, di Catanzaro	8 anni	7 anni e 5.900.000
Pasquale Marullo, 34 anni, di Catanzaro	5 anni	conferma sentenza
Salvatore Espedito Mazza, 35 anni, di Catanzaro	6 anni e 5 mesi	6 anni e 2 mesi
Patrizia Mazza, 45 anni, di Catanzaro	1 anno	conferma sentenza
Federico Pascuzzo, 33 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Federico Procopio, 43 anni, di Davoli	11 anni e 3 mesi	10 anni, 3 mesi e 6.500.000
Roberto Rubino, 40 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza
Massimo Sabato, 32 anni, di Catanzaro	10 anni	conferma sentenza
Federico Scerbo, 51 anni, di San Leonardo di Cutro	9 anni e 3 mesi	conferma sentenza
Francesco Trapasso, 30 anni, di Gimigliano	11 anni e 9 mesi	11 anni e 102.600.000
Gianni Trapasso, 50 anni, di San Leonardo di Cutro	9 anni	conferma sentenza
Luca Trapasso, 34 anni, di Gimigliano	3 anni e 3 mesi	conferma sentenza
Antonio Zampina, 43 anni, di Catanzaro	2 anni e 6 mesi	conferma sentenza

La requisitoria al processo d'appello al presunto clan Costanzo conclusa con la sostanziale conferma del primo grado

Il Pg ha chiesto alcune riduzioni di pena

Iniziato in Corte d'appello (Antonini presidente, Giacomantonio e Magnavita giudici a latere) il processo a carico del presunto clan mafioso che sarebbe stato capeggiato da Girolamo Costanzo, specializzato in estorsioni, truffe e affini.

Dopo le fasi preliminari, il Procuratore generale Carlo Macri ha svolto la sua requisitoria con la quale ha sostanzialmente chiesto la conferma delle condanne del primo grado per tutti, con esclusione di alcuni episodi di estorsione e bancarotta fraudolenta per i quali ha chiesto invece l'assoluzione.

In particolare per il presunto capocosa Girolamo Costanzo ha chiesto una riduzione di pena di sei mesi di reclusione, tre mesi di riduzione di pena anche per Espedito Salvatore Mazza; altri nove mesi per Francesco Trapasso; un anno per Lorenzo Iiritano, un anno per Pietro Proco-

pio; e sei mesi per Rocco Carbone. A parte queste riduzioni di pena, il Procuratore generale ha chiesto la conferma della prima sentenza emanata il 28 gennaio scorso dal Tribunale presieduto da Massimo Vecchio.

Il Pg Carlo Macri ha anche chiesto il rigetto dei motivi di appello del Pubblico ministero per eccessiva genericità. In pratica il Pm aveva chiesto una pena più alta per tutti gli imputati, ma evidentemente la richiesta era generica e non motivata.

Nella sua requisitoria il Procuratore generale ha detto che l'impianto accusatorio deve essere riconosciuto sostanzialmente come valido. A Catanzaro - ha detto - operavano delle cosche mafiose: i Gaglianesi e gli Isolitani che tenevano in scacco la città e le attività imprenditoriali che gestivano i grossi lavori pubblici a Catanzaro.

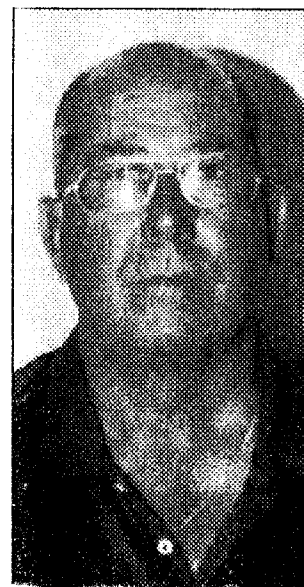
Ha anche accennato al-



Girolamo Costanzo

Pomicidio di Pietro Cosimo, che sarebbe stato ucciso perché si opponeva all'ingresso in Catanzaro degli Isolitani nelle estorsioni. È inquietante e preoccupante, ha aggiunto il Pg Macri, la recitanza anche di grossi personaggi del mondo dell'imprenditoria, tipo Lodigiani, che accettavano il pagamento della tangente, supinamente, senza reagire e il cui costo ovviamente ricadeva sulle spalle della collettività. L'attività dell'associazione mafiosa dei Gaglianesi spaziava in mille settori della vita sociale: dalla produzione e traffico delle sostanze stupefacenti al mondo delle truffe e delle estorsioni, in ogni caso condizionava la città.

Parlando dei collaboratori di giustizia, il rappresentante della Pubblica accusa ha detto che sono credibili e che le loro dichiarazioni sono state riscal-



Nicola Arena

scritto nel decreto che ha disposto il giudizio.

Nel primo processo Girolamo Costanzo venne condannato a 15 anni e 6 mesi di reclusione; Cosi-

mino Abbruzzese a 6 anni e 6 mesi; Francesco Ammirato 5 anni e 6 mesi; Francesco Arena 9 anni; Nicola Arena 9 anni; Antonio Bagnato a 2 anni e 6 mesi; Giuseppe Cannistrà 4 anni; Rocco Carbone 2 anni e 6 mesi; Domenico Cerminara 2 anni, Saverio Cerminara 2 anni e 6 mesi; Anselmo Di Bona 5 anni; Sergio Gigliotti 3 anni e 4 mesi; Lorenzo Iiritano 8 anni; Pasquale Marullo 5 anni; Espedito Salvatore Mazza 6 anni e 5 mesi; Rosaria Mazza un anno di reclusione; Raffaele Pascuzzo 2 anni e 6 mesi; Pietro Procopio 11 anni e 3 mesi; Saverio Rubino 2 anni e 6 mesi; Maurizio Sabato 10 anni; Pietro Scerbo 9 anni e 3 mesi; Francesco Trapasso 11 anni e 9 mesi; Giovanni Trapasso 9 anni; Luigi Trapasso 3 anni e 3 mesi; Vittorio Zampina 2 anni e 6 mesi. Oltre alle pene pecuniarie.

Ieri il Pg - come accennato all'inizio - ha chiesto

solo la riduzione di pena per alcuni, oltre al rigetto dei motivi di appello avanzati dalla procura.

Ieri sono già iniziate le arringhe difensive fino a sera. Sono intervenuti dagli avvocati Luigi Ciambrone, Antonio Chiarella, Antonio Sgrono, Massimo Scuteri, Nicola Cantafora, Enzo De Caro, Eugenio Perone, Giovanni Le Pera, Pietro Pitari, Francesco Veneziano. Il processo andrà avanti con altre arringhe difensive dell'avvocato Francesco Gambardella, prof. avv. Aldo Casali, nuovo ed altri.

stato imposto con la supervisione della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto.

Nel processo di primo grado vennero condannati 26 imputati, mentre 26 vennero assolti. Per il reato di associazione per delinquere contestato ad undici imputati, il tribunale decise di trasmettere gli atti alla procura distrettuale in quanto il fatto è apparso diverso da quello

*1. 10-270 Mt. del
L. 10-270*

15-10-8

È iniziato in Corte d'appello al gruppo criminale capeggiato da Girolamo Costanzo

I "gaglianesi" alla sbarra

Il clan chiedeva la mazzetta alle imprese edili della città

E iniziato ieri in Corte d'Appello il processo a carico di ventisei persone accusate a vario di titolo di aver gravitato intorno al clan di Girolamo Costanzo. Quello dei Costanzo è il gruppo criminale che domina da anni la città. Nel comprensorio, secondo le relazioni approfondite della Dda che sono state rese note anche in altri processi, il clan avrebbe negli anni rappresentato il gruppo criminale degli Arena di Isola Capo Rizzuto.

Quello che è iniziato ieri nell'aula della Corte d'appello, affollata da parenti degli imputati e curiosi, è il secondo grado del processo, concluso nel gennaio scorso con la condanna, oltreché di Girolamo Costanzo a quindici anni di reclusione, di tutti gli altri imputati a pene minori.

L'udienza di ieri è iniziata con la requisitoria del procuratore generale che, nel chiedere la conferma per alcune condanne, ha formulato la riduzione di pena per altri imputati.

Il clan Costanzo nasce come gruppo criminale che controllava il territorio del quartiere Gagliano e poi esteso a tutta la città dopo aver combattuto, e vinto, le guerre di mafia contro i piccoli clan cittadini come quello dei Catanzaresi di Pontegrande.

Un fascicolo dettagliato di capi d'imputazione ricostruisce l'escalation del clan a cavallo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli

anni novanta. Da reati di piccola entità a partecipazioni in operazioni malavitose del clan Arena. Il clima di terrore in città era tale che gli uomini del clan, approfittando della loro posizione criminale, minacciavano i proprietari dei locali notturni della città costringendoli ad assumere personale.

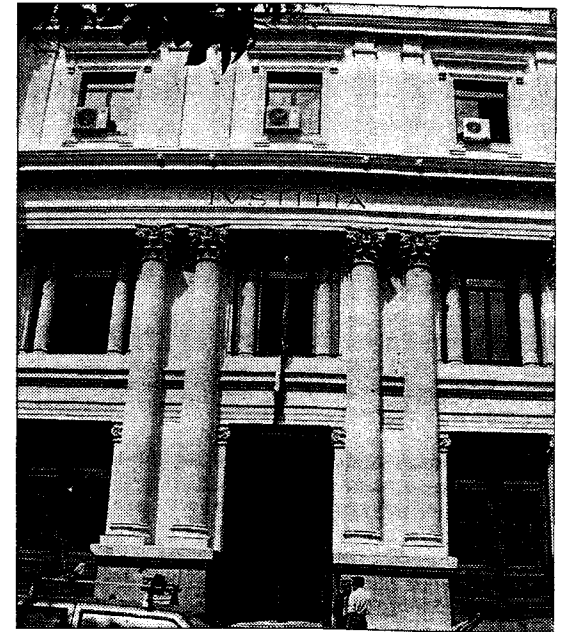
L'attività criminale si sviluppava nei vari settori che a Catanzaro hanno sempre rappresentato ottimi margini di lucro per i clan. Dalle estorsioni per le autorubate, denominato nell'ambiente "cavallo di ritorno", alle minacce agli imprenditori edili per far riavere loro i macchinari rubati.

L'imprenditoria catanzarese, questa l'accusa più pesante della procura, è rimasta per anni soggiogata dalle richieste estorsive del clan. Un caso è quello del cantiere edile in località Buda, dove erano in costruzione delle villette, in cui gli uomini del gruppo Costanzo si recavano per chiedere il pizzo. Seicentomila lire al mese, ogni mese, dovevano essere consegnate agli emissari del clan per evitare fastidi al cantiere.

E poi ancora estorsioni a piccoli imprenditori del comprensorio, affinché acquistassero materiale presso negozi che appartenevano a prestanome. I criminali erano specializzati anche in estorsioni ai proprietari di concessionarie di automobili della città affinché pagassero il pizzo.

Tra i capi d'imputazione che più indicano il ruolo di "rappresentanza" dei Costanzo nei confronti degli Arena, c'è la tentata estorsione alle ditte che stavano costruendo il traforo del San Giovanni e la rotatoria, oltreché alcuni cantieri edili nel quartiere marinaro. Il clan dei Costanzo, conosciuto nell'ambiente anche con il nome dei "gaglianesi", rappresentava il braccio armato degli Arena nel territorio di Catanzaro. È questo il tratto caratteristico di tutte le relazioni della Dda catanzarese che anche in altri processi, come quello che si è celebrato in Corte d'Assise sulla morte di Pietro Cosimo, ha sostenuto con insuccesso che gli Arena fossero i mandanti.

Giornata intensa nel Palazzo di Giustizia di Catanzaro. Si celebrano due processi importanti che fanno luce sulla mafia della provincia di Catanzaro



e i gaglianesi gli esecutori delle strategie criminali nei catanzarese.

Ieri hanno discusso gli avvocati Ciambrone, Cantafora, Le Pera, Chiarella, Veneziano, Sgromo, Pi-

tari, Perrone e De Caro. Nella prossima udienza, dopo l'arringa dell'avvocato Casalnuovo, è prevista la sentenza da parte del collegio giudicante, presieduto da Francesco Leo.

12 Il Documento 15.10.98

137

Strage di Casabona / Problemi psichici per un imputato

Il perito: Salvatore Carvello non è ora capace di sostenere il processo

«L'imputato non è in grado di partecipare al processo». Per Tiziana Minnini, perito nominato dalla Corte d'Assise (presidente: Antonio Baudi; a latere: Palma, Talerico) non ci sono dubbi. E definisce nella sua relazione psichiatrica Salvatore Carvello, considerato dagli inquirenti come uno dei mandanti della strage di Casabona, un soggetto «grave depresso reattivo». E cioè: incapace, almeno per il momento, di subire un procedimento penale. E non ci sono tempi certi di guarigione.

E' la notizia del giorno al processo che si sta celebrando a Catanzaro per l'agguato che costò la vita a Domenico e Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi. Un efferato delitto.

Alba tragica quella del 24 giugno del '96, a Casabona. Colore rosso sangue. Un commando armato, formato da almeno quattro persone, e tutte incapucciate, fece irruzione in un cantiere, seminando la morte. Sotto i colpi di fucili caricati a pallettoni caddero le quattro vittime, che lavoravano da manovali. Un altro operaio rimase ferito di striscio ad una spalla.

Secondo l'accusa, il blitz venne organizzato ed eseguito in concorso tra loro da nove persone. Domenico Aprigliano (64 anni), Francesco Carvello (31), Francesco Carvello (39), Mario Carvello (49), Antonio Comito (26), Pasquale Mauro (40), Domenico Misiano (24) ed Ugo Misiano (40).

E ieri nuova udienza. L'apertura è stata dedicata alla posizione dell'imputato Antonio Comito, uno dei collaboratori di giustizia che ha contribuito a ricostruire il quadro accusatorio. Il suo difensore, l'avvocato Paola Garofalo, ha chiesto il rinvio del processo perchè il suo assistito, che è detenuto,



Il pm dell'antimafia Caterina Chiaravallotti

non era stato tradotto. La Corte ha ritenuto ingiustificata l'assenza, disponendo, comunque, per la prossima udienza la traduzione in aula di Comito.

Quindi, appunto, l'esame della teste Minnini che ha redatto la perizia disposta dalla Corte d'Assise dopo che il difensore di Carvello, l'avvocato Luigi Ciambrone, in sostituzione di Francesca Cramis, aveva rilevato come le condizioni psichiche dell'imputato non consentissero allo stesso di sostenere un procedimento penale. Il Procuratore distrettuale antimafia, Mariano Lombardi, uno dei pm, ha chiesto di poter acquisire le relazioni del medico, riservandosi eventuali osservazioni per la prossima udienza. La difesa di Carvello ha già preannunciato che insisterà per lo stralcio della posizione dell'imputato, per consentire allo stesso di poter subire il processo nel pieno delle sue facoltà.

Si va oltre. Si passa alla lunga escussione di un carpentiere di Casabona che lavorava nel cantiere dove avvenne la strage. Durante l'esame condotto dall'altro pm, Caterina Chiara-

vallotti, l'operaio ha ripercorso istante dopo istante tutti i suoi movimenti fino al momento della strage. Un racconto condito da qualche «non ricordo» che hanno indotto il magistrato a contestare quanto il teste aveva dichiarato in precedenza ai carabinieri di Ciro Marina.

Quindi il controesame del collegio di difesa, formato dagli avvocati, Luigi Ciambrone, Giancarlo Pittelli, Nicola Cantafora, Enzo Ioppoli, Sergio Rotunno, Giuseppe Fonte e Massimo Scuteri. I legali si sono soffermati, in particolare su presunte irregolarità nell'interrogatorio dei militari.

In particolare, poi, in relazione alla posizione di Aprigliano, difeso dagli avvocati Ciambrone e Cataldo Intrieri, il teste ha riferito che era almeno da dieci anni che non si vedeva più in paese, in quanto si era trasferito.

Il procedimento è stato, quindi, rinviato all'udienza del 21 ottobre. Per quella data sono previste le escussioni in video conferenza dei collaboratori di giustizia.

Giovanni Pastore

Massacro di Casabona: sentito il primo teste oculare dinanzi alla Corte d'Assise

Parla il sopravvissuto alla strage

"E' QUI, è qui", esclamava, una volta individuata la vittima predestinata, uno dei componenti il commando assassino in un dialetto diffuso nel crotonese ma comunque diverso da quello che si parla a Casabona, teatro diretto della strage: è la ricostruzione, sia pure per frammenti, fornita dal primo teste oculare sentito nel processo che si sta svolgendo dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, quei frammenti che potevano essere colti da chi lavorava in quel cantiere, al momento in cui entravano in azione gli uomini incappucciati, e, scampato all'agguato soltanto per essersi prontamente lanciato da un'impalcatura, presumibilmente non visto, se ne starebbe stato appeso a un muretto mentre il gruppo di fuoco colpiva a morte. Quattro persone assassinate a colpi di mitraglietta: un'esecuzione presumibilmente mafiosa che, secondo l'accusa, si inquadreterebbe in un contesto di ridefinizione dei

rapporti di forza fra i presunti clan del luogo. "E' qui, è qui". Gli spari. Il buio. Alla "scena" Pasquale Pellizzi, il "sopravvissuto", avrebbe assistito, per così dire, al buio: nel senso che avrebbe udito gli spari, ma soltanto per qualche frazione di secondo avrebbe effettivamente visto quegli "uomini alti, incappucciati".

Incalzato dai rappresentanti della pubblica accusa, il procuratore capo Mariano Lombardi e Caterina Chiaravallotti, e dalla pattuglia dei difensori, il teste ha affermato inoltre di aver sentito pronunciare, da una delle vittime, Domenico Alessio, il titolare del cantiere, poco prima di cadere, una frase, sempre in dialetto, del genere: "Andate via". Grida, spari, il buio. E Pellizzi penzoloni su un muretto. Poi la fuga, quindi l'interrogatorio dei carabinieri.

E' iniziata così l'istruttoria dibattimentale nel processo per la strage di Casabona a

carico di nove persone: ieri è andato in "scena" il dramma del sopravvissuto, ma è stato anche sentito il perito che ha dichiarato che uno degli imputati, Salvatore Carvello, soffrirebbe di stati ansiosi depressivi e non potrebbe pertanto partecipare al processo: la posizione di Carvello per ora non è stata stralciata, dunque, e al consulente Asl dovrà replicare il pm in occasione della prossima udienza, fissata per il 21 ottobre, quando dovrà anche essere sentito, in video-conferenza, il collaboratore di giustizia Salvatore Alessio e, a seguire, l'altro collaboratore Antonio Ciccù, sempre in video-conferenza. Chi "incastra" i presunti mandanti ed esecutori materiali della strage, Antonio Comito, imputato anche lui, in aula non c'era: grazie alle dichiarazioni rese era diventato collaboratore di giustizia anche lui, ma adesso è un collaboratore senza protezione, poiché, arrestato per una rapina, gli

sono stati revocati i benefici previsti dalla legge sui pentiti. La Corte presieduta da Antonio Baudi ha fissato dunque per il prossimo 21 ottobre la data di prosieguo del processo.

Imputati sono Domenico Aprigliano e Salvatore Carvello, i mandanti dell'omicidio, secondo l'accusa, ma anche Francesco Carvello, Antonio Comito e Ugo Misiano ai quali viene contestato di aver partecipato alla fase preparatoria dell'agguato, Mario Carvello, Francesco Carvello, Pasquale Mauro e Domenico Misiano sarebbero invece gli esecutori materiali della strage. A cadere furono Domenico Alessio, Francesco Alessio, Francesco De Leo e Nicola Melfi.

Ad assistere gli imputati sono gli avvocati Nicola Cantafora, Luigi Ciambrone, Domenico Pietragalla, Giancarlo Pittelli, Sergio Rotundo, Massimo Scuteri.

Antonio Anastasi

12 fl
Quarantadue 55
08.10.98

CATANZARO

L'unico a poter vedere gli assalitori ha riferito di non aver conosciuto nessuno perché in quel momento pensava a salvarsi

Il testimone oculare racconta la strage di Casabona

Colpo di scena al processo sulla strage di Casabona. L'unico testimone oculare dell'agguato del 24 giugno del 1996 ha raccontato in aula la sua versione dei fatti, tentennando però su alcuni particolari importanti. Il carpentiere Pasquale Pellizzi, che quella mattina stava lavorando su un'impalcatura nel cantiere edile, è stato interrogato per circa tre ore dal procuratore Mariano Lombardi e dal sostituto Caterina Chiaravalloti, dal collegio difensivo e dallo stesso presidente della corte, Antonio Baudi.

Il carpentiere ha raccontato minuziosamente tutti i particolari di quella giornata terribile. Ogni piccolo dettaglio. Ma sul punto di raccontare gli elementi ri-

tenuti decisivi dall'accusa, Pellizzi ha contraddetto le sue precedenti dichiarazioni.

L'unico testimone oculare ha così riferito che d'un tratto ha sentito urla e spari ma non ha potuto vedere bene perché ha preferito proteggere la sua vita rotolando in una piccola scarpata per non essere colpito dalla raffica di proiettili. Ha potuto vedere solo tre persone, vestite con mimetiche militari e incapucciate, con armi simili a mitragliette, ma non ha potuto più vedere nient'altro.

A questo punto il Pm Chiaravalloti ha continuato ad insistere sulla versione data negli interrogatori precedenti ma nulla è cambiato. Pellizzi ha continuato

a ripetere ciò che aveva detto pochi minuti prima, anzi, ha d'un tratto risposto duramente alle insistenti domande affermando che quel giorno fu interrogato dalle forze dell'ordine per diverse ore, intimato a parlare in interrogatorio, e così in forte stato di shock.

Anche il presidente Baudi ha voluto fare delle domande al carpentiere, per capire che grado di conoscenza avesse con gli imputati. Pellizzi ha riconosciuto tutte le persone in gabbia, ma per Domenico Aprigliano, presunto mandante della strage, ha riferito di non ricordare la fisionomia perché l'imputato mancherebbe dal paese da circa dieci anni.

L'avvocato Cantafora ha fatto riferimento agli orari minuziosi citati nelle deposizioni. Il legale ha chiesto se Pellizzi è solito portare con sé un orologio in cantiere, e lui ha risposto che quel giorno forse non lo aveva indossato. Cantafora ha così insistito sul punto, e il testimone ha risposto citando che ricordava gli orari dagli interrogatori.

Nell'udienza di ieri è stata anche letta la perizia medica su Salvatore Carvello, difeso dall'avvocato Luigi Ciabrone. Secondo gli accertamenti, l'imputato non può stare in processo perché definito "depresso reattivo" e quindi incapace di intendere. Il possibile stralcio della sua posizione sarà esaminato nella prossima udienza. Intanto Antonio Cornito, imputato e collaboratore di giustizia, è stato di recente arrestato e non godrebbe più del sistema di protezione.

Fabio Scavo

134

Condannati l'ex collaboratore Carnevale e Tolomeo

Calunniarono tre avvocati

Condanna per l'ex collaboratore di giustizia Antonio Carnevale e per l'ex aspirante collaboratore Domenico Tolomeo, entrambi di Catanzaro. L'accusa? Una lunga serie di calunnie nei confronti di tre avvocati, di un comandante di stazione carabinieri e di altre persone.

Il processo si è svolto ieri mattina con il giudizio abbreviato dinanzi al giudice per le indagini preliminari Paola Della Vecchia (segretario Mimmo Leotta). Antonio Carnevale è stato condannato a tre anni di reclusione, Domenico Tolomeo ad un anno e otto mesi di reclusione. Pena sospesa solo per Tolomeo. I due imputati sono stati anche condannati alle spese processuali e a quelle di mantenimento durante lo stato di custodia cautelare da ciascuno sofferto. Carnevale è stato dichiarato interdetto dai pubblici uffici per 5 anni. I due devono anche risarcire i danni inferti alle costituite parti civili Domenico Grisolia, Fabrizio Nicoletta e Piero Chiodo; le parti sono state rimesse dinanzi al giudice civile per la liquidazione. È stata rigettata invece la richiesta di provvisoria formulata dalla Parte civile Domenico Grisolia. Entrambi infine sono stati condannati in solido a rifondere le spese processuali sostenute dalle parti civili.

Il Pubblico ministero Paola De Franceschi aveva chiesto la condanna di Carnevale a quattro anni di reclusione, e di Tolomeo a due anni e otto mesi.

In base all'accusa, Tolomeo e Carnevale avrebbero reso false dichiarazioni al Pm incolpando dell'omicidio di Giovanni Mancuso, avvenuto a Pomezia il 22 maggio 1995, gli avvocati Domenico Grisolia e Piero Chiodo i quali - secondo la falsa versione resa dagli indagati - sarebbero stati il primo avvocato istigatore e il secondo suggeritore dell'uccisione di Mancuso. Inoltre Tolomeo, su istigazione e ideazione di Carnevale, avrebbe incolpato l'avvocato Grisolia, pur sapendolo innocente, di avere indotto Tolomeo a rendere false dichiarazioni contro vari collaboratori di giustizia, tra i quali lo stesso Carnevale, Salvatore Vono e Fortunato Santise, in cambio di 50 milioni come prezzo della falsa testimonianza, somma che doveva essere corrisposta al Tolomeo.

Sempre Tolomeo, su istigazione di Carnevale, avrebbe

dichiarando che avrebbe dovuto ricevere soldi per ritrattare dichiarazioni già rese.

Le calunnie sono innumerevoli: Tolomeo avrebbe incolpato falsamente, pur sapendoli innocenti, gli avvocati Grisolia e Chiodo, di averlo indotto a rendere dichiarazioni mendaci nei confronti di un ispettore di polizia nell'ambito del procedimento a carico di quest'ultimo per lesioni e sequestro di persona in danno di Carnevale, e di essere stato pagato per quelle dichiarazioni con un assegno di 8 milioni. Avrebbe anche incolpato l'avvocato Luigi Ciabrone, pur sapendolo innocente, di avere indotto Tolomeo e Carnevale a rendere false dichiarazioni contro Saverio Giampà, collaboratore di giustizia.

Una pagina di cronaca giudiziaria davvero da dimenticare. Altre persone sarebbero state incolpate ingiustamente, pur sapendole innocenti, per l'omicidio di Angela Sinopoli avvenuto nell'ottobre del 1994!

Gli imputati sono stati difesi dagli avvocati Antonio

Sgromo e Armodio Migali. Le parti civili sono state assistite dagli avvocati Nunzio Raimondi (avv. Chiodo), Salvatore Staiano (avv. Grisolia) e Gregorio Viscomi.

L'avv. Raimondi ha dichiarato che «la sentenza pone fine ad un iter in cui taluno ha cercato, per ragioni da accertare e sulle quali tutti i competenti organi saranno chiamati ad investigare, di offuscare ignobilmente l'immagine di professionisti corretti ed onesti e, soprattutto, liberi. Fra questi in primis il mio assistito, l'avv. Piero Chiodo, esposto al pubblico dileggio per effetto di propalazioni volgari ed indecenti. La condanna degli autori però non acquieta e suscita l'esigenza di venire a capo dell'ordito in cui tali miserabili azioni furono consumate».

In base alla difesa ora occorre individuare chi ha ideato questo piano ai danni degli avvocati, che poteva riverberarsi negativamente su tutta la categoria. Dalle dichiarazioni di Tolomeo e Carnevale sarebbe già stato individuato il presunto "registra".

*Il Bozzetto del Sud >>>
03.10.98*

Processo Football in otto alla sbarra

Ammissione delle prove, poi tutto si rinvia al prossimo febbraio. S'è conclusa così la prima udienza del processo Football, nato dall'omonima operazione compiuta nel '93 dalla polizia che portò all'arresto di diverse persone accusate di associazione mafiosa e narcotraffico. In quell'occasione gli investigatori parlarono di un clan dello Stadio che si occupava di droga nella zona nord della città.

Ma già in sede preliminare, il gup fece venir meno l'imputazione di associazione mafiosa. Ed ora otto persone si trovano accusate di aver fatto parte di un clan di narcotraffici. Gli imputati sono Marcello Ferro, Massimo Costa, Arturo Sinopoli, Michele Accoti, Roberto Lisitano, Gino Ruperto, Giuseppe Santaguida e Saverio Giampà. A difenderli ieri davanti al tribunale presieduto da Massimo Vecchio c'erano gli avvocati Nicola Cantafora, Enzo De Caro, Enzo Ioppoli, Maurizio Belmonte, Luigi Ciabrone e Rossitto.

La corte ha accolto tutte le richieste formulate dalla difesa e dal pubblico ministero Giancarlo Bianchi, tranne quella di quest'ultimo sull'audizione del presunto capocosca pentito Giuseppe Critelli.

*«Pro 228 del Sud»
del 22.09.98*

DI CATANZARO


SELF SERVICE

 con **BANCOMAT**

 CATANZARO - 0961/771260
 S.P. GERMANETO

Depositata la motivazione della sentenza di assoluzione per la «strada che non c'è»

Contestazioni infondate

Volevano solo realizzare l'opera



Leopoldo Chieffallo



In novantuno pagine la prima sezione penale del Tribunale presieduto da Giuseppe Valea affiancato dai giudici a latere Teresa Tarantino e Francesco Rotundo ha motivato la sentenza di assoluzione di tutte le persone coinvolte nel processo scaturito dall'inchiesta sulla cosiddetta «Strada che non c'è». La sentenza venne emanata il 6 maggio scorso, quando vennero mandati assolto «perché il fatto non sussiste» Leopoldo Chieffallo, Salvatore Vecchio, Renato Mascaro, Edoardo Bitonti, Bruno Ferrucci, Gennaro Capriglione, Sergio D'Elia, Giovanni Santoro, Nicola Macri.

Ora i giudici hanno depositato in cancelleria le motivazioni, partendo dalle origini del processo, che riguardava il finanziamento dei lavori di costruzione della strada di collegamento tra la superstrada «Due Mari» e quella del «Medio Savuto». Per l'opera il Cipe stanziò oltre 98 miliardi. L'impresa diede avvio ai lavori effettuando movimenti terra e

tera tesi accusatoria e difensiva di questa intricata vicenda: documenti falsi, false attestazioni della scheda progettuale, della cartografia. Le accuse di truffa aggravata, turbativa d'asta, falso ideologico. I magistrati osservano fra l'altro: «il giudizio si incentra sulla falsità o meno delle indicazioni contenute nella scheda circa la lunghezza della strada da realizzare, la natura unitaria del progetto proposto e l'esecutività dello stesso. L'accusa non contesta la mancata corrispondenza di tali attestazioni alla documentazione progettuale sottostante ma censura l'enunciato valutativo dell'amministrazione proponente asserendo, alla stregua della consulenza espletata, che il progetto posto a base della licitazione privata non era eseguibile, in quanto in realtà era soltanto un progetto preliminare, corrispondente al primo livello dell'elaborazione progettuale, privo di indagini geotecniche e contenente omissioni ed errori tecnici, a causa

blici amministratori, così come chiarito attraverso l'esame degli imputati, e apparso conforme all'interesse pubblico, comportante la salvaguardia del finanziamento».

È stata esclusa l'ipotesi di truffa sia per la inconsistenza della denunciata illegittimità, sia perché non vi era stato alcun artificio.

I risultati dell'appalto, aggiudicato ad una associazione di imprese con capogruppo Grandinetti, erano già stati impugnati dinanzi ai giudici amministrativi da ditte concorrenti ma il Tar Calabria, dopo avere rigettato la domanda di sospensione ha rigettato i ricorsi con sentenza confermata dal Consiglio di Stato che ha così sancito la legittimità del procedimento amministrativo. La procura di Catanzaro chiese ed ottenne dal Gip la custodia cautelare in carcere degli imputati che venne eseguita alla vigilia di Natale di sei anni addietro e si protrasse per oltre tre

mesi.

Ora il Tribunale ha escluso la fondatezza delle contestazioni così come formulate dall'accusa secondo cui gli imputati con false attestazioni e condotte fraudolente avrebbero alterato i risultati della gara procurando all'Ati aggiudicataria un ingiusto vantaggio patrimoniale ed un danno all'amministrazione provinciale. Sul l'aspetto fondamentale i giudici hanno richiamato la decisione del Consiglio di Stato agitando che nel procedimento «non è ravvisabile una lesione del principio della libera concorrenza perché non può dirsi che i risultati della gara siano stati falsati nell'interesse dell'Ati per consentire una indebita approvazione». Gli imputati sono stati difesi dagli avvocati Scalzi, D'Ippolito, Vecchio, Cantafora, Gambardella, Pittelli, Ciambrone, Romano, Casalnuovo, Santoro, Carratelli, Saldarelli, Paparo, Parisi.



Salvatore Vecchio

presa diede avvio ai lavori e...
fettuando movimenti terra e
fondazioni di vladotti con tra
vi per un importo di oltre tre
miliardi e, «pur non avendo
realizzato compiutamente
"nemmeno un metro di strada"
poteva vantare un credito di 30
miliardi».

I giudici hanno vagliato l'in-

tecniche e contenute omis-
sioni ed errori tecnici, a causa
dei quali l'opera era stata sot-
stolmata. Per tali rilievi di na-
tura tecnica non poteva asso-
lutamente assicurare l'esegui-
bilità e la cantierabilità dell'o-
pera che secondo le previsioni
della legge doveva avvenire en-
tro 120 giorni a decorrere dal-
la pubblicazione sulla Gazzet-
ta della delibera del Cipe di co-
ncessione del finanziamento».

Il Tribunale ha osservato che
«a prescindere dalla natura del-
la valutazione operata nelle se-
di istituzionali sulla corri-
spondenza di quelle indica-
zioni alla realtà dei fatti, va ri-
levato che tale costruito accu-
satorio riconduce le addotte fal-
sità ad errori tecnici del pro-
getto di base. In tal senso non
può ritenersi configurabile al-
cuna falsa attestazione dal mo-
mento che le conclusioni poste
a base della scheda non dipen-
dono da premesse false ma sem-
mai erronee».

Ed ancora: «nell'ambito di tale
complesso procedimento
amministrativo l'accusa si è li-
mitata a contestare gli atti ad-
dottati nella sequenza procedi-
mentale asserendo che cia-
scuna risponde ad un preciso
disegno criminoso sintomati-
co della volontà di favorire
l'impresa aggiudicataria della
licitazione in oggetto senza che
sia stato addotto alcun ele-
mento di prova di una com-
partecipazione criminosa deg-
li imputati». In un contesto a-
nalogo è stato esaminato un al-
tro capo di imputazione. In al-
cuni casi l'assunto accusatorio
viene definito «del tutto desti-
tuito di fondamento». Ed an-
cora: «alla stregua delle emer-
genze processuali non risulta-
no pressioni esercitate all'in-
terno della commissione diret-
te a favorire l'indebita aggu-
dicazione all'Ati dei lavori in
oggetto». «L'operato dei pub-

e el cronista

orddo, a parole

asqua, sta del ta del giunta mons. lgeva mente quoti- zio". na era entre o, pas- per la mente, menti i città ziona- Face- pasto- cerca- mia e de sa- cia, e, re be- e che spiro (diffi- o. zazio- era e i poli- o, tut- i. nti di cora-

ti, ma anche più brucianti nella forma e nei conte-
nuti. E non solo perché l'Arcivescovo di Catanzaro
è il presidente della Conferenza episcopale cala-
brese. Il lavoro, la famiglia, la qualità della vita, la
legalità, la crisi della politica, i poveri, il degrado
urbano, sono i grandi temi sempre più presenti nel-
la pastorale di Cantisani, con la fermezza ed il ri-
gore morale dei grandi predicatori della sua Lau-
ria. E all'indomani la corsa dei politici, di tutte le
taglie e di tutti i colori, a chi arriva primo a di-
chiararsi d'accordo con Lui. Poi tutto torna come
prima, anzi peggio di prima. Con la strana sensa-
zione che Cantisani ed i suoi colleghi siano sempre
più soli, sempre più distanti dalle logiche del Pa-
lazzo. Anzi con il fermo convincimenti che nel Pae-
se, in Calabria, nella provincia e nella città di Ca-
tanzaro, la Chiesa sia rimasta l'unica vera opposi-
zione al Palazzo.

cora-

Marcello Furriolo

APERTO TUTTE LE SERE

Domenica 19 Luglio "Liscio e anni '60"

Lunedì 20 Luglio "Selezione Mini Oscar"

Martedì 21 Luglio "Selezione Giovani e Zingari"

Mercoledì 22 Luglio "Stiva Panny"

Rito di purificazione al masso, di monica e perdare"

Giovedì 23 Luglio "Discomozzelle"

"Marzelle gratis in discoteca"

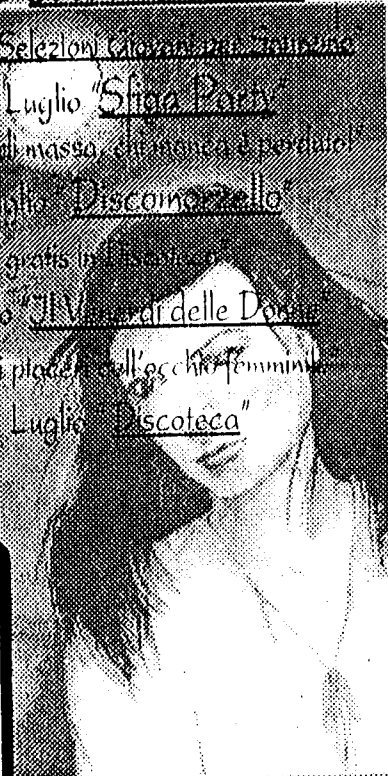
Venerdì 24 Luglio "Il Vangelo delle Donne"

"Serata dedicata ai piaceri dell'occhio femminile"

Sabato 25 Luglio "Discoteca"



Pietragrande di Stato (CS)
Tel. 096 4011611
<http://www.pietragrande.com>



NEI CONFINI DELLA FONTIDA

Si racconta di un antica leggenda del 1800 secondo la quale
una bellissima principessa si ammalò gravemente, e fu
dal fascino del pastore. Ecco raccontare il suo piacere e deciso
che quella scogliera sarebbe stata il suo costume per l'eternità.

WEEK-END

DIAMO



131

NUOVA ASTRA

3p, 5p, SW.

ABS e doppio Airbag.

Offerta con incentivi da lire

23.900.000*